

OSCAR
BAOBAB
MODERNI



ALDA MERINI

IL SUONO DELL'OMBRA



MONDADORI

OSCAR
BAOBAB
MODERNI



ALDA MERINI

IL SUONO DELL'OMBRA



MONDADORI

Il libro

Poetessa amatissima, personaggio trasgressivo e commovente che ha saputo parlare direttamente al cuore del popolo, Alda Merini ha rappresentato un caso del tutto particolare nella storia letteraria del Novecento italiano. In questa ricca antologia, che ne raccoglie tutti gli scritti importanti in poesia e in prosa, sono riproposte per intero le raccolte poetiche degli inizi: *La presenza di Orfeo* (1953), *Nozze romane* (1955), *Paura di Dio* (1955), *Tu sei Pietro* (1962), nelle quali si intrecciano temi mistici e slanci erotici, interrogativi estremi senza risposta.

Il volume comprende poi notissimi e più recenti titoli come *Vuoto d'amore* (1991), *Ballate non pagate* (1995), *Superba è la notte* (2000) e *Il carnevale della croce* (2009). In questi versi l'autrice conferma la potenza della sua lirica, estranea a qualunque "linea" o "corrente", nella quale si mescolano passione e tenerezza, ironia e sarcasmo, gioco e disperazione, nel segno di un'urgenza assoluta di fare poesia. Le prose autobiografiche *L'altra verità* (1986) e *Lettere al dottor G.* (2008), infine, testimoniano la straziante discesa negli inferi del manicomio.

L'autrice

Alda Merini

Milano 1931-2009. Alle prime raccolte, da *La presenza di Orfeo* (1953) a *Tu sei Pietro* (1962), seguirono vent'anni di silenzio, nei quali visse la drammatica esperienza dell'ospedale psichiatrico. Successivamente uscirono *La Terra Santa* (1984) e *L'altra verità. Diario di una diversa* (1986), sull'esperienza del manicomio. Gli ultimi libri (*L'anima innamorata*, 2000, *Francesco. Canto di una creatura*, 2007) sono segnati da una vena di misticismo.

Alda Merini

IL SUONO DELL'OMBRA

Poesie e prose 1953-2009

A cura di Ambrogio Borsani

MONDADORI

IL BUIO ILLUMINATO DI ALDA MERINI
di Ambrogio Borsani

La storia degli uomini è attraversata da anime inquiete, creature abissali che non riescono ad accettare le convenzioni, i sistemi, le regole. Nel loro affannoso passaggio qualcuno solleva un drammatico avvertimento: «Del mondo mi interessa solo la poesia, quanto al resto preferirei di no». La questione deve essere apparsa chiara fin dall'inizio ad Alda Merini. Il giuramento di obbedienza alla causa della poesia venne formulato molto presto in lei. Certo già dall'infanzia, secondo le testimonianze dei familiari. A dieci anni vince il Premio giovani poetesse italiane, consegnatole dalla regina Maria José.¹ A quindici anni, segretaria presso il notaio Raul Korda, in via Verdi a Milano, cerca di battere i suoi versi con la macchina da scrivere dell'ufficio, attirando i rimproveri del capo e rischiando il licenziamento. Di quel periodo conosciamo alcune poesie dove una Merini adolescente sembra quasi manifestare con pudore la sua scelta:

Non avete veduto quand'è notte
le vergognose stelle
avanzare la luce e ritirarla?...
Così, timidamente, la parola
varca la soglia
del suo labbro al silenzio costumato.

È una poesia datata 15 novembre 1947, intitolata "La vergine".² Oltre alla straordinaria maturità stilistica, per una sedicenne, i versi esprimono l'atto decisivo, l'inizio di un percorso al quale lei non può e non vuole sottrarsi. La parola varca un confine senza ritorno per andare a occupare il silenzio del mondo circostante. Una volta compiuto questo passo, il destino risulterà segnato. Da qui in avanti il percorso di Alda Merini si svilupperà come un disegno tracciato per includere tutto ciò che serve alla poesia, per escludere ogni ostacolo al suo progetto. Intanto scrive, crea un suo personale alfabeto di segni poetici, di interrogativi metafisici:

Se tutto un infinito
ha potuto raccogliersi in un Corpo

come da un corpo
disprigionare non si può l'Immenso?³

Da dove viene uno slancio lirico così evoluto? Come ha potuto formarsi tanta profondità di pensiero in un'adolescente? Sono domande che lasceranno senza risposta i primi lettori delle sue poesie.

Alla fine degli anni Quaranta, in una Milano agitata dalla ricostruzione, la giovane poetessa si muove all'affannosa ricerca di contatti, di relazioni, di anime sensibili disposte a condividere il suo progetto. Trova ascolto in Angelo Romanò, che Alda Merini aveva conosciuto grazie a Silvana Rovelli, sua professoressa di italiano alle medie e nipote di Ada Negri. Romanò la presenta a Giacinto Spagnoletti nella redazione di «Democrazia», il settimanale milanese della Democrazia Cristiana diretto da Piero Malvestiti e da Luigi Meda. Nel 1947 la giovane Merini comincia così a frequentare la casa di Spagnoletti, in via del Torchio 16, dove ha modo di incontrare Maria Corti, David Maria Turoldo, Luciano Erba, Giorgio Manganelli e altri intellettuali che si riuniscono per discutere di letteratura. Sono tutte figure destinate a rappresentare una parte importante negli intrecci futuri del suo percorso esistenziale e editoriale. Allora Alda Merini non aveva ancora pubblicato nulla, ma il suo carattere forte e deciso si era già sviluppato e si faceva sentire. Lo si capisce anche da una lettera a Giacinto Spagnoletti di Mario Luzi, che evidentemente era passato da via del Torchio:

E la Merini Alda? Misterioso tipo, quello... Non saprei per ora dire di più. La sua forza sta lì, mi pare... e soprattutto questo mi assillerebbe. Salutala. Vedrò di mandarle un libro che, certo, non le piacerà.⁴

L'incontro con Manganelli nella casa di Spagnoletti non si limiterà a un'amicizia letteraria. Come è noto, tra i due si sviluppò una passione destinata a lasciare tracce in entrambi. Agli inizi della relazione Manganelli aveva ventisei anni, era sposato con una figlia e la Merini era una ragazzetta sedicenne. Fu una relazione difficile, come raccontò lei stessa in più occasioni. Di quel periodo Maria Corti scrive:

Allora ogni sabato pomeriggio lei e Manganelli salivano le lunghe scale senza ascensore del mio pied-à-terre in via Sardegna e io li guardavo dalla tromba della scala: solo Dio poteva sapere cosa sarebbe stato di loro. Manganelli più di ogni altro l'aiutava a raggiungere coscienza di sé, a giocare bene il destino della scrittura al di là delle ombre di Turro.⁵

Di Manganelli esiste una testimonianza pubblicata molti anni dopo sul «Corriere della Sera», un po' reticente sul loro rapporto ai tempi di via del Torchio:

Rammento la figura adolescente, la voce blesa che recitava in casa di Spagnoletti, che per primo l'aveva scoperta, le sue poesie come "Presenza di Orfeo", di una complessità tra minatoria e assurda. Donde le veniva quella straordinaria invenzione verbale e sintattica?⁶

Intanto la stima che Alda Merini raccoglie in casa Spagnoletti comincia a dare risultati. Il 1950 è l'anno di esordio della giovane poetessa. Non ancora con un libro autonomo. Le prime poesie escono su «Paragone»,⁷ la rivista diretta da Roberto Longhi. Nello stesso anno avviene anche il debutto nell'antologia curata da Giacinto Spagnoletti per Guanda: *Poesia italiana contemporanea. 1909-1949*.⁸ «Paragone» include "Estasi di San Luigi Gonzaga", che sarà poi ripresa in altre raccolte: sono versi che esprimono già alcuni percorsi su cui Alda Merini svilupperà la sua poetica. Tanto per cominciare non deve trarre in inganno il titolo: qui si contempla il raggiungimento dell'estasi anche attraverso la dimensione erotica.

Dio dell'Innocenza
io Ti chiedo al mio amplesso.

E più avanti il linguaggio si fa enigmatico, rarefatto.

Ti vedo, Estasi ripida dell'oro,
flusso di gemma alzata all'agonia;
il Tuo unico Senso
occhieggia misterioso e ineluttabile
dietro cieca persiana.

Si crea un intreccio di trascendente e immanente che continuerà nella produzione successiva. Di straordinaria suggestione amorosa sono i versi di "Lettere", presenti nelle prime due pubblicazioni.

Ci reggevamo entrambi negli abbracci
pregando che durassero gli intenti,
ci promettemmo il "sempre" degli amanti,
certi dei nostri spiriti d'Iddii...

Ci sono riscontri positivi a queste prove, tanto che Spagnoletti pensa di inserirla nella collana che sta preparando per Schwarz. L'attenzione per le sue poesie è testimoniata anche dal fatto che nel 1951 Alda Merini viene inclusa nell'antologia *Poetesse del Novecento*, curata in forma anonima da Eugenio Montale e Maria Luisa Spaziani.⁹

Ma già si manifestano in lei i primi segni della malattia ed è proprio Giorgio Manganelli a portarla in cura da Franco Fornari e da Cesare Musatti. In quegli anni avviene un breve ricovero alle Ville Turro, una casa di cura milanese. Troviamo una drammatica testimonianza di questo episodio in una lettera di Giacinto Spagnoletti a Michele Pierri del novembre 1952:

Devo raccontarti qualcosa sulla Merini. Essa è in programma, con un gruppo di poesie bellissime, nella nostra collana. Un miracoloso intervento di un'alta dama della società milanese ha assicurato all'editore il concorso alle spese. Il danaro è già stato tutto versato allo Schwarz, il quale dopo la mia insistenza, ha promesso di stampare il libretto fra due o tre mesi. Dopo le mie insistenze? Perché, dirai tu. Per una ragione semplicissima. La mente della ragazza ha dato, recentemente, nuovi segni di alienazione; e non è escluso che fra poco essa ritornerà in una casa di cura o manicomio. Lo psichiatra che la teneva in cura si è dimostrato scettico sui risultati di un anno e mezzo di psicanalisi, di elettroshock, ecc. L'ha dichiarata, a bruciapelo, inguaribile. E allora, vista questa situazione, ho pensato che sarebbe giusto, umanamente, intervenire con quello che ella ha di più suo, cioè con la poesia. Chissà che questo non serva di più che gli elettroshock. Naturalmente l'ordine dei volumi non verrà alterato, il libretto della Merini mi precederà; sicché il solo a scapitarci sarò io in sostanza; ma ne sono lieto.¹⁰

La situazione sembra già pesante, tuttavia non lascia ancora intendere quali sviluppi drammatici stia preparando la malattia. L'attesa del libro e le incertezze della pubblicazione, poi risolte, devono aver scatenato ondate d'ansia sfociate nei primi turbamenti della psiche.

Alle complicazioni di salute si aggiunge la fine burrascosa della relazione con Manganelli. Così ricorda i fatti Maria Corti:

Lo conobbi [Giorgio Manganelli] nel 1947, aveva venticinque anni, era esile, sottile, ben diverso dall'uomo di massiccia corporatura che ritrovai anni dopo a Roma; insegnava inglese con una eccezionale competenza della letteratura anglosassone (fu lui a spingermi a leggere *Tristram Shandy* di Sterne). Aveva una moglie e una bimba, ma già le prime bufere esistenziali lo avevano reso inquieto e solitario. In effetti egli stava vivendo in quegli anni l'*Hilarotragoedia* che darà alle stampe tanto tempo dopo, nel 1964. Il vistoso ossimoro del titolo connota la sua vicenda degli anni 1947-49, oscillante tra un amore assoluto, caparbio e il sospetto della follia incombente sulla giovane poetessa amata. Fu allora che scopersi, durante le visite settimanali che mi faceva la strana coppia degna di un dramma antico, la complessità della natura di Manganelli, che affiancava a sublimi raptus intellettuali una profonda, rara e squisita umanità. Con essa

egli cercava di salvare la ragazza, di affidarla in mani sicure, ma la paurosa immensità degli abissi della follia cominciava a dare i suoi segni esteriori. Un giorno egli scomparve in lambretta, diretto a Roma.¹¹

Il dramma della malattia ha già fatto la sua apparizione, Manganelli esce di scena. Ma intanto arriva il momento decisivo per la poesia della Merini. È il 1953, finalmente esce da Schwarz *La presenza di Orfeo*, il primo, attesissimo libro interamente suo, nella prestigiosa collana “Campionario” diretta da Giacinto Spagnoletti. Alda Merini ha ventidue anni.

Era nata il 21 marzo 1931 a Milano, in viale Papiniano 57, da Emilia Painelli, casalinga (Codogno 1901-Milano 1959), e Nemo Merini (Milano 1901-1955), assicuratore presso la “Vecchia Mutua Grandine ed Eguaglianza. Il Duomo”. Prima di lei era nata, il 26 novembre 1926, la sorella Anna. Dodici anni dopo, il 23 gennaio 1943, vedrà la luce il fratello Ezio. Dell’infanzia di Alda Giuseppina Angela Merini si sa poco, non più di qualche appunto autobiografico scritto da lei stessa per la seconda edizione dell’antologia di Spagnoletti:

La mia infanzia non ha nulla di caratteristico: un’infanzia apparentemente, esteriormente comune ma, data la mia sensibilità acuta e forse già esasperata, ricca di toni a volte angosciosi, melanconici. Sono sempre stata isolata, chiusa in me stessa, pochissimo compresa anche dai miei e, forse per questo, il mio amore per loro non aveva confini, era assoluto. A scuola, parlo dei corsi elementari, sono sempre stata prima e senza fatica perché lo studio fu sempre una mia parte vitale.¹²

Alda completa le elementari con voti altissimi, poi frequenta i tre anni di avviamento al lavoro presso la scuola Laura Solera Mantegazza in via Ariberto. Ma durante la guerra la casa di viale Papiniano viene distrutta da una bomba e la famiglia Merini si deve trasferire in un appartamento angusto in Ripa di Porta Ticinese 49. La madre e i figli per qualche tempo vivono sfollati a Cerano, in provincia di Novara, in seguito a Casale Monferrato. Poi i figli verranno accuditi per lunghi periodi anche da due zii di Torino, Aldo Sormano, colonnello in pensione, che aveva sposato Candida Merini, sorella di Nemo.

Nell’ultimo anno di guerra Alda termina le scuole di avviamento al lavoro, ma per ragioni familiari non può continuare a studiare. Maria Corti riferisce anche di una bocciatura agli esami di ammissione presso il Liceo Manzoni.¹³ L’interruzione degli studi costituirà un nodo centrale della sua tormentata psicologia. Una mancanza, una sorta di buco nero capace di inghiottire le soddisfazioni e la stima che comunque riuscirà a raccogliere. Un oscuro senso di incompiutezza la farà soffrire tutta la vita e avrà una parte importante nelle tortuose e dolorosissime sofferenze della sua mente. È ancora lei a parlarcene nella nota autobiografica dell’antologia Guanda già citata:

Più tardi, durante la guerra, quando per ragioni diverse non ho potuto iscrivermi alle scuole medie e anzi mi è stato giocoforza sospendere qualsiasi genere di studio, oltre a soffrirne terribilmente, ho avuto improvvise le prime manifestazioni di quello scompenso nervoso che doveva sfociare quasi per sete di equilibrio in forme di poesia personalissime...

È un punto delicato questo, un motivo ricorrente nelle sue ansie, nei furori messi in atto per superare un esasperato senso di inadeguatezza. Un vuoto formativo che la società le fa sentire come una mancanza, nonostante le sue doti straordinarie. Lei cerca di compensare prendendo lezioni di pianoforte, una passione che manterrà per tutta la vita, che non basta tuttavia a placare le sue depressioni. Attorno ai quindici anni la ragazza attraversa una crisi mistica e pensa addirittura di andare in convento. In una lettera del 1946, intestata "Istituto S. Pietro Canisio di Riva San Vitale, Svizzera", ¹⁴ una suora risponde a una domanda della Merini circa una sua probabile vocazione. La religiosa richiama la prudenza e la verifica per chiarire se la chiamata sia vera, sentita; e invita a riflettere sulle rinunce e sui sacrifici che comportano i voti religiosi. Forse la Merini vedeva nel convento anche la possibilità di continuare gli studi, di colmare una lacuna per lei inaccettabile. In seguito la scelta religiosa sembra accantonata, ma rimarranno nelle poesie di quell'epoca, e anche nelle successive, frequenti tematiche mistiche. In realtà lei troverà il suo convento nel circolo letterario di Spagnoletti e la poesia diventerà la sua preghiera, un'espressione costante, irrinunciabile. Arriva così, tra speranze, incertezze e cedimenti, alla pubblicazione della prima raccolta di versi, *La presenza di Orfeo*.

Era parso allora che un libro tutto suo potesse medicare, almeno in parte, come aveva scritto Spagnoletti nella lettera citata, l'ossessione legata all'interruzione degli studi. E in qualche misura la pubblicazione deve essere servita a questo, perché l'accoglienza della *Presenza di Orfeo* fu notevole per un'esordiente. Una delle prime testimonianze che troviamo è in una lettera di Luzi a Spagnoletti del 1953:

L'ho letto il libro della Merini e, certo, mi ha fatto ancora una forte e ansiosa impressione. È un libro molto suggestivo e in alcuni punti veramente convincente: per es. a pag. 9 e a p. 11, non ti sei sbagliato. ¹⁵

È significativo il giudizio di Luzi, che purtroppo rimane un fatto privato. L'anno successivo Pier Paolo Pasolini interviene su «Paragone» con un saggio dedicato ai poeti orfici e dà grande rilievo alla Merini:

E quanto la nostra orripilante istanza positivista non sia inopportuna, lo sta a dimostrare l'età addirittura prepuberale in cui la Merini ha cominciato a scrivere i suoi

versi orfici, così settentrionali (nei caratteri stilistici, anche se non si può dire “da Rebora in poi” o “in su”) nei confronti degli altri versi orfici testé esaminati. Rebora no: ma certo il romagnolo Campana, per non parlare dei tedeschi, Rilke o George o Trakl, si può nominare: per ragione di parentela razziale, s’intende, di analogia di *langue*, di substrato psicologico e di fenomeni patologici. Ché di fonti per la bambina Merini non si può certo parlare: di fronte alla spiegazione di questa precocità, di questa mostruosa intuizione di una influenza letteraria perfettamente congeniale, ci dichiariamo disarmati: se il suo elaborato (metricamente informe, negli endecasillabi alquanto anonimi) è da analizzarsi salvando i suoi rapporti con la biografia, risospinge però continuamente a dei sondaggi psicologici: del più torbido interesse. Uno stato di infirmità quasi di deformità irriflessa – passiva nel senso più attinente al suo sesso – ristagnante, arcaico, è quello in cui vive la Merini: e da cui, destata dall’inquietudine nervosa, dei sensi infelici, si genera una mostruosa voce maschile a definirlo. A definirlo, per essere esatti, “oscurità” e “attesa”.¹⁶

Pasolini coglie con precisione alcuni aspetti centrali della figura di Alda Merini. Parla di “mostruosa intuizione”, inquietudine nervosa, sensi infelici, oscurità, attesa: tutte parole emblematiche che fanno della sua analisi quasi una premonizione. Quanto a Rilke, sappiamo che era stato una lettura formativa per la poetessa, e così pure Campana.

Non è d’accordo con lui Giancarlo Vigorelli, che l’anno successivo, in un articolo su «La Fiera Letteraria», polemizza:

E mi pare un errore quello compiuto da Pasolini che ha dato posto alla Merini lungo una ideale “linea orfica” della nostra poesia recente. L’orfismo, dove traspare, non è che apparente, esterno; è di mano di Rilke, o di qualche lettura alla quale la Merini fu sospinta dopo che fu scoperta (qualche apocalittico inglese); né misticismo né orfismo, ma un elementare metafisicismo.¹⁷

Certo che Rilke era stato importante, ma sottolineare “di mano di Rilke” come se a sedici anni fosse un demerito avere riferimenti alti, suona un po’ strano. Con “qualche apocalittico inglese”, Vigorelli allude a John Donne, verso il quale l’avrebbe “sospinta” Manganelli, unico anglista del gruppo di via del Torchio. Qui si potrebbe osservare che la Merini aveva già scritto le sue prime poesie quando incontrò Manganelli in casa Spagnoletti, e che in ogni caso avrebbe utilizzato nel migliore dei modi la “spinta” culturale.

Comunque il debutto viene rilevato e discusso all’interno del mondo poetico italiano. Anche Salvatore Quasimodo le accorderà la sua stima, e tra i due inizierà una frequentazione intensa.

Quasimodo poi la accoglierà in un'antologia da lui curata per Schwarz.¹⁸ Secondo la Merini il rapporto ebbe risvolti personali più intimi e complessi; lo rivelerebbero anche alcune minute di lettere a Quasimodo presenti al Centro Manoscritti dell'Università di Pavia. Il fratello Ezio ricorda ancora una visita del grande poeta, non ancora Nobel ma già molto noto, nella povera casa di Ripa di Porta Ticinese. Di fatto fu un rapporto di grande stima. Così come lei si era guadagnata la stima di altri letterati, come per esempio Piero Chiara e Luciano Erba, che la inclusero nell'antologia *Quarta Generazione*.¹⁹ Tutti sottolineano la straordinaria qualità poetica della Merini; anche se qualcuno è prudente, forse frenato dalla giovane età della poetessa e insinua dubbi, come Giancarlo Vigorelli con quel suo "elementare metafisicismo" un po' pretestuoso.

Nell'anno successivo all'esordio, il 1954, la vita di Alda Merini registra un cambiamento che influirà molto sui suoi percorsi esistenziali. Dopo la rottura della relazione con Giorgio Manganelli, conosce Ettore Carniti, un panettiere milanese nato nel 1923 a Soncino, in provincia di Cremona. I due si sposano il 9 agosto del 1954. Le nozze vengono celebrate in Santa Maria delle Grazie al Naviglio da padre Camillo De Piaz, il sacerdote che con David Maria Turoldo aveva creato a Milano un importante centro culturale in Corsia dei Servi, frequentato anche dalla Merini. Il passaggio da un'intelligenza sofisticata e bizzarra come quella di Manganelli alla semplicità pratica di un operaio del pane non è un cambiamento che possa lasciare indifferenti. Anche la mente più solida rischia di subire scossoni difficili da riassorbire. Forse Alda Merini cercava stabilità, forse era stanca di rapporti impostati sulla "dissimulazione onesta", aveva intravisto le perfide invidie dei poeti, le incerte lungaggini della gloria, le sottili cattiverie del mondo intellettuale e si era buttata sul versante opposto, in modo estremo. Forse il suo era il tentativo di abbracciare la normalità, di sottrarsi alla "maledizione" della poesia, di chiudere gli occhi davanti all'abbagliante e "dannata magia dell'universo" che sembrava invadere ogni sua fibra, impedendole di vivere una vita normale. Questo sentimento lo avrebbe espresso più tardi in una poesia del 1982 poi inclusa in *Vuoto d'amore*:

O poesia, non venirmi addosso
sei come una montagna pesante,
mi schiacci come un moscerino;
poesia, non schiacciarmi
l'insetto è alacre e insonne,
scalpita dentro la rete,
poesia, ho tanta paura,
non saltarmi addosso, ti prego.

Una contraddizione insanabile. Da una parte la fatica di sostenere il peso della vocazione, dall'altra l'impossibilità di vivere senza bere al calice della poesia. Così l'abbraccio con la normalità è destinato a complicarsi e a sfociare in drammi inimmaginabili. All'inizio il matrimonio sembra avere momenti di tranquillità. Nella casa di Ripa di Porta Ticinese 47 la Merini invita gli amici poeti. Al marito tutto questo deve essere apparso come la scoperta di un mondo nuovo, inaspettato. Ma l'ambiente letterario guarda con sufficienza a quella strana coppia. Lei percepisce la diffidenza, più tardi in una lettera a Scheiwiller scriverà: «Adesso può capire il valore del mio matrimonio su cui, a detta di Violetta e di altri, molti hanno riso».²⁰

Nel novembre del 1955 nasce la prima figlia, Emanuela. Nello stesso anno escono ben due raccolte poetiche: *Nozze romane*, presso Schwarz, e *Paura di Dio*, da Scheiwiller. Sono poesie intense, che riprendono e intrecciano temi mistici e slanci erotici, interrogativi estremi senza risposta.

Ma sopprimere il tempo in un delirio
di amplessi vorticosi,
è ambizione di morte o imitazione
di pressione celeste intorno a Dio

scrive in *Nozze romane*. E in *Paura di Dio* leva le sue contraddittorie invocazioni:

Queste folli pupille
troppo aderenti al ciclo dell'Amore
spegnile Tu, Signore.

Il risvolto di copertina di *Nozze romane* recita: «La bellezza delle sue poesie, specie quelle religiose, consiste appunto nell'insistenza dolorosa e sincera sul tema dell'impossibilità a salvarsi dalle angosce».

Le due raccolte però non ricevono più l'attenzione che aveva destato il suo primo libro. Crescono le incertezze di un riconoscimento che possa risolvere anche i problemi pratici. E il suo passo comincia a scivolare su un piano inclinato, la discesa sembra inarrestabile. La ragazza che voleva dedicare la vita alla poesia si trova, a ventiquattro anni, dentro un'esistenza angusta in due stanze sul Naviglio, con una bambina piccola da accudire. Deve convivere con gli strani turni di lavoro di un marito che prima di mezzanotte sparisce e ricompare il mattino dopo per andare a dormire. Il 1955 è anche l'anno in cui muore il padre Nemo. Il marito, che aveva sempre lavorato per forni altrui, tenta l'avventura in proprio e apre una panetteria in via Lipari. Lei, la giovane sposa che vorrebbe ascoltare la sua ispirazione, viene trascinata in una spirale di obblighi e di faccende pratiche legate a una difficile sopravvivenza. Dal rifiuto della realtà Alda Merini si trova immersa in un eccesso di realtà, una realtà che preme da tutte le parti, che vorrebbe estromettere la poesia dalla sua vita, una realtà

così dura da mettere alla prova anche la psicologia più solida. Nascono i primi dissidi familiari. Incomprensioni, affanni, liti. Anche in queste difficoltà, ci sono testimonianze della sua ostinazione a continuare il percorso poetico. La figlia Emanuela la ricorda su un angolo del tavolo a scrivere poesie. Nel 1958 nasce la seconda figlia, Flavia. La vita chiede sempre di più. Tuttavia si profila all'orizzonte qualche speranza: Scheiwiller sta preparando un nuovo libro, e forse è questa attesa a sostenere Alda Merini in quel periodo. La sua quarta raccolta di poesie, *Tu sei Pietro*, esce nel 1962 presso Scheiwiller. Lo stupore che aveva suscitato con i primi libri si attenua. C'è una sorta di mistero che i critici non si sentono di risolvere. Si parla di misticismo, di orfismo, di spontaneità, di linea "distaccata" dal quadro della lirica del tempo. Sembra quasi che ci sia una certa difficoltà ad attribuire meriti di poesia alta a una ragazzetta non titolata, comparsa quasi per caso sulla scena poetica italiana. La stessa Maria Corti dirà: «Non è naturalmente poesia colta quella della giovane Merini, c'è uno stato di rapimento e di oscuro interrogarsi, sincero e violento».²¹ Questi rilievi e altri simili hanno dato vita a interpretazioni limitanti. Non è quello che intendeva la Corti, ma alcuni critici e poeti hanno alluso a una facile spontaneità, quasi a intendere che una vena potente ma naturale possa essere meno alta di una vena esile ma colta. Ad alimentare queste insinuazioni sulla sua spontaneità avrebbe contribuito la stessa Merini negli anni successivi con una produzione più che abbondante. Tuttavia basterebbero i suoi primi libri a testimoniare una potenza lirica sorprendente che oggi molti riscoprono con intatto stupore.

Nessuno ancora può immaginarlo, ma *Tu sei Pietro* sarà l'ultimo canto prima di un silenzio quasi ventennale. Il libro vincerà anche il Premio Garbagnone, che la Merini andrà a ritirare in Svizzera con Giovanni Scheiwiller, come racconta il figlio Vanni.²² Ma oramai la situazione sta precipitando. Le piccole soddisfazioni non bastano più, ci vorrebbe qualcosa di grande, un evento in grado di riequilibrare le sue giornate, di sollevarla dai suoi obblighi, di spegnere le sue ansie. Però la grande occasione non arriva. Nel periodo in cui sta scivolando verso l'abisso Alda Merini si dedica anche alla scrittura in prosa, forse cercando consensi più ampi. Probabilmente sta scrivendo i racconti che Scheiwiller riceverà più tardi, verso la fine degli anni Sessanta, e che pubblicherà solo alla fine degli anni Novanta con il titolo *Il ladro Giuseppe*. Ma la prosa non dà i risultati sperati. C'è una lettera della Mondadori, nel 1962, a firma Vittorio Sereni, dove registriamo un rifiuto alle sue proposte.

Cara amica, ho fatto leggere i suoi racconti da un nostro consulente, perché mi sapesse dire se sono adatti per i nostri periodici. Il parere è purtroppo negativo (per la verità, non riesco a rendermi conto come lei, che ha scritto le poesie che ha scritto, possa fare dei racconti destinati in partenza ai periodici). [...] Rimango in attesa della raccolta di poesie che sta preparando e frattanto mi creda coi più cordiali saluti, suo Vittorio Sereni.²³

Nel novembre dello stesso anno un'altra lettera della direzione letteraria Mondadori porta una risposta negativa anche sulla poesia; essa evidentemente riguarda la raccolta a cui Sereni aveva fatto cenno nella lettera precedente:

Nelle nostre scelte noi puntiamo oggi su direzioni diverse, lontane dalla “grandiosità”, dalla “concitazione”, dalla “visionarietà” che caratterizza l'ormai lungo e abbondante suo lavoro. [...] Noi le riconosciamo una forza e un “carattere”, ma vorremmo fermarci – in contraddizione con quanto dicevo all'inizio – solo su taluni aspetti della sua opera. [...] Il gruppo “Lettera all'uomo” è per ora troppo smilzo perché sia possibile farne oggetto di una pubblicazione a sé stante. In altri termini, noi vorremmo avere maggiori possibilità di scelta all'interno del suo lavoro e rispetto ai nostri gusti. Quella che chiamerò l'operazione Merini presso di noi non è ancora matura.²⁴

Sono anni difficili quelli che precedono la catastrofe. I nuovi editori si sottraggono, quelli che hanno creduto in lei non danno più segni. In questo periodo la Merini sfiora un accordo anche con l'editore Cino del Duca, ma il progetto non andrà mai in porto.²⁵ Ora si accorge che il mondo della poesia è molto ristretto. I consensi che ha ottenuto con le prime quattro raccolte si sono quasi dissolti, e soprattutto è costretta a constatare che la poesia non risolve i problemi pratici, anzi sembra addirittura moltiplicarli. Tuttavia lotta, cerca nuovi contatti, rinsalda i rapporti con le persone che hanno già dimostrato attenzione nei suoi confronti, come testimonia una lettera a Piero Chiara del 1963 cui acclude quattro poesie inedite:

Chiara carissimo, ecco alcune liriche di produzione nuovissima. Le trattenga. Può darsi che Le servano per preparare qualche cosa semmai vorrà aggiungere il mio nome a quello di altri poeti. Io Le devo molto, ma soprattutto tengo che creda al mio affetto. Spero di vederla presto, spero che il Suo dolore sia quieto. Io purtroppo soffro sempre terribilmente della mia vita incompiuta e questa mutilazione so bene che è peccato. Ho fede.²⁶

Ma la sua fede è messa a dura prova. La vita quotidiana stringe da tutte le parti, le vicende familiari si complicano sempre di più. Le turbolenze in casa diventano frequenti, fino a quando, in seguito a una lite violenta, il marito chiama l'ambulanza per il ricovero. La sua storia prende un'altra strada. Una strada buia, imprevedibile, drammatica.

È la svolta che segnerà come un marchio tutta la sua vita. Il primo internamento all'Ospedale psichiatrico Paolo Pini, allora detto il manicomio, avviene il 31 ottobre 1965. La poesia è sospesa, nulla potrà più essere come prima. Una donna speciale, dotata di una sensibilità insostenibile, riceve il colpo decisivo, l'offesa capace di spezzare anche l'anima più resistente ai rovesci del destino. Il

marito, non riuscendo a gestire le due bambine, porta la maggiore in un istituto, la più piccola presso alcuni parenti. Lei, la donna che tutti avevano lodato per le sue capacità di sorprendere e incantare con la poesia, è stata internata in una casa di cura psichiatrica.

Il primo ricovero dura poco più di una settimana, ma oramai la china è imboccata ed è subito chiaro che risalire sarà impossibile. Ora che è stata marchiata deve farsi visitare periodicamente da un Centro Psico-Sociale, dove possono decidere altri ricoveri. Il secondo avviene qualche mese dopo, e in seguito ci saranno internamenti più lunghi con dimissioni brevi, un continuo entrare e uscire attraverso le porte della dannazione. Questo calvario si ripeterà per circa quattordici anni.

Le testimonianze che abbiamo di quel periodo sono di una Merini a tratti rassegnata a tratti furibonda. Non riesce a capire come possa essere finita nel luogo della follia. Lei che pensava di percorrere una strada elevata sopra il livello della razionalità si trova ora collocata al di sotto. Improvvisamente è calata in una realtà indecifrabile, impensabile. Ma per certi versi è come se fosse stata messa in salvo dall'altra realtà, quella esterna, che non riusciva più a sostenere. Nei momenti di confidenza raccontava spesso di aver provato una grande pace dopo l'internamento. All'inizio si era sentita schiacciata dalla violenza dei fatti, dallo sconvolgimento, dall'angoscia, dalla vergogna del ricovero, poi aveva sentito emergere anche la sensazione di sentirsi liberata dal peso del mondo. La casa da rigovernare, le bollette da pagare, i famigliari da accudire, le incomprensioni e le esigenze del marito, tutte le responsabilità che avevano assorbito lo spazio della poesia, annullandolo e mortificandolo, sono sparite improvvisamente, sono rimaste tutte là, fuori dalla porta del manicomio.

È interessante a questo proposito la testimonianza del dottor Enzo Gabrici che la ebbe in cura al Paolo Pini:

In definitiva, penso che le alterazioni della sua vita cosciente nascessero dal conflitto tra la sua natura istintivo-passionale, che trovava espressione naturale nel linguaggio della poesia, e la costrizione della normale vita familiare che aveva accettato, con le responsabilità legate alla crescita e all'educazione delle figlie, che tanto amava, e le probabili incomprensioni col marito (di cui tuttavia mai mi parlò).²⁷

In realtà il dottor Gabrici rievoca la figura di Alda Merini dopo molto tempo, ha novantanove anni quando scrive questa memoria, e forse qualcosa si è perso nei suoi ricordi. Perché proprio nel libro da cui abbiamo tratto il brano, *Lettere al dottor G*, Alda Merini si rivolge a lui in questi termini, a proposito del marito: «solo mio marito con un cenno, un assenso, un atto di comprensione potrà guarirmi ed è proprio in questa direzione che io vorrei dirigerla».

Per capire questo lungo periodo di ricoveri e dimissioni, rimangono le sue testimonianze, quella in prosa, *L'altra verità. Diario di una diversa*, e quella poetica, *La Terra Santa*, dove la Merini, dilatando la memoria dentro una vasta dimensione emotiva, canta le umilianti voragini del

manicomio. Ma per avere un quadro anche reale e contemporaneo a quella terribile esperienza, basta leggere la sua testimonianza più diretta resa attraverso le *Lettere al dottor G*, che rivelano alcuni aspetti intimi di quei tragici anni.

Quale fu la diagnosi medica lo possiamo leggere in una lettera a Maria Corti del 1981:

Ho anche scoperto cara Maria una cosa tremenda. Giorni fa ho ritirato la mia cartella clinica di degenza che ho ottenuto grazie all'aiuto di alcuni validi amici e ho scoperto con grande indignazione che io sono stata riconosciuta schizofrenica.²⁸

È possibile che i medici non le avessero mai rivelato il termine tecnico della sua patologia? Nel 1968 il termine schizofrenia era uscito da un ambito specialistico ed era approdato al grande pubblico attraverso un film di Nelo Risi, *Diario di una schizofrenica*, ispirato a un caso clinico reale, la cui storia era apparsa qualche anno prima in un libro con la prefazione di Cesare Musatti. La parola quindi, appena sdoganata, portava con sé un riferimento di orrore e di vergogna difficile da accettare.

Non bisogna pensare tuttavia a una Merini totalmente inattiva nei quattordici anni di continui ricoveri. Sul piano umano e familiare si deve registrare la nascita di altre due figlie, Barbara nel 1968, ovvero tre anni dopo il primo ricovero, e Simona nel 1972. Entrambe saranno date in affido e cresceranno in altre famiglie. I rientri a casa dunque portavano a riconciliazioni parziali con il marito. Anche se queste nuove nascite risvegliavano problemi enormi, come lei stessa scrive in una delle *Lettere al dottor G* a proposito di una sua gravidanza:

Non so dire altro; se parlo di mio figlio ne ho quasi orrore ma perché? Sono sicura che al momento della nascita non vorrò neanche vederlo; sarà un maschio ma quando mi aprirà le viscere con violenza e vorrà a tutti i costi vedere quest'orrida luce io proverò una grande pietà e certo impazzirò del tutto perché penso, e Dio mi perdoni, che dovrò ricominciare una dura lotta con la miseria, con l'incomprensione di tutti, che io stessa, che mi sento in fondo così magica e pura, avrò orrore di tenerlo tra le braccia e pure quanto ho pianto su questo piccolo essere.

Sono parole strazianti di una madre che sa di non poter offrire una vita degna alla creatura che porta dentro di sé. Non sappiamo di quale gravidanza parli, in quanto la lettera non ha data; oltretutto si parla di un figlio maschio: probabilmente si riferisce a una gravidanza che non giunse a conclusione, a cui lei ogni tanto accennava. La drammatica confessione rivela il dolore della sua esistenza in quegli anni di buio. Si trovava in una terribile contraddizione. È possibile dare la vita ad altri quando si è perduta la propria? Quando si è sul punto di arrendersi?

Tuttavia Alda Merini non si arrende. Nemmeno sul piano creativo. Gioca altre carte, tenta la strada della salvezza nell'unica direzione che conosce, la poesia. Ci sono testimonianze di sue

scritture e proposte in quegli anni. Non si fermano le sue attività poetiche. E nemmeno quelle editoriali. In una lettera a Vanni Scheiwiller del 1966, in piena fase di ricoveri, si dichiara emozionata per un progetto di intervista televisiva che le è stata proposta. Addirittura spera che questo possa rimettere in movimento la sua posizione poetica. Chiede a Vanni Scheiwiller di comunicare la cosa a Sereni che magari potrebbe riprendere in considerazione l'idea di fare qualcosa presso la Mondadori. Spera. Nel post scriptum di questa lettera informa l'editore di aver mandato una poesia al Premio Lerici.²⁹ Spera, si muove per arginare il destino che le è crollato addosso. Ma il destino continua a calpestare le sue speranze.

In una lettera del 1969, dunque poco più di tre anni dopo il primo ricovero, Vanni Scheiwiller risponde a una sua proposta di racconti:

Ieri sera ho letto i racconti: mi sono piaciuti. Vanno però *riscritti*. Perché battuti male a macchina. Se farò ancora l'editore, come voglio e spero, sarò io a pubblicarli, nella collana "Narratori". Ma occorre aspettare almeno un anno e mezzo.³⁰

Lampi di fiducia, infinite attese. Ricoveri, dimissioni, nuovi ricoveri. Ma ancora non si arrende. Le stesse lettere che scrive al dottor Gabrici durante l'internamento a volte sono in forma poetica. La curano con gli elettroshock e il Pentothal, con il Nobrium, il Largatil, il Noritren, il Bellargil, il Serenase, ma la vera cura per lei è la poesia, che continua a praticare nelle condizioni più disperate. La vera cura è anche l'amore di qualche paziente, come il Pierre da lei evocato e cantato, che le viene sottratto e su cui la Merini costruisce una storia d'amore straziante dove parla di una bimba frutto di quell'amore. Ma è lei stessa, in conclusione alle sue memorie, a frenare su un'interpretazione troppo realistica dei fatti narrati in *L'altra verità*. Ad alleviare le sofferenze sono anche alcuni medici che ascoltano pazienti le sue confessioni, forse le riservano un rapporto privilegiato suscitando l'invidia di altre degenti, come racconta lei stessa nel suo libro. Principalmente si dedica a lei il dottor Gabrici, ma anche il dottor Stefano Fiorelli, che scriverà la prefazione alla sua prima raccolta di poesie dopo il manicomio.³¹

Durante il periodo dei ricoveri, nel 1971, alcune sue poesie escono persino in un'antologia americana da lei mai citata e mai ricordata: *From pure silence to impure dialogue: A survey of post-war Italian poetry 1945-1965*, a cura di Vittoria Bradshaw.³² È probabile che non lo abbia saputo, o che nelle condizioni in cui si trovava non lo abbia nemmeno registrato come fatto positivo. Cosa poteva una goccia di sollievo in un mare di disperazione?

In una toccante lettera a Vanni Scheiwiller del 1970, intestata "Istituto Ospitaliero Provinciale Paolo Pini", si sente quasi la paura di un buio totale che incombe e che potrebbe essere definitivo, si avverte quasi un segnale di resa:

Ma di questa prigionia non ne posso più, di queste sbarre, di questi cancelli chiusi mi sto letteralmente ammalando. La prego, ancora una volta Lei che mi ha aiutato in tanti frangenti, mi stenda ancora una volta la mano. Se conosce un buon dottore, un suo amico, me lo mandi. Spero tanto in un miracolo. E poi la lontananza della mia piccola Barbara che adesso è a balia presso persone estranee mi dà tanto male al cuore. Mi comprenda, mi scusi. Vorrei piangere e non ne sono più capace, forse perché mi hanno praticato degli elettrochoch che mi hanno fatto più male che bene. Non so, ma ho tanta paura di morire qui dentro senza vedere più nulla, né sentire alcun fermento di poesia.³³

Ancora una volta la resa non ci sarà. Lei tornerà fuori, affronterà una nuova partita che non si preannuncia facile. Sui tempi della sua permanenza in manicomio esistono differenti versioni. Molti fanno terminare i ricoveri nel 1972. Ma una cartella clinica riferisce di altri tre ricoveri nel 1973 e due nel 1978.³⁴

Superati gli anni degli internamenti, Alda Merini continua a frequentare il Centro Psico-Sociale di via Conca del Naviglio, sotto le cure della dottoressa Marcella Rizzo, alla quale dedicherà molte poesie. La sua attività creativa riprende, le battaglie con gli editori anche. Non sembra essere fiaccata dalla lunga malattia. Il primo libro, dopo gli anni dell'inferno, esce nel 1980. Lo pubblica Antonio Lalli, un editore toscano noto per la sua produzione di libri a pagamento. Si intitola *Destinati a morire. Poesie vecchie e nuove*. Come recita il sottotitolo, si tratta di alcune poesie già apparse in altre raccolte, più alcune inedite, dove emergono sentimenti di ritrovata armonia con le figlie, con il marito e gli amici. Ma anticipa anche le buie spirali dell'internamento. Il libro, come si diceva, ha la prefazione di Stefano Fiorelli, un medico che l'ha avuta in cura per cinque anni e che manifesta così il suo stupore per il caso Merini:

Io sono psicologo e posso comprendere certo come da un caos interiore possa nascere la linea purissima della poesia, ma il fenomeno Merini mi ha sempre sconcertato. Questa donna pare spaccata in due, da una parte la sua vita quasi completamente anonima, chiusa in un guscio di tragica sofferenza, dall'altra l'esplosione della sua lirica, davvero bella, davvero infinita.

L'anno successivo, il 1981, gli amici la aiutano a pubblicare un'opera in ciclostile, ora introvabile, dal semplice titolo *Poesie*.³⁵ Siamo al samizdat: evidentemente i suoi editori non se la sentono più di sostenerla. Sono passati ventisette anni dall'esordio. I tempi sono cambiati. Mentre lei era in manicomio c'è stato il Sessantotto, è passato il terrorismo, lo strutturalismo, e anche Pasolini se ne è andato. Ora nella sua città si prepara una nuova stagione di leggerezze che andrà sotto il nome di

“Milano da bere”. Sappiamo poco di Alda Merini in questo periodo. Un quadro terribile ci viene da lei stessa in una nota al citato *Poesie*:

Al mattino ti svegli con l'angoscia, sempre; con quell'immagine fissa, con quell'imponderabile gomito infisso nell'anima che dà un peso enorme come da infarto; poi via via questa angoscia si esalta, si dipana, diventa filo di pensiero e finalmente trionfo dello scrivere, immediato, che ti costa meno fatica di un parto vero e proprio. Forse l'angoscia somiglia alla tenebra che precede la luce o forse ancora ha preparato nella notte sogni e forme insostituibili. Ma è angoscia pura, è angoscia nera. E non sai come disfartene. È un corpo estraneo; amaro, forse, della stessa sostanza di cui era composto il fiele che fu avvicinato alla bocca dell'Uomo prima che spirasse.

Eppure lotta, lotta e scrive. Sta componendo il suo capolavoro. Sarà Maria Corti, con cui ha ripreso i rapporti, a far pubblicare in anteprima, nel 1983, sulla rivista «Il Cavallo di Troia»,³⁶ diretta da Paolo Mauri, una selezione delle poesie che formeranno *La Terra Santa*. Intanto scrive anche la testimonianza in prosa sulla sua esperienza in manicomio, *L'altra verità*. Alcune pagine vengono anticipate, nel settembre del 1983, su «Alfabeta», con una presentazione di Giorgio Manganelli. Ma nello stesso periodo il marito si ammala. Dopo una lunga lotta con un male incurabile Ettore Carniti muore il 7 luglio del 1983. Alda Merini è sola. Le figlie sono altrove. La maggiore, Emanuela, si è sposata nel 1970 a quindici anni, le altre hanno una loro vita presso altre famiglie. Per superare la solitudine subaffitta una stanza a un pittore, Charles, cui dedicherà una serie di poesie che verranno incluse in *Vuoto d'amore*.

Subito dopo la morte del marito la Merini recupera telefonicamente Michele Pierri, una conoscenza che risaliva ai tempi dell'amicizia con Spagnoletti. Pierri l'aveva incontrata in occasione di un viaggio a Milano all'epoca della pubblicazione del suo libro di poesie, *De consolatione*, uscito presso Schwarz contemporaneamente a *La presenza di Orfeo*.

Il fatto che lei rintracci Pierri dopo trent'anni ci dice quanto doveva essere sola e desiderosa di riprendere contatto con le persone che avevano partecipato al momento emozionante del suo esordio. Ristabiliti i rapporti, comincia una fitta corrispondenza con Pierri che da parte della Merini è fluviale. Anche la comunicazione telefonica eccede, tanto che a un certo punto le costerà l'interruzione della linea.

Nel 1983 escono ben tre libri di poesia: *Le rime petrose*, *Le più belle poesie*, *Le satire della Ripa*. Sono pubblicazioni in edizioni private, che dimostrano la ritrovata vitalità della Merini. Sembra approdata a una nuova vena lirica, dove ha posto un amore meno metafisico e più diretto, dove persino l'immenso dolore che l'ha schiacciata sembra lasciar spazio, soprattutto in *Le satire della Ripa*, a momenti di ironia giocosa. Oltretutto quest'ultimo libro esce a Taranto, con una

presentazione di Michele Pierri e una testimonianza di Giacinto Spagnoletti. Sembra che gli unici a battersi per lei siano gli amici del Sud.

Così nel 1984 la poetessa raggiunge Michele Pierri e in ottobre i due si sposano a Taranto con rito solo religioso. Lui ha 85 anni, lei 53.

La biografia di Michele Pierri ha dell'incredibile.³⁷ Nato a Napoli nel 1899, figlio di un importante magistrato, ancora liceale è inviato al fronte. Nel 1923 si laurea a Napoli in medicina, ma vuole farsi monaco buddista e si prepara a partire per Ceylon. Cambia idea, diventa antifascista. Si sposta a Torino, poi in Francia. Fervente marxista va a lavorare come operaio alla Citröen, e dopo questa esperienza si imbarca su navi che fanno rotta col Sudamerica. Nel 1926 torna a Napoli, si sposa e accetta un posto di chirurgo all'ospedale di Taranto. Nel 1934 viene arrestato dalla polizia fascista. Scarcerato, parte volontario per l'Etiopia come ufficiale medico. Alla fine della Seconda guerra mondiale cambia bandiera: contribuisce a fondare la Democrazia Cristiana di Bari e ne dirige la sezione locale. Nel frattempo, sostenuto dall'amicizia di Giacinto Spagnoletti, si dedica alla poesia. Nel 1950 pubblica il suo primo libro di poesia, *Contemplazione e rivolta*, con prefazione di Carlo Bo. Nel 1953 esce da Schwarz *De consolatione*.

L'uomo che accoglie in casa e poi sposa Alda Merini ha dunque alle spalle una vita avventurosa. È un uomo anziano, vedovo, oramai in pensione, che tiene un circolo letterario a Taranto e pensa di ravvivare questa sua serena vecchiaia con un ultimo colpo di scena.

Per Alda Merini il 1984 è un anno importante. La svolta di Taranto ha portato un cambiamento di vita radicale. Nuovo matrimonio, nuovo clima, nuova gente. In una lettera a Maria Corti dice: «Michele e io siamo felici e abbiamo avviato le pratiche per il manicomio».³⁸ Il lapsus è rivelatore. Il 1984 è soprattutto l'anno in cui appare il suo capolavoro, *La Terra Santa*. Ne escono due edizioni, la prima presso Scheiwiller, curata da Maria Corti, la seconda, alcuni mesi dopo, molto più ampia e con il titolo *La Terra Santa e altre poesie*, presso Lacaita, curata da Spagnoletti.

Le poesie non sono accolte come meriterebbero. Esce un articolo misurato, un po' distratto, di Giorgio Manganelli sul «Corriere della Sera», che non rende l'idea dell'importanza che il libro assumerà col tempo.

Il destino infero di questa poesia è la descrizione di una morte costante, una angoscia talmente solida che si può abitarla come una casa: così come l'occulto errore della mente può essere l'imprevedibile coerenza di un discorso esattamente ritmato.³⁹

Manganelli in quel tempo cercava di prendere le distanze dalla sua storia passata. La Merini invece, nella sua ritrovata energia, tentava di riprendere i rapporti attraverso lettere andate perdute. Testimonianze dirette riferiscono che lui non le apriva nemmeno. Più appassionata è l'analisi che Giacinto Spagnoletti scrive per l'introduzione all'edizione Lacaita di *La Terra Santa*.

Ma la raccolta che invitiamo a leggere, come una delle più sorprendenti della lirica italiana dei nostri tempi, dentro il tema imperante, fisso, e insieme a suo modo mutevole, della fraternità dei folli in Dio, non dimentica l'assillo profondo degli affetti famigliari, il richiamo della madre scomparsa, il tema dell'amore perduto, e della figlia che va a nozze [...] Il senso di solitudine, lo strazio, che già trova in questa raccolta note desolate, tenta di aprire spazi nuovi alla confidenza, fermo restando che alla Merini si deve la rappresentazione più terribile data al dono che la possiede, quella di sentirsi "aggrappata al cappio della poesia", come un'impiccata di Goya.

A Taranto la Merini è lontana dai centri di potere dove si decidono col bilancino gli spazi sui media, in base anche all'appartenenza a scuderie, ad amicizie influenti, a scambi convenienti. In quegli anni è animata dalla vitalità dei sopravvissuti, si aggrappa alle mani che un tempo l'avevano salvata. I suoi richiami a volte sono insistenti e alcuni cercano scampo, tentano di dare una misura all'assillo dei suoi appelli. Il mondo poetico italiano è cambiato, Montale e Quasimodo sono scomparsi. E anche il Paese è cambiato, oramai più rivolto a un edonismo imperante che vuole recuperare in frivolezza gli anni passati nell'impegno politico e sociale. Di fatto *La Terra Santa* non viene accolta con il rilievo che spetterebbe a una poesia incandescente, vertiginosa, lontana dalle calcolate parole della poesia corrente. Invocazioni scabrose si levano al cielo come fuggite da canne d'organo distorte e offese. I versi esplodono con una musicalità deviata dal dolore, rotta dai singhiozzi, una metrica spezzata dalla necessità di andare oltre con la parola:

O mai la luna gridò così tanto
contro le stelle offese,
e mai gridarono tanto i miei visceri,
né il Signore volse mai il capo all'indietro.

La poesia è in preda alle visioni di chi ha visitato l'inferno e ora deve cantarne l'orrore:

Laggiù dove le ombre del trapasso
ti lambivano i piedi nudi
usciti di sotto le lenzuola,
e le fascette torride
ti solcavano i polsi e anche le mani,
e odoravi di feci
laggiù, nel manicomio
facile era traslare
toccare il paradiso.

Ci vorranno anni, la sensibilità di un poeta come Giovanni Raboni e le cure di Maria Corti, per riportare queste poesie nella giusta collocazione critica.

I primi tempi di Taranto sono densi di novità. Una città solare e sconosciuta, una famiglia posata nell'agiatezza, incontri letterari con persone nuove e con vecchie conoscenze. Ma passato il periodo della sorpresa, della nuova condizione familiare, di una ritrovata vivacità culturale, sia pure legata alle appattate manifestazioni della provincia, cominciano gli eccessi, le incomprensioni e i contrasti. Per Michele Pierri il matrimonio con una donna trent'anni più giovane, con tanti problemi alle spalle, si rivela difficile.

Di quegli anni abbiamo una testimonianza di Lucio Pierri, figlio di Michele:

La Merini è un vulcano acceso che sconvolge l'eremitaggio di Michele, lo trascina due volte a Milano, riceve amici, suona il piano, fuma, spende, litiga con i fornitori, scrive su ogni foglio disponibile. I due poeti si incontrano nel corridoio, si scambiano le ultime carte, tornano a scrivere, confezionano dei libricini casalinghi cuciti con lo spago da distribuire agli amici. È un sodalizio poetico, medico e sentimentale, che diviene drammatico per il declinare delle forze di Michele, costretto a due interventi chirurgici che ne minano la resistenza fisica.⁴⁰

Nel 1986 esce da Scheiwiller *L'altra verità. Diario di una diversa*, con prefazione di Giorgio Manganelli. È la testimonianza dell'internamento: la scrittura scende nei gironi infernali seguendo le linee di un crudo realismo interrotto da impennate visionarie, precipizi abissali, verità scabrose. Ma la sua uscita non suscita l'attenzione che ci si poteva aspettare da un documento così importante dal punto di vista sociologico e letterario. Oramai gli anni dell'edonismo hanno seppellito anche la rivoluzione di Basaglia e un libro che dieci anni prima avrebbe aperto un acceso dibattito nella società ora viene liquidato in breve tempo e messo in un angolo.

A Taranto, nella nuova vita con Michele Pierri, Alda Merini ritrova le complicazioni di sempre, perché ovunque fosse andata, avrebbe portato dentro di sé le sue angosce, i suoi problemi irrisolti. Esiste una lettera di quegli anni, indirizzata da Taranto a Maria Corti, che è una specie di spietata confessione, di autoanalisi, di sfogo disperato:

Michele mi ha fatto vedere da diversi medici, tutti sostengono che non ho avuto nella mia vita un solo minuto di pazzia ma che sono stata volontariamente in clinica per fuggire a una realtà che non rispondeva a ciò che mi ero proposta. Una laurea prima di tutto, la possibilità di insegnare, di dare e di ricevere. Poi il terribile dramma dei figli abbandonati, che da oltre venti anni mi accusano di questo, sì, una mostruosità atroce di quella che io non esito a definire una forma violenta di isteria. Non so perché scrivo

queste cose, so solo che non mi è rimasta che la poesia e un martirio terribile che mi porto dentro da troppi anni, l'amore anche per Giorgio, perché negarlo?, che ho sempre tacitamente sperato di riavere, e poi niente spero, a dispetto di una fede che oramai ho perduto, che tutto finisca così nel vuoto. Non è detto che la poesia debba nascere dall'emarginazione, direi piuttosto che a volte ci si emargina per fare poesia, e questa è stata l'unica colpa della mia vita, tanto più grave in quanto i figli reclamavano la loro parte di amore e invece li ho amati più di me stessa, solo che è molto difficile far capire a un figlio, quando sei portatore di un dono così misterioso, che cosa sia questo rapimento che non è nemmeno una forma di santità, anzi direi proprio che è una forma di dannazione.⁴¹

La convivenza della Merini con il secondo marito finisce in modo drammatico. Michele Pierri si ammala, viene ricoverato. Lei ripiomba dentro una spirale di crisi violente e viene internata in un manicomio a Taranto. Il ricovero è breve ma traumatico: un manicomio del Sud in quegli anni doveva essere un'esperienza ancora più devastante delle precedenti. Da lì viene spedita a Milano. Michele Pierri muore poco dopo, il 24 gennaio del 1988.

Ancora una volta lei è sola sul Naviglio, con un passato che sfonda le giornate, si incolla alle pareti, pesa come un macigno. Alda Merini è assillata dal problema della sopravvivenza. Le è rimasta solo una mezza pensione del marito, e non basta per pagare l'affitto e per mangiare. Si sa che la poesia non dà pane. In questi anni è Vanni Scheiwiller, con le sue collaboratrici, Chiara Negri e Marina Bignotti (a quest'ultima la Merini dedicherà una raccolta di poesie), a prendersi cura di lei. Le amministrano la povera pensione, Vanni Scheiwiller ripiana i conti quando serve, cura i suoi rapporti e la difende da se stessa, dalle imprevedibili bizzarrie a cui ogni tanto si lascia andare. Vanni stesso raccontava che un giorno la Merini ordinò una vasca da idromassaggio proposta dalle inserzioni dei giornali. Stavano per recapitarla presso la casa editrice Scheiwiller, dove riuscirono appena in tempo a bloccare l'operazione.

Sul fronte della poesia ora è Giovanni Raboni a occuparsi di lei. Nel 1988 cura un'importante antologia per l'editore Crocetti, *Testamento*. Non si misura Raboni nella sua prefazione, non si risparmia, sente che è giunto il momento di fare giustizia, di rendere alla Merini il posto che le spetta:

È uno dei più bei libri di poesia degli ultimi quarant'anni. [...] Quello che importa, per la verità dei testi e più ancora per misurare l'eccitazione, il fervore conoscitivo di cui essi ci sono portatori, è cogliere al momento e nell'atto del loro apparire quelle crepe istantanee e terrificanti, quei bagliori davvero dell'altro (e di un altro) mondo: coglierli, intendo, nella concretezza delle formazioni e deformazioni, degli intoppi e dirottamenti, degli sdoppiamenti e raddoppi verbali in cui essi si sciolgono e perdurano. Si potrebbe

obiettare che così – con derive misteriosamente funzionali, con mutamenti squassanti e inavvertibili di tonalità e di rotta – agisce e si costruisce la poesia, ogni poesia. È vero; ma ciò che più precisamente mi premeva di dire è che dalle poesie di Alda Merini – dalle ultime e poi dalle altre, dalle prime, insomma da tutte – questo processo traspare con un’insolita, originaria violenza, e come se fosse definitivamente impossibile, per noi che ascoltiamo, decidere del sapere o non sapere, della consapevolezza o invece dell’indicibile invasamento di chi ha sentito e scritto.

Ancora una volta non basta una testimonianza importante e appassionata per smuovere le acque della cultura italiana. Intanto, con gli anni Ottanta sono esplosi i reading di poesia, dove i poeti si invitano tra di loro, ognuno con i propri parenti, si ascoltano, pronti a spartire “un tanto a te un tanto a me”. La Merini è fuori da questi giochi.

Ma in quel periodo viene invitata, grazie a Raboni, a una serata di poeti in un bar libreria che si trovava in via Cicco Simonetta, nella zona di Porta Genova. Il locale si chiamava Chimera ed era gestito da Laura Alunno. Il Chimera restava aperto fino alle due di notte. Si presentavano libri, si tenevano letture, ma molti scrittori come Vincenzo Consolo, Aldo Busi, Pier Vittorio Tondelli e altri venivano anche solo per bere un caffè e chiacchierare. Chi scrive incontrò Alda Merini la sera in cui apparve al Chimera. Era una donna incredibilmente viva nello sguardo, nel modo di muoversi, trascurata nel vestire, una gonna sbilenca, una camicetta macchiata, ma con tocchi vistosi di civetteria, collane, spille, foulard. Portava spesso la mano davanti alla bocca perché non si era ancora abituata alla perdita totale dei denti, secondo lei dovuta agli elettroshock. La Merini cominciò a venire tutte le sere in quel locale. Allora faceva fatica a mettere assieme due pasti al giorno e al Chimera trovava ogni sera un cappuccino e una fetta di torta generosamente offerti da Laura Alunno. A volte verso mezzanotte dovevamo accompagnarla in una pizzeria lì accanto perché aveva lo stomaco vuoto. Quel bar libreria diventò per lei una seconda famiglia, tra i frequentatori abituali c’era Roberto Volponi, che sarebbe tragicamente morto in un incidente aereo a Cuba e a cui lei avrebbe dedicato varie poesie. Al Chimera la Merini si muoveva con tutta la vivacità ritrovata. Parlava molto con i frequentatori, principalmente i ragazzi. Era nota la sua scarsa simpatia per le donne. Si sfogava, raccontava le sue sventure con scene spesso teatrali, i suoi odi e i suoi amori diventavano pubblici. Una sera che aveva litigato con Maria Corti entrò nel locale con un mazzo di poesie dattiloscritte e ai ragazzi che entravano diceva, offrendo loro un foglio: «Prendete, sono le mie poesie, così se la Maria Corti vorrà fare l’opera omnia dovrà diventare matta». Era fatta così, e le si voleva bene anche per la sua assoluta e imprevedibile originalità.

Dopo un periodo di frequentazione le chiesi se avesse qualche testo in prosa, lei rispose orgogliosamente che aveva un romanzo. Non era vero. Ma cominciò a portare blocchetti di pagine ogni sera. Assieme montammo quello che sarebbe diventato *Delirio amoroso*. Alla richiesta di una

prefazione Giovanni Raboni disse che preferiva tenersi libero per parlarne sul «Corriere della Sera». Così avvenne. *Delirio amoroso* uscì dal melangolo alla fine del 1989. Agli inizi del 1990 apparve il primo grande articolo sul libro e sul caso Alda Merini:

Avvincente, perentoria, irrecusabile è la chiamata di questa voce che sembra spezzare, ogni volta, un pesante sigillo di riserbo e di verità, o rivoltare la pietra di un sepolcro. Viene da pensare ai frammenti di Novalis, al Rimbaud non metrico [...] Il discorso sulla Merini rimane del resto, in termini di accertamento specifico, quasi tutto da fare; e la cosa non può sorprendere più di tanto se si pensa, da un lato alla relativa disattenzione critica che ha accompagnato fino a questo momento il suo lavoro (non a caso siamo costretti, parlandone, a citarci l'un l'altro...), dall'altro alla vistosità del "caso umano" che anche agli occhi dei meglio intenzionati ha in qualche modo schermato o velato i lineamenti reali, la sostanza propriamente stilistica dei suoi testi.⁴²

Questa volta l'appello fa effetto. La firma prestigiosa, il primo quotidiano d'Italia, la passione autentica espressa nella recensione, la mezza pagina con foto, sono tutti elementi che contribuiscono a richiamare una vasta attenzione sulla figura di Alda Merini. Si incuriosiscono al caso altri giornali nazionali, come «Panorama», e persino giornali popolari come «Stop». Poi arriva la prima televisione, Telemontecarlo, cui seguiranno le altre. È l'inizio di un crescendo mediatico che continuerà fino a raggiungere eccessi incontrollabili a cui lei non riusciva e non voleva sottrarsi, dopo una vita nell'oscurità.

Il cambiamento genera anche un rilancio editoriale. Entra in campo l'Einaudi, per interessamento di Paolo Di Stefano, e nel 1991 esce *Vuoto d'amore*, raccolta in parte antologica, in parte composta da inediti, curata da Maria Corti. C'è la poesia amorosa e giocosa, accanto a quella tragica. C'è la testimonianza del manicomio, ma anche la voglia di riprendere la vitalità, più che la semplice vita, che sarà una costante di Alda Merini. Slanci passionali nelle "Poesie per Charles", tenerezze nei versi "Per Michele Pierri", e anche ironie e sarcasmi nella sezione "La gazza ladra".

In questo periodo inizia il rapporto con Alberto Casiraghi, che comincerà a stamparle ogni settimana un libriccino nelle sue edizioni Pulcinoelefante, in una tiratura variabile attorno alle 30 copie. È una consuetudine che durerà fino alla morte della poetessa con un totale di oltre 1100 titoli stampati. I libretti, formati da due quartini in carta a mano, contengono una poesia o qualche aforisma e sono sempre accompagnati da un prezioso contributo visivo, un'incisione, un disegno, un dipinto originale o una foto.

La casa di Ripa di Porta Ticinese 47, che prima dei ricoveri appariva, in alcune rare fotografie, ordinata e linda, ora è un deposito di materiali disparati, nulla viene più rimesso a posto. Per settimane giacciono sul pavimento mozziconi di sigarette e fogli sparsi, lattine vuote. Sul tavolo si

accumulano soprammobili, giocattoli, giornali, carte, sculture: vere e proprie cataste in bilico. Sui muri di casa si affollano poster, foto, ritagli di giornali. Alcune pareti sono coperte di scritte, mirabile quella dietro il suo letto, costellata di numeri del telefono tracciati con il rossetto: una rubrica telefonica che assomiglia più all'installazione di un artista concettuale. Le ante dei mobili se cadono vengono lasciate appoggiate per anni. In camera da letto si sovrappongono tre stufette elettriche e quattro ventilatori. A volte le lenzuola sono bucate da tonde bruciature di sigaretta. Inutile esprimere preoccupazioni per il timore che si incendi il letto. A qualche visitatore che osa avanzare osservazioni sul disordine lei replica secca con quello che è diventato un suo noto aforisma: «Per favore non spolveratemi le ossa».

Ma in tutta questa disarmonia prestabilita, Alda Merini è capace di reinventarsi la vita. «Volete un grande amore? Fatevelo da voi» recitava un famoso aforisma di Marcello Marchesi. E lei si inventa anche questo. Nei primi anni Novanta, stanca di solitudine, si porta in casa un clochard incontrato casualmente per strada. Lo ribattezza col nome di Titano e a lui dedicherà molte poesie.⁴³ Titano rimase con lei fino a quando un male incurabile, dopo qualche anno di convivenza, se lo portò via.

Quella di Alda Merini oramai è divenuta una presenza visibile nel mondo della poesia ufficiale. Su interessamento di Paolo Volponi, allora senatore, viene fatta la prima richiesta in Parlamento per assegnarle il vitalizio previsto dalla Legge Bacchelli. Oramai il caso acquista una dimensione nazionale, e anche popolare. Così si buttano in molti a perorare la sua causa. Presentatori televisivi, cantanti, politici, personaggi con una notorietà sbiadita tentano il recupero attraverso una causa nobile... Del resto, come diceva Flaiano, «gli italiani sono sempre pronti a correre in soccorso dei vincitori». Arrivano riconoscimenti importanti: nel 1993 le viene assegnato il Premio Librex Montale, che comporta anche un assegno di 35 milioni di lire, una cifra notevole per lei allora. La ricordiamo in quel periodo come in uno dei suoi momenti più felici. Per la prima volta lasciò la casa di Ripa di Porta Ticinese per andare a stabilirsi in un piccolo albergo di Corso San Gottardo, l'Hotel Certosa, un povero alberghetto a due stelle. «Potrebbe essere un albergo a ore, ma anche a minuti» diceva lei riferendosi ai passaggi frettolosi degli avventori. Aveva trasferito la sua vita lì, si concedeva qualche piccolo agio, come la consuetudine di un ristorante cinese di fronte all'albergo. Era la gioia dei vu' cumprà della zona. Si riforniva di accendini, animaletti di peluche, giocattoli, gadget vari che poi regalava a chi andava a trovarla.

Incomincia in questo periodo un fenomeno incontrollabile, inarginabile e forse unico nella poesia italiana. La Merini accresce la sua produzione in modo continuo, abnorme. Dalle due vecchie macchine per scrivere che allora teneva sul tavolo ingombro fino all'inverosimile, escono ogni giorno numerose poesie. Spesso sono anche battute di corsa con passi indecifrabili. Oltretutto le due macchine avevano i rotoli del nastro penzolanti e molte righe risultavano quasi bianche. La tendenza alla sovrapproduzione risaliva all'uscita dalle case di cura, come fa notare Maria Corti:

Per anni Alda Merini si era abituata, su consiglio dei medici, a scrivere di getto, spesso a scopo liberatorio; nacquero così, a fianco di testi poetici di grande valore, altri di carattere comunicativo.⁴⁴

E se dopo le lunghe cure mediche la produzione era aumentata, dopo i primi successi cresce ancora. Alla metà degli anni Novanta Alda Merini è diventata una manna per editori improvvisati, qualche volta di sottobosco. Bastava andare in casa sua con un mazzo di fiori o un panettone, una cifra modesta, anche centomila lire di allora, e se si conquistava la sua simpatia si poteva uscire di casa con un mazzetto di poesie e stamparsi una plaquette. Verso la fine degli anni Novanta poi lei aveva cominciato a dettare invece di scrivere. E tutto era diventato ancora più facile per chi voleva approfittarne. Tuttavia anche questo aspetto della sua vita va analizzato in un'ottica che non può essere quella consueta. Aveva un approccio più umano che strumentale nei confronti della poesia, per lei era importante passare un pomeriggio in compagnia di qualcuno che la omaggiava, senza preoccuparsi di contabilizzare ogni verso, senza pensare alla valorizzazione di ogni parola ai fini di una collocazione più alta nella storia della letteratura.

Ma in mezzo a questa produzione fluviale, qua e là emergevano comunque composizioni straordinarie. Per questo fu importante l'intervento di editori scrupolosi e di curatori seri come Maria Corti, in grado di selezionare il meglio nella sua oramai debordante produzione. La sua scrittura intanto, pur mantenendo una riconoscibilità di temi e di stile, procede con variazioni nuove, si fa ancora più misteriosa, allusiva, a volte astratta, ma sempre sorprendente:

Non sparire nell'azzurro,
ho visto un giorno la tua salma appesa
ferma nel vuoto, pareva che cantasse,
e poi ancora due denti vespertini
rossi di volpe, che avevano preso
di te tutto il conforto della Chiesa.

Sono versi tratti da *Ballate non pagate*, una raccolta curata da Laura Alunno, uscita da Einaudi nel 1995. Le poesie appartengono al periodo che va dal 1989 al 1994. Riguardano i momenti della sua rinascita e rivelano una libertà di temi maggiori: c'è l'amore per Titano («le pecore belavano attorno al letto / e noi eravamo pastori»), ci sono alcuni slanci nostalgici e paure superate solo nei sogni («Mi è sempre piaciuto cavalcare l'aria») e i tormenti di sempre («Padre, se scrivere è una colpa / perché Dio mi ha dato la parola?»).

Sono momenti densi di riconoscimenti. Il 1995 è anche l'anno in cui, dopo molte lungaggini, grazie principalmente a Paolo Volponi – anche se molti presentatori televisivi hanno cercato di

attribuirsi il merito – le vengono assegnati i benefici della legge Bacchelli. Ora le difficoltà economiche sono finalmente superate. Lei si può addirittura permettere di aiutare le figlie, con le quali riprende rapporti più stabili.

Nel 1996 vince il Premio Viareggio. È un altro segno importante da parte delle istituzioni letterarie ufficiali, e accresce la sua popolarità. La casa di Ripa di Porta Ticinese 47, prima evitata, ora diventa un porto di mare. È invitata ovunque a tenere serate e presentazioni, a ritirare premi, maggiori e minori, a rilasciare interviste. Dice di sì a tutti ma poi spesso diserta all'ultimo momento, con drammi per gli organizzatori che hanno lavorato, preparato; in alcuni casi ci sono già le sale piene di suoi fan che la aspettano e lei non si trova. A volte si nasconde nella casa di qualche amico per sfuggire a un incontro che all'ultimo momento non si sente più di affrontare. La storia della poetessa che è stata in manicomio e ora raccoglie consensi ovunque fa audience. I presentatori televisivi cavalcano la stranezza più che il talento. Usciranno libri con titoli osceni come *La scopata di Manganelli*, si lascerà ritrarre seminuda ma quando vedrà le foto stampate si pentirà e invocherà gli avvocati che non potranno difenderla. Lei non sa amministrarsi, cede alle lusinghe di chi la assilla, di personaggi famosi, non riesce a capacitarsi di come possa essere passata in breve tempo da una vita di tenebre a un lago abbagliante di luci. Nell'ambiente della poesia italiana molti, senza averla mai letta, cominciano a sollevare riserve. Ma poi c'è sempre un lampo poetico a frenare le facili insinuazioni, le critiche pretestuose o fondate su elementi che c'entrano poco con la letteratura. Nel 1998 esce da Einaudi *Fiore di poesia. 1951-1997*, un'antologia curata da Maria Corti. Oltre alla buona scelta dei testi, la Corti, nell'introduzione, è in grado di svelare, con la lunga conoscenza dell'autrice e del suo lavoro, i meccanismi interni alla poesia della Merini:

È per noi illuminante il processo mentale seguito da questa originale poetessa: dapprincipio lei vive all'interno di una realtà tragica in modo allucinato e sembra vinta; poi la stessa realtà irrompe nell'universo memoriale e da lì è proiettata nell'immaginario e diviene una visione poetica dove oramai è lei a vincere, a dominare, non più la realtà.

Maria Corti indaga sul lavoro creativo e cerca anche di valorizzare il “far nascere di getto”, che nel caso di Alda Merini spesso ha dato vita a sorprendenti risultati. La dettatura, che in molti casi avveniva con gli amici stretti anche per telefono, va considerata tenendo presente due aspetti particolari. Il primo è che raramente questo processo avveniva d'impeto. Lei poteva passare ore a bisbigliare tra sé dei versi muovendo appena le labbra, poi, dopo aver fatto varianti mentali, correzioni, riscritture registrate solo nella sua testa, chiedeva di dettare. La seconda considerazione è che questa tecnica, per ragioni forzate, la Merini era stata costretta a praticarla per lungo tempo durante i ricoveri. Aveva in un certo senso sperimentato involontariamente questo modo poco

ortodosso di fare poesia. Ciò non toglie che poi, presa dall'abitudine, in molti casi dettasse anche con troppa facilità e con risultati inadeguati.

Nel 1999 Vanni Scheiwiller ritrova nei suoi archivi alcuni racconti che gli erano stati inviati dalla Merini nel 1969, in piena crisi dei ricoveri, ma probabilmente scritti prima, forse appartenenti alle proposte fatte alla Mondadori nel 1962 e rifiutate. Decide di pubblicarli sotto il titolo *Il ladro Giuseppe*. Sono una bella sorpresa per chi segue il lavoro della poetessa. Si ha modo infatti di leggere le pagine, scomparse per anni, che rappresentano le sue rare incursioni giovanili nella prosa. In questi racconti si nota una Merini che è in grado di delineare ritratti di personaggi, come avrebbe fatto anche in seguito, ma qui sa staccarsi da un semplice profilo, sa disegnare un ambiente e anche creare un percorso narrativo, cosa che dopo non sarebbe più riuscita a fare. Nelle prose di *L'altra verità*, *Delirio amoroso*, *Il tormento delle figure*, la scrittura procede per lampi, avanza con una prosa lirica e frammentaria. Forse se i suoi racconti fossero stati accolti allora, avremmo avuto anche una Merini narrativa, gli elementi per crederlo sono presenti proprio in *Il ladro Giuseppe*.

Il 1999 è anche l'anno in cui viene ufficialmente onorata dalle istituzioni governative. Vince il Premio della Presidenza del Consiglio per la Poesia; intanto vari altri premi meno resonanti si aggiungono a un'ondata di riconoscimenti pari al volume di oscurità che le era stato imposto prima.

Superba è la notte esce nel 2000 presso Einaudi. Una raccolta di poesie inedite sorprendenti. La componente metafisica della sua poesia qui si accende in visioni surreali, spesso discontinue, oscure ma fortemente suggestive:

Dentro il peccato esseri ingobbiti nelle loro tenebre
sussultano al primo apparire della notte, come se la colpa
fosse consapevole in loro e l'anima traviata
potesse cadere addosso alla loro ridondanza.
Fiaccole infelici e vane che vanno oltre questa
posa di pietra che è la vita e che giace
nel tentacolo amaro della solitudine, come se volesse
prendere il principio di ogni radice, e colei che
ingemmava il suo sapere e la sua fama di donna, ora
è passata a tenebre sicure, lei che faceva l'inventario
della mia morte ora per ora, trascinandola per
i capelli come fosse stata l'esempio stesso
di un cuore spettacolare fatto di marciume e di solitudine
che porta male, che porta solamente silenzio.

Sono poesie databili tra il 1996 e il 1999, ancora battute a macchina. La sua vena espressiva si avvicina a quella scrittura automatica che per Breton doveva portar fuori dall'inconscio immagini allo stato puro, fermare i fantasmi che attraversano l'anima e trascinarli sulla carta mentre compiono il loro rapido passaggio nei corridoi del pensiero. I fantasmi sono tanti e i versi accendono sensazioni continue, spesso contraddittorie, frammentate. Spuntano gettate laviche, lapilli incandescenti e subito si precipita in discese verticali, dentro la realtà sconnessa di una vita ricamata con gli oscuri fili della disperazione. Il vasto pubblico che lei si è conquistato la segue anche in queste buie combustioni. Il suo dolore diventa una bandiera per chi ha sofferto e non è riuscito a esprimere liricamente la sua sofferenza.

Oramai Einaudi si occupa di lei con una cura costante. È diventata una poetessa che può vendere 20.000 copie con un libro. Cosa rara se non unica nella poesia italiana. Altri grossi editori se la contendono. Inutile tentare di farle rispettare esclusive, contratti. In questo periodo pubblica cinque-sei libri l'anno. Spesso con editori sconosciuti e senza distribuzione.

Nel 2001 viene ufficialmente candidata dal Pen Club per il Premio Nobel. Oramai è diventata un simbolo nazionale. È l'immagine del talento soffocato e riemerso dalle latenze del sottosuolo, il simbolo della donna liberata, di una vita che ha rischiato tutto per gettarsi negli abissi della poesia e dopo una lunga lotta è riemersa vincente.

Con *L'anima innamorata* incomincia nel 2000 una produzione di poemi a soggetto religioso curati da Arnoldo Mosca Mondadori per Frassinelli, editore presso il quale usciranno altri sei libri sugli stessi temi. ⁴⁵

Il flusso mistico-religioso era già presente nelle prime poesie di Alda Merini, addirittura nelle primissime due pubblicate su «Paragone» nel 1950. Ma come nei grandi mistici, gli avventurosi dell'anima, John Donne o san Juan de la Cruz, la sua trascendenza di frequente precipita nell'immanente. Lo rileva anche Gianfranco Ravasi nella prefazione a *Corpo d'amore*: «risalendo idealmente il fiume della letteratura mistica, capace di intrecciare eros e agape, carne e anima, desiderio e fede».

Scriva la Merini in *Corpo d'amore*:

Come il peccato cede e travolge la fede stessa
fino a diventare a sua volta
il ritmo stesso della fede.
Come il peccato è arte
e come l'arte è peccato.

La sua religiosità è discontinua, dominata da un desiderio costante di fisicità, di amore carnale. Già nella prima raccolta, *La presenza di Orfeo*, accanto alle poesie mistiche ci sono versi che

rivelano la convivenza, senza contraddizione, di uno stretto intreccio tra santità della materia e corporalità dello spirito:

Io vivo nello spazio di un amplesso:
tu stesso mi maturi senza accorgerti
sotto il tepore delle tue carezze.⁴⁶

Le sue impennate letterarie, proprio per queste oscillazioni repentine tra immanenza e trascendenza, a volte portano a intuizioni teologiche sofisticate, imprevedibili, come si legge nel *Cantico dei Vangeli*, dove Cristo dice:

Io ero giusto
e sono stato colpevole,
io ero una voce,
un canto di libertà,
e sono diventato un pezzo di legno,
e sono diventato da solo
lo stesso chiodo
che si è trafitto:
mi sono ucciso da solo.
Avrei potuto salvarmi,
mi sono annientato da solo.

È sorprendente questa idea del Cristo che si uccide da solo. È la stessa lettura che J.L. Borges fa del *Biathanatos*, l'opera postuma di John Donne sul suicidio, attraverso De Quincey.

Prima che Adamo fosse formato dalla polvere della terra, prima che nel firmamento fossero separate le acque, il Padre sapeva già che il figlio doveva morire sulla croce e, come teatro di quella morte futura, creò la terra e i cieli. Cristo morì di morte volontaria, suggerisce Donne, e questo vuole dire che gli elementi e l'orbe e le generazioni degli uomini e l'Egitto e Roma e Babilonia e il regno di Giuda furono tratti dal nulla per dargli morte. Forse il ferro fu creato per i chiodi e le spine per la corona dello scherno e il sangue e l'acqua per la ferita.⁴⁷

Si tratta di una coincidenza casuale di pensiero per Alda Merini, ma i suoi versi rivelano come sia possibile rappresentare ipotesi teologiche molto complesse attraverso impennate poetiche ardite, pure intuizioni liriche. Le rapide deviazioni da un campo teologico a un terreno immanente sono un

movimento continuo in lei, all'interno di una raccolta o addirittura all'interno di una poesia. Per esempio nello stesso periodo in cui scrive queste raccolte religiose, pubblica anche *Clinica dell'abbandono*, dove si può leggere:

e mai fu più feroce
il piacere dentro la carne.
Ci spezzavamo in due
come il timone di una nave
che si era aperta per un lungo viaggio.
Avevamo con noi i viveri
per molti anni ancora
i baci e le speranze
e non credevamo più in Dio
perché eravamo felici.⁴⁸

La contraddizione non è solo una costante della sua poesia, è un filo continuo che corre lungo l'intera sua esistenza. Lungo quella vita che ora, nei primi anni del Duemila, ha assunto un andamento per lei imprevedibile. La sua casa rimane un ammasso di oggetti diversi, c'è di tutto tranne un libro suo, e nemmeno libri di altri. Le abitudini quotidiane non sono cambiate di molto, ma il complesso della sua vita, sì. Ora la cercano tutti, ha meno ansie, il suo passato pesa ancora, ma almeno i problemi economici non la assillano più. Si aggira sul Naviglio ben accolta dalla gente del quartiere. Sono tutti un po' sorpresi di quella donna che un giorno partiva sulle ambulanze della Croce Rossa e adesso si vede celebrata in televisione come una grande poetessa. Dagli anni Novanta il suo ufficio è il bar Charly, ora scomparso, all'angolo di Ripa di Porta Ticinese con via Fusetti. Lì riceve amici e giornalisti. Si insedia nel locale il mattino, occupa un tavolo, fuma, mangiucchia, beve un caffè, nella sua borsa c'è di tutto, fogli scritti stropicciati, tabacco sfuso di sigarette decapitate del filtro, pezzi di giornale, vari tipi di rossetto, foto, pettini, forcine, soldi sparsi – i pezzi grossi li tiene arrotolati in mezzo ai seni – gadget vari.

Ma da un po' di tempo la salute comincia a risentire di una vita piena di sbalzi violenti, di tensioni, di grida dolorose, di cure invasive, di affezionati fantasmi che la seguono continuamente, non la abbandonano mai, si allontanano discretamente durante premiazioni e celebrazioni, ma poi la notte si ripresentano nelle due stanzette sul Naviglio.

Negli anni Novanta c'erano stati due interventi chirurgici per problemi di ernia intestinale, nel Duemila Alda Merini deve subire un altro intervento all'intestino e un'operazione all'anca. Gli spostamenti si fanno più faticosi mentre gli inviti a spostarsi aumentano. A volte sceglie apparizioni in programmi televisivi discutibili, alimentando le critiche di un certo ambiente letterario incapace di

comprendere le ragioni di una vita anomala, e in qualche caso le critiche sono frutto di invidie verso una celebrità che oramai è diventata unica nel mondo della poesia italiana. Continua a pubblicare con chi capita, si concede, non si amministra.

Anche questa sua inclinazione andrebbe letta in senso non convenzionale. Bisogna sempre tornare al suo percorso esistenziale, assolutamente anomalo. Ad Alda Merini viene affidato il dono della poesia, ma il destino la colloca in un ambiente che le nega la possibilità di esprimere la sua dote. Subisce tutte le conseguenze che possono derivare da questa contraddizione, scende agli inferi. Dopo una stagione lunghissima di ustioni e lacerazioni, le viene aperta la terribile possibilità del ritorno. Il rientro dagli abissi non è un'esperienza facile da sostenere. Chi ha avuto questa disgrazia crede di vivere, nei primi momenti del ritorno, il senso pieno della liberazione. C'è la gioia di ritrovare il mondo lasciato al momento della partenza. Ma nulla potrà più essere come prima. Anche Primo Levi deve aver provato questa condizione. Quelli che ritornano credono di aver superato il trauma. Ma l'inferno segue ovunque chi ha osato guardarci dentro. L'inferno proietta pellicole oscene sulle pareti delle stanze, non appena il "ritornato" rimane solo in casa. Non è facile elaborare il rientro nella civiltà dei vivi. Una volta che si è discesi, l'inferno è per sempre. Così per capire certe stranezze di Alda Merini bisogna fare i conti con una libertà marchiata dal segno del ritorno.

Che cosa diventa la normalità del mondo per chi è stato all'inferno? Una serie di regole banali senza importanza. Che senso può avere il raccogliere una carta caduta sul pavimento quando si può vivere lasciandola dove è? Che differenza ci può essere tra il dare una poesia al primo editore d'Italia o al primo che passa?

Negli ultimi anni si possono segnalare i già citati libri con la Frassinelli e il ritorno a un editore che aveva creduto in lei prima del successo, Nicola Crocetti, che nel 2005 pubblica *Nel cerchio di un pensiero. (Teatro per voce sola)*.

L'ultima raccolta che esce per Einaudi, poco prima della sua scomparsa, è *Il carnevale della croce*,⁴⁹ una collezione di poesie amorose inedite accostate a una sezione antologica di poesie religiose tratte dalle raccolte Frassinelli. Le poesie inedite sono ripescate tra le sue carte, con l'aggiunta di qualche testo degli ultimi tempi. Ma il concetto di inedito per Alda Merini rimane una voce inutilizzabile nel senso proprio della parola. È quasi impossibile verificare se una poesia in fotocopia non sia stata data anche a un editore sconosciuto che ne ha fatto una piccola edizione in una qualche remota provincia d'Italia. Già Maria Corti rilevava «la sua tendenza a distribuire abbondantemente, anche via postale, i propri testi prima della stampa. Il processo si complica in quanto a diverse persone sono offerte diverse stesure dello stesso testo».⁵⁰

E questo lo scriveva nel 1991. Negli anni successivi l'abitudine della Merini a spargere ovunque i testi sarebbe cresciuta continuamente. Tanto da rendere praticamente impossibile un lavoro filologico sull'opera intera.

Negli ultimi anni le condizioni fisiche di Alda Merini vanno gradualmente peggiorando, soprattutto dal punto di vista della mobilità. Ma lei cerca ugualmente di vincere le difficoltà e appoggiandosi a un bastone riesce a raggiungere le manifestazioni a lei dedicate. Per il resto sta molto in casa, spesso a letto. I ricoveri in ospedale sono diventati più frequenti. La sua vita in ospedale del resto era assolutamente unica. Si comportava come in casa propria, fumando in camera e gettando le cicche per terra, con piastrelle di linoleum bruciate e lenzuola cosparse di cenere. Andavano a farle visita assessori, sindaci, personaggi televisivi, e nessuno osava ingaggiare una battaglia persa nel tentativo di frenare le sue abitudini, di correggere la sua totale astrazione dall'ambiente che la circondava.

Pochi giorni prima della sua fine fui avvisato dalla figlia Emanuela che la mamma aveva perso conoscenza e tutto poteva succedere da un momento all'altro. Raggiunto l'ospedale in taxi con il pensiero di non trovarla più in vita, la trovai invece seduta sul letto che fumava una sigaretta. Le quattro figlie erano lì schierate contro la parete. Allora lei portando la sigaretta all'angolo della bocca cominciò a cantare con un filo di voce una canzone popolare milanese, "Porta Romana bella". La strofa che cantò diceva «La gioventù la passa, la mamma muore, resta la fregatura del primo amore»; poi scorrendo con gli occhi le figlie schierate al fianco del letto ripeté «la mamma muore». Se ne andò qualche giorno dopo. Era così, imprevedibile, capace di cantare la sua morte come aveva cantato in versi la sua discesa agli inferi, il tormentoso ritorno e una resurrezione giunta tardi, molto tardi.

La sua è stata una vita unica, inimitabile. Le anime senza misura, le anime possedute dalla poesia come Alda Merini, spesso soccombono ai furori delle proprie ossessioni. Un caso simile, ancora più tragico, è quello di Lorenzo Calogero. Anche lui precipitò nelle spirali di una passione poetica totale, accettò le umiliazioni del rifiuto, attraversò gli incubi delle case di cura psichiatriche, perse la sua professione di medico e come unica consolazione in vita ebbe cinque libretti pubblicati a sue spese. Se non ci fosse stato Leonardo Sinisgalli a battersi per lui, non sarebbero esistiti nemmeno i due volumi postumi di Lerici a salvarlo dall'oblio totale.⁵¹ Almeno la Merini ha assistito, seppure tardivamente, alla rivalutazione della sua opera, a un vasto riconoscimento di pubblico e a una ripresa della considerazione critica.

Ora che si comincia a guardare la sua intera produzione, ci si accorge che il bilancio è sorprendente. Alla fine ciò che conta sono le punte ascendenti di questa sterminata opera poetica. Non ha più senso dibattere sull'orfismo, sulla spontaneità, o sui momenti in cui divenne inarrestabile sorgente con una produzione abnorme. Ciò che conta è la continuità di una poesia di forte intensità emotiva, che passando da un linguaggio metafisico, enigmatico, a una scrittura densa di metafore e ossimori, di slanci e contraddizioni si muove all'interno di una vena personalissima, animata da una sincera ispirazione, da una necessità assoluta di fare poesia. E anche per chi volesse distinguere tra un prima e un dopo, rispetto al trauma psicologico che sconvolse la sua vita, la vera costante è quella di

una visionarietà che riesce a trasmettere le infinite sfumature di un vasto e tormentato alfabeto interiore. Vertigini e profondità abissali si alternano per cantare il dolore e l'amore in una dimensione epica. La tecnica poco importa qui, non tutte le costruzioni metriche sono perfette, in qualche momento a un colpo d'ala magistrale segue una scivolata e subito il verso riprende quota con altre invenzioni. È una costante densità poetica, magmatica e incandescente, che ha fermato il pensiero di Spagnoletti, di Manganelli, di Pasolini, di Quasimodo e di Montale negli anni Cinquanta, che ha toccato la sensibilità dei due Scheiwiller, che ha destato l'interesse per tutta la vita di Maria Corti, che ha sorpreso e conquistato un poeta come Giovanni Raboni, che ha suscitato l'ammirazione di Guido Ceronetti e di altri illustri scrittori, tutti incantati dalla libera e dirompente espressione poetica di Alda Merini.

«Ecco l'unica cosa che mi piacerebbe veramente di tenere in pugno, il suono dell'ombra»⁵² scriveva Alda Merini nell'anno del suo primo ricovero. L'avrebbe ascoltato per anni quel suono cupo e doloroso che solo alcuni arrischiati, passando attraverso combustioni altissime e lunghi processi alchemici, riescono a trasformare in fosforescenze liriche. Oggi questi bagliori poetici affascinano un pubblico sempre più vasto composto in larga parte da giovani.

Ambrogio Borsani

1. Si veda il cappello introduttivo alla bibliografia di Alda Merini contenuta in Lucio Gambetti e Franco Vezzosi, *Rarità bibliografiche del Novecento italiano*, Sylvestre Bonnard, Milano 2007.
2. Verrà poi inserita nella raccolta *La presenza di Orfeo*, Schwarz, Milano 1953.
3. "Piccoli canti", inserita poi in *La presenza di Orfeo*, cit.
4. Lettera datata Primavera 1949, carteggio Luzi-Spagnoletti, http://dspace.uniroma2.it/dspace/bitstream/2108/1085/5/5_Corpus lettere.pdf.
5. Maria Corti, *Introduzione* a Alda Merini, *Vuoto d'amore*, Einaudi, Torino 1991.
6. Giorgio Manganelli, *Versi trovati dentro l'angoscia*, «Corriere della Sera», 22 agosto 1984.
7. "Lettere" e "Estasi di San Luigi Gonzaga", «Paragone», 4, 1950.
8. Contiene "La presenza di Orfeo", "Il gobbo", "La città nuova", "Lettere", "Luce".
9. *Poetesse del Novecento*, All'insegna del Pesce d'oro, Milano 1951. Contiene "Il gobbo", "Luce", "S. Teresa del Bambino Gesù", "Lasciando adesso che le vene crescano".
10. Lettera di Spagnoletti a Pierri del 6 novembre 1952 (Archivio privato Pierri). L'«alta dama» è Ida Borletti, cui il libro verrà dedicato.
11. Maria Corti, *Un manierista in lambretta*, «Repubblica», 29 maggio 1990.
12. *Poesia italiana contemporanea. 1909-1959*, a cura di Giacinto Spagnoletti, Guanda, Parma 1959.

13. Cfr. Maria Corti, *Introduzione* a Alda Merini, *Vuoto d'amore*, cit.
14. La lettera è datata 31 dicembre 1946; è molto rovinata e la firma è illeggibile (Archivio privato famiglia Carniti).
15. Carteggio Luzi-Spagnoletti, lettera del 10 marzo 1953. Luzi si riferisce alle poesie "Confessione" e "Lettere".
16. Pier Paolo Pasolini, *Una linea orfica*, «Paragone», 60, 1954. Ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, Mondadori, Milano 1999.
17. Giancarlo Vigorelli, *La poesia della Merini e la "tentazione dei vivi"*, «La Fiera Letteraria», 5 giugno 1955.
18. *Antologia della nuova poesia italiana del dopoguerra*, a cura di Salvatore Quasimodo, Schwarz, Milano 1958.
19. *Quarta generazione*, a cura di Piero Chiara e Luciano Erba, Magenta, Varese 1954.
20. Lettera del 14 febbraio 1966 (Fondo Scheiwiller, Centro Apice, Milano). «Violetta» è Violetta Besesti, astrologa e animatrice di salotti milanesi cui Alda Merini dedicò delle poesie.
21. Maria Corti, *Introduzione* a Alda Merini, *Fiore di poesia. 1951-1997*, Einaudi, Torino 1998.
22. Cfr. Vanni Scheiwiller, *Postfazione* a Alda Merini, *Il ladro Giuseppe. Racconti degli anni Sessanta*, Libri Scheiwiller, Milano 1999.
23. Lettera di Vittorio Sereni intestata "Arnoldo Mondadori Editore. Direzione letteraria", Milano 2 marzo 1962 (Archivio privato famiglia Carniti).
24. Lettera del 19 novembre 1962 intestata "Arnoldo Mondadori Editore. Direzione letteraria". Quasi sicuramente è di Vittorio Sereni essendo identica a quella precedentemente citata, ma ciò non è accertabile in quanto la lettera manca del secondo foglio (Archivio privato famiglia Carniti).
25. Cfr. la lettera a Vanni Scheiwiller del gennaio 1962 (Fondo Scheiwiller).
26. Lettera del 13 marzo 1963 (Fondo Piero Chiara, Archivio privato Federico Roncoroni, Como).
27. Enzo Gabrici, *Prefazione* a Alda Merini, *Lettere al dottor G*, Frassinelli, Milano 2008.
28. Lettera del 9 aprile 1981 (Fondo Merini, Centro Manoscritti dell'Università degli Studi di Pavia).
29. Cfr. la lettera del 15 febbraio 1966 (Fondo Scheiwiller).
30. Lettera del 5 marzo 1969, pubblicata in appendice a Alda Merini, *Il ladro Giuseppe*, cit.
31. Alda Merini, *Destinati a morire. Poesie vecchie e nuove*, Lalli, Poggibonsi 1980.
32. *Las Americas*, New York 1971. Contiene la traduzione inglese con testo originale di: "La presenza di Orfeo", "Il gobbo", "Lasciando adesso che le vene crescano", "Dies Irae", "La fuga", "Rinnovate ho per te".
33. Lettera del 23 marzo 1970 (Fondo Scheiwiller).
34. È conservata nell'Archivio privato famiglia Carniti.
35. Alda Merini, *Poesie*, edizione privata, Milano 1981.
36. «Il Cavallo di Troia», 4, inverno 1982-primavera 1983.

37. Le notizie sono tratte da «Cenacolo. Rivista storica di Taranto», numero speciale, *Omaggio a Michele Pierri*, 2004.
38. Lettera senza data (Fondo Merini).
39. Giorgio Manganelli, *Versi trovati dentro l'angoscia*, «Corriere della Sera», 22 agosto 1984.
40. Lucio Pierri, *Michele Pierri (1899-1988). Nota biografica*, «Cenacolo. Rivista storica di Taranto», numero speciale, cit.
41. Lettera del 15 settembre 1986 (Fondo Scheiwiller).
42. Giovanni Raboni, *Alda, la perfezione del dolore. Fra malattia e passione quasi un poema in prosa*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1990.
43. In particolare, la raccolta intitolata *Titano amori intorno* (La Vita Felice, Milano 1993).
44. Maria Corti, *Introduzione a Alda Merini, Fiore di poesia. 1951-1997*, cit.
45. *Corpo d'amore. Un incontro con Gesù* (2001), *Magnificat. Un incontro con Maria* (2002), *La carne degli angeli* (2003), *Poema della croce* (2004), *Cantico dei Vangeli* (2006), *Francesco. Canto di una creatura* (2007).
46. "Confessione", in *La presenza di Orfeo*, cit.
47. J.L. Borges, *Il Biathanatos*, in *Altre inquisizioni*, Feltrinelli, Milano 1963.
48. Alda Merini, *Clinica dell'abbandono*, Einaudi, Torino 2003.
49. Alda Merini, *Il carnevale della croce*, Einaudi, Torino 2009.
50. Maria Corti, *Introduzione a Alda Merini, Vuoto d'amore*, cit.
51. Lorenzo Calogero, *Opere poetiche*, 2 voll., Lerici, Milano 1962.
52. Alda Merini, *Purissima*, 1965, in *Il ladro Giuseppe*, cit.

NOTA DEL CURATORE

Questo volume raccoglie le opere più significative in versi e in prosa di Alda Merini, poetessa che rappresenta un caso unico nella letteratura italiana, e forse non solo italiana, sia per la vastità della produzione poetica sia per le condizioni materiali dei testi, spesso affidati a manoscritti donati generosamente dall'autrice anche a sconosciuti oppure usciti presso piccoli editori senza distribuzione e addirittura assenti dalle biblioteche pubbliche.

Molte opere editate di Alda Merini sono frutto di dettature improvvisate e non hanno avuto la necessaria revisione né da parte della stessa autrice né di un curatore. Da qui la necessità – nella costruzione del presente volume – di operare una selezione in base a criteri sia di qualità letteraria sia di cura dei testi.

Nella produzione di Alda Merini si possono identificare due periodi. Per il primo, che giunge fino al 1962 (data dell'ultimo libro pubblicato prima del ricovero nella clinica psichiatrica), la garanzia filologica è offerta dalla stessa Merini, molto attenta nella composizione dei manoscritti e nella selezione dei testi, assistita per di più da editori come Giovanni e Vanni Scheiwiller e da un curatore come Giacinto Spagnoletti per la collana di Schwarz.

Nel secondo periodo, che inizia nel 1980 dopo diciotto anni di silenzio, la produzione della Merini si va via via intensificando soprattutto a partire dagli inizi degli anni Novanta e nel primo decennio del Duemila. Tale debordante materiale a stampa ci ha richiesto una selezione rigorosa, che abbiamo circoscritto ai libri usciti presso editori affidabili, con curatori scrupolosi.

Tutte le opere raccolte nel presente volume sono disposte in ordine di pubblicazione; il testo è quello della prima edizione. Ulteriori informazioni su ciascuna di esse sono offerte nella nota sul relativo controcchiello.

Le raccolte poetiche sono presentate nella loro completezza, ma le poesie già presenti in raccolte precedenti non vengono riproposte. Fatta salva l'espunzione delle poesie ripetute, sono quindi riprodotti per intero i quattro libri del primo periodo: *La presenza di Orfeo* (1953), *Nozze romane* (1955), *Paura di Dio* (1955), *Tu sei Pietro* (1962).

Il secondo periodo si apre nel 1980 con *Destinati a morire*, silloge che riprende poesie delle precedenti raccolte e ne presenta di nuove: riproponiamo, com'è stabilito, solo queste ultime. Al

1983 risalgono *Le rime petrose* e *Le satire della Ripa*. Nel 1984 escono le due edizioni di *La Terra Santa*, il capolavoro. La prima, curata da Maria Corti per Scheiwiller (datata 1984, ma stampata un anno prima), è molto rigorosa e include poesie scaturite dalla drammatica esperienza della reclusione, più altre che comunque hanno a che fare col dolore e la disperazione di quegli anni. L'abbiamo riportata in modo integrale non solo perché è la prima, ma anche perché, per compattezza tematica e unità stilistica, può essere ritenuta la versione originale. L'altra edizione, curata da Michele Pierri per Lacaita, offre una scelta più ampia e meno unitaria rispetto a quella di Maria Corti, ma comunque operata con criteri qualitativamente apprezzabili. Presentiamo perciò tutte le poesie dell'edizione di Pierri non presenti nell'edizione della Corti.

A *Fogli bianchi* (1987), ventitré poesie che riproponiamo integralmente, segue l'antologia *Vuoto d'amore* (1991), curata da Maria Corti; il libro contiene una piccola selezione da *La Terra Santa* e cinque sezioni di poesie nuove che qui presentiamo.

A partire dai primi anni Novanta si assiste a un crescendo incontrollabile di edizioni private, semiprivate o di piccoli editori senza distribuzione. Abbiamo quindi dovuto restringere la selezione e ci siamo affidati solo alle pubblicazioni di editori importanti, per le poesie soprattutto Einaudi (*Ballate non pagate*, 1995; *Superba è la notte*, 2000). Per i numerosi libri di ispirazione religiosa, abbiamo deciso di presentare *Il carnevale della croce* (2009), silloge delle raccolte precedentemente curate da Arnoldo Mosca Mondadori per Frassinelli. L'antologia rappresenta il ritorno della poetessa ai temi iniziali e testimonia un filo costante della sua vena poetica in continua oscillazione tra immanente e trascendente. *Canzoni «a guapparia»* (2009) costituisce infine un'occasionale incursione nell'ambito della poesia dialettale.

Data l'impossibilità – e forse l'inanità – di recuperare tutte le poesie e i frammenti dispersi in edizioni introvabili o in manoscritti in possesso di privati, nella sezione *Inediti* ci limitiamo a fornire al lettore una selezione di testi di un certo rilievo rinvenuti presso gli archivi di famiglia e gli archivi Mondadori.

Delle opere in prosa, oltre a tutte quelle pubblicate fino al 1990 (*L'altra verità*, 1986; *Delirio amoroso*, 1989; *Il tormento delle figure*, 1990), presentiamo anche *Il ladro Giuseppe* e *Lettere al dottor G*, che – benché uscite rispettivamente nel 1999 e nel 2008 – risalgono la prima agli anni Sessanta e la seconda al periodo dell'internamento. In particolare, *Il ladro Giuseppe* è l'unica testimonianza di prosa creativa di Alda Merini e ne evidenzia la capacità di organizzare architetture narrative.

Dopo il 1990, invece, le prose nascono spesso sotto dettatura oppure sono frutto di stesure d'autore frammentarie e senza controllo. Molti libri sono ibridi, misti di prosa e poesia, di prosa e fotografie, di aforismi e disegni. La scrittura è assolutamente diseguale e affrettata, e neanche dal punto di vista documentale offre testimonianze attendibili: questi libri procedono infatti con

invenzioni biografiche stravaganti e con continui salti tematici, privi sostanzialmente di quelle impennate creative che potrebbero renderli in qualche modo interessanti.

Si è dato infine spazio a una piccola sezione di aforismi, per rappresentare un tipo di scrittura che apparteneva fin dall'adolescenza alle corde di Alda Merini (si segnalano le otto frammentarie poesie a carattere epigrammatico con cui si apre *La presenza di Orfeo*). Gli aforismi testimoniano anche il lungo rapporto della poetessa con Alberto Casiraghi, l'editore di Pulcinoelefante, che ha dato spazio editoriale e artistico a questa forma di pensiero breve in cui Alda Merini esprime la sua arguzia, a volte paradossale e comica, speculare alla sua disperazione.

Si ringrazia Emanuela Carniti per la collaborazione nelle ricerche presso gli archivi di Alda Merini. Grazie anche alle sorelle Barbara, Flavia e Simona.

Un grazie particolare a Leonardo Rabaglia per la preziosa consulenza bibliografica. Grazie a Ezio e Carla Merini, a Giuseppe Pierri, a Roberto Cerati, Mauro Bersani, Alberto Casiraghi e Arnoldo Mosca Mondadori.

Si ringraziano inoltre Federico Roncoroni per gli archivi Piero Chiara, Susan Stewart della Princeton University, Alberto Cadioli per il Centro Apice di Milano, Anna Modena, Nicoletta Trotta e Jader Bosi del Centro Manoscritti di Pavia.

Si ringrazia infine Francesca Migone che ha seguito la redazione del volume.

A.B.

IL SUONO DELL'OMBRA

POESIE

La presenza di Orfeo

*a Ida Borletti,
con gratitudine*

La presenza di Orfeo, Schwarz, Milano 1953, collana diretta da Giacinto Spagnoletti. All'uscita della prima edizione, delle ventidue poesie che costituivano il libro, due erano state anticipate su «Paragone», 4, 1950: "Lettere" e "Estasi di San Luigi Gonzaga". Nello stesso anno cinque poesie ("La presenza di Orfeo", "Il gobbo", "La città nuova", "Lettere", "Luce") erano apparse nell'antologia *Poesia italiana contemporanea. 1909-1949*, Guanda, Parma 1950, a cura di Giacinto Spagnoletti. Nel 1951 Eugenio Montale e Maria Luisa Spaziani avevano incluso "Il gobbo", "Luce", "S. Teresa del Bambino Gesù", "Lasciando adesso che le vene crescano" nell'antologia *Poetesse del Novecento*, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1951. [N.d.C.]

PICCOLI CANTI

Se tutto un infinito
ha potuto raccogliersi in un Corpo
come da un corpo
disprigionare non si può l'Immenso?

*

Se tu potessi
come un'ala spiegarti, anima mia,
il mio povero occhio nel suo lago
non ti raccoglierebbe...

*

Matura la grazia
il tempo matura, io sola son ferma,
con immagini tue dinanzi agli occhi
che non so, nel presente, guardare,
con l'effluvio di mille fiori defunti
ancor fresco alle nari.

*

S'anche ti lascerò per breve tempo,
solitudine mia, se mi trascina
l'amore, tornerò, stanne pur certa;
i sentimenti cedono, tu resti.

*

Il mio cuore è la selva inabitata,
vergine, fitta d'ombre e di sottili
rumori, di fugaci apparizioni,
di più fugaci corse.

*

O sorte mia dove mi sospingi?
Perché verso braccia
che mi rifiutano invece?

Che anelito è questo?
Se vuoi sottrarti da me,
lasciami la tua ombra
... ed io l'educerò per i miei sogni.

*

Ci si può anche sentire spiaggia
con la sua terra che non è già più terra,
la sua anima che non è ancora tutt'anima,
misti a un'immensità che può chiamarsi musica
o amore, o fede...

*

Ci leggi, Signore, negli occhi
almeno,
nell'acerbità dei muscoli del volto
tesi,
il divenire ineffabile dell'anima,
il nostro struggimento per un bene
che non può giungere oltre
il poverissimo limite del pianto?

1947-1948

LA VERGINE

Non avete veduto le farfalle
con che leggera grazia
sfiorano le corolle in primavera?
Con pari leggerezza
limpido aleggia sulle cose tutte
lo sguardo della vergine sorella.
Non avete veduto quand'è notte
le vergognose stelle
avanzare la luce e ritirarla?...
Così, timidamente, la parola
varca la soglia
del suo labbro al silenzio costumato.
Non ha forma la veste ch'essa porta,
la luce che ne filtra
ne disperde i contorni. Il suo bel volto
non si sa ove cominci, il suo sorriso
ha la potenza di un abbraccio immenso.

15 novembre 1947

IL GOBBO

Dalla solita sponda del mattino
io mi guadagno palmo a palmo il giorno:
il giorno dalle acque così grigie,
dall'espressione assente.

Il giorno io lo guadagno con fatica
tra le due sponde che non si risolvono,
insoluta io stessa per la vita
... e nessuno m'aiuta.

Ma viene a volte un gobbo sfaccendato,
un simbolo presago d'allegrezza
che ha il dono di una strana profezia.

E perché vada incontro alla promessa
lui mi traghetta sulle proprie spalle.

22 dicembre 1948

CONFESIONE

Tu mi domandi per sempre,
ma io non ho vita continua;
ti nutrirei di attimi soltanto.
Sono l'apparizione che diletta,
e il tempo che intercorre fra due tappe
è una tregua a favore della morte.
Io vivo nello spazio di un amplesso:
tu stesso mi maturi senza accorgerti
sotto il tepore delle tue carezze...
Ma ti confesso, e credimi:
non c'è forma di donna che continui,
dentro di me, il rovescio dell'amante.

26 dicembre 1948

LA CITTÀ NUOVA

Ecco un bianco scenario
per tratteggiarvi l'accompagnamento
degli oggetti di sfondo che pur vivono.

Per adesso è deserto.

Il mondo può rifarsi senza me,
non ne sarò l'artefice impaziente.
Berrò alle coppe della nostalgia,
avrò pretesto d'ozio nelle lacrime...

E intanto gli altri mi denigreranno
perché non mi ribello alla natura:
la mia lentezza li esaspera...
La mia lentezza? No, la mia fiducia...

28 dicembre 1948

LETTERE

a Silvana Rovelli

Rivedo le tue lettere d'amore
illuminata, adesso, dal distacco;
senza quasi rancore...

L'illusione era forte a sostenerci;
ci reggevamo entrambi negli abbracci
pregando che durassero gli intenti,
ci promettemmo il "sempre" degli amanti,
certi nei nostri spiriti d'Iddii...

... E hai potuto lasciarmi,
e hai potuto intuire un'altra luce
che seguitasse dopo le mie spalle!

Mi hai suscitato dalle scarse origini
con richiami di musica divina,
mi hai resa divergenza di dolore,
spazio per la tua vita di ricerca
per abitarmi il tempo di un errore...

... E mi hai lasciato solo le tue lettere
onde ne ribevessi la mia assenza!

gennaio 1949

LA PRESENZA DI ORFEO

a Paolo Bonomini

Non ti preparerò col mio mostrarmi
ad una confidenza limitata,
ma perché nel toccarmi la tua mano
non abbia una memoria di presagi,
giacerò nell'informe
fusa io stessa, sciolta dentro il buio,
per quanto possa, elaborata e viva,
ridivenire caos...

Orfeo novello, amico dell'assenza,
modulerai di nuovo dalla cetra
la figura nascente di me stessa.
Sarai alle soglie piano e divinante
di un mistero assoluto di silenzio,
ignorando i miei limiti di un tempo,
godrai il possesso della sola essenza.

Allora, concretandomi in un primo
accenno di presenza,
sarò un ramo fiorito di consenso,
e poi, trovato un punto di contatto,
ammetterò una timida coscienza
di vita d'animale
e mi dirò che non andrò più oltre,
mentre già mi sviluppi,

sapienza ineluttabile e sicura,
in un gioco insperato di armonie,
in una conclusione di fanciulla...

Fanciulla: è questo il termine raggiunto?
E per l'addietro non l'ho maturato
e non l'ho poi distrutto
delusa, offesa in ogni volontà?
Che vuol dire fanciulla
se non superamento di coscienza?
Era questo di me che non volevo:
condurmi, trascurando ogni mia forma,
al vertice mortale della vita...
Ma la presenza d'ogni mia sembianza
quale urgenza incalzante di sviluppo,
quale presto proporsi
e più presto risolversi d'enigmi!

E quando poi, dal mio aderire stesso,
la forma scivolò in un altro tempo
di più rare e più estranee conclusioni,
quando del mio "sentirmi" voluttuoso
rimase un'aderenza di dolore,
allora, allora preferii la morte
che ribadisse in me questo possesso.

Ma ci si può avanzare nella vita
mano che regge e fiaccola portata
e ci si può liberamente dare
alle dimenticanze più serene
quando gli anelli multipli di noi
si sciogliono e riprendano in accordo,
quando la garanzia dell'immanenza
ci fasci di un benessere assoluto.
Così, nelle tue braccia ordinatrici
io mi riverso, minima ed immensa;

dato sereno, dato irrefrenabile,
attività perenne di sviluppo.

25 febbraio 1949

LIRICA

Oh, dove prima al limite del giorno
s'appiattava una forza ordinatrice,
quale scoscendimento pauroso
che mi rimonta sulla stessa ruota,
sulla ruota del giorno e del tormento?

E doveva il digiuno di un incontro
rovesciare codeste verità?
Ah, fantasmi di te, mille fantasmi
arsi di sete, tutti, alla mia fonte!

Una forza stranissima si insinua
nelle mie labbra docili e le incurva;
io ruoto, sento, sul mio desiderio
schiava di un magnetismo che mi ha vinta.

La corsa dopo invaderà il mio corpo
che la esercita in sé, nel suo tormento,
per superare ciecamente il solco
dove tu, assente, non puoi più fiorire.

Ardo di mille musiche diverse,
ma dove è tempo di un incontro nuovo,
resiste il “poter essere” di te.

13 marzo 1949

LA SOSTA

Quando si ha in noi il ricordo del passato
e l'ansia del futuro,
Cristo, la morte beve
da noi l'eterno suo sostentamento...

Ma se il piede dell'anima si ferma
ad assumere intento
la voce nuova dei suoi mali nuovi
e l'energia vitale del dolore,
ecco che noi si cresce e ci si afferma
nella più eccelsa delle conclusioni.

E Tu mi cogli
con le Tue mani di musica,
e Tu mi isoli
in un paese statico di grazia,
e il mio respiro si ferma
vivo solo nei limiti, Divino,
dove resiste il palpito
di un presente che accetta
ed assimula piano il suo congedo!

13 aprile 1949

IL PERICOLO

Che s'io così mi decanto
sciogliendomi in tempo
dalla forma assoluta che “decide”,
non vedere, amor mio,
dentro la povertà della mia assenza
un assenso, un consenso o solamente
una parola
da richiamare sempre,
da oppormi quasi a specchio ed a condanna
d'ogni mio moto divenuto illecito!

Ho timore di questo:
che qualcuno ricavi dal passato
un simbolo, un accenno
che mi descriva incatenata sempre
ad un unico passo...

Mobile come sono,
cinta di fughe e da sproni tremendi
e incalzanti turbata, esasperata,
non è ancora per me giunto il momento
di riposare queste membra stanche
sull'iniziale della fissità!

13 aprile 1949

VERITÀ

Vedi là, sopra il Volto della Suora
che assume dolcemente
l'anima d'ogni gesto, d'ogni cosa,
vedi là non la Morte
ma la Vita, la Vita più completa
goduta e ridonata
pura a se stessi
per il pasto continuo e indifferente
di un'antica e decisa Santità.

Vedi in quel Volto già da Trapassata
tutta la varietà delle tue forme
e dei toni infiniti
ricondata al suo punto sostanziale
che rimanda in un subito a Gesù.

20 agosto 1949

LA CADUTA

Egli mi ama, ed io
che gli offersi spavalda
la difesa assoluta di uno sguardo
superante se stesso,
io che fui temeraria
al punto di non credere alla forza
del possesso maligno,
ora ch'egli mi oppone
uno sguardo altrettanto dilatato,
indietreggio spaurita,
mentre mi affiora al labbro incontrollato
il "credo" antico e nuovo della carne.

Ora non ho più occhi
perché il mio modo di guardare è spento.

COLORI

S'io riposo, nel lento divenire
degli occhi, mi soffermo
all'eccesso beato dei colori;
qui non temo più fughe o fantasie
ma la "penetrazione" mi abolisce.

Amo i colori, tempi di un anelito
inquieto, irrisolvibile, vitale,
spiegazione umilissima e sovrana
dei cosmici "perché" del mio respiro.

La luce mi sospinge ma il colore
m'attenua, predicando l'impotenza
del corpo, bello, ma ancor troppo terrestre.

Ed è per il colore cui mi dono
s'io mi ricordo a tratti del mio aspetto
e quindi del mio limite.

22 dicembre 1949

LUCE

a Giacinto Spagnoletti

Chi ti descriverà, luce divina
che procedi immutata ed immutabile
dal mio sguardo redento?
Io no: perché l'essenza del possesso
di te è "segreto" eterno e inafferrabile;
io no perché col solo nominarti
ti nego e ti smarrisco;
tu, strana verità che mi richiami
il vagheggiato tono del mio essere.

Beata somiglianza,
beatissimo insistere sul giuoco
semplice e affascinante e misterioso
d'essere in due e diverse eppure tanto
somiglianti; ma in questo
è la chiave incredibile e fatale
del nostro "poter essere" e la mente
che ti raggiunge ove si domandasse
perché non ti rapisce all'Universo
per innalzare meglio il proprio corpo,
immantamente ti dissolverebbe.

Si ripete per me l'antica fiaba
d'Amore e Psiche in questo possederci
in modo tanto tenebrosamente

luminoso, ma, Dea,
non sia mai che io levi nella notte
della mia vita la lanterna vile
per misurarti coi presentimenti
emananti dai fiori e da ogni grazia.

22 dicembre 1949

S. TERESA DEL BAMBINO GESÙ

Dalla tua adolescenza
fatta di lunghi brividi ai capelli
e d'usignoli infitti alle tue palme,
sgorgava la vertigine di un giglio
esalante profumo di domanda.

Ah, l'immane fatica
d'innestare il tuo fiore prodigioso
oltre i tiepidi climi delle folle
a vertici di gelo!

Avorio concretato fra le mani
d'estremi Crocifissi,
ronzio di spine ad ogni polpastrello
delle morbide dita,
e, dopo, rose, rose di stupore,
placide nevicate d'innocenza,
variare d'onde al largo dei tuoi occhi,
fissità di pupilla,
vedovi cigni solitari al corso
dei tuoi fiumi d'Amore...

10 febbraio 1950

SELVAGGIA

Fu la spina gigante
del mio fermo complesso
a nutrirmi di ripide follie
e d'arsicce tensioni...

I rovi, i rovi hanno scatenato
al mio capo inseguito
questa chioma violenta e tumultuosa,
luce di diffidenza!

E, ai miei piedi, l'allarme d'ogni punta
in agguato nel bosco;
tenerezze salvate
reggono, inconnoscibili, il mio canto...

19 febbraio 1950

LA NOTTE

... Ma con le cifre fervide del cuore
descriverò l'analisi notturna
delle nostre rovine.
Quando su me ti conducevi assorto
come sulle macerie si conduce
un aggraziato termine di maggio
e, tutta illuminandomi, sostavi
alle crepe tremando di un astratto
cenno di salvezza, o d'una piaga
esprimendo il concreto esterrefatto
in bagliori di veli,
o, toccando il mio vertice, in un grido
permutavi il dolore in esultanza
freccia puntata d'ogni tentazione...
E come ti sfuggivo inorridita
delle mie stesse grazie, innamorata
invece
della fragilità delle mie spine.

La notte: quante mai disconoscenze
mi spinsero ad urlare questo frutto
di dannata certezza,
quante dalle mie braccia dolorose
angosce risollevò
ad affogare in turbini sanguigni!

2 settembre 1950

LASCIANDO ADESSO CHE LE VENE CRESCANO

Lasciando adesso che le vene crescano
in intrichi di rami melodiosi
inneggianti al destino che trascelse
te fra gli eletti a cingermi di luce...
In libertà di spazio ogni volume
di tensione repressa si modella
nel fervore del moto e mi dissanguo
di canto “vero” adesso che trascino
la mia squallida spoglia dentro l’orgia
dell’abbandono. O, senza tregua più,
dannata d’universo, o la perfetta
nudità della vita,
o implacabili ardori riplasmanti
la già morta materia: in te mi accolgo
risospinta dagli echi all’infinito.

4 ottobre 1950

ESTASI DI SAN LUIGI GONZAGA

a Renato Sirabella

Coi ginocchi piegati
sul primo dei tre gradini dell'altare,
Dio dell'Innocenza
io Ti chiedo al mio amplesso.
Non tarderanno a sorprendermi
braccia di incensi mistici ondeggianti
al sommo delle mie chiaroveggenze.
Né mancheranno i grappoli nevosi
delle Tue leggiadrissime abbondanze
al mio secco palato.

Ti vedo, Estasi ripida dell'oro,
flusso di gemma alzata all'agonia;
il Tuo unico Senso
occhieggia misterioso e ineluttabile
dietro cieca persiana.

E Ti canto in segreto
spiccando gigli e spade dalla gola
che esita a rivelarsi
in tutta la sua ampiezza prodigiosa.
Ah, Dio dei miei miracoli segreti,
vengo a nutrire della mia presenza
il seme di Misura
che m'appartiene e indugia nel Tuo palmo.

... Quando germoglierà la mia Figura?

ANSIA

Ora che io riposo
nella certezza del tuo ritorno
e sento che l'ore
si caricano d'aspettazione
e danno il frumento divino
dei desideri del corpo,
ora che sul vigoroso
sfondo del tuo avvicinarti
ogni sfiducia
è sollevata ed ammessa
al triplice riferimento
delle cose concrete,
accordo questo tormento
alla notturna carità di un suono.

1 gennaio 1951

CANZONE TRISTE

Quando il mattino è desto
tre colombe mi nascono dal cuore
mentre il colore rosso del pensiero
ruota costante intorno alla penombra.
Tre colombe che filano armonia
e non hanno timore ch'io le sfiori...
Nascono all'alba quando le mie mani
sono intrise di sonno e non ancora
alte, levate in gesti di minaccia...

1 gennaio 1951

SARÒ SOLA?

Quando avrò alzato in me l'intimo fuoco
che originava già queste bufere
e sarò salda, libera, vitale,
allora sarò sola?

E forse staccherò dalle radici
la rimossa speranza dell'amore,
ricorderò che frutto d'ogni
limite umano è assenza di memoria,
tutta mi affonderò nel divenire...

Ma fino a che io tremo del principio
cui la tua mano mi iniziò da ieri,
ogni attributo vivo che mi preme
giace incompasto nelle tue misure.

ottobre 1952

Nozze romane

*a Flavio Carniti
che ha lasciato tra noi
tanta parte della sua giovinezza*

Nozze romane, Schwarz, Milano 1955 (finito di stampare marzo 1955). [N.d.C.]

NOZZE ROMANE

Sì, questa sarà la nostra casa,
oggi arrivo a capirlo;
ma tu, uomo gaudente, chi sei?
Ti misuro: una formula eterna.
Hai assunto un aspetto inesorabile.

Mi scaverai fin dove ho le radici
(non per cercarmi, non per aiutarmi)
tutto scoperchierai che fu nascosto
per la ferocia di malsane usanze.

Avrai in potere le mie fondamenta
uomo che mi costringi;
ferirai le mie carni col tuo dente,
t'insedierai al fervore d'un anelito
per soffocarne il senso dell'urgenza.

Come una pietra che divide un corso,
un corso d'acqua giovane e irruente,
tu mi dividerai con incoscienza
nelle braccia di un delta dolorose...

29 dicembre 1948

UNA MADDALENA

a Salvatore Quasimodo

Uomo, mi hanno condotta dall'estremo
dove vivevo intera la "mia" vita
al Tuo opposto tremendo di giustizia:
che cosa dedurranno dal confronto
dei nostri due insondabili principi?

Qualcuno certo, conscio del Tuo inizio,
tratteneva i Tuoi volti successivi
in un travaglio cieco di rapporti
ma io, ancor prima che gli anelli tutti
della mia vita fossero congiunti,
mi distaccai precipite dal nulla
e proclamai la carne concepita.

Uomo Perfetto, cosa dannerai
di questo seme che, nel modularsi,
s'è rinforzato solo di se stesso
senza estasiarsi in giochi di virtù?

Certo conoscerai che equilibrando
ogni comandamento che mi esorta
a saturarmi tutta di peccato,
che riportando a questo intendimento
la perfezione delle mie lacune,
confluirei con adeguato passo

verso una vita lineare e assente.
Ma per ora, il peccato, del mio tutto,
resta la tappa ultima e possente
ed un ritmo incessante di condanna
mi rigetta dal muovermi comune.

Quando, fanciulla appena, mi concessi,
quando mi sciolsi per la prima volta
da quel bruciore acuto di purezza
che sublimava ambiguità tremende,
sentii l'impegno che covavo dentro
crescere, quasi a forza di missione.

Non ho altra virtù che di condurmi
a prodigiose altezze di consenso
e una stanchezza illimita mi prende
se non mi adagio sopra un'altra forma...

Allineando tutte le mie ombre
volte perduto verso terra,
posso durare un tempo indefinito
accentrata in un'unica figura.

Ma che dolore sale le mie braccia
reggenti il grave fascio di me stessa:
l'essere dura giova solamente
a questa dubbia resistenza mia...

Sotto il piede che immagino sicuro
cerco il terreno viscido di sempre:
la tentazione è come un tempo lungo
ch'io devo bere, abbrividendo, in fretta...

Guarda, perché previeni il Tuo guardarmi
con errata coscienza di pudore?
Guarda, senza sapere l'astinenza,

queste carni purgate dal piacere,
questi occhi sinceri nell'orgoglio,
questi capelli dal profumo intenso
di vita e di memorie...

Peccato questo vivere me stessa?

So che la santità germoglierebbe
esercitando in me falsi connubi,
ma assegnami una giusta tolleranza
se l'indolenza nega questo passo,
fa che il ritorno al vivere di sempre
non sprofondi nel buio di un abisso
e che non mi si dia maggiore colpa
se come gli altri, e con eguale indugio,
gioco il distacco dalla mia matrice.

14 marzo 1949

NASCITA DELLA VANITÀ

L'uomo nascente non aveva limiti,
era solo un interprete universo,
la sintesi di innumeri risposte.

L'uomo nascente non si conosceva
ma sapeva la forza progressiva
del suo dato assoluto di comando.

L'uomo nascente non aveva sosta
nell'estetica anonima del corpo.

Finché la donna per la prima volta,
dalla natura che l'aveva spersa
si ricondusse intatta al suo giudizio.

PRINCIPIO

S'io mi concreto a teneri volumi
tra l'infanzia e la grazia maturata
e vibro di colori
non del tutto affermati entro la cava
sinfonia delle palme,
s'io finalmente al rapido fluire
dei firmamenti reggo l'indistinto
ma attuale problema dell'età
e in un risucchio fondo ed angoscioso
gusto la dimensione dei miei sensi;
s'io partecipo ancora del declino
dell'ore puntuale alla miseria
del ritorno di esseri-demoni;
s'io mi affaccio a languire nei giardini
notturni ed a rifarmi pellegrina
per scoprire al di là d'ogni misura
la concretezza fervida dell'angelo;
s'io mi rendo discreta ad appassire
con le cose terrene
ed a lottare infine per lo spazio
di una esigua materia,
questo è perché il mio ciclo arroventato
e di lacrime e pene,
trasferito all'assurdo risollewa
l'antico fulcro dell'umanità.

ottobre 1950

E LA BELLEZZA NON POTRÀ “CESSARE”

... E la bellezza non potrà cessare:
io non potrò dividere superbe
grazie di tempo dalla confluyente
armonia della vita né i germogli
cesseranno di crescere dal ceppo
della mia aspettazione. Benedetta
alba di luce, ti ritrovo eguale,
inadulta e perciò sempre
ignara della morte e tanto più
grata alla fonte prima del concetto!
E non sarà ch'io incida sulla pietra
sacra del cuore il segno del sospetto
mortale, né mi inarchi di supina
trasparenza sul male, né decada
di somiglianza impura con la vita:
io voglio e saprò essere dissimile,
nella mia conoscenza ad ogni cosa
e il tutto condurrò gradatamente
alla risoluzione della sfera.

Ah, orme gigantesche d'ogni intatta
visione, non seguitemi tramando
il mio crollo violento; la mia sola
traccia è di bene e il tempo del mio sguardo
è impassibilità di stella fissa.

7 ottobre 1950

IO VORREI, SUPERATO OGNI TREMORE

a mia madre

Io vorrei, superato ogni tremore,
giungere alla bellezza che mi incalza,
dalla rovina del silenzio, fonda,
togliere la misura della voce
e cantare all'unisono coi suoni;
stamparmi nelle palme ogni vigore
in crescita perenne e modulare
un attento confine con le cose
ov'io possa con esse colloquiare
difesa sempre da incipienti caos.
Vorrei abitare nel segreto cuore
centro d'ogni più puro movimento,
animare di me gli spenti aspetti
dei fantasmi reali e riplasmare
le parabole ardenti ove ogni grazia
è toccata dal suo limite. Variata
stupendamente da codesti incontri
numererò la plurima mia essenza
entro un solo, perenne,
insistere di toni adolescenti.
Nell'aperta misura delle ali
del più libero uccello,
nel vigore degli alberi
nella chiarezza-musica dei venti,
nel frastuono puerile dei colori,

nell'aroma del frutto,
sarò creatura in unico e diverso
principio, senza origine né segno
d'ancestrale condanna.
E so, per questa verità, che il tempo
non crollerà spargendo le rovine
dei violati contatti alla mitezza
del mio nuovo apparire, né la sacra
identità del canto verrà meno
ai suoi idoli vivi.

16 dicembre 1954

ANCHE SE ADDORMENTATA

Anche se addormentata nella strada
di un sogno, senza gemiti né voci;
anche se sola, paurosamente
distorta della vera e principale
vena di pura verticalità,
anche se assente dentro il lievitato
pudore delle palpebre socchiuse,
non tradirò le ceneri di un mito
che mi fu solo e identico. Serrati
nel centro del mio spirito i già mondi
segreti del passato hanno versioni
di pudiche allegrezze e il movimento
che potrebbe fluirmi nelle membra
è pari alla perfetta
grazia delle nature primitive.
Nell'orbita dei gesti non compiuti
nell'orbita del bacio,
celebro in sacrificio un malefizio
che al suo centro decede. Tutto quanto
tenta fermarmi è male, la fiducia
dell'esistere in me fu gioco ebbro
di mutamento...
Anche se addormentata, il mio costante
volgermi è ricco di rivelazioni,
il mio largo stupore è maturante
un attacco improvviso di perfetti
ignorati strumenti, la mia voce
prepara i toni della profezia,

il mio corpo ogni grado di scintilla
vitale, le mie labbra
la parola finale cui converge
il brivido del sangue.
Per questo attendo la felice sorte
di un'ora non umana, non eguale
a nessun'altra e sbocco di ogni limite;
un'ondata di tempo che sollevi
gloriosamente il gergo del passato
e lo riveli identico al mio cielo.

25 dicembre 1950

LA PIETÀ (dalle Michelangiolesche)

Ora si piega la visione acuta
delle cose superne
sopra il linguaggio oscuro di un presente
pienamente scontato. All'improvviso
vuoto è fatto nel grembo già maturo
di letizia inumana. In un profluvio
d'ipotetico pianto si insapora,
velame spento di una forza antica
poggiata sopra il fremito più basso
d'un fuoco, in forza del divino, vivo.
E così Morte inizia la sua insidia
con un violento grido circolare.

24 novembre 1951

LA SIBILLA CUMANA (dalle Michelangiolesche)

Ho veduto virgulti
spegnersi a un sommo d'intima dolcezza
quasi per ridondanza di messaggi
e disciogliersi labbra
a lungo stemperate nella voce,
nell'urlo, quasi, della propria vita;
vuota di sé ho scrutata la pupilla,
impoverito il trepido magnete
che attirava in delirio le figure.
Così, sopra una forma già distesa
nel certo abbraccio dell'intuizione,
crolla la lenta pausa finale
che intossica di morte l'avventura.

24 novembre 1951

GIOVANNI EVANGELISTA

Quando la giovinezza si fa buia
prima che sopravvenga a dominare
la luce dell'ascolto,
ogni parte di me si fa tensione
e le mani scrittura misurata.

S'apre la vaga ellissi del Volume,
sopra cui la cadenza si fa scure
che trapassa nel vivo la materia.

Ed io incido col soffio del respiro
mentre la Morte s'alza in me supina
per un connubio acceso di sospetti.

CRISTO PORTACROCE

Quando lottavo duramente il giorno
per sradicare l'ora dal mio cuore,
sola entità di tenebre, angosciosa
era questa fatica alle mie mani.

Ma non so quale leggerezza imbeve
logicamente adesso la natura
del mio corpo rinato; so che muovo
allucinato il passo alle mie pene,
sento che in me recede il rigoglioso
volume del mio sangue e che più dolce
mi è liberare sguardi di paura.

11 novembre 1952

LA TRINITÀ

Questa sigla d'Amore che mi afferra
le impavide ginocchia, è il decadere
della mia angoscia per la Creazione.

Un anelito bianco mi sospinge
a che io stenda in empito le mani
sopra il grigio mio esistere e lo turbi
in multiformi giri di intelletto.

Ed il Mondo discende poderoso
dalla malinconia che mi ritiene.

Ma il vocabolo esatto del presente
io lo cerco anelando sulla terra
e non posso non bere dalla coppa
che m'offre il Cristo la mia persa "Idea".

dicembre 1950

ERINNA

Comunanza di voci fu che assalse
questa figura prima poderosa;
un richiamo di ripida violenza
conquistò la mia ira, e già fui donna
alta, sopra lo sferico dominio
di attentati amorosi; ma tu, breve
come una netta, lucida preghiera,
Saffo, tu sola hai conosciuto appieno
il paradigma della mia ferezza.
Isolata mi hai dal nebuloso
coro dei vivi e fatta più vitale,
mi hai data tempra priva di riflessi,
mi sostieni di un asse già divino...
Così, sole, fermiamoci, una nota
duplice scenderà dalle tue labbra
e dalle mie congiunte nel respiro...
Saffo, la moltitudine confonde
vecchie e recenti, acute percezioni,
ma tu, con una semplice carezza,
togli il motivo, a me, della difesa...

18 ottobre 1952

IL FANCIULLO (statua sepolcrale)

Chi mi tolse da un ambito di pietra,
non pervenne all'esatta conoscenza
del mio assalto alla vita, ed è per questo
che io giaccio velato dietro siepi
d'alta malinconia: già mi ripiego
sul mio principio al tutto negativo.
Ma qualcosa, entro me, come il riflesso
di un corso d'acqua rapido saliente,
fa che mi attenti ancora a rimanere.
Io mi sento nel tempo svincolare
gradatamente da residui bui,
da un'astratta materia che fu madre
alla chiarezza della prima "idea".
Ma la Morte mi porge il suo richiamo
ancor troppo presente perché io
rida delle mie antiche conoscenze.
Mi sto come l'ingenuo innamorato
che trapianta su vive concubine
la sepoltura di uno strano bene...

18 ottobre 1952

MA SOPPRIMERE IL TEMPO

Codesto accostamento perituro
di forme innamorate,
tende alla distruzione degli spazi
in cui s'agita l'anima malviva.

Solo la carne è mobile ed in noi
preme le oscure porte dell'azione.

Ma sopprimere il tempo in un delirio
di amplessi vorticosi,
è ambizione di morte o imitazione
di pressione celeste intorno a Dio.

ottobre 1952

MA TU CHE NON CONOSCI

Ma tu che non conosci le implacate
are del mio primissimo tormento,
tu che non sai come ogni evento implori
da me l'ebrietudine nascosta
che l'acconsenta, tu come una voce
che sa limiti estremi, mi addormenti
di veglie inestricabili; io imploro
per la purezza della primavera
che ora sale il mio giorno:
raggiungimi nel fragile mio sonno
che sa mostri d'inverno e nel calore
di un meriggio assoluto
stampa il tuo desiderio alla mia voce!

LETTERA ALLA MAMMA DI UN SEMINARISTA MORTO

a Flavio Carniti

Sono cresciuto in una terra strana
dopo che hai messo all'ombra la mia luce,
quasi non mossi piede dalla soglia
della mia meraviglia
per il dio nuovo cui tu m'opponevi.
In me cresceva il Dio dei miei domini
(ero ancora ragazzo)
ma tu mi hai rotto l'urlo ai vorticosi
margini della bocca,
l'urlo della potente giovinezza.
Mamma, io ti ringrazio
dalla rigida tomba entro cui siede
il mio pensiero finalmente puro.
Ora vedo che a forza mi hai strappato
il verde degli amari desideri;
mi hai edificato come l'architetto
sapiente che ritoglie chiari miti
dalle antiche macerie.

Nacqui umana rovina come tutti,
tu mi hai intessuta un'ala senza geli...

QUANDO INCORROTTA APPARSI

Quando incorrotta apparsi a dominare
Venere antica
ogni cosa di gioia era ripiena
e l'Amore distante,
anzi, vicino, ma trasfigurato.

Poi divenni col tempo
simile ad una grotta abbandonata
da millenni, fumosa di magia,
perché feci incantesimi d'amore...

Da agilissima e tenue mi divenni
grave di errori e dalla mia bellezza
astruso amante mi calò d'un colpo
la vereconda immagine di Dea.

AMO, E TU SAI

Padre, se questo amore
così grande mi attira
fino a darmi giganti dimensioni;
Padre, se questa ascesa
è simile all'abisso e colorata,
prosperosa ogni vena di ricordo,
dammi morte ossequiosa
dei miei ciechi travagli
e una pura deriva
a cui possa ancorare ogni divieto.

Padre dolce, mi attiri
il Tuo pieno coraggio:
velami Tu di mille accettazioni
che non siano fragili eminenze
di un assente principio.

Amo, e Tu sai che l'anima mi è stanca:
troppe volte abbattuto
fu il fantasma del vuoto alle mie case!

dicembre 1953

QUANDO L'ANGOSCIA

Quando l'angoscia spande il suo colore
dentro l'anima buia
come una pennellata di vendetta,
sento il germoglio dell'antica fame
farsi timido e grigio
e morire la luce del domani.

E contro me le cose inanimate
che ho creato dapprima
vengono a rimorire dentro il seno
della mia intelligenza
avide del mio asilo e dei miei frutti,
richiedenti ricchezza ad un mendico.

1954

DISARMATA IO M'ODO

Disarmata io m'odo
pianger di te alle balze del destino
con le tempie di orrore musicate
con la mano odorosa
di un germoglio d'incontro non cresciuto.

Agile in te oscillava la memoria
del mio volto proteso. Ora diversa
è la vicenda rapida di Amore.

Questa lunga pietà che mi patisce
nelle membra confonde la freschezza
del mio pensiero attonito e veloce.

Non dilungarti troppo dal mio passo
quando sfioro le stelle!

1954

EPITAFFIO

a Violetta Besesti

Copri, avvilente marmo, queste ossa,
copri queste campane di alto riso:
il tuo indice duro
segna me sola al ratto della morte,
ballerina sicura
che si compiacque della contraddanza.

Ché io e Lei, nella vita,
duramente tracciammo oasi in moto,
eppur vinse Lei sola,
mi abbandonò sotto le luci accese.

Copri, marmo purissimo, l'unguento
doloroso d'amore
che un uomo, a peso, mi recò sui seni.
Amico più fedele
della mia giovinezza
copri e denuda tutto il mio represso
candore...

1954

Paura di Dio

ad Ettore

Paura di Dio, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1955 (finito di stampare 21 marzo 1955). Per quanto riguarda il rapporto cronologico tra *Paura di Dio* e *Nozze romane*, si segnala che in una lettera di Alda Merini a Vanni Scheiwiller del 23 dicembre 1954 (Centro Apice, Milano) la poetessa sostiene di aver espunto le poesie destinate a Schwarz per evitare sovrapposizioni. Evidentemente non le sostituì tutte o non fece in tempo a intervenire. Si ripropone qui l'intera raccolta, tranne le tre poesie già presenti in *Nozze Romane*: "Amo e tu sai...", "Epitaffio", "Lettera alla mamma di un seminarista morto". [N.d.C.]

CHI SEI

Sei il culmine del monte di cui i secoli
sovrapposti, determinano i fianchi,
la Vetta irraggiungibile,
il compendio di tutta la Natura
per entro cui la nostra mente indaga.
Sei Colui che ha due Volti: uno di luce
pascolo delle anime beate,
ed uno fosco
indefinito, dove son sommerse
la gran parte dell'anime, cozzanti
contro la persistente
ombra nemica: e vanno, in quelle tenebre,
protendendo le mani come ciechi...

21 dicembre 1947

MARIA EGIZIACA (Tintoretto)

Sulla chiara aderenza del suo viso
dove balena il ritmico, selvaggio,
sentimento dell'alba
mentre della notturna s'addolora
quiete silvestre e cinge a dominare
il boato del tempo la più cauta
trepida luce, salgono veloci
i profili irrequieti del destino.

Mirabile linguaggio che trascorre
dalle limpide acque alla vibrata
forza dell'inumana profezia!

...

.....

Ora nell'ampia conca dell'eremo
un soffuso candore si raccoglie
dalle acque sui rami ed accompagna
di cenni lacrimevoli il congedo.

26 novembre 1950

IL TESTAMENTO

Se mai io scomparissi
presa da morte snella,
costruite per me
il più completo canto della pace!

Ché, nel mondo, non seppi
ritrovarmi con lei, serena, un giorno.

Io non fui originata
ma balzai prepotente
dalle trame del buio
per allacciarmi ad ogni confusione.

Se mai io scomparissi
non lasciatemi sola;
blanditemi come folle!

3 novembre 1953

LAMENTO DI UN MORTO

a Padre Camillo De Piaz

Aspettavo la ricomposizione
dei miei sensi disgiunti,
ma un Dio non sospettato
ha disciolte le rime del mio amore...
Credevo commutare
questi pilastri d'ossa con sorgenti
di finissimo cielo,
e in cambio n'ebbi basi di pantano.
Sono finito più che nel dolore...
Ma non è questo il punto
saturo di mia fede:
il mio Dio sta immerso
di là d'un palmo, e ho le dita monche
per raggiungerLo in pieno!

7 luglio 1953

SOLO UNA MANO D'ANGELO

Solo una mano d'angelo
intatta di sé, del suo amore per sé,
potrebbe
offrirmi la concavità del suo palmo
perché vi riversi il mio pianto.
La mano dell'uomo vivente
è troppo impigliata nei fili dell'oggi e dell'ieri,
è troppo ricolma di vita e di plasma di vita!
Non potrà mai la mano dell'uomo mondarsi
per il tranquillo pianto del proprio fratello!
E dunque, soltanto una mano di angelo bianco
dalle lontane radici nutrite d'eterno e d'immenso
potrebbe filtrare serena le confessioni dell'uomo
senza vibrarne sul fondo in un cenno di viva ripulsa.

DIES IRAE

Tu insegui le mie forme,
seguì tu la giustezza del mio corpo
e non mai la bellezza
di cui vado superba.
Sono animale all'infelice coppia
prona su un letto misero d'assalti,
sono la carezzevole rovina
dai fecondi sussulti alle tue mani,
sono il vuoto cresciuto
sino all'altezza esatta del piacere
ma con mille tramonti alle mie spalle:
quante volte, amor mio, tu mi disdegni.

21 settembre 1953

PAX

Leva morte da noi
quell'intatto minuto come pane
che l'amante non morse né la donna
al colmo dell'offerta.
Dove vita, di sé fatta più piena
ci divide dal corpo
e ci annovera al gregge di un Pastore
costruito di luce,
nasce morte per te. D'ogni dolore
parto ultimo e solo
che mai possa procedere dal seno...
Eppure a noi lontano desiderio
di quell'attimo pieno
viene a fatica dentro giorni oscuri
ma se calasse nella perfezione
di sua vera natura
presto cadremmo affranti dalla luce.
L'albero non è albero né il fiore
può decidersi bello
quando sia forte l'anima di male;
ma nel giorno di morte
quando l'amante, tenebroso duce
abbandona le redini del sangue,
sì, più pura vicenda
si spiegherà entro un ordine di regno.
Ed il senso verrà ricostruito,
e ogni cosa nel letto
in cui cadde nel tempo avrà respiro,

un respiro perfetto.
Ora solo un impuro desiderio
può rimuovere tutto, ma domani
quando morte s'innalzi...

21 aprile 1954

GLI ANTENATI DI CRISTO (dalle Michelangiolesche)

A lungo, modulando le discrete
erte forme del cuore
per attingere a foce inosciuta,
mani esangui di donna
e mani vigorose e pronte, il solco
hanno tracciato in circolo alla terra
perché vi si calasse inopinato
seme, ristoratore del peccato.
Ma poi che avvenne il crollo onde d'un moto
originario mosse la dolcezza
della Sua pura Essenza,
nudi giacciono in sonno gli Antenati,
anfore chiuse al fremito del parto.

POSSEDERTI IN DIO

Padre, l'uomo che amo
Ti somiglia
e sottrarmi al suo abbraccio
è appartenerti.
Padre, quanta dolcezza
in questo mistico Amore!
Vedi che mi è concesso
di appartenerti primo
solo attraverso il suo aspetto.
E fra gli aneliti immensi
delle dorate mie fughe,
imprescindibile e sacra
è la presenza del corpo!

RESURREZIONE DI CRISTO

Perché ancora alla mente
traccia sopporto corporale d'ieri,
premere con la mano ritemprata
questo sasso mi è dolce
come a provare il fascino di Dio.
Rivedrò i lutti, ovali
miracolosi delle donne spente
nel mio dritto abbandono.
E il volto di Maria
risuonerà nelle sue note piene.
La terra era pur dolce
al mio lento sviluppo
e più cara che all'uomo se la fine
mi sollevava dalla riprensione.
Per cadenzare armonico il mio passo
sopra la sabbia, vale ch'io risorga.

LA FUGA

Lasciami alle mie notti
ed ai miei benefici di peccato,
lasciami nell'errore
se decantarmi è compito di Dio!
So che mi assolverai delle mie pene:
ma ora lasciami umana
col cuore roso dalla mia paura.
Quando sarò bassorilievo al tempo
della Tua eternità, non avrò fronti
contro cui capovolgere la faccia.

QUESTE FOLLI PUPILLE

Queste folli pupille
troppo aderenti al ciclo dell'Amore,
spengile Tu, Signore,
e un colore uniforme
calami dopo, assolto ogni tremore.
Perché più non mi illuda
di ritorni e di aspetti
e mi renda sotterra
nuda di voglie, ferma la golosa
tentazione dei vivi!

31 luglio 1953

OGGI TI RIVEDRÒ...

Oggi ti rivedrò, ma con le mani
assunte dal dolore
di un pur breve distacco,
sfiorerò le tue rime di presenza.
Un giorno solo mi ha già destinata
a morire a me stessa,
un giorno senza te già mi ha delusa...
Mi lasciasti più intatto
il filo stento della mia paura
e perciò preferisco
cadere oscura sopra la tua bocca.

DOVE LE OMBRE CRESCONO

Dove le ombre crescono, sin quasi
a traspirare luce, sui portali
del giorno, io soffro la dolente immagine
del mio pallido vivere malcerto.
Dove già s'ode stridere catena
rugginosa di brama e di condanna,
so che cadrò dannata dai miei limiti.

21 settembre 1950

SORGENTE

Ah, non fate che il sole mi sorprenda
coi suoi giubili pieni
né mostratemi parchi
gioiosamente in crescita di voce.
Nascondetemi i fiori,
i fedeli sorrisi dei fanciulli,
gli amorosi convegni.
Suspendete la musica e la danza:
se giungo dalle tenebre feroci,
fate che trovi intatto ogni confine!

DA QUESTI OCCHI

Da questi occhi cerchiati di dolore
che ancora non Ti vedono, Signore,
riflesso dentro il mondo,
salvami Tu: sepolta sotto il ciglio
ho una vena di sguardo fuggitiva,
grave di intelligenza,
pallida di tremore inopinato.
Toglimi a me che ho fatta rete intorno
alle stesse bellezze che mi hai date,
che ho mutilati con stoltezza viva
i margini della forza.
O Padre, o Amico, perché vuoi sepolta
entro la tomba del mio stesso nome
me cosciente, me viva
e me, perennemente innamorata?

ECCOMI

Eccomi, torno a Te; come l'Eterno
ho inseguito gemendo nelle forme
del mio unico uomo! Il tempo vile
l'ha sottratto al mio sguardo
e non m'afferro più nel suo pensiero.
Povera cosa vagabonda e sola
questa anima mia che Ti tradisce
dentro stretti recinti
mentre spazio infinito è generato
dal Tuo unico seno!
Eccomi, torno a Te. L'uomo che investe
la sua donna non l'ama. Come mostro
si fa sopra furente ai suoi peccati
e li semina tutti di bufere.

SAN FRANCESCO

Gli alberi tutti, gioia della terra,
hanno ferme radici
nella tristezza d'ogni poverello;
io li ho colpiti ai margini con grazia,
togliendo forza ad ogni fantasia.
Spazio non ho più dentro le pupille
ma sicurezza d'ogni cosa pura,
ma minuzia d'oggetti
che apprezzo, sollevandoli nel fuoco
della mia carità senza confini.
L'uomo non soffre attorno a sé una fine,
ma io ho un chiaro disegno
di povertà come una veste ardita
che mi chiude entro sfere di parole,
di parole d'amore,
che indirizzo agli uccelli, all'acqua, al sole
e che mi rendo tutte assai precise,
premeditata morte di dolcezza.

Tu sei Pietro

Anno 1961

Tu sei Pietro. Anno 1961, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1962. Si ripropone qui la raccolta completa. [N.d.C.]

PARTE PRIMA

INNO

Se Tu mi hai posto in grembo e nella mente
questo seme dolcissimo d'amore,
versa sopr'esso un'aria che lo allevi
e che gli dia più facile respiro!

Se mi hai dato l'amore come parte
di Te che sei la Parte della vita,
fa che io trovi il calice più mio,
il più vasto, il più ricco e desolato
per colmarlo di me, fa che io trovi.

PIETRO!

MISSIONE DI PIETRO

Quando il Signore, desolato e grigio,
ombra della Sua ombra incespicava
dentro il Suo verbo colmo di incertezza,
Pietro comparve, forte nelle braccia
e nelle membra a reggerLo nel mondo...

Quando Pietro fu solo nel peccato,
quando già rinnegava il Suo Signore
e Lo vendeva a tutti nella frode,
Dio non comparve (si era già velato
per la notte più oscura profetata),
ma gli fece suonare dentro il cuore
le campane più vive del riscatto.

PIETRO FU IL PRIMO A IMMERGERSI NEL SANGUE!

LA RESA DI PIETRO

L'uomo di già disfatto nelle membra
Pietro, dico, il divino precursore
della voce di Cristo anzi Giovanni,
si era raccolto dentro la paura
della sua carne primigenia e intatta.
E pensando di sé che non doveva
perdersi tutto, perdersi nel corpo,
abbandonava ciecamente Roma...

Ma Gesù gli fu sopra come un canto
lungo, stupendo, gonfio di promesse,
e Gesù profetò per lui la verga
del comando, gioiosa come lira.
Pietro cedette e lui, che non sapeva
dove più errare, fattosi più grande
e più ardito di un ponte, approdò lieto
alla chiesa di Dio, fatta suo asilo.

LA RETE DI PIETRO

Era atletica sì, quella sua rete
ma non aveva in sé potenza alcuna.
Se cupamente Pietro delirava
alla ricerca di una sua missione,
presto trovò di quell'astratto Pesce
sufficiente a sfamarlo. Era già sazio
di cose umane, Pietro e non luceva...
Ma il suo Pesce brillò come levato
il sole brilla in fronte alle montagne
e nel Pesce ebbe il Cristo in comunione
prima, ancestrale e senza che peraltro
penetrasse il mistero della carne
quando d'acqua e di sangue fosse intesa.
E nel Pesce ebbe il Cristo in comunione
prima che si arrendesse nella spiga.

PARTE SECONDA

SOGNO

a Violetta B.

Lungo il tempo infinito della Grecia
quando concesso era il paradiso
alle fanciulle in tepidi giardini
e le vestali avevano corolle
sempre accese nel grembo,
tu vivevi di già poi che veduta
t'ho nel sonno e vagante, sconcertata
urgevi già alle porte dell'amore
senza averne risposta. Ira conclusa
musica folle inetta alle fatiche
della Grecia gaudente e pur ben salda
dentro la luce enorme che ti tiene.
Sempre, Violetta, il tempo ti oscurava
dentro quella mordente nostalgia
di cose pure, nate dal pensiero
purificate al vivo nel dolore...
E sempre sola, come una puledra
di sceltissima razza, pascolando
riluttante le biade degli umani
ardi d'amore come un giglio chiuso...

RINNOVATE HO PER TE

Rinnovate ho per te le antiche date
sino da quando l'Ellade gioiosa
si compiaceva d'ogni assurdo, cupo
seno di vergini aggiogate
allo splendido carro apollineo.
E, infuriata com'esse grido all'ara
del tuo amore perfetto
tutta la forza del mio sangue oscura.

Tu, bellissimo Iddio che nella fronte
reggi un gioiello di pazienza duro
e sopporti implacabile le forme
del mio amore vivace, tumultuoso,
guardi alle mie incertezze come a un campo
seminato di indocili bufere
guardi apprensivo l'occhio del Signore.

(Ché cristiana son io ma non ricordo
dove e quando finì dentro il mio cuore
tutto quel paganesimo che vivo.)

LIRICA ANTICA

Caro, dammi parole di fiducia
per te, mio uomo, l'unico che amassi
in lunghi anni di stupido terrore,
fa che le mani m'escano dal buio
incantesimo amaro che non frutta...
Sono gioielli, vedi, le mie mani,
sono un linguaggio per l'amore vivo
ma una fosca catena le ha ben chiuse
ben legate ad un ceppo. Amore mio
ho sognato di te come si sogna
della rosa e del vento,
sei purissimo, vivo, un equilibrio
astrale, ma io sono nella notte
e non posso ospitarti. Io vorrei
che tu gustassi i pascoli che in dono
ho sortiti da Dio, ma la paura
mi trattiene nemica; oso parole,
solamente parole e se tu ascolti
fiducioso il mio canto, veramente
so che ti esalterai delle mie pene.

GENESI

Vorrei un figlio da te che sia una spada
lucente, come un grido di alta grazia,
che sia pietra, che sia novello Adamo,
lievito del mio sangue e che risolva
più quietamente questa nostra sete.

Ah, se t'amo, lo grido ad ogni vento
gemmando fiori da ogni stanco ramo
e fiorita son tutta e d'ogni velo
vo' scerpando il mio lutto
perché genesi sei della mia carne.

Ma il mio cuore, trafitto dall'amore
ha desiderio di mondarsi vivo.

E perciò dammi un figlio delicato,
un bellissimo, vergine viticcio
da allacciare al mio tronco, e tu, possente
olmo, tu padre ricco d'ogni forza pura
mieterai liete ombre alle mie luci.

E PIÙ FACILE ANCORA

E più facile ancora mi sarebbe
scendere a te per le più buie scale,
quelle del desiderio che mi assalta
come lupo infecondo nella notte.

So che tu coglieresti dei miei frutti
con le mani sapienti del perdono...

E so anche che mi ami di un amore
casto, infinito, regno di tristezza...

Ma io il pianto per te l'ho levigato
giorno per giorno come luce piena
e lo rimando tacita ai miei occhi
che, se ti guardo, vivono di stelle.

NO, NON CHIUDERMI ANCORA

No, non chiudermi ancora nel tuo abbraccio,
atterreresti in me quest'alta vena
che mi inebria dall'oggi e mi matura.

Lasciami alzare le mie forze al sole,
lascia che mi appassioni dei miei frutti,
lasciami lentamente delirare...

E poi coglimi solo e primo e sempre
nelle notti invocato e nei tuoi lacci
amorosi tu atterrami sovente
come si prende una sventata agnella...

SE AVESS'IO

Se avess'io levità di una fanciulla
invece di codesto, torturato,
pesantissimo cuore e conoscessi
la purezza dell'acque come fossi
entro raccolta in miti-sacrifici,
spoglierei questa insipida memoria
per immergermi in te, fatto mio uomo.

Io ti debbo i raccolti più fruttuosi
della mia terra che non dà mai spiga
e ti debbo parole come l'ape
deve miele al suo fiore. Perché t'amo
caro, da sempre, prima dell'inferno
prima del paradiso, prima ancora
che io fossi buttata nell'argilla
del mio pavido corpo. Amore mio
quanto pesante è adducerti il mio carro
che io guido nel giorno dell'arsura
alle tue mille bocche di ristoro!

PRIGIONE

L'aria infiammata che mi invoca a danze
di primavera non può nulla ormai
sopra il mio corpo sordido dagli anni.

La mia fame è più alata di un uccello
ma si ciba di stupida gramigna.

Forme pure mi scuotono la mente
perché traduca tutte le mie ire
ma ho le mani inceppate dalle tristi
catene d'ozio e grande lo sconforto
mi ha diluviata dopo che sparisti.

Se affidassi al buon vento questo viso
dove già si accavallano le tracce
di un'antica bellezza e mi affissassi
alla mano pulita della luce,
so che ne tornerei trasfigurata.

IO TI HO OFFERTO IL MIO CORPO

Io ti ho offerto il mio corpo come un moto
di gioconda tristezza
come un'acqua serena per andare:
tu mi hai creduto una rupe divina
ma non atta a ancorare la radice...

Io ti ho offerto i miei tralci, la mia voce,
la mia vite feconda
ho domandato che tu mi capissi...

Ma neppure hai cercato di baciarmi
e mi credi una venere delusa.

PER UNA ROSA

Vorrei essere te, così violenta
così aspra d'amore,
così accesa di vene di bellezza
e così castigata.

Vorrei essere te: sola è piovuta
una splendida frase musicale
dalle mani di Dio quando protese
dentro l'abbraccio della creazione
spaventava ogni nulla
e il cammino degli esseri incalzava.

TU SEI PAUSA DI DIO: DIO IN TE RIPOSA.

MI È DIFFICILE ARRENDERMI

Mi è difficile arrendermi al tuo cuore,
io credo in te, perdutamente t'amo
ma non posso fidarmi del mio grido...

Troppe volte ho smarrito le mie cose
più care e vive poiché non ho forza
di volontà neppure nell'amore.

IO NON POTRÒ MAI ESSERTI CIVETTA!

NELLE FERVIDE UNGHIE DEL DOLORE

Se il dolore m'assale e mi trattiene
nelle fervide unghie
e spossata mi sento devastare
da un orribile passo
che mi trascina e mi rovina al tutto,
gemo perché son debole, d'argilla
ma nel premere il labbro già mi cresce
dentro non so che orgoglio smisurato
per la morte apparente, di una fibra
di demonio o di angelo son fatta...

VICINANZA DI ESSERI

Vicinanza di esseri è calore,
flusso da cui si parte orma di Dio.

L'albero stretto in amorosa vite
è ben rigida cosa ed infruttuosa
in paragone all'alta ala d'amore...
Solo che di spavento e furia ha cibo...

Lo spavento è del diavolo nemico
ma la gioia è proterva
e ha più baratri esatti intorno a noi
di una dorata cupola di stelle.

HO GUARDATO IL MIO VOLTO

Ho guardato il mio volto e l'ho veduto
duro, disfatto, privo di ogni attesa,
una buccia di frutto ottenebrata
quasi rósa dal nulla
ed insipida e orrenda e indecorosa...

Dico, ho visto il mio volto di pazienza
e mi sono oscurata dentro il cuore.

O SIGNORE CHE VIGILI SUL CUORE

O Signore che vigili sul cuore
come enorme gabbiano
e ne carpisci le chimere buie
Tue magnifiche prede,
Dio della pace, quanto cibo ormai
io Ti ho offerto negli anni! Dammi un segno
di probabile quiete
sì ch'io possa risplendere da viva!

O Amore, o Segno, fammi più vicina
all'equilibrio esatto del mio cuore;
fa che mi ridivori nel suo centro
e che sia portatrice del mio nome
come si regge un fiore sullo stelo!

COME POSSO PERCIÒ TRASFIGURARE

Come posso perciò trasfigurare
il mio volto di donna
se una mano carnale mi blandisce
nella notte e nel giorno
e mi umilia di inutili accensioni?

Se non vuoi che mi immerga dentro un fango
di realtà fatta più strenua luce,
Dio della forza gettami nel grembo
oro e staffili per le mie preghiere...

In penitenza vivo divorata
da una magica febbre, ma Tu solo
sai come viva santamente il vate.

.....

Dentro la Tua pietà rendimi UNA
perché è a Te che io tendo dalla vita
prima che conoscessi questi inferni.

POVERA È LA MIA VITA

Povera è la mia vita, misurata
e con deboli venti di allegrezza
ma del poco m'allieto come rosa
che prontamente s'alzi se ritorni
prontamente un annuncio di frescura.

Gli altri m'hanno, assai debole, in balia
e mi possono chiudere, vietare
alla mia conoscenza
e mi possono rendere all'ampiezza.

Poca è la vita e poche le mie cose
ma io sono assai lieta per il giorno
che m'attira dal trepido mattino
e mi vede dal nulla

lievitare siccome un pane buono
e per sé e per ognuno che abbia pace.
Benedico la vita quando sento
ridere nella culla il mio bambino...

AL MOMENTO CHE L'ANIMA

a mia madre

Al momento che l'anima si dona
presa dall'improvviso, universale
senso del nulla, io giaccio più compiuta
e più ferma come la mia carne
arida già, di già da trapassata
fosse resa all'inferno. E veramente
son'io diversa dalle tue pupille
mamma, di morta, dalle lunghe ciglia
che ti velano gli occhi addormentati?

O compiuta, o terrena, o sempreverde,
alimento degli alberi e del cielo
santa natura bella come Iddio
e dorata e fragrante, sempre desta
sempre presente ho attorno la tua spoglia
di madre, unta dalle linfe vive
del sacrificio. Qui poveramente
balsami non ti ho sacrificati.
Preservata in eterno dai tuoi rami
ricchi d'amore giaci e la tua faccia
è un anello di quiete
dopo le furie attive della morte.

AD UNA DONNA

1.

Sarebbe facilissimo disgiungerti
dalla prima tua idea, donna, non sai
che legati hai dei cuori alle tue soglie
come fossero vecchi malefizi.
Te ne vai da noi tutti, controllata,
sveltissima; sicura, «che gli incerti
restino soli», sembri dire astratta.
E invece quando mai rincorreremo
tutti noi che ti amiamo la tua ignavia,
la tua dimenticanza senza fine?

2.

Non partire da me che ti son lieve
e bisognosa come una farfalla:
ho bisogno di te, fusto ripieno
d'ogni lena e fierezza
per adagiare le mie ali strane.
Tu sei troppo serrata nel tuo senno
per sapere dei rapidi riflussi
delle anime invece condannate
a perpetue movenze. E io son snella
ma non ho la granitica freschezza
della tua inesprimibile violenza.

UN TEMPO DIO

Il sapere non dice nulla
se la vita è archiviata dal Signore:
vita e vite: due simboli, due forze
che Dio mi ha tolto dopo il Suo banchetto.

Un tempo anch'io ero tra gli invitati
e non ultima, adesso, vergognosa
do le spalle alla porta del sapere
e mi copro le orecchie e Dio è lontano
e bisogna tacere...

Un tempo Dio mi visitava spesso
adesso forse manda qualche Angelo
per vedere se reggo al mio dolore...

PARTE TERZA

PER UNA GIOVINETTA

a M.G.

Ho pensato al tuo fascino profondo
cara, piccola luce, così chiara
da parere una mite trasparenza
di vigoroso petalo o una spina
che ancor dritta si leghi alla tua voce.

Tu sei bella di lucida passione
non ancora riflessa
dentro nell'unghia scarna del destino...

Fai tu che questi non eguagli mai
la tua piana bellezza come fiume
che pareggi ogni mitico livello.

PENSIERO

Il silenzio dell'anima sottile
quando poggi entro te come un invito
ben sortito da Dio, la stessa voce
che ha lo spirito tuo così bennato
così erto e felice come un colle
non durerà nel folto della vita
dove troppo si accendono i rumori.
E anche il vento quaggiù ti viene meno
come forza del cuore e tu lo legghi
per tuo proprio rifiuto alla promessa
aria dei cieli. Inizi il tuo messaggio
oltre la fine epica del corpo.
E se Dio si innamori del tuo accorto
religioso sollievo
e di questa dolenza così pura
e così francescana per suo atto
ti darà forse dopo un grande raggio
di verità più verde di ogni foglia
che quaggiù vigoreggi
e certo qualche pascolo felice
dove tu possa rendere il tuo giorno
come il puledro getta il suo nitrito.

L'ANIMALE

L'animale più guasto di un sentiero
più bruciato di un solco, al genuino
sbocco di luna dalla vita chiara
l'animale dall'anima involuta
più vicino al tuo rito
che al selvaggio e notturno divenire
può sembrarti se soffri del tuo oscuro
travaglio d'uomo cosa fortunata.
L'animale che neghi a tuo riscontro
invece è affanno, è trappola di Dio
dove ripara il senno di prudenza
che fu prima dell'uomo, ove l'Eterno
compie la prima musica felice.
L'animale è il commento che ti manca
quando piangi a una riva di peccato.

QUANTO MI ARDI

Quanto più m'arde il tuo ricordo cupo
oltre le spalle e invecchia a me la mente
quanto più scuoti del mio corpo strano
e vi crei l'impronta, allora vedo
non so quale fantasma che mi calchi
come passato e vivo cavaliere
che si faccia soverchio alla mia idea.
La mia voce mi rugge nella gola
come sonorità di grossa fiera
che mi rammenti tutto il nostro amore.
Tale è l'orrore preso da quest'ala
che mi atterra di te fatta più dolce
di un buon vento di vuota primavera
e mi assottiglia come una preghiera
dietro il tuo passo. Se non mi sollevi
è perché credi me polvere strana
mentre che basterebbe un tuo saluto
a ricrearmi giovine figura.

HO AVUTO GRANDE DESIDERIO E STRANO

Ho avuto grande desiderio e strano
di velenose foglie per saggiarvi
dentro la morte come fosse raggio
da pulire i miei giorni ed ho sperato
che chiudendole dentro la mia bocca
io chetassi il mio strazio innamorato.
Ma poi ho visto il mio orrore come denso
colorito sollievo, come perla
dura, rapita da ingemmarti il passo.
E continuo a pensartene in dovizia
di fortissimo amore perché tutto
ripassando il tuo giorno ti scampassi
dalla tristezza che su me è infinita.

HO BUTTATO IL MIO VERBO COME IDDIO

Ho buttato il mio verbo come Iddio
(l'amore fa di questi prepotenti
e nuovissimi doni) ed ho creato
proprio col soffio identico iniziale
con cui Dio ha fatto l'uomo.
Solo che l'uomo che da me ho gettato
non è guasto di terra ma portato
da un suo nuovo magnifico splendore.
Come sei tu, mio vero, vigoroso
tanto che mi attanagli nella pelle
con fortissime unghie e mi rilasci
a misurare dopo nel silenzio
tutta la mia disfatta di poeta.

VISITO SPESSO IN TE

Visito spesso in te la mia dimora
che mi parrebbe un tempio se non fosse
per due dritte colonne che la regge
allo esterno siccome un trionfale
tronco di albero antico ove si posi
la finzione dell'Eden accanita.
Per aspetto
vi si potrebbe chiudere il serpente
alle sue spire come il secolare
e veloce mio attacco.
Ma tu vivi difeso dalla grazia
mentre io brucio di senso
proprio alle soglie della mia malia
ed anche a me tu rappresenti l'Angelo
quando reprimi nel tuo velo azzurro
dei bellissimi occhi
questo colore amaro di emozione.

TI HO DETTO ADDIO

Ti ho detto addio dopo che ho spesa tutta
l'amarezza dal grembo e l'ho posata
presso di te come una voce strana.
Comprendo adesso che io sono un'ombra
oltraggiosa magnifica pensosa
e che tu rarefai le mie pienezze
come si sfa la terra per rubarvi
il fortissimo seme della vita.
Tu mi hai tutta predata vorticoso
come un vento selvaggio ma di questi
assai meno pietoso e musicale.
Perciò io ti riguardo che ti assenti
mentre anch'io mi dilungo abbandonata
presso la mia mortale era di pace.

DONNA AL PIANOFORTE

a Maria Cantoni

Io ti ho vista seduta al pianoforte
e mi sei parsa un angelo, una vergine
di certissimo aspetto – come fossi
oggi cresciuta lì su quelle soglie
di sveltissima musica, o fermento
bello di donna dalle dritte spalle
cui le dita di angelo racchiuso
hanno impresso una curva di mistero
mentre che all'apparenza ne gioivi
profondamente come in veste nuova.
E noi tutti di te ripensavamo
cose profonde e più miracolosa
che una vetta di sogno la tua dolce
cara presenza ci scioglieva i nodi
dentro il sangue del male e sollevava
la nostr'aria nel palpito felice
dei tuoi biondi finissimi capelli.

DI VANNI SCHEIWILLER

Io su te non ho un nome ma rammento
di dirti prima, anzi che ti giunga
nuova voce dall'alto
questa follia che non dà destino.
Come quieta fontana o soleggiato
pesce scherzoso avvolto ad una spina
come il prisma del grano che profonda
la sua attesa nel sole
prima di denudarla dentro il pane
così sei, religioso per tua sorte
dacché cali i tuoi spiriti pensosi
sopra le immonde piazze dei poeti.
So per me stessa tutta la visione
del tuo canto patito come neve
che ti preme d'amore alle ginocchia.
Con te unita, soffrente di una voce
di verissimo stacco, ho vigilato
presso l'albero alto
che rammemora Dio, gli Angeli, i foschi
demoni della nostra poesia.

da *Destinati a morire*
Poesie vecchie e nuove

a Lalli editore
all'amico Gentilucci

Destinati a morire. Poesie vecchie e nuove, Lalli, Poggibonsi 1980. Questa raccolta, la prima dopo il lungo silenzio della malattia, presenta molte poesie già apparse in precedenti volumi. Si ripropongono qui solo le nuove composizioni, riunite principalmente nelle sezioni *Da le nuove poesie* e *Canto di chiusura*. Sono state quindi espunte sette poesie già pubblicate in *La presenza di Orfeo*: “Colori”, “Il gobbo”, “Luce” (lievemente variata), “Santa Teresa del Bambin Gesù”, “Lettere”, “Estasi di San Luigi Gonzaga”, “La Presenza di Orfeo”; quattro poesie già presenti in *Tu sei Pietro*: “Genesi”, “Lirica”, “Tu sei Pietro” (nella precedente raccolta aveva il titolo “Inno”) e “Al momento che l’anima”. [N.d.C.]

LETTERA A GENTILUCCI

Amico,

ho visto ieri la tua anima dentro i tuoi occhi e mi sono sentita viva. Troppo tempo erano rimasti sepolti il mio sangue, la mia fantasia. Ma ho visto, vi ho letto anche della pietà, pietà, buona, umana, pietà che può avere una madre per suo figlio messo a soffrire in un modo deludente e strano e ne ho pianto. Era forse un pianto di sollievo, di gioia, matura non so.

Tu hai detto che io sono una mistica, o sì per disfarmi della vita, della sua sete di amarezze e di angosce non esiterei a portare il cilicio sotto le mie vesti, perché so che la vita pretende questo, che la vita “vuole” questo dai poeti d’amore.

Un giorno, forse ti dirò chi mi ha messo in tanta disgrazia e forse ti parrà cosa da leggenda, per ora aspetta, e continua ad elargirmi i tuoi sguardi, sereni, comprensivi e devoti; come se io nella vita contassi qualche cosa e invece vorrei dirti secondo la mia aperta fede cattolica che la vita per me è nulla se non è vissuta in seno al Signore.

Negli uomini non ho trovato niente e la tenerezza, questa cosa squisita che tu hai mi fa paura, forse non mi compete, forse sono donna solo a metà perché la mia intelligenza è virile anche se dolcissima, perché io amo dare più che ricevere, e ti dico queste cose perché ho letto il tuo libro, perché vi ho trovato sotto sotto una vena di grande dolcezza, perché finalmente nel tuo libro ho visto uno spiraglio di luce per me, per tutti coloro che vivono isolati e hanno bisogno di parole alte per riemergere per sentirsi vivi. Ecco, caro Franco che cosa mi hanno detto le tue parole e i tuoi sguardi che tu, come me, sei un completo poeta di amore.

Alda

*Il poeta deve provare di tutto prima di potere scrivere;
il poeta è come plasma puro
sopra cui Dio imprime a volte
le proprie contraddizioni.*

A. MERINI

A BARBARA

La vita è grama e deludente assai...
Ho una placida figlia
con gli occhi azzurri ed i capelli d'oro
che mi sta, cuore mio, sempre lontana,
e ha le mani fanciulle
e il volto bello pieno di ironia
e mi vuol tanto bene
come soltanto se ne vuole a un Dio;
questa fanciulla bella che nei liti
remoti è dell'Italia
a me pensa talvolta e mi sorride
unica stella dentro la tempesta.

ANCHE L'OGGI SARÀ DENTRO LA STORIA

Anche oggi sarà dentro la storia
della mia vita ma non era l'oggi
che io volevo quand'ero bambina
oggi è un oggi diverso, senza grida
afono e grigio come una fontana
oggi è l'oggi di ieri manifesto
solo nel mio respiro prigioniero:
o larghe nubi come fonderei
volentieri il mio passo
dentro quel cielo che racchiude tutta
tutta l'avversità del mio destino.

ADDIO, ADDIO AMORE MIO

Addio, addio amore mio,
come ti vedo allontanare strano,
tu vai verso una riva silenziosa
e la debole voce
più non raccogli tu dolce compagno...
O ti prego rimani e con che lacci
dovrei chiuderti il passo
con che mani terribili e violente
dovrei impedirti di andare lontano.
Dimmi, vedi, le stelle e sentimento
è ancora dentro nella tua ragione?
Dimmi a che pensi o non ti allontanare
perché crollano insieme tutte quante
le deità passibili di noia
dell'atavico Olimpo e non si muove
Giove divino a reggere il tuo passo?
Perché debbo rivolgermi al Signore
che vuol soffrenti tutti i figli suoi?

A MANUELA

E un'altra figlia ho ancora, Manuela
piena di grazia come una madonna
ma una serpe finissima è riposta
dentro il suo cuore e lì vi ha fatto nido
e tormenta la povera memoria.
O lo so, Manuela,
che tutto può questa tua madre antica
ma quel serpe venuto dal di fuori
deve morire dolce figlia mia
per lui il mio fiato diverrà veleno.

A GIACINTO SPAGNOLETTI

Io conoscendo te
ho saputo la vita
ero una spina azzurra
tu vi hai fatto fiorire
la rosa del bel canto.
Ma quella spina azzurra
destinata a morire
è tornata sul ramo:
molti hanno sperato
che non desse più fiore
ma un cortese saluto
ha creato l'amore.

IL MATTINO SOLERTE

a Sergio Sbrascini

Il mattino solerte mi risveglia
e mi riporta alle tue dolci rive
di che serti di fiori e mutamenti
svolge il mio cuore e pura mi rassembra
l'aria e vogliosa della giovinezza.
Incontrarti così per queste strade
così sole e deserte e confluire
nei tuoi baci siccome un arso vivo
corre compiuto alla sua aperta foce.

DA LE NUOVE POESIE

DEDICA

Ho scritto questo libro
in una notte sola
di dannata fortuna...

Poi non sarà più nulla.
E le grigie fontane
del mio aereo passo
moriranno nel caos.

Ho dovuto trovare
uno scampo modesto
a una povera vita...

L'ho trovato nel grembo
di una vena lontana
una vena serena
che parlava di amore.

I POETI LAVORANO DI NOTTE

I poeti lavorano di notte
quando il tempo non urge su di loro,
quando tace il rumore della folla
e termina il linciaggio delle ore.
I poeti lavorano nel buio
come falchi notturni od usignoli
dal dolcissimo canto
e temono di offendere Iddio.
Ma i poeti, nel loro silenzio
fanno ben più rumore
di una dorata cupola di stelle.

CANTO DI RISPOSTA

a Franco Gentilucci

L'essere stata in certi tristi luoghi,
coltivare fantasmi
come tu dici, attento amico mio,
non dà diritto a credere che dentro
dentro di me continui la follia.
Son rimasta poeta anche all'inferno
solo che io cercavo di Euridice
la casta ombra e non ho più parole...
Ecco, Franco, la tenera risposta
al tuo dilemma: io sono poeta
e poeta rimasi tra le sbarre
solo che fuori, senza casa e pensa
ho continuato mio malgrado il canto
della tristezza, e dentro ad ogni fiore
della mia casa è ancora la speranza
che nulla sia accaduto a devastare
il mio solco di luce ed abbia perso
la vera chiave che mi chiude al vero.

ODE A SALVATORE QUASIMODO

Quasimodo, padre antico, solare,
sapiente melograno,
i tuoi versi urgevano forte
dentro il cuore una fede
e le tue contraddizioni
sono il canto dell'anima infinito.
Il tuo passo urgeva come le tue istanze,
erano sillabe, versi
erano lame di coltello
che avevi nel labbro tagliente
nelle tue misure di amore.
Quasimodo, antico profeta
benedetto e malvisto
i tuoi piedi ricalcano forte
le orme degli antichi e le zolle
che coprono ora il tuo corpo
ribollono sopra il tuo cuore:
ché tu non sei morto,
ma ancora ti stai a domandare
dentro la rigida terra
che cosa valga la vita...

IO MI SONO UNA DONNA

a Salvatore Quasimodo

Io mi sono una donna che dispera
che non ha pace in nessun luogo mai,
che la gente disprezza, che i passanti
guardano con attesa e con furore;
sono un'anima appesa ad una croce
calpestata, derisa sputacchiata:
mi son rimasti solo gli occhi ormai
che io levo nel cielo a Te gridando:
toglimi dal mio grembo ogni sospiro!

ASPETTO UN COMPAGNO (Canzonetta di Elisa)

Aspetto un compagno
che non arriva mai
lo aspetto per lunghe ore...

Invece lui va all'osteria
si riempie di canto e di vino
e poi torna a casa e mi insulta.

Allora vorrei morire
perché il mio compagno lo amo
anche se son caduta
nella sua trappola tesa.

CANZONE DA DIETRO UNA SBARRA

a Pierre

E di queste insaziabili vergogne
io non dirò più nulla, ancora appesa
al mio muro di saturo stupore
è la mia fede, e non ricordi caro
il nostro mutamento e la vergogna
d'essere ignudi dentro ad un destino.
Così maleodorante ci rimane
nel grembo questo trucido ricordo,
e non rammento, non ricordo caro
come tu fosti e come ti conobbi.

CANTO ALLA POESIA

Poesia, terrore del chiaroscuro,
giorno e notte, aurora,
poesia, mia povertà
 e mia aperta fortuna
mio rimorso e perdono,
fatta d'aria e montagne
di solitudini atroci
poesia sostanziale e sola
 identità della vita
con lui che ti muove
esperto burattinaio.

AD ETTORE

Ho avuto paura della morte
paura dei tuoi paradisi
tu eri la mia ape
poggiavi sopra di me
con la tua benevolenza
e suggevi del fiore delle mie rime
tutto il mite coraggio.
Tu mi eri fratello
ed eri anche poeta...
Ma perderti così
per banale allegria
per la morte irridente
o compagno di sogni
che cosa avrei io fatto!
Non son donna da piangere le stele
né i silenzi dei cimiteri
io sono donna di amore
e tu lo sai bene
che cosa avrei fatto io?
Ti avrei rincorso nei sogni
lo so, e poi, lentamente
sarei scivolata nel sonno
nel sonno della follia
e lì, amandoti sempre,
io sarei morta di amore.

DIALOGO CON GARCIA

Troppe cose Garcia
legano la tua vita con la mia.
Quale pozzo fermo di morte
sotto le narici assetate,
la tua mano scarlatta
e il tuo bianco, cereo volto
di uomo adolescente
e quei tuoi lunghi presagi
fondi come la notte.

Troppe cose Garcia
noi abbiamo nel cuore
e solo il firmamento
ci divide la vita.

IERI SERA ERA AMORE

a Ettore

Ieri sera era amore,
io e te nella vita
fuggitivi e fuggiaschi
con un bacio e una bocca
come in quadro astratto:
 io e te innamorati
 stupendamente accanto
 ti ho gemmato e l'ho detto
 ma questa mia emozione
 si è spenta nelle parole.

ORA IL CORPO

Ora il corpo è sublime e i chiaroscuri
scendono alle mie rapide finestre.
Ricordarmi di te, colmarmi dentro
ogni parola che tu hai detto invano.
Ora non più, ma forse dentro il vento
è rimasto qualcosa del tuo amore
come una foglia o un grigio mutamento
dentro l'umore di un dannato Iddio.

A MIA FIGLIA

Cara, ti vorrei scrivere il mio amore,
cara, ti vorrei dire che sei come
un purissimo vaso che si incrina
ma se tu vuoi riuscire
a guardarmi nel viso come Psiche
fece nel tempo andato con Amore
rimarrai tu delusa e poi ferita.
No, non volgerti indietro, la vestale
cammina adagio, lenta, a sé davanti
guardando sempre, no, non ritornare
su ciò che hai fatto, può essere morte
te lo dice una antica profetessa
che è una povera madre e ti vuol bene.

DUE POESIE PER GARCIA

Vorrei smettere di scrivere
non dire più una parola
ma la poesia è come un grillo
che canta nella mia testa
e come un grillo astuto
ti graffia le pareti
 vorrei smettere di dormire
 correre sugli altipiani
 ma appena scappo il mio grillo
 torna a inseguirmi il cuore.

È vero Garcia che la vita
è una breve parola
occorre spenderla meglio
noi poeti sappiamo cantare
sappiamo volteggiare sui mandorli
ma è vero, è vero Garcia
che le calamità bruceranno
che resteranno solo le preghiere
sopra le labbra appassite di smeriglio?
 Noi due fummo poeti
 due dispensieri di amore.

A FIORENZA

Oggi da te riascolterò il mio canto
rammenterò la dolce giovinezza
e i miei lieti futuri, avrò paura
di una bellezza morta che non dura...
Tremerò alla tua voce come un giglio
che si pieghi nel vento, eppure cara
questa desiderata mia tortura
io la rivoglio sì che rappresenti
volontà del mio amore, in quanto tema
ebbi del mio fiorire nell'ingegno.
Oggi son tarda e ben più amica ero
negli anni ormai passati di bell'arte,
oggi ricordi a me quello che fui
ed in questo riavermi alla tua voce
io piangerò le rime mie perdute
altre ne troverò dentro il dolore.

PER UN QUADRO DI GENTILUCCI

Ho visto un sovrano ardore
ghermire mille figure
esaltarsi nel nulla
e come una parabola infuocata
rimorire sul passo.
Poi, furente la noia
che si aggroviglia intorno al tuo balcone
dove tu stai instancabile giullare
a ricantare di madonne antiche.

A GIACINTO SPAGNOLETTI

Spagnoletti,
amico mio profanato
dal tempo, dalle memorie,
come tu mi ricordi
adesso che sto sui Navigli
le passate fortune
nell'androne riposto in via Del Torchio.
Là ove tu ti illuminavi grande
d'ogni scienza perfetta
insieme a un'adorabile compagna...
Come vorrei vederti
amico dei miei anni
dei miei anni felici
come piango al ricordo
di averti tanto perduto.

DEDICA

Occorre un amore grande
per viverti accanto, amor mio,
e cavalcare un destino
che è come un puledro avverso,
come una macchina astrusa
e tu vorresti scendere
guardare pascoli azzurri
e invece il destino bizzarro
sbatacchia le povere ali
e immiserisce l'amore
così, quando è sera
io mi adagio al tuo lato
come una vergine stanca
né so cosa tu mi puoi dare
né sai cos'io voglia dire.

CANTO DI CHIUSURA

ORFEO A ORFEO

a Lalli editore

Vieni ragazzo, ti condurrò più fuori
dove il vento leggero sulle chiome
degli alberi richiama ad adunanza
tutti gli uccelli, e tu, non ti ricordi
della passione che infiammava il viso
quando eri ragazzo
né dello strano rimbalzarti intorno
dell'equilibrio come fosse palla
che prendevi al rimbalzo e non ricordi
nulla di questo e adesso, nottetempo
io ti sono venuto a ritrovare
ritrovare me stesso
mano alla mano, com'io sono Orfeo
l'Adulto, il Bello il senza temi ormai
ma tu che sei rimasto quel ragazzo
pieno di chiome che io un giorno fui
dimmi perché lo stacco fu totale
e passate le innumeri tempeste
ora ti sto davanti a pilotare
le stelle dimmi, tu cieco ragazzo
dell'antico complesso, che successe
quando noi ci scindemmo in due riviere
ora alla foce ci troviamo invano
ch'io non ricordo mio divino Orfeo
come raggiunsi l'unità infinita.

PERCHÉ T'AMO

a Manuela

Perché t'amo e mi sfuggi
pesce rosso di vita
viscido dentro l'erba
palpitante nel sole?

Perché non ho parola
dura come la pietra
che ti ferisca a morte?

Così ti fermerei
e potrei disegnarti
un arabesco sul cuore.

SOGNO

a P.C.

Quando io dormo
il tuo mondo scompare
mondo di Andalusia
non mangio più alle greppie del dolore
l'amarissima erba del destino
perché quando io dormo
veleggio lontana lontana
in groppa a bianchi destrieri

e tutto è grande e sicuro
senza strazio di vento
ma quando io mi risveglio
mi colpisce il tuo sguardo dentro il cuore

come lama di azzurro
che mi tagli in due parti
e l'una parte sale
verso il sole disfatta,
l'altra scende all'inferno
a bestemmiare Iddio.

TU TE NE SEI ANDATA

a M.

Tu te ne sei andata
hai lasciato dietro di te
il chiaro profumo dell'ombra,
o fiore di questo mio corpo
o specie martoriata di figlia,
tu te ne sei andata
uno spazio di vento
che ha indurito il mio cuore.

ENFASI

a B.

Il dottore agguerrito della notte
vien con passi felpati alla tua sorte
e sogghignando guarda il volto strano
degli ammalati, quindi ti ammannisce
una pesante dose sedativa
per colmare il tuo sonno e dentro il braccio
attacca la sua flebo che sommuova
il tuo sangue irruente di poeta.

Poi se ne va sicuro, devastato
dalla sua incredibile follia,
il dottore di guardia, e tu le sbarre
guardi nel sonno come allucinata
e ti canti le nenie del martirio.
Mentre prorompe la tua grande fede
che ti salvi da un mondo di immondezze
e sospiri anelando un altro suono
che cancelli i rumori della terra.

FORSE È L'ANGOSCIA CHE MI FA CANTARE

Forse è l'angoscia che mi fa cantare;
come uccello ferito che decade
dall'altissimo ramo
e bagna l'ale dentro il tuo ruscello
così son io che giaccio nella terra

avvinghiata da morse di dolore
né tu vieni, amor mio a risollevarmi
né tu mi degni di uno sguardo strano...

Ma fin che ho vita canterò il tuo nome
e il tuo nobile passo
e la sfera remota ove risiedi,
ma finché ho vita io terrò speranza
che mi raccogli e che mi tenga in seno
sol quanto basti a ridonarmi vita.

NO, NON TORNARE

No, non tornare, avrei crudo sgomento
e mi toglieresti a questi dolci sogni
o forse troveresti che disfatta
è la mia carne e la mia croce viva,
non tornare a vedermi, sono in pace
con le sfere assolute dell'amore
e mi giaccio scoperta e solitaria
come una rosa sfatta nel sereno.

PSYCHE A PAN

a G. Manganelli

Lascerò il momento per durare
nella tua eternità senza confini,
così io ombra delicata e fiori
di velo ricoperti
tra marmi antichi e divorate chiome
svolgo il mio passo acceso alle veggenti
distese d'erba e anche al tuo passato
uomo dei boschi, che mi sei sereno
quanto angosciata è la mia certa vita
e lasciando le docili pasture
della ragione voglio smemorarmi
nei tuoi canti boschivi, sì che Amore
torni al mio seno e mi riaccolga intatta.
Forse tu mi hai sentito quando ferma
nel sonno io gridavo il mio rancore
contro la vita e forse mi hai chiamato
con lo strumento avido di suoni
per questo Pan io vengo e nella corsa
perdo il mio velo e mi dimostro ignuda
nuda qual sono e non più giovinetta
che amor mi morse come dolce mela
e a me resta di un torsolo disfatto
l'amara meraviglia e la dolente
consunzione feroce dell'amore
e che altri mi morda più assetato

che non Amore che mi toglie e tiene.

Le rime petrose

a Michele Pierri

a Mio Padre Nemo Merini

Le rime petrose, edizione privata, Milano 1983. Si ripropone qui la raccolta completa. [N.d.C.]

HO CONOSCIUTO IN TE LE MERAVIGLIE

Ho conosciuto in te le meraviglie
meraviglie d'amore sì scoperte
che parevano a me delle conchiglie
ove odoravo il mare e le deserte
spiagge corrive e lì dentro l'amore
mi son persa come alla bufera
sempre tenendo fermo questo cuore
che (ben sapevo) amava una chimera.

DONNA DIVINA

Donna divina ingagliardì il mio petto
al mio povero amore di lontano
ora al suo posto io rapida ci metto
questa devota e malaccorta mano
sì che tu ti ritolga a quel rispetto
e da me ti conduci così piano
che tutto ti rapisca la mia mente
ove reggi pietoso il mio presente.

GRAZIE DI AVERMI DATO

Grazie di avermi dato questo nome,
grazie di avermi dato questo riso;
grazie di queste pavidie corone
che tutte hanno grondato questo viso;
grazie di questa croce che portare
mi debbo al giorno, stolto accorgimento
che la vita ha voluto demandare;
fossi tu almeno pieno e sì contento,
di quest'umile e dolce gagliardia
che mi sospende dentro 'sto momento,
mentre cruda ti resta d'albagia
d'essermi sopra come chi si gode
dell'altrui sorte e insieme ne sorrida.

HO SENTIMENTO

Ho sentimento di una cosa strana
che tutta mi colora e m'indurisce;
e mi pare di essere sovrana
di largo tempo e tutta mi smarrisce
questa tua apparizione così bella
che a me sembri non uomo ma una stella.

PER UN GIOCO DI RIME

Per un gioco di rime sì scoperte
vorrei arrivare a questa dolce grazia
che mi dà vie d'amore più deserte.
Che se tu mostri a me questa tua faccia,
allora allora avanderò di brezza;
ma fa' tu che mi vieti e non discaccia
questa tua e mia soverchia tenerezza
che tante volte prede pure abbraccia
giù nell'inferno per dimestichezza
delle cose divine con l'Eterno.

DIMMI ALMENO

Dimmi almeno che oscura meraviglia
già ti prende di me, che trovi bella
questa sommessa ed umile giunchiglia
che già ti paragona ad una stella;
dimmi che me divina e me presente
senti dentro il tuo letto di piacere,
dimmi che un bacio fuga dolcemente
tutte le smanie e tutte le chimere.

NON TI DISPIACCIA

Non ti dispiaccia che parli in tuo nome;
non ti dispiaccia che io porti pietra
e che con essa tutta mi ragioni,
io sono nell'inferno e ora faretra
reggo d'amore ed ora sinfonia;
fa' che io per te nel canto non m'arretra
ma colpirmi di sì dolce armonia
che al sol si sciolga questa triste pietra
che alla morte mi porta e mi ci avvia.

SE TU MAI TI RICORDI

Se tu mai ti ricordi del mio avvio
di quand'ero fanciulla e molestavo
ogni insetto, ogni serpe e gran disio
avea d'ogni farfalla e gran diletto
d'ogni gioco amoroso e così certa
ero del labbro mio che gran scoperta
feci quando tu mi baciasti (o me rapita),
troveresti che ho l'anima squisita,
troveresti che l'indole selvaggia
della mia permanenza lungo i liti
della violenza se ne è andata saggia
per far posto a pensieri più squisiti.

SUL CARME

Sul carme dove poggia la mia vita
molto distante dalle tue parole
io mi aggroviglio dentro un po' di sole
io per te sono donna e son rapita,
rapita dentro mistiche mie aiole
dove la primavera è sì fiorita
ch'io grondo acqua di lacrime e poi sole.

ORA M'ASPETTA

a Pierri

Ora m'aspetta voglio coronare
questo mio capo di mie grandi spine
ove possa tu fiori germogliare
sopra la terra e sopra le ruine
e sentendomi tutta divampare
voglio che tu conosca questo affetto
questa mia solitudine profonda
che mi riporti al primigenio getto,
o conoscess'io quell'ardua sponda
ove attendono i naufraghi la speme
che li risalvi e insieme li asseconda!
Invece io tutta tremo di respiro
che temo tu mi affoghi nel tuo rio.

HO TIMOR DI TUA MORTE

a Pierri

Ho timor di tua morte e me ne parli,
a volte penso senza sentimento,
senza capir che io mi perderei
dentro questo murale tuo frammento
e sì alto e sì forte gemerei
da perder senno ed ogni altro contento,
mentre io parlo di vita dolcemente
ma tu al mio appello non sei mai presente.

VORREI POTER SUONARE

Vorrei poter suonare quei violini
che solo a notte adeguano le stelle
e dirti e dirti che così vicini
possiamo amare tante cose belle;
ma tu ti rifugi nel silenzio
delle tue stanze e non odi oscuro
questa divina musica lontana
che sì mi batte in cor tanto sovrana
che mi fa meraviglia delle stelle
(a te ho dato le cose mie più belle).

RAGIONARE DI TE

Ragionare di te mi par sì bello
come involuta fossi alla preghiera
e mi ammanto di doglia e dolce ostello
già mi raccoglie quando vien la sera
e mi metto distesa in un avello
perché non trovo in me altra maniera
di dirti che io giaccio al tuo volere,
e questo al mondo è l'unico sapere
che conduce all'amore e sì lontano
m'è il pensiero del mondo che sovrano
solo mi resti e rechi morte e pace
a chi vinta da un'onda pur si giace.

MENTRE CURVATA

Mentre curvata in umile preghiera
io mi domando come cosa strana
m'abbia prevaricata in 'sta maniera
che dalla fede tutta mi allontana
io mi sto come molle capinera
nauseata dalle scarse sponde
anelando alla morte e quindi all'onde.

SÌ, IO T'AMO E COME POSSO

Sì, io t'amo e come posso dire
quel che mi accade quando sale in seno
questa grande visione che rapire
potrebbe al cielo tutto il suo sereno?
Io non canto e non parlo e vo' soffrire
avidamente di questo tuo sdegno
che tu m'hai raccolto e non mi sazi
e per ogni argomento tu mi strazi.

ABBI PIETÀ DI ME

Abbi pietà di me che sto lontana
che tremo del tuo futile abbandono,
tienimi come terra che pur piana
dia nella pace tutto il suo perdono
od anche come aperta meridiana
che dia suono dell'ora e dia frastuono,
abbi pietà di me miseramente
poiché ti amo tanto dolcemente.

RESTA PUR SEMPRE A ME

Resta pur sempre a me quella parola
che non ti ho detto e che mi fa soffrire,
cosa languente, cosa morta e sola;
ma come posso amore dirti e dire
che cosa m'aggredisce se son sola,
cosa più che di te mi fa patire
o io mi sento come morta viola
che nessuno raccoglie e fa perire
dentro la terra senza che bellezza
venga mai vista in lei, senza che ampiezza
compia sopra 'sto fiore il suo periglio
però a grazia d'amore io mi appiglio.

IO TI HO AMATO IER SERA

Io ti ho amato ier sera e quello stacco
è stato sì violento e sì preciso
che più non ho trovato quell'attacco
che faceva divino il mio sorriso;
ma adesso che ferma io qui mi giaccio
penso al pallore e sto così deserta
come preda che venga abbandonata
dopo l'imaginifica tua offerta.

O foss'io di nubi coronata
sì che potessi esser Beatrice
e te distante me chiamar Beata,
mentre invece mi sento meretrice
meretrice che ansima al tuo sguardo
ove presento un'eco di bugiardo;
ma se tu mi richiami ai paradisi
io mi inginocchio e prego il mio Signore
che mi tenga distante dai tuoi risi.

Le satire della Ripa

a mia figlia Manuela e a Maria Corti

Le satire della Ripa, Laboratorio Arti Visive, Taranto 1983. Presentazione di Michele Pierri, testimonianza di Giacinto Spagnoletti, disegno di Delia Fischetti. Si ripropone qui la raccolta completa. [N.d.C.]

I

La parte del suo dolore
che ciascuno lo beva caldo
in una coppa isolata,
solo dai molti amici
ma la coppa di gioia
che trovi mille serventi
e mille etere accese,
la parte del vino amaro
va bevuta nell'ombra.

II

Quando tu non ci sei
e l'aria non risuona dei tuoi richiami segreti
allora l'ombra si stende come un manto
la sera diventa feroce
e gli uccelli mi cadono ai piedi stecchiti
come percossi da una peste improvvisa
perché la mancanza di amore
è la mia pestilenza.

III

Qualcuno mi ha detto che avevo le mani colme,
(forse grondanti di sudore umano
e di intime debolezze)
qualcuno ha detto qualcosa,
invece non ho una misura,
non ho uno staio di grano,
ma questa povertà ebbra e divina
come supera tutta la poesia!

IV

Cesare amò Cleopatra,
io amo Pierri divino
che non conduce nessuna guerra,
che è solo condottiero di nostalgia,
ma il mio letto povero
giace nel solstizio d'estate
ed è un audace triclinio
quando lui a sera in vena d'amore
mi dice parole di patriottismo segreto.

V

Vorrei che tu facessi copia delle mie ecloghe
perché a me vengono tanto
e il denaro è duro a trovarsi
quando uno è poeta,
il denaro è molto pesante
dentro la mano che scrive,
tante volte, chissà perché,
lo scambi per trenta denari.

VI

Il “toscano” soffre di ebrietudini
beve molto vino ed è bieco
e mi sogguarda sempre le sottane:
io gli rinfaccio il mio solenne
rifiuto
perché un beone è impudico
non va bene alla corte dei re.

VII

Non so perché stamani ho comperato una sveglia
forse perché avevo un buco da coprire sulla parete
ma non immaginavo che segnasse orari precisi
orari di vendemmie e di mistici errori.

VIII

Oggi non desidero sentire alcun suono
nemmeno una voce umana,
è strano ma la voce di un uomo
può essere così sottile
duttile e persistente
da riportarti alle Muse,
voglio vivere in solitudine
perché a me i madrigali piacciono
soltanto quando sono dispersa.

IX

E perciò non ti chiamerò al telefono
né avrò bisogno delle tue vene che pulsano
il dolore prosciuga tutto
il dolore è un anello sponsale

ti sposa nella dolcezza
e nella verecondia feroce,
io oggi mi sono sposata al dolore,
mi sono divisa da te.

X

Ieri sera nel basso dentro la gioconda osteria
un uomo trangugiava il suo vino
con una voluttà bacchica e assente,
io guardavo la sua gola turgida
di vino e dimenticanza
e mi chiesi come mai mi tenessi in cuore una spina
senza chiedere aiuto a Bacco.

XI

E un altro ancora saziava una prostituta
di carezze e parole affannose,
la torturava con le sue inquietudini,
io, donna perbene,
stavo lì a guardare
pensando che avrei potuto scrivere un libro,
un libro su che cosa, mi dico
forse sulla mia edificazione.

XII

Leggo che Nicola Tedesco, uomo da nulla
tiene accurati simposi
concede interviste ai grandi,
si leggono simili cose
sui giornali della nostra cultura,

ma forse una intervista al dolore
darebbe cose più chiare.

XIII

E c'è anche chi dice che a casa sua ha un comodo letto
e che per la mia compagnia
darebbe mille sesterzi,
io comprendo bene queste debolezze dell'uomo
anche se lui mi dice "tu sei una regina",
comprendo che vede solo le apparenze
allora mi sento martirizzata.

XIV

Dei miei molti rami, delle mie figlie adorate
io non so nulla, quando le vedo le spettino
hanno chiome grondanti e precise,
e loro si arrabbiano come puledrine avverse,
delle mie quattro figlie io non so nulla
se non che le sento nelle mie viscere.

XV

Ma di te io so tutto
anche della tua camminata insicura
perché lungo è stato il tuo viaggio
so tutto e aspetto
che qualche cosa maturi da te
perché anche un albero vecchio
può dare un frutto saporoso e liquido.

XVI

Elissa spende tutti i suoi averi dietro i cavalli
ama i purosangue bellissimi
e si sbilancia alle corse,
crede anche in una sua assente ricchezza
e si muove astata flessuosa
come una regina che abbia
offesa dalla plebaglia,
io Elissa l'assecondo
parlandole in tono squisito,
so bene che anche lei patisce di nostalgia
e di una ebbrezza precisa
che in manicomio direbbero follia.

XVII

La donna che vende i numeri al lotto
mi guarda sempre con soverchia avarizia,
vorrebbe che io scendessi al suo botteghino
che facessi parte delle sue pecore,
ma io non giocherò mai
né tenterò mai la fortuna,
la mia fortuna sta dentro nei versi
e questo lei lo sa bene.

XVIII

La lavandaia dalle gonne putride,
porta chili di roba immonda
al naviglietto nascosto,
e lì consuma sapone e bestemmie
e intanto tracanna il buon vino

poi guarda me che son sobria
e sbotta “nessuna fatica
non dà né pane né bere”.

XIX

Il marocchino che vende le bambole
una volta mi disse “sei tanta”
a me piacciono le concubine
e voleva vendermi un aspersorio
per una notte di amore.

XX

Invece il mio tabaccaio mi soppesa la posta
dicendo che io imbroglio lo stato
ma io sulle lettere ci attacco un bollo qualunque
e quella è la mia debolezza.

XXI

Ma anche la verduriera mi carica di fortuna
dice che sono una cornucopia, chissà
che ne sa lei delle mandorle dolci
quando si sciolgono in una lingua d’amore
e dettano un gusto di gioia.

XXII

Vailati che fa orribili quadri
dice che per un bacio mi darebbe un suo “nudo”,
perciò non lo bacio mai

perché un brutto dipinto
purtroppo porta sfortuna.

XXIII

Invece Donna Bice ha lunghi i capelli neri
tiene conferenze stampa, consuma
intere nottate al telefono
chiamando assessori e gli stati
dice che la sua è ragione vera
forse perché non ha mai visto che fanno
ai pazzi nei manicomi.

La Terra Santa

La Terra Santa, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1984. Con una nota introduttiva di Maria Corti. Sul colophon il libro porta la data di stampa: 20 febbraio 1983, ma in copertina e sul frontespizio il 1984; Scheiwiller evidentemente lasciava talvolta i libri stampati per qualche mese prima di copertinarli e distribuirli. Le prime trenta poesie erano state anticipate sulla rivista «Il cavallo di Troia» diretta da Paolo Mauri (n. 4, inverno 1982-primavera 1983). La poesia "Il dottore agguerrito nella notte" era stata anticipata, con il titolo "Enfasi", in *Destinati a morire*, con quattro versi in più nel finale. Si ripropone qui la raccolta completa, così come apparve nella prima edizione. [N.d.C.]

Manicomio è parola assai più grande
delle oscure voragini del sogno,
eppur veniva qualche volta al tempo
filamento di azzurro o una canzone
lontana di usignolo o si schiudeva
la tua bocca mordendo nell'azzurro
la menzogna feroce della vita.
O una mano impietosa di malato
saliva piano sulla tua finestra
sillabando il tuo nome e finalmente
sciolto il numero immondo ritrovavi
tutta la serietà della tua vita.

Il manicomio è una grande cassa
di risonanza
e il delirio diventa eco
l'anonimità misura,
il manicomio è il monte Sinai,
maledetto, su cui tu ricevi
le tavole di una legge
agli uomini sconosciuta.

Al cancello si aggrumano le vittime
volti nudi e perfetti
chiusi nell'ignoranza,
paradossali mani
avvinghiate ad un ferro,
e fuori il treno che passa
assolato leggero,
uno schianto di luce propria
sopra il mio margine offeso.

Pensiero, io non ho più parole.
Ma cosa sei tu in sostanza?
Qualcosa che lacrima a volte,
e a volte dà luce.
Pensiero, dove hai le radici?
Nella mia anima folle
o nel mio grembo distrutto?
Sei così ardito vorace,
consumi ogni distanza;
dimmi che io mi ritorca
come ha già fatto Orfeo
guardando la sua Euridice,
e così possa perderti
nell'antro della follia.

Un'armonia mi suona nelle vene,
allora simile a Dafne
mi trasmuta in un albero alto,
Apollo, perché tu non mi fermi.
Ma sono una Dafne
accecata dal fumo della follia,
non ho foglie né fiori;
eppure mentre mi trasmigro
nasce profonda la luce
e nella solitudine arborea
volgo una triade di Dei.

Affori, paese lontano
immerso nell'immondezza,
qui si conoscono travi
e chiavistelli e domande
e tante tante paure,
Affori, posto nuovo
che quando si conviene
ti manda il suo raggio nudo
dentro la cella muta.

Ore perdute invano
nei giardini del manicomio,
su e giù per quelle barriere
inferocite dai fiori,
persi tutti in un sogno
di realtà che fuggiva
buttata dietro le nostre spalle
da non so quale chimera.
E dopo un incontro
qualche malato sorride
alle false feste.
Tempo perduto in vorticosi pensieri,
assiepati dietro le sbarre
come rondini nude.
Allora abbiamo ascoltato sermoni,
abbiamo moltiplicato i pesci,
laggiù vicino al Giordano,
ma il Cristo non c'era:
dal mondo ci aveva divelti
come erbaccia obbrobriosa.

Il dottore agguerrito nella notte
viene con passi felpati alla tua sorte,
e sogghignando guarda i volti tristi
degli ammalati, quindi ti ammannisce
una pesante dose sedativa
per colmare il tuo sonno e dentro il braccio
attacca una flebo che sommuova
il tuo sangue irruente di poeta.

Poi se ne va sicuro, devastato
dalla sua incredibile follia
il dottore di guardia, e tu le sbarre
guardi nel sonno come allucinato
e ti canti le nenie del martirio.

Gli inguini sono la forza dell'anima,
tacita, oscura,
un germoglio di foglie
da cui esce il seme del vivere.
Gli inguini sono tormento,
sono poesia e paranoia,
delirio di uomini.
Perdersi nella giungla dei sensi,
asfaltare l'anima di veleno,
ma dagli inguini può germogliare Dio
e sant'Agostino e Abelardo,
allora il miscuglio delle voci
scenderà fino alle nostre carni
a strapparci il gemito oscuro
delle nascite ultraterrestri.

Io ero un uccello
dal bianco ventre gentile,
qualcuno mi ha tagliato la gola
per riderci sopra,
non so.

Io ero un albatro grande
e volteggiavo sui mari.
Qualcuno ha fermato il mio viaggio,
senza nessuna carità di suono.
Ma anche distesa per terra
io canto ora per te
le mie canzoni d'amore.

Sono caduta in un profondo tranello
come dentro ad un pozzo acquitrinoso.
O chi potrà salvarmi da questa immagine scaltra
che adombra un mobile amore?
In fondo al pozzo stanno giunchiglie di ombre
e il mio urlo sovrasta le acque.
Il camaleonte gagliardo guarda dalle orride piante
questo mio precipizio segreto.

Io ho scritto per te ardue sentenze,
ho scritto per te tutto il mio declino;
ora mi anniento, e niente può salvare
la mia voce devota; solo un canto
può trasparirmi adesso dalla pelle
ed è un canto d'amore che matura
questa mia eternità senza confini.

Il piede della follia
è macchiato di azzurro,
con esso abbiamo migrato
sui monti dell'ascensione,
il piede della follia
non ha nulla di divino
ma la mente ci porta
lungo le ascese bianche
dove fiotta la neve
 cresce il sambuco,
 geme l'agnello;
abbiamo attraversato ponti
esaminato misure,
e quando l'ombra cupa
del delirio incombeva
sulla nuca profonda
noi chinavamo il capo
come sotto una legge,
e la legge mosaica
noi l'abbiamo composta
ricavando spezzoni
dagli altipiani chiusi;
ecco, il nostro trionfo
viene giù dalle montagne
come larga cascata;

 noi siamo restati
angeli uguali a quelli

che in un giorno d'aurora
hanno messo le ali.

Le più belle poesie
si scrivono sopra le pietre
coi ginocchi piagati
e le menti aguzzate dal mistero.
Le più belle poesie si scrivono
davanti a un altare vuoto,
accerchiati da agenti
della divina follia.
Così, pazzo criminale qual sei
tu detti versi all'umanità,
i versi della riscossa
e le bibliche profezie
e sei fratello a Giona.
Ma nella Terra Promessa
dove germinano i pomi d'oro
e l'albero della conoscenza
Dio non è mai disceso né ti ha mai maledetto.
Ma tu sì, maledici
ora per ora il tuo canto
perché sei sceso nel limbo,
dove aspiri l'assenzio
di una sopravvivenza negata.

Quietati erba dolce
che sali dalla terra,
non suonare la tenera armonia
delle cose viventi,
mordi la tua misura
perché il mio cuore è triste
non può dare armonia.

Quietati erba verde
non salire sui fossi
col tuo canto di luce,
oh rimani sotterra
nuda dentro il tuo seme
com'io faccio e non do
erba di una parola.

Forse bisogna essere morsi
da un'ape velenosa
per mandare messaggi
e pregare le pietre
che ti mandino luce;
per questo io sono scesa
nei giardini del manicomio,
per questo di notte saltavo
i recinti vietati
e rubavo tutte le rose
e poi...
prima di morire al mio giorno
o notte, o lunga notte
di solitudine assente,
o devastati giardini
dove io sola vivevo
perché l'indomani sarei
morta ancora di orrore
ma la sera, oh la sera
nei giardini del manicomio
a volte io facevo all'amore
con uno disperato come me
in una grotta di orrore.

Quando sono entrata
 tre occhi mi hanno raccolto
 dentro le loro sfere,
 tre occhi duri impazziti
 di malate dementi:
allora io ho perso i sensi
ho capito che quel lago
azzurro era uno stagno
melmoso di triti rifiuti
in cui sarei affogata.

Tangenziale dell'ovest,
scendi dai tuoi vertici profondi,
squarta questi ponti di rovina,
allunga il passo e rimuovi
le antiche macerie della Porta,
sicché si tendano gli ampi valloni
e la campagna si schiuda.
Tangenziale dell'ovest,
queste acque amare debbono morire,
non vi veleggia alcuno, né lontano
senti il rimbombo del risanamento,
butta questi ponti di squarcio
dove pittori isolati
muoiono un mutamento;
qui la nuda ringhiera che ti afferra
è una parabola d'oriente
accecata dal masochismo,
qui non pullula alcuna scienza,
ma muore tutto putrefatto conciso
con una lama di crimine azzurro
con un bisturi folle
che fa di questi paraggi
la continuazione dell'ovest,
dove germina Villa Fiorita.^a

^a. Manicomio milanese così chiamato.

La luna s'apre nei giardini del manicomio,
qualche malato sospira,
 mano nella tasca nuda.

 La luna chiede tormento
 e chiede sangue ai reclusi:
ho visto un malato
morire dissanguato
 sotto la luna accesa.

Il vento penetrerà le querce
(fino a quando durerà il mio messaggio?)
ma se io non scrivo più?
Il vento squassa le nostre ombre
su e giù per i pendii,
lungo i parabrezza delle nuvole
dove risuona la catena dell'aldilà.
Ebbene io verrò a cercarti,
madre mia benedetta,
su in cima alle colline,
sulle cime tempestose del Sinai,
perché tu eri la mia legge,
la mia dottrina,
tu sapevi aprire ogni parola
e trovavi dentro il seme.
Ecco, ora parlo, parlo
forse una lingua blasfema
e intanto tu continui a morire
sotto la terra sotto il cardo.
Giorno per giorno muori
perché io non vengo a cercarti,
ma mi farò un bastone adatto
il bastone di Aligi,
verrò con te sulle montagne
perché tu abiti alto
e insieme cominceremo il coro
il vero familiare assoluto
coro che ci disintegra la bocca.

Laggiù dove morivano i dannati
nell'inferno decadente e folle
nel manicomio infinito,
dove le membra intorpidite
si avvolgevano nei lini
come in un sudario semita,
laggiù dove le ombre del trapasso
ti lambivano i piedi nudi
usciti di sotto le lenzuola,
e le fascette torride
ti solcavano i polsi e anche le mani,
e odoravi di feci,
laggiù, nel manicomio
facile era traslare
toccare il paradiso.
Lo facevi con la mente affocata,
con le mani molli di sudore,
col pene alzato nell'aria
come una sconnessione per Dio,
laggiù nel manicomio
dove le urla venivano attutite
da sanguinari cuscini
laggiù tu vedevi Iddio
non so, tra le traslucide idee
della tua grande follia.
Iddio ti compariva
e il tuo corpo andava in briciole,
delle briciole bionde e odorose

che scendevano a devastare
sciame di rondini improvvise.

Cessato è finalmente questo inferno,
già da gran tempo, ormai la primavera:
l'indole giusta
del sonno mi risale le caviglie
mi colpisce la testa come un tuono.
Finalmente la pace,
i miei fianchi e la mia mente vinta,
ed io riposo giusta sui declivi
della mia sorte almeno per quell'ora
che mi divide dall'infame aurora.

Le parole di Aronne
erano un caldo pensiero,
un balsamo sulle ferite
degli ebrei sofferenti;
a noi nessuno parlava
se non con calci e pugni,
a noi nessuno dava la manna.
Le parole di Aronne
erano come spighe,
crescevano nel deserto
dove fioriva la fede;
da noi nulla fioriva
se non la smorta pietà
di chi ci stava vicino
e il veto antico ancestrale
dei paludati d'inferno,
a noi nessuno parlava;
eppure eravamo turbe,
turbe golose assetate
di bianchi pensieri.
Lì dentro nessuno
orava piangendo
sulla barba del vecchio Profeta
e Mosè non sprofondò mai
nel nostro inferno leggiadro
con le sue leggi di pietra.

Io sono certa che nulla più soffocherà la mia rima,
il silenzio l'ho tenuto chiuso per anni nella gola
come una trappola da sacrificio,
è quindi venuto il momento di cantare
una esequie al passato.

Ogni mattina il mio stelo vorrebbe levarsi nel vento
soffiato ebrietudine di vita,
ma qualcosa lo tiene a terra,
una lunga pesante catena d'angoscia
che non si dissolve.

Allora mi alzo dal letto
e cerco un riquadro di vento
e trovo uno scacco di sole
entro il quale poggio i piedi nudi.
Di questa grazia segreta
dopo non avrò memoria
perché anche la malattia ha un senso
una dismisura, un passo,
anche la malattia è matrice di vita.
Ecco, sto qui in ginocchio
aspettando che un angelo mi sfiori
leggermente con grazia,
e intanto accarezzo i miei piedi pallidi
con le dita vogliose di amore.

Ho conosciuto Gerico,
ho avuto anch'io la mia Palestina,
le mura del manicomio
erano le mura di Gerico
e una pozza di acqua infettata
ci ha battezzati tutti.
Lì dentro eravamo ebrei
e i Farisei erano in alto
e c'era anche il Messia
confuso dentro la folla:
un pazzo che urlava al Cielo
tutto il suo amore in Dio.

Noi tutti, branco di asceti
eravamo come gli uccelli
e ogni tanto una rete
oscura ci imprigionava
ma andavamo verso la messe,
la messe di nostro Signore
e Cristo il Salvatore.

Fummo lavati e sepolti,
odoravamo di incenso.
E dopo, quando amavamo
ci facevano gli elettrochoc
perché, dicevano, un pazzo
non può amare nessuno.
Ma un giorno da dentro l'avello

anch'io mi sono ridestata
e anch'io come Gesù
ho avuto la mia resurrezione,
ma non sono salita ai cieli
sono discesa all'inferno
da dove riguardo stupita
le mura di Gerico antica.

Le dune del canto si sono chiuse,
o dannata magia dell'universo,
che tutto può sopra una molle sfera.
Non venire tu quindi al mio passato,
non aprirai dei delta vorticosi,
delle piaghe latenti, degli accessi
alle scale che mobili si danno
sopra la balaustra del declino;
resta, potresti anche essere Orfeo
che mi viene a ritogliere dal nulla,
resta o mio ardito e sommo cavaliere,
io patisco la luce, nelle ombre
sono regina ma fuori nel mondo
potrei essere morta e tu lo sai
lo smarrimento che mi prende pieno
quando io vedo un albero sicuro.

Mi hai reso qualcosa d'ottuso,
una foresta pietrificata,
una che non può piangere
per le maternità disfatte.
Mi hai reso una foresta
dove serpeggiano serpi velenose
e la jena è in agguato,
perché io ero una ninfa
innamorata e gentile,
e avevo dei morbidi cuccioli.
Ma le mie unghie assetate
scavano nette la terra,
così io Medusa
fissa ti guardo negli occhi.
Io esperta sognatrice
che anche adesso mi rifugio in un letto
ammantata di lutto
per non sentire più la carne.

La triste toeletta del mattino,
corpi delusi, carni deludenti,
attorno al lavabo
il nero puzzo delle cose infami.
Oh, questo tremolar di oscene carni,
questo freddo oscuro
e il cadere più inumano
d'una malata sopra il pavimento.
Questo l'ingorgo che la stratosfera
mai conoscerà, questa l'infamia
dei corpi nudi messi a divampare
sotto la luce atavica dell'uomo.

Corpo, ludibrio grigio
con le tue scarlatte voglie,
fino a quando mi imprigionerai?
Anima circonflessa,
circonfusa e incapace,
anima circoncisa,
che fai distesa nel corpo?

Viene il mattino azzurro
nel nostro padiglione:
sulle panche di sole
e di crudissimo legno
siedono gli ammalati,
non hanno nulla da dire,
odorano anch'essi di legno,
non hanno ossa né vita,
stan lì con le mani
inchiodate nel grembo
a guardare fissi la terra.

I versi sono polvere chiusa
di un mio tormento d'amore,
ma fuori l'aria è corretta,
mutevole e dolce ed il sole
ti parla di care promesse,
così quando scrivo
chino il capo nella polvere
e anelo il vento, il sole,
e la mia pelle di donna
contro la pelle di un uomo.

a E.P.

Tu eri la verità, il mio confine,
la mia debole rete,
ma mi sono schiantata
contro l'albero del bene e del male,
ho mangiato anch'io la mela
della tua onnipresenza
e ne sono riuscita
vuota di ogni sapienza,
perché tu eri la mia dottrina,
e il calice della tua vita
sfiorava tutte le rose.
Ora ti sei confusa
con gli oscuri argomenti della lira
ma invano soffochi la tua voce
nelle radici-spirali degli alberi,
invano getti gemiti
da sotto la terra,
perché io verrò a cercarti
scaverò il tuo fermento,
madre, cercherò negli spiriti
quello più chiaro e più fermo,
colui che aveva i tuoi occhi
e la tua limpida voce
e il tuo dolce coraggio
fatto soltanto di stelle.

Abbiamo le nostre notti insonni...

I poeti conclamano il vero,
potrebbero essere dittatori
e forse anche profeti,
perché dobbiamo schiacciarli
contro un muro arroventato?
Eppure i poeti sono inermi,
l'algebra dolce del nostro destino.

Hanno un corpo per tutti
e una universale memoria,
perché dobbiamo estirparli
come si sradica l'erba impura?

Abbiamo le nostre notti insonni,
le mille malagevoli rovine
e il pallore delle estasi di sera,
abbiamo bambole di fuoco
così come Coppelia
e abbiamo esseri turgidi di male
che ci infettano il cuore e le reni
perché non ci arrendiamo...

Lasciamoli al loro linguaggio, l'esempio
del loro vivere nudo
ci sosterrà fino alla fine del mondo
quando prenderanno le trombe
e suoneranno per noi.

Ieri ho sofferto il dolore,
non sapevo che avesse una faccia sanguigna,
le labbra di metallo dure,
una mancanza netta d'orizzonti.
Il dolore è senza domani
è un muso di cavallo che blocca
i garretti possenti,
ma ieri sono caduta in basso,
le mie labbra si sono chiuse
e lo spavento è entrato nel mio petto
con un sibilo fondo
e le fontane hanno cessato di fiorire,
la loro tenera acqua
era soltanto un mare di dolore
in cui naufragavo dormendo,
ma anche allora avevo paura
degli angeli eterni.
Ma se sono così dolci e costanti
perché l'immobilità mi fa terrore?

Ancora un mattino senza colore
un mattino inesausto pieno
come una mela cotogna,
come il melograno di Dio,
un mattino che odori di felci
e di galoppate nei boschi,
ma non ci saranno né felci
né cavalli prorompenti in luce,
questo dolce mattino
porterà in fronte il sigillo
delle mie decadenze...

Ho acceso un falò
nelle mie notti di luna
per richiamare gli ospiti
come fanno le prostitute
ai bordi di certe strade,
ma nessuno si è fermato a guardare
e il mio falò si è spento.

Ah se almeno potessi,
suscitare l'amore
come pendio sicuro al mio destino!
E adagiare il respiro
fitto dentro le foglie
e ritogliere il senso alla natura!
O se solo potessi
toccar con dita tremule la luce
quella gagliarda che ci sboccia in seno,
corpo astrale del nostro viver solo
pur rimanendo pietra, inizio, sponda
tangibile agli dèi...
e violare i più chiusi paradisi
solo con la sostanza dell'affetto.

La pelle nuda fremente,
che di notte raccoglie i sogni,
 la tua pelle nuda e fremente,
 che vive senza emozioni
 paga soltanto del mondo,
 che la circonda indifeso,
 la tua pelle non è profonda,
 resta soltanto una resa:
 una resa a un corpo malato
 che nella notte sprofonda,
 un grido tuo disperato,
 a quello che ti circonda.
La tua pelle che fa silenzio,
e lievita piano l'ora,
la tua pelle di dolce assenzio
forse può darti l'aurora,
l'aurora tetra e gentile
di un primo canto di aprile.

Il mio primo trafugamento di madre
avvenne in una notte d'estate
quando un pazzo mi prese
e mi adagiò sopra l'erba
e mi fece concepire un figlio.
O mai la luna gridò così tanto
contro le stelle offese,
e mai gridarono tanto i miei visceri,
né il Signore volse mai il capo all'indietro
come in quell'istante preciso
vedendo la mia verginità di madre
offesa dentro a un ludibrio.
Il mio primo trafugamento di donna
avvenne in un angolo oscuro
sotto il calore impetuoso del sesso,
ma nacque una bimba gentile
con un sorriso dolcissimo
e tutto fu perdonato.
Ma io non perdonerò mai
e quel bimbo mi fu tolto dal grembo
e affidato a mani più "sante",
ma fui io ad essere oltraggiata,
io che salii sopra i cieli
per avere concepito una genesi.

da *La Terra Santa*
e altre poesie

La Terra Santa e altre poesie, Lacaia, Manduria 1984. Introduzione di Giacinto Spagnoletti. Da questa edizione (finita di stampare nell'aprile 1984) abbiamo sottratto tutte le poesie già presenti nell'edizione curata da Maria Corti: *"Affori è un paese lontano"*, *"Viene il mattino azzurro"*, *"Il manicomio è una grande cassa"*, *"Vicini al Giordano"*, *"Il cancello"*, *"Gli inguini sono la forza dell'anima"*, *"Il nostro trionfo"*, *"La sopravvivenza negata"*, *"Quietati erba dolce"*, *"La soave vecchiezza della vita"*, *"Tangenziale dell'ovest"*, *"Tu eri la verità"*, *"La luna s'apre"*, *"Canzone in memoriam"*, *"Laggiù dove morivano i dannati"*, *"Cessato è finalmente questo inferno"*, *"Le nostre notti"*, *"Le parole di Aronne"*, *"Rivolta"*, *"Ieri ho sofferto il dolore"*, *"Una mano"*, *"Ancora un mattino senza colore"*, *"Toilette"*, *"Ho acceso un falò"*, *"Preghiera"*, *"Corpo, ludibrio grigio"*, *"La pelle"*, *"Il mio primo trafugamento di madre"*, *"Io sono certa che nulla più soffocherà la mia rima"*, *"Ogni mattina il mio stelo vorrebbe levarsi nel vento"*, *"La Terra Santa"*, *"Quando sono entrata"*, *"Le dune del canto si sono chiuse"*. Inoltre abbiamo espunto la poesia *"A mia madre"* in quanto già presente, in forma più estesa, in *Tu sei Pietro*, con il titolo *"Al momento che l'anima"*. [N.d.C.]

Non so se le persone che venivano di tanto in tanto a trovarci avessero pietà di noi ma io penso proprio di no. Questa gente che veniva da fuori portando miseri pacchi, si soffermava ben poco in quell'ospedale.

Il tempo di consegnare quelle misere offerte ma sono certa che nessuno di loro abbia mai detto una parola di conforto verso gli ammalati, noi eravamo così diversi...

Purtuttavia ci portavano un soffio di vita. Si trattava di solito di gente povera che faceva fatica a racimolare quel tanto che poteva servire a un ammalato di mente, ma ciò che più mi stupiva era che quegli incontri non avevano nulla di umano, quei parenti non si sognavano nemmeno di abbracciare il loro congiunto chiuso in quella casa di cura, forse non lo ritenevano più degno di una tenerezza qualsiasi ma io, io che guardavo, molte volte arrossivo di questo comportamento.

L'UCCELLO DI FUOCO

L'uccello di fuoco
della mia mente malata,
questo passero grigio
che abita nel profondo
e col suo pigolio
sempre mi fa tremare
perché pare indifeso,
bisognoso d'amore,
qualche volta ha una voce
così tenera e nuova
che sotto il suo trionfo
detto la poesia.

* * *

Io piango il mio amore
sempre così lontano,
vorrei adagiarmi sull'erba
come la madre terra
e offrirgli il mio corpo silente
come una lunga lamentazione,
oppure no, vorrei
esser erba io stessa
e che lui mi brucasse
lui è come un cerbiatto
tenero e appassionato.
E ancora vorrei nel cielo
esser solo una stella
e che lui mi guardasse
e che io guardassi lui.

A G.S.

Vien l'inverno gentile e mutamento
è nelle nebbie e nel color dei prati,
soltanto io non muto amore mio
presa dal tuo gentile e bel pensiero,
dalla tua fama e dal tuo gran miraggio.
Vien l'inverno gentile e dentro l'ossa
avverto io stupita ogni rumore
ma senza te che vedi nel mio cuore
queste sfere leggere di pensiero,
che posso dirti, amore mio lontano:
che la notte ripassa sul mio corpo
e che mi annienta dentro il suo rigore.

* * *

Lasciami, il tempo accende le mie porte
solo restando aperto alla mia voce,
e già l'ombra matura
dispari luci dritte nel rilievo,
lasciami, il sonno m'abita e mi fugge,
l'opinione diventa paradiso.

* * *

Perché duplice amore
intorno a me si pone le radici
e disgiunto restando
non si unifica mai in un retto ramo?

Chiedo che un flutto almeno
dal mio grembo discenda
a suscitare miriadi di me stessa.

UNA MORTE PERFETTA

Cerco la luce vera,
la luce della morte,
un attonito sparo
potrebbe cambiar sorte,
una luce di fiamma
mi darebbe la vita
conducendo il mio cuore
dentro un'alba ferita.

Troverò il mio momento
di stabile ragione?
Non m'importa qual tempo
mi porti al tuo balcone,
cerco il tuo amor da sempre
come un'adolescente...
da questa truce vita
che io vorrei finita.

* * *

Le mille metamorfosi
le molte primavere perdute
nei giardini del manicomio...

Adesso voglio star sola.
Ho concimato due terre
una non ha dato frutto
ma l'altra mi ha dato l'alloro
e con questo cingerò il mio capo di vergine,
e dopo andrò davanti all'altare
povera di ogni memoria
e mi darò al mio signore.

Ma adesso, sì proprio adesso
voglio finalmente star sola.

VIRGINIA WOOLF

Virginia Woolf non era bella
ma non aveva matricole sul fondoschiena
e il suo sguardo velato
malato di paranoia
poteva anche sembrare eccelso
a chi cercasse la poesia.
Virginia Woolf forse calzava bene
stivaletti di mocassino
e forse la sera
si ungeva piano la pelle
per apparire spirituale,
invece a me la pelle l'hanno unta
con delle frustate
e invece di balsami lievi
usciva caldo il mio sangue.

DI COMPIUTA DONZELLA

a R.S.

Un tempo il chiostro mi attirava in Dio
e piegava il voler del voler mio,
un tempo il chiostro mi parlò d'amore
ché lo vivessi insieme al mio Signore.

Poi ho trovato signore sulla terra
ora follia d'amor quieta m'afferra
ché sogni vite e grandi mutamenti
ho allo spirito e al cuore e do lamenti:

questo signore che mi ha preso e tiene
a me non vuole un briciolo di bene
e corona son io fatta di sterpi
e niente più mi meraviglia e invoglia,
ahimè non mi rallegra fior né foglia.

SOPRA I PONTILI

Curvatura di stelle
scendi sulle mie spalle morbide
in un trionfo d'amore,
io non conosco nulla
se non il peccato latente
che impigrisce le ali del destino;
sono una folle fanciulla
dalle ali di insetto profonde
che vola immediatamente
dal limo alle stelle,
ma tu sembianza oscura della vita
scava nelle mie ossa
un tempio dell'unica Idea
e la platonica essenza
trovi il suo volo totale.

LAVANDAIE

Lavandaie avvizzite
sul corpo del Naviglio
con un cilicio stretto
stretto intorno alla vita,
lavandaie violente
come le vostre carni,
donne di grande fede
sopravvissute al lutto
della bomba di Hiroshima...

Lavandaie corrotte
dall'odore del vino,
ossequiose e prudenti
fortissime nell'amore
che sbattete indumenti
come sbattete il cuore.

CI SARÀ MAI QUALCUNO COME ME

Ci sarà mai qualcuno come me
che il mattino si alza senza amici,
che il giorno lo passa senza amici,
e la sera va a letto senza amici?
Ci sarà mai qualcuno come me
che tende l'orecchio assetato
a sentire se alcuno lo chiami
anche per dividere un dolore,
o ci sarà mai una mano tesa
di bambino sperduto dentro il mondo
che travolga il tuo pugno
offeso dall'amarezza?

* * *

La vita nova prende il mio cammino
se non che è tanto carica di eventi
che il mio passato e lubrico destino
non potrebbe parlar d'altri argomenti,
di quando io fui chiusa in un festino
un festino di streghe gaudenti,
né amor più mi calcò come sua orma...
Di questo io mi lacrimo sovente
come fa una donna che ha l'aria trista
per esser stata ruvida di mente.

IO MI SENTO SOLA

Mai donna è stata più perduta
in un mare di tristezza e di angoscia,
mai donna ha sciolto la treccia
dentro un incanto che la rifiuta,
io sono una donna perduta,
un vigoroso esempio del tuo amore,
ma tu che potresti
ascoltare i miei accenti,
trarne meraviglia e dolore
dove sei inconfondibile e fermo
amico di ogni distanza,
perché mi rifiuti?

MORTE DI EUGENIO MONTALE

È morto un uomo silenzioso, presente,
un aspersorio di musica,
è morto un mutamento religioso
un uomo che chiudeva le stagioni
e le soffriva morendo...

* * *

Santa Teresa soffre di solitudine
la sua rosa è appassita fra le mani
i suoi capelli delirano al vento
perché la legge è scoperta
è scomparso il mistero della vita,
santa Teresina indietreggia
davanti all'arcangelo del comando
dal quale verrà aspra sete
e avremo costanti rimorsi.

Dopo la nuova Bibbia
si apriranno le tombe
e san Luigi Gonzaga
scapperà a nascondersi nudo,
finalmente le cose sovvertite,
il caos l'ordine iniziale...
e poi l'ancestrale armonia
con la barba fissa di Jesus.

* * *

Accettiamo le nostre malattie la nostra pochezza, l'indole
della nostra miseria terrena,
e accettiamo il pensiero
come faro di luce che s'accende
e dà colpi di gloria al tuo maniero,
ecco, il pensiero ti sacrifica a Dio
ma tu non perdi nulla della tua umanità ardente;
è come la lampada del faro
a volte si accende a volte no
e allora rimani una costruzione fissa
fatta di sassi ai bordi di un mare
che chiama aiuto disperatamente.

* * *

Mi sono rispecchiata in te
ed ho trovato l'insonnia
e una voglia di vivere scoperta
contro i muri di ogni segreto,
non so ancora chi mi detta le rime
non so e non me ne importa,
so solo che abito nel profondo
e poi ancora in superficie
e che questo entrare e uscire dall'acque
mi fa sommozzatrice di sogni
ecco, ho lasciato il mio testamento
lungo i miei risvolti di classe,
un testamento puro,
ho lasciato tutto
ma non la mia anima
che mi abiterà nel tempo
in una chiara eternità di male.

* * *

Svegliarsi con la febbre altissima
in un delirio di amore,
e sentire in lontananza
che parlano di te come poeta
dalla precisa e indomita scrittura,
ma che ti importa ormai
il traguardo è raggiunto
puoi ammainare le vele
e darti finalmente pace,
e dire che la tua lunghezza
è un metro e cinquanta di statura
e il tuo peso è 80.

Questo è tutto, del resto
non rimarrà più nulla, i fogli
diranno che hai scritto, sofferto, amato,
che hai disperatamente chiesto l'aiuto
e l'aiuto non venne.
Allora misura la quadratura del cerchio
òccupati finalmente della tua follia,
è il bene che ti è rimasto
è la vera feconda poesia
poi rimarrà una cassa
lunga uno e cinquanta
ad accoglierti, un nulla nella specie,
e forse la tua memoria
nel cuore di Giacinto Spagnoletti.

HO CHIESTO AD UN INFERMIERE

Ho chiesto ad un infermiere,
cosa facesse lì
nel manicomio maledetto,
lui mi ha risposto che aveva
carità e stima per noi,
allora l'ho guardato stupita
e tutta un'orda di strani
acutissimi passi
mi han fatta prigioniera
di una sorda paura.

AD ANTONIO PORTA

Come stona *Alfabeta* dentro la mia casa,
è come una bella donna
calata dentro gli stracci,
Alfabeta va letto all'aperto
dentro una fitta nebbia novembrina,
lontano dai pleniluni
in una solitudine gioiosa
noi due, io e il giornale,
fermi in un paradiso terrestre.

AD ALBA BERTONI

Ho visto la tua faccia squassata
dal dubbio della paranoia, dai sofismi
ottici della tua indubbia follia
eppure il tuo volto aveva segni
di fuoco, di calore vissuto;
tu sei una leggenda,

porti scritto un destino
nella fronte superba,
un destino né avverso né sobrio
il destino ardente di chi ti ama
di chi ti arreca la verità e la vita,
tu nel tuo male questo hai scoperto
e lo porti nel nome del declino
tu colomba di noia
ridi nel tuo segreto
con sofferta ironia

e poggiata nel vento, allontanata da tutti
guardi da un balcone diverso
le strane figure di sogno
che ti affollano gli occhi, la mente,
il tuo truce e sognante destino.

CANZONE DELLA SPOSA

a mia figlia Flavia

Ma perché il tuo sposo non sa nulla della tua infanzia,
di quella povera rete di bambina,
che avevi indosso dormendo,
di quei tuoi piccoli baci,
piccola neve sull'acqua,
della tua meraviglia per l'insetto,
di quella tua paura di perdermi,
e dei tuoi sussulti nell'aia
della tua adolescenza?
Ecco, ti vede pronta
ripalpitante come una farfalla
da te suggerà la crema,
il nettare divino e l'insetto
che ha insolentito i tuoi sogni
resterà lì immolato,
né tu lo potrai mai straniare
dal tuo piccolo cuore,
finché tornerai da me
e insieme lo ammazzeremo.

AVVIENE TALVOLTA

ancora a mia figlia Flavia

Avviene talvolta che il tempo
trascorra remoto e leggero
come sugli alti torrioni
d'un medievale maniero,
allora tu non ricordi
più nulla della tua vita
e generosa ti involgi
dentro una rena sopita.
Avviene che il tempo talvolta
dimentichi il tuo coraggio
e tu ne vieni sconvolta
come una rosa nel maggio.

A MARIA CORTI

... Questa malagevole sorte
mi fa soffrire
perché non sono che una semplice
e la pazzia ahimè
è un albero troppo alto
perché possa toccarlo!

ALLA NOTTE

Notte dipinta di una luna greve,
disdicevole notte di abbandono,
sulle balaustre del sonno
si insinuano pipistrelli leggeri
che mordono le corde dell'arroganza,
allora Venere muta
piange un canto velato
vedendo che i tuoi dolci inganni
non danno più latte né armonia
né l'amante promesso che furato
ebbe i tuoi baci non si fa più prono.

Venere, dolce e tremula dai tetti,
guarda il decadimento del pensiero
dove sgocciola l'acqua del destino
e non si muove, resta lì impietrita
mentre tu muori dentro l'agonia
e ricordi dei dolci paesaggi
solo l'aria freschissima e robusta
che ti addolciva le vene...

DEL RITORNO DI VENERE LEGGIADRA

Lunga specie del tempo, o la ventura
portava certe sature memorie
con pesanti catene e tu mungevi
dalle stelle il sapere degli antichi.
Lunga specie di tempo ed il trionfo
miracoloso dei divini fiori
e del ritorno trionfante in carro
di Venere leggiadra che incappava
dentro i puledri mobili all'aspetto.
E da te venne piena di ironia
a domandarti che facessi
nell'attesa lunghissima degli anni,
se desti amore e divenire e ossequio,
e tu non rispondesti...
Poi leggera
Venere dolce prese nell'andare
lasciandoti quell'arpa onde cantassi
almeno di quest'ultima agonia
questo tuo non poter aver destino.
Indi tutto si tacque e si divenne.

A CLEMENTE REBORA

Visto ho due gigli come palme unite,
visto ho nei minareti ed in Betlemme
poca luce ed un libro che trascina
sua vastità negli anni e qualche vera
erba che cresce, visto ho nella pietra
lume scoperto ed ho pensato che
eri tu a liberarmi le parole.

* * *

Non ho altro da dirti, ch  altrimenti
morirei dissanguata di parole
e peritura come vuole Iddio,
invece col tacere pongo fine
alla rovina docile dei sensi
e mi ammanto di rapido calore.

Parlando non si rompe quel cristallo
di luce innalzato dallo sguardo
tuo se mi guardi, mio adorato nume?

LA MORTE MI È NEMICA

La morte mi è nemica
non mi viene a rapire
e pur con le mie dita
io tento di fuggire
da questa amara vita,
ma non vuole colpire
il mio cuore di foglia,
morte vuole tradire
questa tenera voglia
e morir fa l'insetto
e la gente gentile
ma a me che son reietta
non mi viene a colpire.

A G.S.

Ti mando un saluto
traverso le mie poesie
un saluto ben chiaro
prima di passare oltre,
poi mi addentro infelice
nel freddo cimitero
delle cose sepolte,
ma il saluto che mando,
quello è pur vivo amico,
una voglia presente
di vivere d'antico.

IL PESO DI UNA CAREZZA

Il peso di una carezza
può essere un segno d'alba,
il crisma del tuo destino,
la donna che alla fonte
dolcemente si inclina,
taglia netto il suo solco
di costante preghiera,
e così se mi appoggio
alla tua mano pura
mi si leva dentro l'alba
dentro si alza il cielo,

ma perché nell'amore
sì forte mi raggelo?

PASQUA 1966

Se nel sonno mi aggiro e come lepre
cerco ghermire tutto il caprifoglio,
se mi sento di cerchi arroventata
come una selva, allora penso al frutto
di una notte d'amore e mi domando
come mai possa germogliare spiga
da sì lungo tormento, e se mi cerco
trovo te solo alle porte...
Così dell'inferno
gusto i tormenti a non averti appieno.

ANNO 1968

Aspettavo quest'alta negazione
per trionfare in forma di parole,
ora l'hai predicata, né mai mano
di sacerdote antico si alzò lesta
a decretare in vergine condanna.
Venni a cercarti, timida e concreta,
senza ricordi più d'altri legami
ma rispettosa della tua statura.

Vasto uomo mi fosti e come Saffo
c'era adesso una rupe ove abbellire
un disegno di sorte dacché lutto
mi è entrato avaro e crudo nelle carni...
A me l'Idra farebbe scoramento,
sanguinare altre corde poi che una
una soltanto hai dentro il cuore.

Io ne conservo mille e mille ancora.

* * *

Angolatura dolce
del fragrante destino,
brivido dentro l'ossa
di un presagio leggero,
e mano di dominio,
forse persecuzione,
ma perché i manicomi
guardano verso l'alto
con le cuspidi accese
e il Gran Capo richiama
a sé le folte schiere
dei malati d'amore?
O accensioni protese,
guardatevi dal cuore,
Egli è dominio oscuro,
incantato signore,
guardatevi dai gigli
dalle espansioni di luce
e dai vorticosi canti
di chi geme la pace,
noi siamo sulla terra
come i grandi iniziati,
aspettiamo un richiamo,
ma il paradiso è in noi
coi suoi fermi segreti.

ECCLESIA

Dio immacolato e proteso
dentro l'ostia come una mano
pronta a ghermire l'Agnello,
oggi ho toccato il vertice
della tua bellezza,
eri misericordioso
come il giorno passato degli Ulivi,
Dio che canti coi diaconi
che ti esalti e commuovi
e che infine risali i cieli
come un ruscello dalle voragini
in un attimo ho visto
tutto ciò che hai fatto
e che il tempo ha divorato,

ma non ho visto me stessa
nel tuo celeste disegno,
forse sono rimasta l'ostia
che soffrendo s'immola
giorno per giorno sul letto
della mia discendenza.

* * *

al Santo d'Assisi

Dolcezza incomparabile
di inauditi splendori,
come puoi ridere azzurro
dentro l'aria festante
quando tu vedi i giuochi di noi morti?

* * *

Gli aspetti della morte sono talvolta abnormi,
non dovrebbe passare giorno
senza aggiungere qualcosa
al nostro staio di grano,
da stranieri benevoli e confusi,
ma oggi io non ho dato nulla
perché ospitavo la morte,
la sua sostanza grigia mi ha investito:
una pietra che dava lacrime,
allora ho tremato a lungo
al pensiero di non scrivere più
e poi ho tremato ancora
quando ho cominciato a scrivere.

* * *

I fogli sono la deviazione del canto,
ma ormai non scrivo più
la mia opera l'ho conclusa nel centro
di un'apoplezia mentale,
mi resta Bianco, chissà,
un amico fra le nebbie milanesi,
uno che crede al mio canto,
Bianco, uno che forse mi ama...

LA PIANTA VERDE

Oh la pianta verde avrà successo nell'aria,
si alzerà dalla terra
germoglierà canzoni e madrigali,
si alzerà dal suolo verde
e rombando verrà ai tuoi orecchi:
la pianta verde avrà successo nell'anima,
sarà il motore della metafisica.

* * *

Ho cercato di aggrapparmi alle liane azzurre del vento
di capire il colore delle stelle,
i paraventi delle mammole chiare,
ho cercato Dio nella terra
e poi nel vento e nello spazio di Dio
e ho trovato che nulla è peccato,
nemmeno la nostra esistenza,
ma dopo queste ricerche
la solitudine ha vinto.
Mi si è aggrappata nel grembo
col flutto vorticoso del mare...
E dopo è venuto il mare
con le meduse, gli spruzzi di alghe marine,
il mare denso di apoteosi,
l'ho sentito nel petto,
mi s'è irradiato come una raggiera di santità.

* * *

Il colore azzurro degli alberi
nella corteccia rovente,
il colore piano del muschio
protetto da ogni dolore,
il colore chiaro del legno
che alza il suo cuore cantando
nell'inno dei cieli,
quel colore che si leva nel vento
e parla col tuo Signore
l'antico messaggio segreto
della creazione del caos,
la parola nuda del servo
che inneggia al Dio salvatore,
e le piccole pieghe ed i ricci
e ciò che cade
dall'albero antico,
fortifica tutte le zolle
che hai dentro il cuore,
fortifica tutte le cose
le cose d'amore.

UN LIBRO

Ho ricevuto un libro di M.
(ogni tanto si ricorda di me)
ma teme per il mio amore passato,
per quell'amore che ha fatto
di lui un essere decoroso e felice
e di me una povera canna al vento,
ma mi piace che M. mi ami
perché forse anch'io l'amavo
allora quando cercavo il sequestro dell'anima
e ho trovato l'orchestrazione giusta dello spazio,
ma mi ricordo delle nostre notti d'amore
vissute in un alberghetto di stacco,
quando lui non era ancora scrittore
ed io parlavo di Orfeo,
ricordo le nostre ore di amore cattivo,
vissute in piena disgrazia,
perché M. era il caos
e io la costola dolente
del suo Adamo a venire.

* * *

Mi hanno detto che la mia poesia non ha un centro
che è come un'incandescenza pura
e che alla fine non genera figura...
Ma io sono il Nilo che a volte straripa,
straripando può mettere paura
ma dopo ti fa crescere la rosa
e l'indole dell'Egitto...

* * *

Quando ero fanciulla avevo un tema sicuro
da sviluppare nel sonno
oppure dentro il segno dell'Ariete
il tema della vita presente
e i nascondigli ingenui dell'amore...
Piena di morbido umore
e di rossori divini
aspettavo l'aspettazione
ed ero quindi conclusa;
adesso mi manca la maturità
o forse mi è stata tolta
per castrazione divina.
Per questo canto la stoltizia del mondo
e la mancanza d'atto che risolva
questa nostra insaziabile domanda.

* * *

Come mi manchi oggi che è Natale,
vicino a questi vetri immacolati
guardo alla neve e sento che il mio corpo
è ancor giovane e bello come quando
tu mi prendesti, e son passati invece
dieci, molt'anni e infine ancora fermi
ci ritroviamo a ricantar stornelli
di un amore mai spento nella sera.

* * *

La linea oscura del silenzio è grande,
passa sopra le cose all'infinito,
le deterge le tinge le colora,
la linea enorme del silenzio è retta,
retta come l'assenza del Signore,
e se scende nel cuore
vi risollewa l'acqua intorpidita
da una lunga tangente di menzogna,
la linea curva del silenzio è grande.

* * *

Una, due poesie al giorno,
è così facile scrivere un libro
ma è la lingua pesante di parole
che urla, si dispera e poi domanda
misericordia. Io per questo dio
mi servo di minuscoli strumenti
ma il mio fiato è terreno...

È così facile scrivere versi
per un uccello in gabbia da trent'anni
che continua a sospirare nel canto
un amore luminoso.

LA NOTTE CHIUDE LA SUA BIANCA ANGOSCIA

La notte chiude la sua bianca angoscia,
i tormenti hanno fine nella neve
e sussulta il cardo bianco
della gentilezza vitale,
la notte stende una corte di stelle
ai piedi di una regina ammantata
che porge le sue vergini spalle
alla linguata del sonno.

Potrebbe essere morte
ma è solo una lieve espansione-sospensione
nell'assoluto demone azzurro,
la notte calpesterà le tue pietre
incenerirà gli orizzonti
addormenterà i tuoi fianchi superbi.

Così tutto svanirà nel nulla
e tu sarai presa nel sonno
dalla circonferenza buia di un cerchio
che filtrerà la tua idea
ma emergerà suprema l'anima
e porterà i suoi racconti
là dove la scompagine si compone
dove in mezzo a due vertici
si alza costante quel cielo che amo.

GIORNI D'ANGOSCIA

Giorni d'angoscia, giorni pieni e duri
dove s'innesta limpida bandiera
di una sopravvivenza non voluta,
giorni che ti addormentano il pensiero
e lo rendono manifesto e vano...
e ancora giorni strani coronati
d'avidio vento che sorpassa il muro
della vergogna...

ma ancora tu
nell'estasi del canto senti che arriva
immantinente una minaccia:
qualcosa spira come il vento
e prende intera quell'usura tua,
la vuole tutta.

AVEVO: TRE PERCHÉ

Avevo un solo marito
lo amavo per questo
perché era solo e ingiusto
e non capiva la mia follia,
l'amavo come un nume, un soldato
che dirige tutte le truppe,
adesso sono sola da troppi mesi
e fremo perché il suo male io non ce l'ho
e invece ho un grande amore
da rendermi uguale alla jena,
vorrei sbranare la vita
perché mi ha fatto questo.

* * *

Ho vissuto dieci anni nella giungla odorosa di salici,
ero una rosa dormiente
ferma su una panchina ad aspettare
che un soffio d'avvento sanasse le piaghe dell'anima,
coglievo l'erba come si colgono i fiori
non piangevo ma guardavo fiduciosa il cielo bianco di Affori
sperando che apparissero le stelle,
a volte guardavo un folle negli occhi
e vi trovavo scolpita l'umanità che avevo perduta,
questa era la verità dell'O.P.,
questa fu la luce della mia anima inerte
che come un ferro rovente mi trapassò da una parte all'altra
ma era una giusta risoluzione dei miei destini
perché da una stazione imbrattata di fango
si può partire verso le vie del cielo.

NOTA

Concludendo questo mio libro di liriche, io non voglio dir nulla che si riferisca alla mia poesia della quale non conosco nulla. La mia poesia è un dono, un segreto che Spagnoletti scoprì nel lontano 1946 e che riappare oggi dopo anni di lungo e tormentato silenzio. Io non sono donna di lettere e nemmeno di cultura. Lo sarei stata se la vita me ne avesse potuto offrire l'occasione. Al momento porgo al lettore ciò che è parte della mia fatica di questi ultimi anni, fatica intensa e insicura se si tiene conto che sono ancora ammalata, ma sono certa che la mia poesia è sincera e spietata proprio come deve essere il canto e perciò altro non mi rimane che ringraziare Giacinto Spagnoletti e Maria Corti che attivamente e con amore si sono occupati per anni di questo mio fenomeno poetico.

Al lettore ricordo che capita a volte che la persona che scrive sia molto diversa dalla persona che vive.

A.M.

Fogli bianchi

Fogli bianchi. 23 inediti, Biblioteca Cominiana, Cittadella 1987. Nota di Elio Bartolini. La poesia III riprende qualche verso da “*Corpo, ludibrio grigio*” presente in *La Terra Santa*. Si ripropone qui la raccolta completa. [N.d.C.]

Io ti chiedo Signore per che passo
dovrei entrare senza più sentire
la tua voce di colpa e di rovina.
E invece approdo sempre alle tue sfere
quando mi mostri il firmamento...
Perché questo tuo incanto o questa frode,
cosa ti costa prendermi nel seno?
Come in esilio vado a domandare
alla luce ed al giorno se hanno visto
orma di te lungo le siepi brune.

Aspettando un amico
pensi che forse non viene,
che non verrà a portarti la parola magica
di cui ha sete la tua anima
e allora ti prepari le lenzuola
candide per una notte di sonno
– di sonno e di solitudine –
ma quell'amico non era che un pensiero
il tuo solito pensiero triste
di uno che ti accompagna.

III

Corpo, ludibrio grigio
con i tuoi scarlatti pensieri,
fino a quando imprigionerai la mia
anima?
O conviene che io conosca il verde del sesso
per nutrire lo spirito...

O lo spirito svelto
se ne è andato dalla mia carne,
torvo era in principio
poi la liberazione...
Anima circonflessa,
circonfusa e incapace,
anima circoncesa,
che fai distesa nel corpo?

Audacia, senso imperituro di luce
– noi siamo così transitori –
e le campagne ignude, e i falsi vigneti
e le colline indomite,
acuto senso di luce,
fino a quando durerà la nostra mestizia?
O forse l'incostanza dei poeti
ci cancella dalle pagine scritte?

Audacia, senso imperituro di luce
dietro le palafitte del cuore
chi dissolverà il tuo tempio di sangue?

Dolce corrida di uccelli
nello spazio di una sera azzurra
dolce mordere di canzoni
attorno al campanile della chiesa
dolce reato mio
che guardo in alto e spero
in una gioventù perduta
forse in mezzo agli uccelli
che squittiscono fieri
di una notturna allegria.

Appostata a un angolo di cielo
guardo e sorveglio tutta questa vita
che mi par piena di inaudito zelo
e lì in pace io resto a meditare
appostata a un angolo di cielo.

Credevo di aver scritto versi
una somma leggera di sensazioni
e invece ho dato solo cifre,
cifre aristoteliche;
allora ho pensato all'amore
come a un possibile incanto,
ma anche l'amore mi sfugge;
allora ho pensato all'ingegno dell'uomo,
ma l'uomo d'ingegno non potrà dare amore;
infine ho pensato alla morte
all'angelo dalle ali sicure,

e finalmente ho trovato il senso
del mio destino insensato.

VIII

Nelle notti stellate
qualcosa scende dal cielo,
è meschinità vergogna
e solo un poco di amore.

Non più caligine nera
non più occhio di pianto
ma uno sguardo di transizione,
la tua figura si sdoppia
supera i confini dell'insonnia...

Addio addio amore mio,
è da tanto che abito i cieli
con la mia pace, i miei lutti,
le mie nere parabole,
oh dio, sono forse marcita
che non so più mordere un frutto
felice
come nella passata adolescenza?

Hanno messo violette
accanto a un'osteria
e l'ubriaco buono
nella sua fattispecie
corre col ramaiolo
ad inaffiarle allegro
poi si volge ai compagni
che lo guardano attenti.
Egli cura il flagello
della nostra poesia.

Non sono una macchina
che scrive solo poesie,
sono una fragile donna
con tanti fili di seta,
sono una donna lieta
coperta di mille rossori,
troppo fragile e nuda perché
possa chiamarmi l'amore.

La vena è torrida sotto le mie tempie dorate
 pulviscolo nero grava sulle mie ciglia
 e mi incendio d'amore
 per un Dio che non vedo e non odo
 ma mi bastano le figure
 quelle del sogno sospetto
 e la sua voce chimerica e dolce.

Feroce è la sua idea
 di tagliarti l'inconscio,
 allora tu sleghi le mani
 le porti su un davanzale
 da dove compaiono nude
 ma nette, precise
 due figurazioni di sogno
 due semplici fiori.

Mi hai appena lasciato dolcezza
di albero amico
con tutta la matematica del tempo
e dell'arte ben salda
chiusa nel suo cervello.

Ora sento che il vuoto mi riprende
baratro sotteso all'ozio,
male è stato l'averti avuto
amico mio diletto
è ritornato il gelo della morte
solo compagno delle mie stagioni.

XIII

Con le membra lacerate dai suoni
dai fulmini delle arcate segrete del sogno,
con le membra che chiedono pietà
io mi alzo a scrivere incerta,
so che le mie carte cadranno nel sonno
di molti critici disattenti,
so che non farò mai clangore né rime
ma devo ugualmente scrivere
per quella corda segreta
che mi porto avvinghiata al collo
come un cappio deciso a frantumarmi.

XIV

La mia casa è fatta di stracci
non so perché la ricchezza
non mi ha mai visitata
proprio come la morte
ma sono quelle visite impreviste
che si aspetta a ricevere, sempre.

Giorno e notte io piango,
con una lama piantata nel cervello;
forse sono una pianta triste
che ha bisogno di bianca pioggia,
forse sono un partito disfatto
che ha trovato violente opposizioni,
forse una catena buia
su cui non fiorì mai la rosa,
ma quando piango esulto
perché è allora che parlo
una mia lingua blasfema
contro il mio muro di stracci.

Il tempo ci scagiona di ogni cosa...
Basterebbe una lapide sottile
a metter fine ai nostri versi, amore,
ma non è che io oggi ho abbandonato
te o qualcos'altro, ho abbandonato tutto
per rifugiarmi mesta a cantare
in un angolo d'ombra del giardino
perché il tempo scagiona d'ogni cosa.

XVII

Ti dirò che un giorno ho fatto male
a dichiararti la mia contentezza.
Così non era ed altra era la vita...

Ora domando
che mi passi al riposo, lungamente
ho domandato che tu ti scordassi,
ora di me tu non aver più pena
perché uscita dal corpo odo soltanto
quello che mi ritorna giù dal cielo.

XVIII

I fogli bianchi sono la dismisura dell'anima
e io su questo sapore agrodolce
vorrò un giorno morire,
perché il foglio bianco è violento.

Violento come una bandiera,
una voragine di fuoco,
e così io mi compongo
lettera su lettera all'infinito
affinché uno mi legga
ma nessuno impari nulla
perché la vita è sorso, e sorso
di vita i fogli bianchi
dismisura dell'anima.

XIX

Amore, tu sei l'investigatore segreto
e la spia del mio povero corpo,
possono scaturire scaturigini
da una sola rosa saliente.

Amore tutta mi hai depredato,
discendi a notte con i carri del sole
quanto è viva la memoria di Eschilo
ahimè e quanto profonda Saffo
con le sue tenere viole.

Ma se io voglio spaziare nel tempo
trovo pipistrelli e confini
e il volto di Angelo Noce
coronato di stelle
che mi dice, ti parlo dall'aldilà
perché lo spirito giace dentro la terra,
è l'anima di Cerere dolce,
è il deposito denso del seme,
è la spiga di grano aperta.

Le cuspidi del tempo hanno
l'annoso rifiuto dei vent'anni
ed io sono l'Ostia pura
immacolata dell'uomo
sull'altare di un penoso silenzio,
potessi tu pur generare la luce
e staccarmi dalla parola!
Le cuspidi del tempo
hanno gettato raggi di passione
dove Mosè immolato
ha temuto le leggi.

E quando vorrò scrivere
mi strapperò le unghie e le mani,
e quando vorrò parlare
verserò veleno nella bocca,
perché l'uomo ha le orecchie chiuse dall'odio,
imperversa su me Signore,
fammi capire che sono oggetto di compravendita
io che ero la tua prediletta,
fammi capire che gli angeli soli
non hanno un'anima nera,
che compatiscono l'uomo;
io infangata sto qui ai tuoi piedi perenne
come una nefasta Euridice.

È morta l'ubriacona della Ripa
quella che si aggozzava col pesce vivo
che pareva una vivandiera
dietro la macchina del suo caffè.

È morta, di indigestione,
al posto del cuore aveva
una marmitta di spade
e di spaghetti muffiti.

È morta la pietra santa
che faceva solenni libagioni,
è morta di turpitudini
e di mal di stomaco vecchio,
la piangono tutti i barboni
che da lei sorseggiavano il vino.

Io no, non la piango,
ricordo il suo ventre vigoroso
di sangue e sani banchetti
e dico «una biscia in meno
nel bosco diritto dell'uomo».

La lontra ha indomabili sospetti
fissi dentro la polvere merlata,
la lontra che passeggia
con il boa di struzzo,
accorta e inanellata,
sul palco di una ipotetica scala,
scorre e deglutisce frammenti
di erba miracolosa e tenera
e ride forte fra i denti.

da *Vuoto d'amore*

Vuoto d'amore, Einaudi, Torino 1991. A cura di Maria Corti. Volume in parte antologico e in parte composto da poesie nuove. Si ripropongono qui tutte le poesie che compaiono per la prima volta in questa raccolta, mentre è stata espunta la sezione tratta da *La Terra Santa* (“*Manicomio è parola*”, “*Il manicomio è una grande cassa*”, “*Al cancello si aggrumano*”, “*Pensiero, io non ho più parole*”, “*Un’armonia mi suona*”, “*Affori, paese lontano*”, “*Vicino al Giordano*”, “*Il dottore agguerrito*”, “*Gli inguini sono la forza*”, “*Io ero un uccello*”, “*Sono caduta*”, “*Io ho scritto per te*”, “*Il nostro trionfo*”, “*Le più belle poesie*”, “*Quietati erba dolce*”, “*Forse bisogna essere morsi*”, “*Quando sono entrata*”, “*Tangenziale dell’ovest*”, “*La luna s’apre nei giardini*”). [N.d.C.]

LO SGUARDO DEL POETA

*Se qualcuno cercasse di capire il tuo sguardo
Poeta difenditi con ferocia
il tuo sguardo son cento sguardi che ahimè ti hanno
guardato tremando.*

IL VOLUME DEL CANTO

IL VOLUME DEL CANTO

Il volume del canto mi innamora:
come vorrei io invadere la terra
con i miei carmi e che tremasse tutta
sotto la poesia della canzone.

Io semino parole, sono accorta
seminatrice delle magre zolle
e pur qualcuno si alza ad ascoltarmi,
uno che il canto l'ha nel cuore chiuso
e che per tratti a me svolge la spola
della sua gaudente fantasia.

Spazio spazio io voglio, tanto spazio
per dolcissima muovermi ferita;
voglio spazio per cantare crescere
errare e saltare il fosso
della divina sapienza.

Spazio datemi spazio
ch'io lanci un urlo inumano,
quell'urlo di silenzio negli anni
che ho toccato con mano.

PAURA DEI TUOI OCCHI

Paura dei tuoi occhi,
di quel vertice puro
entro cui batte il pensiero,
paura del tuo sguardo
nascosto velluto d'algebra
col quale mi percorri,
paura delle tue mani
calamite leggere
che chiedono linfa,
paura dei tuoi ginocchi
che premono il mio grembo
e poi ancora paura
sempre sempre paura,
finché il mare sommerge
questa mia debole carne
e io giaccio sfinita
su te che diventi spiaggia
e io che divento onda
che tu percuoti e percuoti
con il tuo remo d'Amore.

CANTO ALLA LUNA

La luna geme sui fondali del mare,
o Dio quanta morta paura
di queste siepi terrene,
o quanti sguardi attoniti
che salgono dal buio
a ghermirti nell'anima ferita.

La luna grava su tutto il nostro io
e anche quando sei prossima alla fine
senti odore di luna
sempre sui cespugli martoriati
dai mantici
dalle parodie del destino.

Io sono nata zingara, non ho posto fisso nel mondo,
ma forse al chiaro di luna
mi fermerò il tuo momento,
quanto basti per darti
un unico bacio d'amore.

I MIEI POVERI VERSI

I miei poveri versi
non sono belle, millantate parole,
non sono afrodisiaci folli
da ammannire ai potenti
e a chi voglia blandire la sua sete.
I miei poveri versi
sono brandelli di carne
nera disfatta chiusa,
e saltano agli occhi impetuosi;
sono orgogliosa della mia bellezza;
quando l'anima è satura dentro
di amarezza e dolore
diventa incredibilmente bella
e potente soprattutto.
Di questa potenza io sono orgogliosa
ma non d'altre disfatte;
perciò tu che mi leggi
fermo a un tavolino di caffè,
tu che passi le giornate sui libri
a cincischiare la noia
e ti senti maestro di critica,
tendi il tuo arco
al cuore di una donna perduta.
Lì mi raggiungerai in pieno.

O MIA POESIA, SALVAMI

O mia poesia, salvami,
per venire a te
scampo alle invitte braccia del demonio:
nel sogno bugiardo
agguanta la mia gonna la sua fiamma
e io vorrei morire
per i mille patimenti che m'infligge.
Nulla vale la durata di una vita
ma se mi alzo e divorso
con un urlo il mio tempo di respiro,
lo faccio solo pensando alla tua sorte,
mia dolce chiara bella creatura,
mia vita e morte,
mia trionfale e aperta poesia
che mi scagli al profondo
perché ti dia le risonanze nuove.
E se torno dal chiuso dell'inferno
torno perché tu sei la primavera:
perché dunque rifiuti me germoglio,
casto germoglio della vita tua?

DUE POESIE PER Q.

I.

Padre che fosti a me, grande poeta,
bene ricordo la tua cetra viva
e le tue dita bianche affusolate
che varcavano il solco del mio seno.
E io ricordo tutto, le bufere
i venti aperti e quella confusione
che trovava la nostra poesia.
Parlavamo il linguaggio dei poeti
casto, accorato senza delusioni
o eravamo delusi di noi stessi
poveri, confinati nello spazio
come astronauti sulla stessa luna.

II.

M'avessi amato tu nella penombra
invece che nel caos primordiale
delle stelle cadenti, me protratta
m'avessi presa dritta nelle spalle
con uno strale d'armi vorticoso.
Invece tu d'amore m'incendiasti
là sopra i ghetti, a porta Garibaldi,
come avessi la veste di chiazzata
gitana oppure donna malvestita

e vestita di obbrobri. Oh ci voleva
così poco per te ch'eri poeta
darmi una ghianda d'oro e un soffio puro.
Invece a me porgesti le gomene
e i covoni di marzo e fummo due
arieti spinti dalla stessa fune.

LA LUNGA NOTTE

La lunga notte mi pareva strana:
ardua di mille supplici colori,
la notte della tua misericordia
senza nessuna carità di suono.

Ora si è rotta e scoppia la misura
altisonante del tuo grande nome
sicché tutta spauro e non consola
più questo cuore alcuna tua memoria.

Ho trovato il mio momento preciso,
delirio di pace,
piccolo silenzioso uccello
che ho nelle mani ferite.

Ho le stigmate e da sempre,
da quando cioè ho peccato
contro la dura sorte
con un momento d'amore.

Addio addio mio chiostro,
mia dimora precisa,
ti lascerò per gli alberi
per le ginestre e i fiori,
ma il tuo avello terreno
lo porterò nel mio grembo,
dentro le mie turgide mammelle
che sempre allattano gli angeli
da quando io fui generata.

Lascio a te queste impronte sulla terra
tenere dolci, che si possa dire:
qui è passata una gemma o una tempesta,
una donna che avida di dire
disse cose notturne e delicate,
una donna che non fu mai amata.
Qui passò forse una furiosa bestia
avida sete che dette tempesta
alla terra, a ogni clima, al firmamento,
ma qui passò soltanto il mio tormento.

Sono nata il ventuno a primavera
ma non sapevo che nascere folle,
aprire le zolle
potesse scatenar tempesta.
Così Proserpina lieve
vede piovere sulle erbe,
sui grossi frumenti gentili
e piange sempre la sera.
Forse è la sua preghiera.

LE MIE IMPRONTE DIGITALI

Le mie impronte digitali
prese nel manicomio
hanno perseguitato le mie mani
come un rantolo che salisse la vena della vita,
quelle impronte digitali dannate
sono state registrate nel cielo
e vibrano insieme ahimè
alle stelle dell'Orsa maggiore.

Mi sono innamorata
delle mie stesse ali d'angelo,
delle mie nari che succhiano la notte,
mi sono innamorata di me
e dei miei tormenti.
Un erpice che scava dentro le cose,
o forse fatta donzella
ho perso le mie sembianze.
Come sei nudo, amore,
nudo e senza difesa:
io sono la vera cetra
che ti colpisce nel petto
e ti dà larga resa.

ERINNI

Fino a quando dovrò, mente dannata,
partorir la tua rima e la tua forza
onde per gioco mi giocò l'amore?
Fino a quando dovrò mandare aromi
di tremende vendette alle tue Erinni?
Fino a quando giocare sopra questa
bussola torta che mi porta piano
a farmi di me stessa capitano?

QUANDO CI METTEVANO IL CAPPIO

in ricordo di Giorgio Manganelli

Quando ci mettevano il cappio al collo
e ci buttavano sulle brandine nude
insieme a cocci immondi di bottiglie
per favorire l'autoannientamento,
allora sulle fronti madide
compariva il sudore degli orti sacri,
degli orti maledetti degli ulivi.
Quando gli infermieri bastardi
ci sollevavano le gonne putride
e ghignavano, ghignavano verde,
era in quel momento preciso
che volevamo la lapidazione.
Quando venivamo inchiodati in un cesso
per esser sottoposti alla Cerletti,
era in quel momento che la Gestapo vinceva
e i nostri maledettissimi corpi
non osavano sferrare pugni a destra e a manca
per la resurrezione degli uomini.

Ma la Gestapo noi adesso vogliamo colpirla
e vogliamo instaurare la ghigliottina
ed anche la rivoluzione francese,
proprio sul patio ove sorgeva l'oggetto infame
delle nostre vicissitudini di uomini,
la ghigliottina sorda dal vorticoso silenzio
per le teste degli psichiatri adunchi.

Noi vogliamo vederle rotolare per terra
come delle palle da ping pong.
A lungo fummo calati nelle racchette del gioco,
a lungo fummo palle volo, giochi di baseball.
Adesso basta, vogliamo giocare anche noi
e io che amo zappare la terra
costruirò questo campo per i ludi gioiosi dei pazzi.

Noi la letteratura la facciamo sui vertici
in mezzo a picchi di ghiaccio
e beviamo fiele per riprendere fiato,
ma noi balliamo sui ghiacci
con tutta la forza aerea del dolore,
e imitiamo le silfidi più pure,
quando diamo i nostri gemiti più dolci.
Nulla più di questo potrà innamorare la folla
assetata di sangue e di imposture
e di grumi di sangue non mentalmente dissolti.

E così anche oggi ho speso fino all'ultimo centesimo di
parola
per dare la mia escursione alla luna
là dove finì il senno di Orlando,
ma dove non finirà il pinnacolo d'oro
del Paolo Pini demente.

POESIE PER CHARLES
(1982)

Charles Charlot Charcot,
rimembranza dolce,
vieni tu dall'Andalusia,
vieni tu dal miraggio segreto
del florilegio dei sensi?
Charles, Charcot,
tu che hai nel duro cappello
le melodie del gioco,
sei giocoliere o amante?

Una volta ti dissi:

non arrabbiarti, amore,
s'io sono diversa.

Forse sono una colonna di fumo,
ma la legna che sotto di me arde
è la legna dorata dei boschi,
e tu non hai voluto ascoltarmi.
Guardavi la mia pelle candida
con l'incredulità di un sacerdote,
e volevi affondarvi il coltello
e così la tua vittima è morta
sotto il peso della tua stoltezza,
o malaccorto amore.

Prendevo in giro l'ebrietà della forma
e sapevo che ero di lutto,
eppure il lutto mi doleva dentro
con la dolcezza di uno sparpiero.

Quante volte fui scoperta e mangiata,
quante volte servii di pasto agli empi;
e anche tu adesso sei empio,
o mio corollario di amore.

Dov'è la tua religione
per la mia povera croce?

Ogni giorno che passa
 fiorisce un usignolo
 di bel canto sul ramo,
 che fa qualche richiamo
 modesto richiamo
 alla povera vita,
usignolo che canta
di povertà infinita.
Ogni giorno che passa
alza questo sipario
di perpetua baldanza
 ed ecco il calendario
 della vita che passa.
Ogni giorno è una zolla
che rimuove la terra
ma piantarvi il tuo seme
 che fatica superba!

Il ritmo ottunde le mie povere idee,
a me piacciono i revivals dei negri,
la loro segreta esuberanza:
se fossi vissuta in Africa,
avrei danzato attorno a un fuoco
dicendo ch'era il mio Dio.

Poiché son nata in Italia,
ballo intorno al tuo corpo
la danza dello stregone
affinché tu risorga
a risanarmi l'anima.

Ma nessuno che mi accompagni
con cembali o trombe dorate;
forse soltanto gli angeli
hanno pietà di un carne solitario.

Ho vergogna delle notti che hanno invaso il piacere,
vergogna di me stessa e paura,
che possa ancora ripetersi
che io diventi acqua
e che tu mi beva dal limbo
della tua luce segreta.

O ruscelletto mio, accorta voragine di sogno,
paradiso tremulo dei miei carmi,
portami alla tua serra,
che io muoia del profumo dei fiori,
irripetibile terra
di un amore ferito.

O il veleggiare del tuo caldo pensiero
sopra la mia parola
 e il tuo dormire selvaggio
 accanto al mio seno vivo;
o l'adombrarsi della primavera
quando cade il suono del seme
sulla terra feconda di parola.
Così tu sei l'esempio
 del sole mio.

Non vedrò mai Taranto bella
non vedrò mai le betulle
né la foresta marina:
l'onda è pietrificata
e le piovre mi pulsano negli occhi...
Sei venuto tu, amore mio,
in una insenatura di fiume,
hai fermato il mio corso
e non vedrò mai Taranto azzurra,
e il mare Ionio suonerà le mie esequie.

LE OSTERIE

A me piacciono gli anfratti bui
delle osterie dormienti,
dove la gente culmina nell'eccesso del canto,
a me piacciono le cose bestemmiate e leggere,
e i calici di vino profondi,
dove la mente esulta,
livello di magico pensiero.
Tropo sciocco è piangere sopra un amore perduto
malvissuto e scostante,
meglio l'acre vapore del vino
indenne,
meglio l'ubriacatura del genio,
meglio sì meglio
l'indagine sorda delle scorrevolezze di vite;
io amo le osterie
che parlano il linguaggio sottile
della lingua di Bacco,
e poi nelle osterie
ci sta il nome di Charles
scritto a caratteri d'oro.

La casa non geme più
sotto lo scricchiolio dei tuoi passi,
la casa non geme più
e datemi dei rumori
dei rumori pesanti
datemi i rumori di Charles; datemi il suo pensiero
e il suo lento fuggire.
Ridatemi i rumori
della sua carne perfetta.

Io sono folle, folle,
folle di amore per te.
Io gemo di tenerezza
perché sono folle, folle,
perché ti ho perduto.
Stamane il mattino era sì caldo
che a me dettava questa confusione,
ma io ero malata di tormento
ero malata di tua perdizione.

O poesia, non venirmi addosso,
sei come una montagna pesante,
mi schiacci come un moscerino;
poesia, non schiacciarmi,
l'insetto è alacre e insonne,
scalpita dentro la rete,
poesia, ho tanta paura,
non saltarmi addosso, ti prego.

LA GAZZA LADRA – VENTI RITRATTI
(1985)

SAFFO

O diletta, da cui compitai il mio lungo commento,
o donna straordinaria vela che adduci ad un porto
o storica magia o dolce amara
essenza delle muse coronate
di viole e fiori, viola pur tu stessa,
perché mai l'abbacinante sgomento
di un amore ingiustamente negato?

ARCHILOCO

Sapiente tessitore di frodi
e di frasi sparate a zero
ma umile fior di loto:
davanti a una fanciulla
diventavi un millepiedi felice
abbandonavi anche l'umanità.

GASPARA STAMPA

Inutile dare le proprie confetture a una bocca amara,
Gaspara, e le tue grazie che incantavano anche le muse
a un misero cacciatore di frutti
a un saltatore di piante,
per questo inaudito errore tu invocasti la morte
che ti ridesse la tua dignità.

EMILY DICKINSON

Emily Dickinson patentata quacchera,
inutile mettere muri tra te e le parole
e le svenevolezze della sorella
pronte ai tuoi inverosimili deliqui.
La forza si immette nella forza
la spada dentro la terra.

PLATH

Povera Plath troppo alta per le miserie della terra,
meglio certamente la morte
e un forno crematorio
alle continue bruciature del vento,
meglio Silvia l'avveniristica impresa
di una donna che voleva essere donna
che è stata scalpitata da un uomo femmina.

MONTALE

Maria Luisa fu il tuo gingillo felice
vi ci giocasti la senilità.

BETOCCHI

O tu finalmente salvo,
uomo che ti rifiuti
semplice come madonna
non mai effeminato che trascini
la tua parlata fiorentina in mensa
in mezzo ai muratori, solo tu
vero cristiano.

TUROLDO

Leone religioso, certamente
cariatide che ringhia su colonne
di canto, certamente il più maestoso
ma certamente anche il meno festoso.

QUASIMODO

Uomo sapiente, vaso di argilla
e d'oro, che all'interno avevi il confetto
del sentimento tuo siciliano,
uno scrigno di indomita dovizia
un patriarca senza mai l'amore
dei figli.

MANGANELLI

Mi sembravi una foca, Manganelli,
bonaria giocherellona
che invitava i bambini nello zoo,
eri grasso e facondo,
ma quella buffoneria animalesca
nascondeva sapientemente l'ingegno dell'io,
maestro di un'epoca intera.

ALDA MERINI

Amai teneramente dei dolcissimi amanti
senza che essi sapessero mai nulla.
E su questi intessei tele di ragno
e fui preda della mia stessa materia.
In me l'anima c'era della meretrice
della santa della sanguinaria e dell'ipocrita.
Molti diedero al mio modo di vivere un nome
e fui soltanto una isterica.

IL PASTRANO

Un certo pastrano abitò lungo tempo in casa
era un pastrano di lana buona
un pettinato leggero
un pastrano di molte fatture
vissuto e rivoltato mille volte
era il disegno del nostro babbo
la sua sagoma ora assorta ed ora felice.
Appeso a un cappio o al portabiti
assumeva un'aria sconfitta:
traverso quell'antico pastrano
ho conosciuto i segreti di mio padre
vivendolo così, nell'ombra.

IL GREMBIULE

Mia madre invece aveva un vecchio grembiule
per la festa e il lavoro,
a lui si consolava vivendo.
In quel grembiule noi trovammo ristoro
fu dato agli straccivendoli
dopo la morte, ma un barbone
riconoscendone la maternità
ne fece un molle cuscino
per le sue esequie vive.

A MARIO ^a

Se ti dicessi che ti amo
direi una infame bestemmia
perché i fratelli non si amano mai
eppure è vero; nel fuoco dell'arte
abbiamo un amore in comune,
questo non posso dimenticarlo
e dirti «ti amo» per un poeta
assume un significato diverso
dal volgere umano delle cose.
Amo i tuoi orizzonti impossibili
la tua coscienza perfetta
il tuo volgere ad ogni stagione,
la tua pennellata distratta
la tua fiducia in te,
che è in fondo l'umiltà del Cristo
che pure era figlio del Padre.

^a. Figlio di Michele Pierri e pittore.

IL CURATO

Ormai anche tu parli il dialetto del nostro paese
e annoveri prostitute
insieme a molte gestanti,
anche tu hai fatto un compromesso tra il bene
ed il male,
anche tu dàì una mano al diavolo e una a Dio,
ma se ti parlo di teologia
lì fai cadere la frode.

PADRE CAMILLO ^a

Hai vissuto male la fede traverso la tua bellezza
o forse trovasti la fede proprio perché eri bello.
Che congiunzione strana, e poi l'amore dei libri
specchio meraviglioso delle tue grandi distanze,
fosti povero o fosti profeta, non potrei dirlo,
amasti molti poeti come tuoi unici figli
di questa tua debolezza fosti incriminato.

Che ossatura di riposo Camillo,
i poeti, che asperità nomadi!

^a. Il sacerdote che celebrò le nozze di Alda Merini con Ettore Carniti.

VIOLETTA BESESTI

Facevi l'astrologa coronata da grandi
 boa di struzzo,
avesti in dono il primo manifesto del Futurismo,
io stessa custodii l'arcano delle tue regole
e in casa mia ospitai i tuoi molti monili.
Eri una signora di nascita ma eri
tumefatta dall'ozio:
ti amai perdutamente perché mi avevi calamitata
ma un giorno mi dicesti «tu mi pensi, io sento
sento la tua iperbole poetica che mi rovina».

PAOLO BONOMINI

Eppure Paolo quanto tu mi hai amato,
ricordo la tua itterizia
per non avermi incontrata un giorno,
e io che giovane non capii che cosa il desiderio fosse
e mi lasciasti così per un posto di oscuro banchiere,
tu stesso divenuto oscuro per il mio disarmo.

L'OSPITE

Ti sei presentato una sera ubriaco
sollevando l'audace gesto
di chi vuole fare cadere una donna
nel proprio tranello oscuro
e io non ti ho creduto
profittatore infingardo.
Sulla mia buona fede
avresti lasciato cadere il tuo inguine sporco;
per tanta tua malizia
hai commesso un reato morto.

PER MICHELE PIERRI

LETTERA A MICHELE PIERRI

Tu mi parli della tua vita e dell'angelo
che ha lasciato in te il profumo della presenza,
tu mi parli di solitudini
e di antiche montagne di memorie
e non sai che in me risvegli la vita,
non sai che in me risvegli l'amore,
parlandomi di una donna.
Io penso a quella che fui
quando morii mill'anni or sono
e adesso tua discepola e canto,
scendo giù fino al Golfo
a toccare la tua ombra superba,
o stanco poeta d'amore
fissato a una lunga croce.

IL CANTO DELLO SPOSO

Forse tu hai dentro il tuo corpo
un seme di grande ragione,
ma le tue labbra gaudenti
che sanno di tanta ironia
hanno morso più baci
di quanto ne voglia il Signore,
come si morde una mela
al colmo della pienezza.

E le tue mani roventi
nude, di maschio deciso
hanno dato più abbracci
di quanto ne valga una messe,
eppure il mio cuore ti canta,
o sposo novello
eppure in me è la sorpresa
di averti accanto a morire
dopo che un fiume di vita
ti ha spinto all'argine pieno.

NON VOGLIO CHE TU MUOIA

Non voglio che tu muoia, no.
Se tu tremassi nella morte,
io cadrei come una foglia al vento,
eppure con le mie grida e i miei sospiri
io ti uccido ogni giorno;
ogni giorno accelero la tua morte,
sperando che anche per me sia la fine
e mi domando dove Dio stia
in tanta collisione di anime,
come permetta questo odio senza rispetto,
e brancolo nel buio della follia
cercando il tentacolo della scienza.

A MICHELE PIERRI

Amore, perdonami: sono brutale e vorrei ungerti
sd'olio,

ti perseguito e vorrei
che davanti a te io fossi un tappeto,
ti amo e mi recludo nel mio silenzio,
ma ho paura, paura di me stessa,
di questi gigli orrendi di fame e di fango
che crescono nella mia mente.

I tuoi figli non mi perdonano
e divorano la mia anima, i tuoi figli sono divoratori,
eppure io che sono madre
sazierò le loro bocche violente
perché non arrivino mai al nostro amore,
a dividere la nostra infamia segreta
di poeti malevissuti nel mondo.

Io non sarò più libera come un uccello,
dacché tu te ne sei andato
e hai legato le ali con le piume
del tuo passaggio segreto.

Liberami, amore mio,
che conosca la tangenziale dell'Ovest,
ancora,
che conosca i tripudi delle strade,
l'assenteismo del canto.

Liberami, amore mio,
da questa molestissima pece,
che è il sudore della tua morte
impresso sulle mie carni.

ELEGIA

O la natura degli angeli azzurri,
i cerchi delle loro ali felici,
ne vidi mai nei miei sogni?

O sì, quando ti amai,
quando ho desiderato di averti,
o i pinnacoli dolci del paradiso,
le selve del turbamento,
quando io vi entrai anima aperta,
lacerata di amore,
o i sintomi degli angeli di Dio,
i dolorosi tornaconti del cuore.

Anima aperta, ripara le ali:

io viaggio dentro l'immenso
e l'immenso turba le mie ciglia.

Ho visto un angelo dolce
ghermire il tuo dolce riso
e portarmelo nella bocca.

NON GUARDARTI ALLO SPECCHIO

Non guardarti allo specchio,
potresti vedere i solchi delle passate avventure,
e l'idra del tuo comando.
Perché vuoi saggiare i dolci colli di ardore,
così come le mimose del tempo,
e il tuo correre sopra i colli
aspettando l'unico amore?
L'amore ahimè ti ha tradito
per un pugno di conoscenza,
per amore delle parole altrui.
Perciò, Alda, non guardarti allo specchio;
scopriresti che dietro di te non hai una spalla pura,
la spalla su cui volgeva il sangue
o la faccia di un tempo infelice.
Dietro di te è il nulla, una tomba
che grida sopra il destino.
Dietro di te è la mano circospetta dell'Angelo,
che ti inganna, ti inganna da sempre,
parlando a te dell'Annunciazione.

DA POESIE PER MARINA
(1987-90)

PER MILANO

Non è che dalle cuspidi amorose
crescano i mutamenti della carne,
Milano benedetta
Donna altera e sanguigna
con due mammelle amorose
pronte a sfamare i popoli del mondo,
Milano dagli irti colli
che ha veduto qui
crescere il mio amore
che ora è defunto.
Milano dai vorticosi pensieri
dove le mille allegrie
muoiono piangenti sul Naviglio
Milano ostrica pura
io sono la tua perla,
amore.

alla mia cara Marina

Marina, tu sei giovane,
ma pensa un po': per pochi denari
percorrere tante strade.
Dirò come dice Michele Pierri,
che la poesia è una grande puttana
e che tra me e Quasimodo
la vera puttana d'amore fu solo quella.
Io mi sento tale Marina
costretta a chiedere poco argento
in cambio di voli dorati
di frustrazioni degeneri,
mi sento una terra devastata
una terra su cui camminano tutti.
Marina, grazia diversa
vedi, tu sei come una regina
il tuo trono è la tua volontà
io sono la tua vassalla
soltanto perché ho un genere diverso di vita
soltanto perché hai uno scettro profondo
che a volte mi si sprofonda nel cuore,
soltanto perché sei giovane e bella,
come una dea, tu decidi della sorte disumana degli
uomini.

NON HO QUIETE

a Vanni Scheiwiller

Non ho quiete, non ho pianto leggero,
non ho quella dischiusa meraviglia
che chiama fiore il fiore, non ho tempo
di decifrare gli aridi messaggi
del mio tempo dannato, mi arridosso
al mio muro di futile speranza,
arrossendo se mai tu mi perdoni.

a Giovanni Raboni

Anche tu sei un uomo, ma non solo un uomo,
un giardino:
ti fanno compagnia le lunghe amache
i caldi tropicali, le Azzorre.
Ma tutto in te è magnifica Grecia,
non hai la perspicacia di Ulisse
non hai la malizia degli uomini,
ma sei silenzioso e caldo
come la matrice di un giunco.

a Roberto De Feis

Come bufali stanchi
aggregati a impossibili disegni
noi viviamo alla macchia,
la nostra religione è la follia
il nostro vitello d'oro è Nicola Crocetti.
Come bufali stanchi
che inseguono terre promesse
mossi all'attacco della paura
corriamo per immense praterie
bofonchiando non so quali preghiere,
noi che siamo soli per gobbe diverse
non abbiamo tempo di sognare l'amore
e pensiamo solo alla fuga
e come bufali stanchi,
fra le orme del nostro deserto,
a volte ci buttiamo per terra
e il nemico ci uccide.

AMORE

Ti ho perso lungo i solchi della vita,
o mio unico amore,
Dio di giacenza e di dubbio
Dio delle mitiche forze
Dio, Dio sempre Dio
che sei più forte degli amplessi
e dei teneri amori.
Che fai crescere le fontane,
che appari e dispari
come un luogotenente del destino.
Perderti è come perdere la speranza
ed io ti ho perduto
non una ma un milione di volte
e ritrovarti è come sorgere dall'eterno peccato
per vedere le falle della vita
ma anche le tue mobili stelle:
TU SEI UN DIO DI AMORE.

A MILANO

a Marina Bignotti e Chiara Negri

Era il tempo dell'adorata giovinezza
quando gli alberi schiusi
gemevano tristezza,
era il tempo degl'innamorati dolori
e dei sordi frastuoni della terra,
Milano benedetta
patria di sicurissime storie
di frangenti mobili oscuri,
Milano dove è nata la mia poesia
e dove la mia poesia è morta
lungo il Naviglio che geme,
dove la patria Italia ha un riferimento sicuro,
dove vivono Marina e Chiara
dove sono nati i miei figli
dove i miei figli mi abbandonano
giorno per giorno,
dove l'emarginato e il povero
trovano il suo caldo affetto
dove tutto brilla all'insegna della cultura
e dove le sere sono dolenti
come il mare di Taranto
dove ho lasciato un lungo sconfinato amore
morto di lebbra e di ardente desiderio di rivederti.

a Rino Escalante

Ed era un mattino bugiardo
uno dei tanti mattini
in cui entrai in un nefasto sogno:
era un sogno di pesanti paure,
di zolle devastate
era il sogno di un impossibile amore.
Le nostre mani furono disserrate
schiodate come le mani del Cristo
inutili furono i nostri abbandoni,
qualcuno ci ferì alle spalle
non so chi, non so chi
forse una forza umana
forse la forza del destino
forse tu stesso, amore,
mi hai colpita alle spalle.

CANZONE DELL'UOMO INFEDELE

Il mio uomo è uguale al Signore
il mio uomo è uguale agli dèi
se lui mi tocca
io mi sento una donna
e mi sento l'acqua che scorre
nei lecci della vita.
Il mio uomo è un purosangue che corre
mentre io cavallerizza da nulla
sto immobile a terra
il mio uomo è una chitarra felice
e io sono la sua canzone
ma lui non mi canta mai
perché?
Aspetto che la chitarra si rompa
per vivere...
Il mio uomo è un uomo crudele
il mio uomo è la mia preghiera
è uguale a Rilke e a García
è uguale a Savonarola
ma il mio uomo tocca altri inguini ed altri capelli
è generoso con le fanciulle dorate
e lascia me povera
di vecchiezza e di vita a morire per lui.
Il mio uomo se si denuda
ha il petto villosa come le aquile
ma un rostro che ferisce a fondo
e punisce i pentimenti d'amore
allora io gli mostro le mie carni ferite

e maledico la sorte,
ma se il mio uomo sorride
io torno a fiorire e divento una bianca luna
che si specchia nel mare.

Allegramente dentro la funesta
ora d'eloquio io ti rappresento
magnifico e gagliardo o come idea
tu mi sei quasi simile alla zona
del più acre silenzio eppure canto
e lo so, amor mio, che tu mi senti.
Le sottane sono fragili a vedersi
sotto, l'inizio della tua cultura
il tuo passo deciso di Mercurio
o alato Dio che ti innamori pure
se il verbo è delicato, dolcemente chino alla fede,
bevi di quell'acqua
che satura il tuo indocile dolore;
tu sei soltanto un uomo e non è colpa
io son soltanto donna ed è un avvio
ed entrambi siamo figli del Signore:
e per questo moriamo.

NATALE 1988

Buon Natale, Marina,
mia rondine felice
mia adorata figliola
piena di mille grazie,
che non perdoni mai
gli sprechi di denaro:
tu non perdoni
l'usura dei poeti
la loro fantascienza
e l'eterno dolore.
Se tu non mi perdoni
che debbon dire i figli
dell'intero Naviglio
sopra cui giace inerte
la nera poesia,
quelle luci lontane
il seno della colpa
e il lubrico miraggio
di un amore perduto.
Buon Natale, Marina,
per ciò che non ho avuto.

NATALE 1989

a Marina, Chiara, Paola, Riccardo, Vanni

Natale senza cordoglio
e senza false allegrie...
Natale senza corone
e senza nascite ormai:
l'inverno che già sfiorisce
non vede il suo «capitale»,
non vede un tacito figlio
che forse in un giorno d'inverno
buttò i suoi abiti ai rovi.

Marina cara,
la giovinezza ti lambisce le spalle
ed è onerosa come la poesia:
portare la giovinezza
è portare un peso tremendo,
sognare fughe e fardelli d'amore
e amare uomini senza capirne il senso.
Il divario di una musica
il divario della tua fantasia
non possono che prendere spettri,
perciò ogni tanto te ne vai lontana
in cerca di una perduta ragione di vita
in cerca certamente della tua anima.

APE REGINA

a Marina Bignotti

Accarezzami musica
scorri su me come acqua d'argilla,
scorri sulla mia bianca pietà:
io sono innamorata di un aedo,
sono innamorata del cosmo tutto,
sono piena d'amore
sono l'ape regina
col ventre gonfio dei due golfi perfetti,
dolcissimo chiaro preludio
a una polluzione d'amore.
L'uomo scorre sulle mie bianche viscere
non s'innamora mai
perché sono accademia di poesia.

ODE A MARINA E CHIARA

Marina e Chiara piccole fanciulle in fiore
oracoli bugiardi
ninfe benedette da Dio
bucoliche certezze;
della ammaliatrice VENERE
non sapete nulla di nulla
se non che vi ride a volte dentro il volto di un giovane;
non sapete i risvolti terribili dell'amore
che vi fa cadere in disgrazia.

Io avevo il volto bello di Venere
poi chiamavo il mio Dio
venni bruttata dalla vergogna
e dissi ancora che era una carezza del diavolo.

a Vanni Scheiwiller

Su quel treno di Taranto, infinito,
ove guarirà l'ombra della mia giovinezza
io tornerò un giorno.
Tornerò, Vanni, dell'amore che ho perso
tra gli ulivi gaudenti della terra,
tornerò presso il suo vecchio corpo...
Fin qui, Vanni, non ho vissuto che un anno
di perduto dolore:
e quando il sole mi guariva le tempie,
o Vanni, io pregavo il Signore
che mi facesse morire con lui.
Ma su quel treno di Taranto, grigio
più del martirio più duro,
più dell'ospedale di Affori,
un giorno io tornerò a sentire la salsedine
pura,
le ombre cupe dei morti
le tradizioni dei vinti
l'avallo delle stagioni.
Tornerò, Vanni, a redimere il dolore di sempre
quello che mise radici lontane,
tu sai...
I folli sacramenti
onde si imbandivano feste oscure
negli antri dei manicomi

e il tripode lontano di una bibbia immalinconita
e i sensi che ti davano la profonda vertigine
e il mare cupo come il senso di colpa,
ahimè così lontano
e così vicino al mio corpo.

Ma io, Vanni, tornerò in quel golfo e per te e per me
e per tutti quanti hanno vestigia divine:

Afrodite d'oro mi rincorre le tempie
nei giorni del mio furore,
ma qui come la ninfa selvaggia che brama le acque
ho messo il piede nello stagno più puro
e invece dell'acqua era sangue,
era sangue di amore,
e ne uscii dormiente nella parola
ne uscii dormiente nei miei lunghi capelli
ne uscii smemorata dell'infelice canto
che aveva chiuso il giglio di Orfeo,
magnifico esecrando padrone
della mia giovinezza.

O Vanni, l'ebbrezza dei sensi
cambia il velo dell'eterna armonia:
tornerò da lui, da te
io tornerò a morire.

IN MORTE DI GIORGIO MANGANELLI, 28 MAGGIO 1990

I

Piangere il vento della giovinezza
o mio primo stendardo di cultura
al tutto che diviene e che si annienta
ritrovare il tuo volto solamente.
Sei più vivo ora,
la tua morte è sì potente che somiglia a un mito
e ne siamo sconvolti.
Quante porte blindate, Amore, hai chiuso sul destino.

II

In fine, evanescenza del mondo,
la tua chiara parola di pietà
in fine non ti ho dimenticato.
Dimestichezza forse della volpe
giovane che si innesca dentro un grembo
di grande senescenza.
Avevo quindici anni e ti mentivo
soltanto coi profeti eppure tu
fosti il massimo fine disertore,
tu parlavi di te, profetizzavi,
giocoliere del mondo. Con che stelle
mi stai giocando adesso
che io ne muoio?

Ballate non pagate

ai miei fratelli

Anna ed Ezio

Ballate non pagate, Einaudi, Torino 1995. A cura di Laura Alunno. Sono poesie composte tra il 1989 e il 1993. Si ripropone qui la raccolta completa. [N.d.C.]

*Di quel fosco periodo ricordo soltanto il castigo immediato
che veniva dopo un approccio amoroso in limite sospirato
e deserto nel medesimo tempo, quella speranza vana
di avvicinarsi all'acqua e quel mio porgere al vento ogni
commiato*

*ogni passo, ogni speranza languente. Rammento quanto
fossi rosa dalla rabbia e solitaria del mio avvenire e come
non guardassi in avanti ma indietro, cadendo appunto
all'indietro per una folle e non voluta voglia di isolate
donazioni.*

*Fu un tempo incredibile di albe e tramonti foschi
in cui c'era qualche cosa di non ben definito,
una nera caligine che cadeva al mattino insieme al sogno
gravido di molte ombre,
e il fuoco della mia guancia piena di sospetto era fermo
contro un cuscino immobile che non consentiva neanche
di toglierlo via dalla nebbia del sogno.*

1989-93

Non darmi canti d'amore e non dirmi
che io sono fredda
né che porto ceste di oscuro silenzio
sulle mie fragili spalle.
Non dirmi che io mi sto risognando del vento,
non dire parole d'amore a specchio del vero
e di acque sicure.
Non dirmi che sono maldestra nel programmare la
folla
perché porto intorno dinieghi e vivo dorata di morte,
ma dimmi che ami cercare nel grembo di facili muse
parole che a notte sussurrano ambrosia infinita.
Non dirmi che io ti rinnego quando io continuo a
cercarti
assiso sulle grondaie, seduto sopra la neve.

Turgore della mente, infallibili
idee di coperture di arroganza,
o segno di infallibile misura
che suoni dentro il tempo, l'armonia
non è parola né puro smarrimento
di canto degustare le tue idee
insieme a mille sillabe.

Corona di atto mutilato e forte,
oscuro smembramento di destini,
pacifico diniego
ora ritorni dentro immacolati
sentori di Madonne.

Io come voi sono stata sorpresa
mentre rubavo la vita,
buttata fuori dal mio desiderio d'amore.
Io come voi non sono stata ascoltata
e ho visto le sbarre del silenzio
crescermi intorno e strapparmi i capelli.
Io come voi ho pianto,
ho riso e ho sperato.
Io come voi mi sono sentita togliere
i vestiti di dosso
e quando mi hanno dato in mano
la mia vergogna
ho mangiato vergogna ogni giorno.
Io come voi ho soccorso il nemico,
ho avuto fede nei miei poveri panni
e ho domandato che cosa sia il Signore,
poi dall'idea della sua esistenza
ho tratto forza per sentire il martirio
volarmi intorno come colomba viva.
Io come voi ho consumato l'amore da sola
lontana persino dal Cristo risorto.
Ma io come voi sono tornata alla scienza
del dolore dell'uomo, che è la scienza mia.

Ho un rigo musicale sopra il canto
anche quando io vendo discipline:
è il rigo di una grande annunciazione,
il rigo della mia follia.

Vorrei conoscere canestri di fede,
il salterio e un branco di domande,
perché io sono Rebecca
in cerca di innumerevoli fogli.

Rendimi i miei capelli,
non portarli con te nelle tue pene,
inebriami di baci, come statua
che abbia compiuto musiche maggiori.

O coscia del destino semiaperto,
lascia che ti ricami una chimera
sull'avambraccio
prima che la follia del tempo
divori le caviglie.

Sei nata donna
ma tu sei così oscura
come tranello in cui tema il piede
di orizzontarsi. Sei la mia dimora,
la dimora traslata dalle vigne
che fa tacere anche il pavimento.

Liberatemi il cuore
da questa assurda stagione d'amore
piena di segreti ricordi.
La sua bellezza come un sandalo d'oro
mi ha colpito la fronte
in cima ai miei pensieri.
La sua bellezza, unica al mondo possibile,
e il suo giovane cuore
buttato tra le siepi delle mie povere cose
mi hanno donato la speranza del fiore.
Lui stesso è un fiore, madre,
un fiore di giovinezza,
il fiore del gaudio e del dominio,
il fiore della mia lenta stagione.
Lui stesso è zolla, madre,
ma le zolle vogliono essere fecondate
e io non ho semi.

ad Antonello S.

Tu che passi fischiando
lungo i tuoi rivi di vita assente,
giovane adolescente gagliardo
che guardi l'erba e la falce
con divina sapienza, ascolta:
chinato sulla terra
è forse il fiore della tua rivolta,
la rosa che disfatta
geme l'apoteosi
della maturità di donna, e tu la vedi
dissepolta tra i numi delle zolle
e non osi toccarla ché sarà,
dici a te stesso, infame.
Se forse a un certo gravido momento
questa rosa disfatta sulla terra
sorriderà al tuo piede che cammina,
adolescente, impara:
non sono soltanto verginali
a volte le fanciulle,
che anche i vecchi
han palpiti d'amore,
di amore chiuso dalle rimembranze.

Padre, se scrivere è una colpa
perché Dio mi ha dato la parola
per parlare con trepidi linguaggi
d'amore a chi mi ascolta?

Ormai vecchia di anni e senescente,
dove trovare un filo di erba buona?
Che sai dei miei conventi, della grazia
matura delle sante, delle grandi
anime folli? Che posso io trovare
tra gli osanna dell'uomo di cultura?
Altrove è il canto, altrove è la parola
e Dio non la pronuncia.

Come il poeta che si deprecava
di avere alle ginocchia una fontana
e non poterla cogliere nel sogno,
così mi lamentai dei desideri.

Che infamia non potersi ripiegare
e raccogliere in due la palla rossa,
che infamia, mio ragazzo, che pur quella
Venere ardita mi buttò tra i piedi.

Vieni a rapirmi e dentro questo ardente
panorama di sogno a rinverdirmi.
Vieni allo spazio della vita mia,
cambiamento di tempo: se sei uomo
devi divaricare la mia mente,
ma se sei donna non avrai salute
né fame né ricordo maledetto.

Rammento solo che son fatta eguale
al tuo fango e resisto al tuo costato;
chiamami nume e poi chiamami Athena
ma soprattutto chiamami tua donna,
o fiore di domanda doloroso.

Forse i sogni abitano i conventi,
forse, se ti rimorde la paura
del sogno stesso, e gli inguini selvaggi
di Agostino che premono sui libri
alla ricerca di una pia menzogna.

Forse i sogni devolvono le ossa,
forse si manifestano nel bene
e forse i sogni sono giovinezza
e peccato d'amore. Se le foglie
ardono i bruchi dentro le emozioni,
l'orca vedrà che anche io ho paura,
paura di violarti.

Lungamente sospeso
dentro l'anima
di una metafisica assente,
tu hai ragione d'amore
ben più alta
e non ti preme
la soglia viva della vita tua.

Ahimè, che smarrimento
una fontana
a gettiti profondi di avaria,
la musica che suona di lontano,
il ricordo di un'ansia indefinita,
l'amore breve delle tue passioni
e un libro che corona le tue stelle.

a Michele P.

Dolcissimo poeta
nato dopo la morte,
mio figlio sconsolato
ormai vecchio e sepolto
che gemi da morire
per lo stupro volgare,
ascolta:
con il silenziatore
mi hanno ucciso di fame
e poi di azzurra sete
di cose di infinito,
mi han messa a germogliare
in un vaso di seppie.

O disgiunto dai palpiti di cuore,
tu che racconti mirti che non temi
e avversi i miei sepolcri nella luce,
vedi che adesso sono il tuo racconto
fatto di un sonno fisso appeso a un chiodo.
Incolpi i maghi della mia fortuna
invidioso che io rida tra la folla,
anima accesa ormai dall'avventura.
E ti è caro sapermi innamorata
come un fiasco che tenga in riva al mare
la sua gran mota d'anima boschiva
di sempreverdi valli della terra.
O Pietro prodigioso che hai riaperto
i confini di un vecchio meridione,
dimmi: sei cosa nostra o cosa sua,
o solamente un termine selvaggio,
un lungo bosco tenero e retrivo?

a Michele P.

C'era una goccia nuda
appesa al pavimento
come una macchia vuota
nel tuo discernimento,
che vangava la terra
com'ala di orizzonte
densa di millepiedi...

C'era la tua sostanza
pacifica e lontana
che sognava le navi
lanciate al tuo destino,
e una corona nuova
scambiata per rosario
che ti pendeva al labbro
come una croce rossa.

Non sparire nell'azzurro,
ho visto un giorno la tua salma appesa
ferma nel vuoto, pareva che cantasse,
e poi ancora due denti vespertini
rossi di volpe, che avevano preso
di te tutto il conforto della Chiesa.

Non vangare negli orizzonti,
a volte ci son chiuse, poi maremme...
e tu ti nascondevi dentro gli auspici
della demenza, sai, che era un vibrare
dentro le corde del tuo Creatore.

Hai lasciato una lira nel tuo scambio
di asceta, questa lira polverosa
che non ha conio in terra straniera,
che si muta soltanto in Paradiso.

Asfodelo di morte ti pensavo,
piatta e scorretta come la paura,
e invece sei sinuosa come un liuto,
come calunnia dentro laghi spenti
che son larghi e adoranti di magia,
sola, unica madre alle locuste.

O ragnatele ripide di sonno,
che fate fin quaggiù nelle dimore
assurde delle fate? Lui, il mio bene,
lui si vendette per ben pochi franchi,
per la venere nera ed una cena
magari a un lume di candela spenta.

da IL GOBBO

Un tempo mi passava accanto un vecchio,
ero giovane assai, piena d'attesa,
e vedevo i miei libri alla Rizzoli.
Ora il vecchio non passa, solo vecchie
del Naviglio comprese nel mistero
di stanche solitudini forzate.
Il vecchio non riposa sulla zolla
del mio brutto pensiero, vecchia io pure
penso a distanze bianche e invereconde
che io non ho battuto, ad atmosfere
di canto che ridondano amicizia...
Perduta ormai la via della speranza,
vengo a cantare in mezzo a dei dementi
sospinta da un illogico destino.

Combattuta fra te e la poesia,
tu non puoi togliermi questa dimensione di luce
né abbattere il cordoglio della fede
perduta, questa fede così grande
e trasparente come quercia
che pare a me un bell'albero infinito,
e la luce dirompe dalle vene
nel segreto magnetico del carne.
Combattuta tra te e la mia agonia,
ora fugge l'amore: è canto pieno...
nato da vita che ben mi assicura
molta pietà del mio povero corpo.

Quando gli innamorati si parlano
attraverso gli alberi
e attraverso mille strade infelici,
quando abbracciano l'edera
come se fosse un canto,
quando trovano la grazia
nelle spighe scomposte
e dagli alti rigogli,
quando gli amanti gemono
sono signori della terra
e sono vicini a Dio
come i santi più ebbri.

Quando gli innamorati parlano di morte
parlano di vita in eterno
in un colloquio di un fine esperanto
noto soltanto a Lui.
Il loro linguaggio è dissacratore,
ma chiama la grazia infinita
di un grande perdono.

Eppure nella mia eterna avarizia
qualcosa io sogno:
l'anima di Dio gentile,
il volare bianco della colomba,
il tuo immacolato disegno
d'amore,
il piangere di bagliori del vento
perduto
e le serpi leggere
che fluttuano alla tua destra.
Ma piangere sui carmi divoratori
è inutile, amore mio.

Ammessa finalmente fra i reprob
io sola esulto, amore
di vera inamicizia.
I traslati del vento sono chiari,
il traslato del vento porta pensieri lontani
e voglie amorose...
Ammessa fra mille corone
rimango ancora povera
e appesa a una fontana
dirò che sono morta.

Tu che ti accendevi di luce,
che mi toglievi dal male
con il tormento del tuo amore segreto,
cosa puoi dire adesso?

Tormentosa è la sorte dei poeti,
chiara e sicura come l'usignolo
la falce della morte che spargeva
la sua polvere d'oro
sopra il misfatto delle mie parole.
Il vero delitto sta nella demenza
del cosmo, sta nel pianto tutto:
è un movimento preciso
di chi soffre d'amore
per un traditore che muore.

O labbra, labbra disunite e bianche
nel valore del pianto penitente,
labbra disunite dentro il bacio
in tenera protesta di follia,
o labbra senza tempo
che avete amato un uomo,
labbra senza perdono
ponete la protesta fuori da una finestra.
O labbra della Vergine divina
che cantan l'Angelo che ormai si avvicina,
è pronto il gran segreto,
vengo meno a un divieto.

O idolo tremendo che in galera
passi il tuo tempo a diventare pazzo,
o fustello di rabbia e di paura,
come ti debbo domandare venia?
Anche se sei un ragazzo e mi cavalchi
come un puledro, a volte sei gentile,
pieno di morta grazia come sei,
le tue carezze dividono il mio viso
in due pareti piene di armonia:
lo spaccano in due mondi universali.

Ti prego, lasciami andare:
il pensiero dell'alba
è in me così alto
che non occorrono boschi
per poter camminare.

Ti prego, lasciami vivere
questo assurdo pensiero,
questa passione intensa
non fa che ardere odio
entro le madri oscure
che tu fai piangere, amore,
soltanto per errore.

Io sono una cantante libera,
sono un'entusiasta del pensiero,
mi inerpico su teneri arboscelli
e dico che sono alberi grandi.

Patisco di questi abbagli dolcissimi,
patisco di questi abbagli
ma poiché sono imprecisa
gravito sempre verso il dubbio
sulla santità di Caino.

Ora, Titano, tu che fiuti il mare,
tu che mi sei salino come i santi
detriti della terra, abbi paura
che un giorno madre Cerere non svegli
la tua progenie, per dartela poi contro.
Vedi, Titano, grandi sono gli dei
ma più grande è Mosè che li abbandona.
Tu non conosci, figlio, la preghiera
e non sai inginocchiarti al capezzale
di una madre che hai dimenticata.
Ma io che ti ritrovo nei capelli
ormai bianchi, ti vedo qualche rosa
d'amore, di un amore abbandonato.

Alata donna, cessa il tuo rancore:
la vita che ti porti del mistero
profuma male sopra il tuo cuscino
e moribonda si appassisce via.
Così trasuda ogni albero superbo
l'amore, dietro ai tetri tuoi concimi
che irradi di semenza e di lussuria,
e paga almeno per il rapimento
di anime violate. Pur cantata
dal demonio, nemica sei di Dio
e allora bieca questa tua lussuria
si addensa sopra anime di eroi,
e giovane tu sei. Fai nocimento
a tutti quanti vedono la strada
della tua pace e nessuno commina
a te l'altare della tua grandezza
che fa offerte agli dei. Come tu stessa
fossi una dea vestita di lussuria,
tu chiami l'oro dentro le tue braccia
come io chiamo i figli della notte.

Era, Titano,
simile al giorno e alla notte
e alle domande inutili
del nostro destino.
Aveva paura di tutto,
del fuoco, del ferro e delle misure
di avena.

Era, Titano,
un lido asciutto e un mosto
facile da pigiare,
facile da lasciare,
ma soprattutto era una calda vena
di menzogna.

Ti potevi trovare poeta
soltanto tra le sue donne
e io ero ruvida come il suo dire,
dolcissima nel mio pensiero,
ruvida di panni e chimere.

Ma il negriero ossuto della vecchia capanna
e la schiavitù di luoghi lontani
mi avevano circondata di acqua
sorda come paura.

O ti compiango, che sei senza velo,
volteggi sopra un ramo maledetto
e percuoti le donne di pensiero.
Sembravi un incantesimo di spugna,
invece tu hai assorbito la mia mente,
ne hai fatto un greto senza più salvezza.

Ahimè povera donna che son io,
che resa vecchia dalla lontananza
credevo che le giovani ben note
avessero due volti di freschezza.

E tu, malandrino della paura,
di che cosa vuoi derubarmi
che tu non mi abbia già preso?
La tua paura l'hanno vissuta in molti
dacché tu sei venuto in questa casa,
hai fatto spargimento di sangue
perché sei un assassino.

Tu sotterri ogni giorno la tua anima ardente
dentro la spazzatura della morte
perché sei solerte e con la tua bianca falce
scandisci le ore del delitto
poliziesco e segreto
e ardi di mille usure.

Donna che sembra insana di mente
insedia i figli e dopo li abbandona,
donna che forse fu progenitura
di interessi leggeri ha questa coppa
sempre pronta ad Apollo che la impingua
con forzieri di anime scoperte.
Essa, che sembra alata, sembra Dio
e trasparente come una Madonna
tratta nel giorno e anche nella notte
delle assurde paure di Cibele.
Tratta la notte come una sorella
facendo gli incantesimi lontani
ed evoca dei demoni infiniti
chinando i seni sopra le mie braccia
ché vuole esser regina
di carni ormai violate dall'amore
e paga forze per trattati neri,
o forza greve di destini impuri.

Son Diana folle, invitta cacciatrice,
e chi pensa di me ch'io tema il freddo
ha una folle paura della vita.
Ho un desco puro senza sentimento,
pane azzimo al posto del calore:
tutti mi hanno adorata e dopo spenta,
spenta con chiare e duttili calunnie
sopra le dita, e io che le ho sentite
cercavo nella tragica mia vela
qualche dolce pietà per la mia morte.
Donna ribelle, donna forse maga,
avrei voluto farti incantamento
di amore vero senza più ritorno.

Ti ho visto nuda,
o vaga spirale d'ansia,
antenna di desiderio,
vibrazione felice delle felci.
Ti ho visto nuda
e mi sembri, ragazza,
orazione di casto pentimento:
come sei bella dentro la menzogna
e come mangi pane vero e mio!
Io ti vorrei sì flessa e addormentata
come una canna di bambù sonora,
se fossi almeno vergine, ragazza,
invece ti divarichi lontana
contro le pietre dure del selciato.

MAGGIO-SETTEMBRE 1994

Ho gli inguini decisi
come una donna
ma son già lontana
dalle richieste delle praterie.

Follia, mia grande giovane nemica,
un tempo ti portavo come un velo
sopra i miei occhi e mi scoprivo appena.
Mi vide in lontananza il tuo bersaglio
e hai pensato che fossi la tua musa;
quando mi venne quel calar di denti
che ancora mi addolora tra le spoglie,
comprasti quella mela del futuro
per darmi il frutto della tua fragranza.

Tornai allora a quella neve chiara
che arrossava i miei guanti nella notte,
quando da sola e per ben corta via
venivo a rintracciare la speranza.

Non volevo i tuoi carmi, non volevo
chiedere ad altri dov'io fossi nata
ma perché la disgrazia così bieca
si trastullasse con le mie povere forze.
Entrambi divorati dal pudore
ci trattenemmo fermi per tre anni
pieni di sgominevoli peccati
e non fummo nemmeno grandi santi
né grandi peccatori longobardi:
fu una guerra politica e sociale,
una guerra di orrore dei confini,
una guerra piegata dalla fame.

Trame di luce,
chissà che venendo da venerdì
fino a domenica nuova
io salti tutta la settimana,
io salti un mese intero
e mi trovi ancora stranamente incinta
del tuo ricordo.

Queste enfiagioni alle braccia e al corpo,
queste mutilazioni di Abelardo,
questo improvviso ritrovar la fede
e poi perderla, il bisogno di Socrate,
la sponda di Agrigento...

Mi sento confusa come una talpa
che cerca i suoi invincibili avvoltoi.

Del tuo ultimo tempo senza colore,
delle tue arringhe senza popolo,
della tua vasta legge d'amore
che dà ozi e digiuni,
girando intorno a una grande solitudine
hai scoperto il baricentro del cuore,
o mio sudato amore senz'arte
che mi hai fatto le carte del pudore.

Era il sei di gennaio maledetto
quando fugando le mie vecchie pietre
me ne andai solitaria per la via
in cerca di un raccolto levigato.

Sono una donna dalle cieche braccia
che si regge rapita nella salma
di te beato che mi canti in piena,
e pensando di te che sei partito
oltre e non oltre dentro il sentimento
mi sembri un grande alone di coraggio,
idolo fresco della giovinezza.

È primavera sopra i colli, amore,
e un grande Amatore disse
che l'Opera Prima
è un'interdisciplina dell'eterno candore.

Venere tra le stelle mi apriva il firmamento
ma tu eri contento delle mie molte fiammelle.

Dal mio poggiolo
che è sempre in festa
a volte traggo la luna dei canti.
È lamentevole la luna mia,
eppure è giusto che nelle note di giubilo
di questo continuo colorar la pena
ci sia un anfitrione del pianto
che mi invita a banchetti e sponsali
e preme i confetti contro le mie dita.

Vorrei mangiare di queste nozze,
tingere e ritingere il manto
della mia tanta paura:
se mi abbattesse lungo il solco di vita,
se mi mettesse la sua pelle sopra lo spazio
so che morirei ragazza,
mentre sono vecchia e inutilmente vecchia.

Alla seconda sigaretta mi irrita
e vorrei cambiare persona.
Abito in me come abito il mondo:
son diventata troppo stretta di fianchi
e comincio ad allargarmi nel destino.
Sto diventando come olio pesante,
macchina senza stantuffo
che non vogliono portare via:
fossi solo il mietitore di Norca
avrei trovato la mia baldracca
da mettere in un letto sporco.

LAMENTO PER LA MORTE DI PAOLO VOLPONI

Chiedimi qualche cosa che mi inganni,
la certezza che tu non sei mancato
agli eventi felici della terra,
o divo illustre che mi rinnovavi
e stringendomi forte nelle spalle
mi salvavi dal dubbio e dal veleno
di una vita che piano si disperde.
Se tu sapessi come ti ricordo
bianco nel bianco velo dei capelli,
e di Roberto tu chiedevi il conto,
il saldo più preciso, una manciata
di parole che io non ti dovevo.
La notte in cui io feci il frontespizio
di un nuovo libro pieno di abbandono,
una celebrazione di foreste
dove cadono gli ultimi, i più buoni,
come una rupe sacra agli indovini,
tu servivi la plebe, che bastarda
ti offriva piana l'ultima parola.
Non pronunciare la parola amore:
qui sulla terra è un gergo che si spregia.
Ora saluta l'odio e la fortuna,
la mercenaria dalla lunga faccia,
quella che allaccia trepide collane
e rivolta quel sangue maledetto.
Ora tuo figlio siede sopra un trono
come pane glorioso della terra:
non potevi cibarti di quel pane

se non andando nelle bianche zolle
ove abita il cielo con la morte.

IL CIECO AMATORE

ad Ambrogio B.

Tremare per una foglia,
pensare che il delirio è un peccato,
poi farsi vento, un vento di ambra pura...

Ci sono le colonne del mistero
nel nostro io, e ti ricordo freddo
come una grossa palla di paura,
eppure mi piacevi e avrei sepolto
nei grandi occhi pieni di coraggio
quella malinconia che tu sapevi
mentre mi domandavo “è proprio cieco
tanto da non vedere il mio pensiero?”.
Infine io ti ho dato il monumento
dei miei paesi, troppi e maledetti,
tu andasti verso l’Africa lontana
e poi non ti ho mai visto ritornare.

Ricolma il tuo vuoto, amore,
stampa gli occhi nel cielo
come un'offerta mobile di ombre:
sei laggiù e ti sento
portato nella darsena sicura.
Vorrei il vuoto della tua pazienza.
Insieme, misurandoci i ginocchi,
abbiam patito di aspre dissonanze.
Eri tu maledetto, ora capisco,
nel senso che guardavi nella notte
senza pensare che io sono donna,
eppure io con te trasecolavo,
portavo le vendemmie dentro i carmi.

Amore che giaci
dentro un'ampolla di vetro
per le ricerche nobili
di chi ha scoperto
il verde delle stagioni,
con gli arabeschi dei prati
abbiamo intessuto la veste
e giubilando del nulla,
attoniti dentro la fede,
abbiamo gustato il vino
dell'incantevole inganno.

Grazie per questa parentesi morta,
per questo incunabolo puro,
per questo zefiro di oleandro!

A volte i morti sono una storia cupa,
a volte si scoprono dopo,
quando scostando tendine di spazio
si trovano innumerevoli e sorti,
ed è sgradevole dire a un passante
«costui non è più sulla terra
perché era ebbro di baci».

Magia di Oriente sei tu,
magia dei miei segreti,
se penso il segno mi diventa polvere,
l'inchiostro, che è segreto di follia,
poggia a un altare che non è pregiato;
perché mi hai crocifisso e poi piegato?

Amore che giaci in un tempo più buono
quando le muse cianciano scoperte
e una crepa di vento hai dentro il volto,
rimane contro te la primavera
e mi pare un silenzio delle vette
che fugge da una zolla di pianura.

Io ti farò soltanto nocimento,
come una maga al pieno delle forze
che vuole amore solo per fiorire,
voglio sedere accanto al tuo bivacco
e scaldarmi a una vena di candore.

O erta felice,
o clamide della mia menzogna,
tu, falso Nerone
che gemi tra le mie braccia,
che voglia ho di gridarti il mio sdegno.

Sono una devota felice
che cerca scarpe spaiate,
che mette le scarpe degli altri
e cammina su viottoli non suoi.
Il mio paese è altrove,
paese della dimenticanza,
il giudizio degli altri non importa
e dopo che tu sei morto
non mi importa il giudizio divino.

Tu, Dio, mi destinasti ai poemi
e per queste grandi vicende
mi hai dato tenebre grandi,
il male oscuro mi sorveglia di notte
ed è come una grossa arpia
con ali di diamante.
Mi prende il veleno della tua giovinezza
e mi dà monete sonanti,
ma vado alla banca dei pegni
e trovo il mio conto scoperto.

a Giorgio M.

Rattratta contro un muro,
un giorno una povera vecchia
mi ha svelato il mistero della vita.
Se tu sapessi come è pallido il canto
dei grandi poeti!
Vanno e vengono confusi nel tutto
e latrano invano...
Somigliano a una muta di cani
alla periferia della terra
dove siringhe e odori
sconfiggono il male oscuro
e cadono ai piedi del mondo
come eroi prigionieri.

Ogni parola
è un gallo che canta all'alba.
Al mattino vedo il tuo volto
teso a strapiombo sulla mia grandezza.
Sei venuto meno alla luna
lo so, un giorno...
poi sei andato a casa di corsa,
ti sei tolto la giacca
e hai messo il fustagno di un turpe pagliaccio.
Allora con una mollica qualunque
la forza di un panettiere
ti ha messo un cono da Pinocchio,
perché così tu sei stato per me,
Manganelli.

Lo spirito adesso si adagia quieto
ed è solamente abbattuto.

Annoto su un taccuino assente
che l'avvenire non è più sicuro:
c'eri tu che vigilavi al confine
del mio salto in lungo
e io stavo in palestra.

O mio grande amatore preso dal sonno,
ancora una volta è stata provata una cosa:
che i poeti sono uguali a tutti,
cadono come gli altri in un bicchiere
confusi con un anello sponsale
e diventano amari, veleno per tutti i fiori.

O miei grandi compagni
confusi in un intreccio senza addio,
dal più misero al più buono
tutti avete cantato alla luna
pensando di me che ero sola.

Dimmi, se io ti mostro
la mano aperta, cosa riversi?
Forse dodici labbra di destino
o nervature di una vita vecchia?

Un monocolo batte sull'asfalto,
viola recensioni a non finire:
mi trovo sopra i vecchi rotocalchi
e dicono tutti «sangue di bufera
questa ha negli occhi».
Non sanno che io piango,
che ho una solitudine bambina.

Ragazza, tu che sfiori la mia mente,
c'è nel tempo vibrato una mimosa
che va raccolta dentro la sutura
e ha suono, credi, un suono inverecondo.

Parola sottile
come una perla,
gemito,
ambascia del mio spirito,
io sono e sarò
la donna sempre vergine
che alita frescura.
Donna dai mille monti
e dalle tante pianure,
in una verde vallata,
in un bosco di felci
credo di abitare il divino
e trovo me, ombra tua.

a Pinuccia

Sei la finestra a volte
verso cui indirizzo parole
di notte, quando mi splende il cuore
e il pudore è vano.
Una donna che sogna il destino
lo sente come un ciclamino
e rimane eterna ragazza.
O quante volte impazza
in me l'ebbrietudine dei santi,
ma tu mi stai sempre davanti
come una grande tazza
di buon vino azzurro.
In te il poeta è soltanto un sussurro.

Reggimi amore, mutilo cavallo,
sopra la staccionata maledetta
in cui percorsi le mie valli antiche...

Che zingara di lente libagioni
son io dalle voragini sicure.
Rideresti di me, di quella folla
di gradevoli e facili canzoni
che non ti ho detto prima di morire.

Addestra la parola,
c'è una donna che è sola
appesa a un ricordo...
Ma stempiato di nebbia
e arso di parole
tu ti distendi al sole,
immemore da sempre.

Cavernicola come sono,
attaccata alla mia palafitta
cerco il fango, mio unico amico,
con intorno un lago dorato.

Mi è sempre piaciuto cavalcare l'aria,
avere una casa isolata da tutti,
e dire che non conosco nessuno.
Invece mi conoscono in cielo
e ardono di amore e di odio
e mi fanno uscire di senno.

Ho sempre deprecato
l'ortolana che vende le erbe
e le conchiglie che per strane simbiosi
conservano la luce...

L'abito delle distanze
a volte tiene una corda
e con questa strangola i tuoi veleni.
Le fonti dei misteri
sono ormai secche
ed Euridice non piange più,
non c'è più siero di Madonna nel canto
e Maria Vergine è diventata adulta.

Apro la sigaretta
come fosse una foglia di tabacco
e aspiro avidamente
l'assenza della tua vita.
È così bello sentirti fuori,
desideroso di vedermi
e non mai ascoltato.
Sono crudele, lo so,
ma il gergo dei poeti è questo:
un lungo silenzio acceso
dopo un lunghissimo bacio.

Mi dissero sei una santa
perché a volte tu tremi
per via dei tuoi ricordi.

Io non ho mai avuto ricordi,
solo visioni acute, profezie:
so il giorno prima che viva
e il congedo di qualche giusto
che qui dimora,
ma come faccio a dire alla questura
che domani scoppierà la bomba
della mia voce?

Ogni sospiro
è un immediato pensiero.
O viola del mio sentimento,
chi ti ha bruciato la vita?

Ero una donna oscena
che andava alle feste d'amore
e cantava le fiabe alle campane,
poi arrivò un uomo solo
che disse «sono il corriere del re».
La festa fu rovinata
e Cenerentola fu rapita.

A DINO CAMPANA

Ritorna, che cantar canzone di voto
dentro l'acqua del Naviglio io voglio
perché tu sia riesumato dal vento.

Ritorna a splendere selvaggio
e giusto ed equo come una campana,
riscuoti questa mente innamorata
dal suo dolore, seme della gioia,
mia apertura di vento e mio devoto
ragazzo
che amasti la maestra poesia.

Ho una nave segreta dentro al corpo,
una nave dai mille usi,
ora zattera ora campana
e ora solo filigrana.

È la mano di Fatima verde di colli,
la rosa del deserto già dura
e una perla nel cuore:
la mia paura.

Tienimi,
ho i piedi freddi,
somiglio a una pigra acacia,
tengo in conto l'ambascia
di ieri.

La gioia ormai non è nulla,
la gioia non mi trastulla,
invoco corsieri,
e intanto somigli a un tutto,
e intanto somigli
a un galoppo leggero.

Come ti invoco, scudiero,
ma tanto mi sei di troppo.

Questa pura essenza
della sostanza e del suono,
questo embrione
di parola limpida,
questo tocco segreto
sei tu, cristallo.
Mobile come le onde sonore,
trasgredisci ogni silenzio
e rapido e solo
percuoti il mio azzurro.

Cristallo,
ti bevo nell'alba,
candore della persona,
candore del mio segreto,
candore di sogno.

Depreco, sai, la mia scrittura
che dà i vagheggiamenti al mondo.
Tutti credono che io sia una perla,
invece ho ammazzato tanti uomini
e tante solitudini.
C'è chi mi scrive che gli ho salvato la vita
e chi mi dice che io l'ho dannato.
Nessuno mi invita mai a una festa
perché come poeta debbo stare lontana
dai vincitori.

a mia figlia Manuela

O carne, gentile indovino
che hai allietato le mie esili braccia,
fiore di una madre che delude,
adolescenza che fuggì via alla svelta
come raggio di sole benedetto
viene alla sera umida ed ignota,
mi vedesti partire per l'inferno
e desolata e sola hai cominciato
ad impararmi solo per memoria
e sei rimasta con un grande vuoto
dentro al ricordo. E mi fa gran pena,
e vorrei ritornare ancora indietro
per trovare quelle ore conosciute.
Bambina, ti reggevo tra le braccia,
ti portavo dovunque per la via
e i pontili parevano d'argento,
la mia casa una reggia, faraone
tuo padre, mentre io
Giuditta con la spada.
E, lo ricordi, suonavamo il piano
non so con quanti cembali imprecisi;
poi, quando tu capisti che tua madre
fuggiva dalle soglie della casa,
tu non piangesti mai, ma mi guardavi
con tanto smarrimento dentro agli occhi

che ancora oggi tremo se ti chiamo:
non voglio che ricordi quei momenti
in cui io, persa, ti desideravo.

O figli miei
sparsi come l'erba pulita,
siamo stati quattro fiumi con cinque affluenti
e un grande inno d'amore.

Qualsiasi orso ci avrebbe depredato
vedendoci colmi di miele.
La nostra dolcezza
è grande come la parola del dio puro
che vede venir meno la terra
di fronte al suo fulgore.

a Titano

È un desco senza parole
la parola che mangia il tuo cammino,
una larva di gatta è nella neve
e ti cerca di notte disperata.

Erano tempi, che so io, indolori,
tempi in cui il rosmarino si sgelava
sotto il tepore delle nostre mani.
Eri canuto tu quando dormivi
per non sembrare un fulgido ragazzo.
Ahimè, Titano, che parole stanche
dette al coperto della nostra nave
e un quadrifoglio tra le belle labbra
ti fioriva di notte se sognavi.

Dicevo agli altri che la tua gelata
durava troppo e che se avessi pianto
forse sarei andata a ferragosto
a vedere le viole del pensiero.
Venne l'inverno e tu non mi lasciavi,
venne l'estate ed eri sulla porta,
ma venne un giorno che impazzii d'amore
e ti lasciai morire nel giardino.

Sono convinte queste strane vecchie,
tra le quali son io non la migliore,
di aver sepolto il loro ultimo amore
insieme ad un marito. Ma poi arriva
Titano, quell'armata
fatta di un uomo solo che tu eri,
e comincia di nuovo a far la guerra
al sentimento, sopra ad un ronzino...

O Don Chisciotte pieno di amarezza,
la tua terra ora è già defenestrata,
qualcuno l'ha buttata al piano basso
anche se vivi al settimo dei cieli.

Lo so che vendi le mie poesie per poco,
per fartene dei fronzoli da strapazzo.
Lo so che apri e chiudi castelli e fortilizi
a tuo piacere, perché hai denaro sonante.
Lo so che lo sterco del vicolo è comune
e che hai il parere della folla.
Lo so che fai vedere i miei errori a tutti
per esaltare i tuoi meriti grandi.
Lo so che adoperi le carogne dei morti
per fartene del vino evanescente:
questo lo si conosce dalle favole
e questo è il putridume dell'inconscio.

Donna che siedi stanca sul mio letto,
io ti guardo vogliosa di chimere...
Penso che in fondo quando mi allontanano
dal tuo ricordo trovo il mio ragazzo,
e allora piango per la tua malia
perché sei giovane e non ti azzardi a dire
che il velluto delle tue carni
me lo può straziare.

O maledici, Dio, chi mi ha tradito,
quella che beve la mia stessa acqua,
quella che beve il mio dialogo dolce,
quella che è pura e senza sentimento.
Maledicila in te come non figlia,
come perla strappata dal suo guscio,
allontana da me questa cancrena,
tumida forse solo dell'amore,
dal greto asciutto per le libagioni.

Alle nove, quando compare il tuo spettro,
tu mi vieni davanti e tanto t'amo
che penso sia una morte delicata,
venuta a sorprendermi altre volte.
Tu sei la vera donna,
un'ape che raggiunge le mie vene,
e tutta mi sgomenti e mi deridi
con la tua faccia colma di respiro...
Io affondo nel tuo livido segreto
per raggiungere la pace delle tempie.

Torna, che sei velata di stanchezza,
lo so, mi pensi dentro la rugiada
col seno colmo e ti sembri un trastullo:
pensavo di Quasimodo lo stesso,
povero caro, così vecchio e amico
quando, fanciulla, io mi raggelavo.

Per lei sola stasera sono stata
a casa, per la L. benedetta,
perché, fuggiasche entrambe, le sue rime
potessero trovare il mio cammino.
È tornata fremente alla mia porta,
portava in mano un fiore di speranza,
come quel passerotto che al mattino
ti invita a aprire dolcemente i vetri
e picchia forte e angelico sul volto
della speranza arida del vecchio
che non pronuncia la parola fine,
che non vuole un aiuto per la morte.

O mia grande dolcezza
o delicato grembo,
il germe dei tuoi inguini
geme d'aspettazione
ed è lunga l'attesa per gli amanti.

Ti vedo le spalle fervide,
la cetra delle cosce
e la bocca che s'alza
al mare in un crocicchio
di salsedine amara.
O donna sconosciuta
e turpe salamandra,
come son malandata
adesso che ti amo.

a Pinuccia

a Pinuccia

Tua moglie, una conchiglia di mistero,
donna che si difende alle parole,
come Petrarca ne farei una dea.
È donna che ricerca smarrimenti
che cerca un'acqua torbida di morte
per poi ridiventare sirenetta.

Hai mai capito tu quelle ali unite
di troppo maneggevole farfalla
che vorrebbe volare oltre i momenti
di questa terra gonfia di confini?

AFRICA

Dolente il gesto della donna
che riposa sul mescolo lontano,
che ha mille facce e una sola
non ancora risolta.

Donna di tante ambasce,
conosce la fame e il gesto
e un baco puro di seta
che non ha memoria.

Donna dell'Africa pura,
è il mio filugello,
lei che dimentica tutto
ma non il dolore.

LA STORIA DI VENERE PERDUTA

Venere bella dai foschi confini,
Venere abbandonata sulle acque,
Venere dai capelli sì lontani,
fiorita di un'ambrosia e di una chiglia,
la più lucente che si possa dare,
solcava un giorno quel mio corpo vecchio,
ansiosa di tornarmi a delibare.
Venere forse stanca di mollezza
quando mortale si poggiò supina
sopra il cuscino della prima notte
e mostrandomi sandali odorosi
diceva «guarda, ho camminato troppo
ai confini di giovani speranze,
qui le ragazze bianche del Naviglio
sono sì belle che mi sono persa».
Un canneto di loto per dormire,
poi la mitologia del sentimento,
alacre il tempo di Giunone vecchia
sedeva sulle spalle di sua madre
che non aveva un desco per mangiare.
Mi doleva nel cuore quella gazza
che si posava stanca sul mio petto
e la raccolsi timorosa assai
di doverla riamare nella notte.
Ma lei si spense come un lumicino
e divenne una lucciola d'ardore.

E c'era un ballatoio di lontano
dove saliva la lavanderia,
una donna nostrana di paese
avvitava le rocche del suo corpo
e una mano già pronta al materasso
scardinava la lana nella notte
e vi metteva anche ala di corvo
di modo che io e te, sempre lontani,
ci volevamo un bene da morire.

Poi c'era un bimbo dentro un canterano
e pareva che, nato nella notte,
lì avrebbe anche potuto rimanere.
Che guaio un figlio che non è sicuro.
Quella megera rapida di mano
mi aveva fatto madre di un destino
che io mangiavo ancora dopo anni,
nudo, pieno di torsoli buttati.

Coi capelli di donna lontana,
a immagine di lei quasi perfetta,
volevi farti una bianca minestra
e dirti che l'amavi. Nella buca
del tuo sogno selvaggio qualche volta
certo ti sei arrischiato di cadere
e mi tenevi come beduina,
volto fasciato dalla mia follia.

L'oste che al crocevia
mesce vaghi bicchieri di candore
mi aveva detto che una bancarella
vendeva fosse per emarginati
e mi offriva camelie di peccato,
poi mi diceva «solo che volessi
noi manderemmo al diavolo il Titano,
quello che ti percuote nella mente».

Ero al balcone della tua fortuna
e guardavo un cavallo, o monumento,
pari a un discorso fisso senza data.

Se tu domandi ciò che vedo intorno
alla giustizia, ti dirò che il volto
della paura ha un senso maledetto,
ti dirò che cercare il rosmarino
o le felci nel buio di un teatro
è come ricordare il paradiso
e i colli della prima giovinezza,
ti dirò di cercar la voce nuova
di cui io forse sono sentimento
e che profonda come la tua voce
mi tolse dall'inferno del sapere.

Quella cultura che forse mi devasta
non è altro che un suono dell'amore
e la chiusura della sua speranza:
egli morì di folle sentimento
come attaccato a un germe di vergogna
e si rinnova in estasi profonda
e si rinnova a ogni rinverdire
di fronde, come fosse là nel solco
di quel cortile cieco e maledetto
dove questo poema si conclude
dentro una forza fredda di natura.

LA BAGARÌA

La bagarìa che non ha destino,
un vento prezzolato di miseria,
quella sudicia mano di cartone
e il negro che ti abborda per gli occhiali:
“madre – mi dice – l’Africa è lontana
e io cerco il mio nido tra le foglie,
ho un usignolo buono per cantare...”

Io non ho figli e ho un letto per dormire,
penso a una Piazza Rossa demolita
e al Grande Giocatore della Russia.

NATALE AI NAVIGLI

La sera tornando dal freddo
mi infilavo nel bianco Titano.
Difficile immaginare un ghiacciolo ardente,
un'anima che desse pena all'anima,
però steso sul mio caldo segreto
Titano diceva: «il canto d'amore
è solo fra le tue braccia»...

Il Naviglio prorompeva felice
e diventava un canto gigante,
le pecore belavano intorno al letto
e noi eravamo pastori,
le sue labbra nella notte
mi facevano sentire un'ebrea ardente.
Io gli domandavo su quanti giacigli fosse rimasto
e quanti ne avesse lasciati,
Titano diceva: «fa il conto
di mille scudi per tre».

Così diceva e se aprivo il palato
delle sue mani vedevo
il segreto giovane del suo amore profondo
e le sue braccia erano colmate dai sensi
e fuori nevicava.

I negri, questa favola multicolore,
questi figli disagiati e stanchi,
questi ciclamini del destino
espandono monete di fuoco
intorno alla vecchia regina
che sono io.

I negri che mi circondano il collo
con profonde carezze di mansuetudine
sono gli unici a offrirmi una sedia
sotto un tendone
e quando si spogliano nudi
dicono che il loro fallo rasenta la terra
e insemmina la vecchia madre
che li ha così addolorati.

I negri che tra un pollice e l'altro
mangiano bianche locuste
e tengono fiori di cotone
tra le larghe bocche carnose
traversano con me la bianca terra
e sentono venire dal terrapieno degli occhi
la moltitudine esangue
che invoca acqua, acqua
per gli dei dormienti.

Sul tavolo imbronciato di bellezza
si siede il giocatore in guanti gialli
per la bisca più truce che si possa.
A lato un ferro, un deciso argomento
e una fame impossibile di amore
è la maschera che svela il suo passato...
Nel cielo di questa osteria
ci sono appesi sette simulacri:
beve Riccardo dalle molte facce,
l'altro, il tiranno delle tue lenzuola,
ti strappa fuori da ogni movimento
e precipita cupo nel ricordo.
Questa osteria senza documenti,
dove di certo un tempo fui giocata
sulla parola dall'insetto bianco
che è lo spirito puro dei poeti,
è calpestata tutta dal tuo bacio,
amore maledetto che mi chiami.

Tombola. Nella notte con le carte
si fanno essenze degne di Dioscuri.
Un cartomante padre dei tarocchi
ha detto che la torre fa disgrazia.
Tu trovi il sette? Gambe delle donne.
Il tre potrebbe darti investimento
di capitale e ti arrischi troppo.

Ti viene in mente che sopra il Naviglio
si gioca al lotto per coprire il nove
e qualche arpia ti cuce insieme i panni,
così non lasci il tuo vecchio armatore.

Ci son pezze che odorano di urina
un po' dovunque, perché si sfregan tutte
le quindici megere del peccato,
non hanno il senso della pudicizia.

Qualcuno che si butta nel cemento,
qualche altro che si impicca con ragione
e intanto in strada suonano i violini...

E noi grandi poeti
assunti alla liquida razza
di questo incosciente Naviglio
che nutre eroi da strapazzo
con ampie feluche di delitti,
noi che accampiamo quel desiderio vitale
di essere puri al di fuori di tutto
abbiamo fiducia che le pietre volino
di sotto ai vecchi pontili.

Getto noccioli di cartone,
suono per militi di cartapesta,
ora sono tutta funesta
e ho dato mille canzoni.

Superba è la notte

*alle mie adorate figliole
Manuela, Flavia, Barbara e Simona
e alla cara memoria di Vanni*

Superba è la notte, Einaudi, Torino 2000. A cura di Ambrogio Borsani. Si ripropone qui la raccolta completa di versi, composti tra il 1996 e il 1999. [N.d.C.]

Sulla noce di un'albicocca
sul primo pensiero che mi salta in mente
fondo l'alluce della ragione
per toccare i tuoi piedi eterni.

La cosa più superba è la notte
quando cadono gli ultimi spaventi
e l'anima si getta all'avventura.
Lui tace nel tuo grembo
come riassorbito dal sangue
che finalmente si colora di Dio
e tu preghi che taccia per sempre
per non sentirlo come un rigoglio fisso
fin dentro le pareti.

Lasciami andare contro la parete
tu che hai un fucile carico d'inganni
e che vuoi farmi morta con la vita.
Non morirò ch  la tua donna   eterna
solo perch  ti ha guardato negli occhi
dentro il gran giorno della primavera.

Portentosa è la vita se si avanza
come una vela a sommo di misura.
Un vecchio che si fuma la sua pipa
con altero coraggio sulla porta
del tempo, in queste infime stagioni
qui sul Naviglio dove crescono i passi
già morti che si mettono alla griglia.
Fumiga il vento insieme alle prigioni
sta ferma quella chiesa maledetta
dove entrò ansante tutto il mio avvenire.

O destino, destino di poeti
pieni di flutti gioiosi
che avete il pane dell'idea nei capelli
che sapete dire cose mai cominciate.
O urla di banconote nella mente
di quell'uomo che bara sul tuo conto
senza darlo a vedere e col ciglio puro
strappa il velo delle sue belle canzoni.

POETI

E tutti noi costretti dentro
le ombre del vino
non abbiamo parole né potere
per invogliare altri avventori.
Siamo osti senza domande
riceviamo tutti
solo che abbiano un cuore.
Siamo poeti fatti di vesti pesanti
e intime calure di bosco,
siamo contadini che portano
la terra a Venere
siamo usurai pieni di croci
siamo conventi che non hanno sangue
siamo una fede senza profeti
ma siamo poeti.
Soli come bestie
buttati per ogni fango
senza una casa libera
né un sasso per sentimento.

Viene quindi la stanca permissione che ci dà
il caldo di queste frontiere di luce dove
il poeta milita per se stesso
assurdo e in compagnia di nessuno, con solo
le sue vele al vento e la sua parola nel
cuore, esso domanda agli altri che
lo ripaghino di un ascolto
o di un'onta che faccia di lui
il portatore della follia magica, degli
orizzonti-finestra chiusi sul mondo
e aperti a tutti i domini possibili.
Lusinghiera forza del creato
il poeta interroga il mondo intero
e le sue incertezze, come se la frontiera
della sua storia stesse al di là dei fiori,
biondi cunicoli dell'esultanza, e pago
di un mondo ormai spento dalla fortuna
crea cose che il tempo non è riuscito
a polverizzare sotto le unghie delle fate.

a E.C.

La notte se non è rapida
non fa in tempo a coprire il sogno.
Lanterne sono i miei occhi e tu
il fiato che le appanna.
Dormi sul cuore di tutti
o piccolo asfodelo
e non appena le unghie
avranno scalfito il gelo dell'inverno
tornerai tu ranuncolo pieno
a rendermi felice.
Avide le tue coppe di avorio
avidì i testicoli del desiderio
e le dita piene di prugne
ingemmano i vasti odori.

C'era una fontana che dava albe
ed ero io.

Al mattino appena svegliata
avevo vento di fuoco
e cercavo di capire da che parte
volasse la poesia.

Adesso ahimè tutti vogliono
strapparmi la veste,
ahimè come ero felice
quando inseguivo i delitti
di questa porta dalle mille paure.
Adesso tutto è deserto e solo,
gemono ventiquattro cancelli
su cardini ormai spenti.

O ragioniere che alteri le cifre
io fui figlia di un contabile ed ebbi da lui
la grande speranza
di una religione futura.
L'onestà dentro i numeri
non diventi in te strana circonvenzione!
Rimetti a posto i tuoi idoletti falsi
o tu che ti trastulli con le speranze
dei vecchi.

a G.G.

Felice te che spargi sementi ovunque
e sei dedito al tuo sogno di corallo
come il pescatore che grida
nelle risacche e lancia reti e addii
e parte per infinite terre.

Felice te che credi che il mondo sia immenso
mentre è solo un salvacondotto impuro
per la morte del giorno.

IL TEBANO

E dai cerchi dorati della notte
io vengo a te mio unico amore
che giaci tremebondo ai miei piedi
come una veste mai indossata.
E poiché sei una tunica e sei il mio vento
son diventata cieca e oramai non so
che sei una fonte bianca alle mie spalle
un lago supremo di voci.

a E.C.

Era un uomo senza discorso
quello che un giorno venne a vedermi
soltanto per viltà naturale
e che toccò il mio corpo pieno di erbe
e di strani singulti. Una barriera
fu questo uomo, un inno alla disgrazia,
e aveva palpebre senza rumore
che cercano il freddo delle dimore
un fuoco, un desiderio...

Ma anche il tempo si fermò adagio
su quei baci di sempre che nel labbro
scavarono la roccia, un gran singulto
di amore che mi fece ripensare
al dispetto di Dio quando fece
il mio primo modello di follia.

Per ciò che non dissi
per ciò che non so compitare
per le anime spente dei fanciulli
per quella Lesbo infinita
io cantai una compagna
ardente nell'amore
e festosa nei riti eleusini.
Per quella compagna che cominciò
il mio canto
e che parla di morte nell'amore
continuerò a dire che la vita è una festa
e che la festa brucia gli impostori.

Naviglio che soccorri la mia carne
essa è una nave che ha saggiato
molti porti e lasciato molti figli
nell'abbraccio di ossuti marinai.
Eppure come me del vello d'oro
nessuno sa mai nulla. Incorniciata
la fronte di frescure inusitate
batto i denti nel freddo meridiano
dove adagio si stendono le suore.

Lampeggiano i delitti
qui nella zona. Parlatene
è per te perdere tempo
ma spero che qualcuno mi scriva
magari dall'inferno.

Ci sono i paradisi artificiali
e vengono lenti dalla lontananza
del Nord. Ho visto un cocodrillo
baciare le frontiere e pascolare
con Orfeo sconvolto tra le braccia.

ad A.B.

Nascono a volte muse furibonde
musi tribali intorno ad un banchetto
che lava nel mattino i suoi pensieri.
Anfitrione tu sei, strano duce
che mi porti lontano oltre le coltri
di cartapesta di questi balconi,
strane bugie dentro la parete
dove adagio si perderà la chiave
di quel vecchio infinito manicomio
che è l'ospedale della gente ignuda.

Divorami col tuo canto le spalle
come se fossi una lontana collina
che vive solitaria
in mezzo a mille montagne.
Il freddo di questa gente
che perfeziona il suo odio
sul mio passato di artista
la loro comunione segreta
con il delitto, le loro menti vuote
sono cumuli di macerie di guerra
sopra i quali hai sparato
il tuo smarrimento d'uomo.

Trovo che il mio coraggio è ormai spento
e che un ragazzo fiutò la vena
in seno al mio corsetto,
trovo che ibridi sono i ragazzi
essi vanno in capriole infinite
incontro al firmamento e portano
canestri di sabbia.
Vola via dal grembo delle signore
un sussurro di pianto maledetto
un incontro che la sorte ha deciso
in mano al vento.

Anima, solamente la parola
tace e si affranca il sentimento
il segreto che turpe mi appassiona
sulla scoperta che non feci mai
del cadavere vecchio di una donna
che aveva mille mani, dissepolta
dalla calunnia, quell'andare stordito
sopra i barconi della vedovanza.
Ricordami il pensiero della vita
tu che ti sei calato nelle pietre
credendole il mio fango musicale.

a Barbara

Resti un ardente ulivo
che mi dà la penombra
e mi scaldo al ricordo di come fui
quando amavo i tuoi pallidi sentieri.
Eccomi, stuolo bugiardo di occhi
lungo il pavone della tua certezza.
Sei fine sentimento di menzogna
quando mi ascolti ridere.

per Manuela B.

Ogni volta che mi parte il cuore
io tremo per te,
vedo che le mie foglie
avvampano di desiderio.
Mi considero una donna fallita
perché non ho vent'anni
perché le mie forze si sono scisse.
Ma se avessi avuto la tua giovinezza
la tua beltà e la tua storia
avrei lasciato ogni uomo
ogni incantesimo
ogni poesia
e sarei andata in vetta ad un cristallo
per vedere i tuoi magnifici occhi.

Piange la follia nel mio letto
assurda memoria di altri momenti.
In me tutti amano la follia
e io la venero,
straordinario balcone di canto
ma nessuno ama la donna
che si brucia allo specchio.
Nessuno sa che cosa sia il piacere
di reggere il lume della pazienza
attraverso strade infeconde
liberando momenti di solitudine.
Paiono orrende torture
ma intanto mangi e bevi e vai avanti
dopo aver conosciuto l'embrione
che ti ha dimenticato.

IN MORTE DI MIA SORELLA

O anima che scavi la terra
adesso giustamente perduta
resta in noi il tuo modesto cammino,
anima di sempre: ascolta
ora il nostro babelico linguaggio
colmato di silenzio,
tu che sei ormai santa parola
e forse parola imperfetta
ma che certo cammini sull'acqua
col piede di un amante.

La tua unghia scalfiva il tempo
come la forza di una mammella decisa
che chiede il trionfo della sete.
L'impeto del tuo abbraccio
era inarcato come quello di amore
fin sotto la schiena, sotto il verso,
fin dentro i cunicoli delle strade.
Il tuo vento era la leggerezza
e sembravi un gigante giovane,
avevi la pazienza del vecchio.
Un'altra montagna così piena di serpi
e di radici io non l'ho più trovata.

A UN GIOVANE

Il tuo grembo caldo di luna
rasenta i miei pensieri, forse
aprirò un altro castello
per nuove bugiarde principesse che tu
ami fuori dai carmi, forse
cercherò la luna più attesa
per fartene un bel dono.
Ci sono momenti o fanciullo
che il discepolo canta gli amanti del sonno
e stringe le sue palme aperte
sul ventre di una donna...
Si alzano silenziosi pensieri
dal frutto materno, squilli
di nuovi desideri, e soccombi
fanciullo in un mare di sguardi.

Ci sono germogli di sempre
alari di infiniti camini
boschi che ardono parole
e infine inganni nella faccia pagana.
Il marocchino che picchia la parete
con il suo forsennato racconto
crede di essere italiano dentro
la furia che lo getta contro un muro
di futile arroganza.

Sono scesa in Porta Genova
a cercarti dentro la folla
che si era spiazzata al mattino
di capodanno. Ti vidi
tornare da un fresco veglione
pancia in avanti ottuso
come sempre sornione
malato di malafede,
ti raccolsi, umile gioco
delle mie sofferenze, tu
che avevi messo un arco
anzi una freccia
nel giro del tuo sguardo.

ESODO

Un giorno trionferai
delle mie sciocche rime
e di te stesso dirai
l'ho conosciuta
e se non fosse stato per i miei denti bianchi
che l'hanno sbranata foglio per foglio
di lei non sarebbe stato nulla.
Ma ricordati che le macchie di sangue sui fogli
risaltano anche alla lettura.
Ricordati ragazzo stolto di questo,
tu che ti fai coccolare dagli altri.

Mi guardi con occhi penetranti
e dici che nessuno ti ha mai resistito
e non capisci perché io ti resisto.
Ma vedi, piuttosto che cederti,
io mi addormento.

Potevi essere la canzone del mio umile sguardo
e sei diventato l'inferno delle mie ore.
Potevi tradire finalmente il destino
e sei diventato aquila di furbizia.

Non avessi sperato in te
e nel fatto che non sei un poeta
di solo amore
tu che continui a dirmi
che verrai domani
e non capisci che per me
il domani è già passato.

Avete ginocchi, avete canzoni giovani
avete cento ceneriere davanti.
Fumate perdio la vostra ultima condanna
poetica
per le strade che vanno nell'eterno.

Ero una foglia libera nel vento
e tu ragazzo che mi hai visto cadere
mi hai presa per un pantano.

Donne che non sapete nulla
la portinaia dello stabile è stata uccisa
con un colpo di vento, la sottana
rattoppata da tempo urlava il respiro
di una vanità femminile
fatta di solo lavoro.
Chi campa di molti espedienti
non sa che il lavoro, vanto sociale,
può essere dolce come il miele dell'arpa
e costei morì per il suo lavoro
levando il coperchio alle molte sozzure
che l'hanno denudata.

È colpa dell'amato trascurare il nome
è colpa dell'amato trascurare una storia.
È lui che mi tenne tra le sue braccia
vincendo il mio passato di miserie
mi divorò come un peccato suo
ed era un vertice di solo amore.

E tu albero stanco
sei già pieno di frutti
e vuoi per te soltanto il mezzogiorno
il meriggio lontano dal Naviglio
che guarda male i suoi spodestatori.

Titano, quella voce di sempre
che corre sul ventre della ragione,
il tuo forsennato coraggio
che spinge le pareti
oltre il muro del pianto, quella sete
di spazio, quel tuo clima che divora
la gente come fosse la tua mano
il gesto impressionista, la tua faccia
arsa da innumerevoli colonne,
Titano che mi hai divorato le dita
come foglie di un albero spinoso.

C'è chi crede che un uomo sia un'allegria vallata
una vigna, un solco il suo grande destino
o un palazzo in fondo alla vita
appena conquistato da un eroe.
Invece è il male, la cancrena che arde,
è solo la tua fiamma.

Ambrogio, nessun carne è tanto devoto a Dio
come il carne della lussuria
che indora i vecchi come pani ardenti
che li fa esultare e li fa credere in Dio.
E dentro i loro occhi che hanno visto
il piacere
e l'assurdo periglio della morte
sanno che il Paradiso è fatto
di sole frontiere
e temono l'inferno della vita.

Sono spoglie le dita della morte
sono piene di rughe maliziose
e la vendetta nasce sulla fronte
di questa tua indomabile vicina.
Come mi è cara quest'ombra che geme
volendo un po' di carne solamente
oltre ai miei carmi che essa prosciuga.
Ansima sull'anello del prodigio
quello sponsale fatto dalla vita
nel giorno della Pasqua.

Abbiamo lenzuola fredde come lapidi
scoscese come i pendii dei monti.
Manca l'erba che si meraviglia troppo
e il sole che altissimo nuoce
alle speranze coperte che non volano
e non colpiscono il segno
di un amore rupestre,
coperte che gemono
purtroppo amaramente.

a Manuela F.

Lentamente sulla memoria che accade
come una svolta eterna
o bellissima nel raro momento d'amore
che si conclude come sempre in un bacio
tu svicoli lontano
verso eterni sentieri
e come lepre colta in fallo
premi la tua preghiera di sempre,
ottusa nella tua rabbia
per chi ti salva dentro un gesto di amore.
O te fortunata che torni indietro
dopo il delirio, rompendo la tua sciagura.
Con aghi eterni trionfi di tutto
macchiando il tuo vacuo sorriso
con tutte le preghiere delle donne.

ad Anna Merini Bertassello

O canto della neve chiuso dentro la fossa
leggiadro il paradiso che correva sull'acqua
con l'inguine perfetto che declama le sfere
e nuca di cordoglio era la tua cavezza
di giovane che salta le barriere del sonno
e invano nella cruda finestra della vita
gettasti il coperchio di tante tue imposture
e oggi avanzi in cielo come donna superba,
mentre fosti una siepe, una roccia, una vita,
simile al coraggio che animò le tue onde.
Ora vivi rapita nel suono delle dita,
ampie misure d'aria che solcano i presepi
sorella di domanda che si infrange sull'acqua
e simile a parola tu abiti il destino,
fai soffrire la folla che chiede il tuo mistero.

C'è gente che va in manicomio
soltanto per morire
o perché una vedova bruciata dal freddo
ha regalato un anello falso
al principe delle onde
e così questa gente si vendica di tanti predoni
e dei doni che Dio ha dato loro
con assenze private, con comodi irreversibili.
Fanno un fascio dei loro tormenti
e li bruciano al fuoco della morte
facendo strane fatture
e strani scongiuri agli dei.
C'è gente che vuole il veleno dei farmaci
e trova chi li accontenta
o coltelli di sguardo puro
per uccidere i santi e i trovatori.
È la legge di chi divora la carne degli altri,
che hanno usato la loro pazienza
per non soffrire.

Tenuta ferma con lo stendardo dei venti
venni accompagnata fuori
con l'impeto del violino, e l'impatto
fu più lieve dell'aria.

Anche se ho mancato agli appuntamenti
sto appuntata al mio destino da sempre
come una farfalla viscida
che non vuole morire, e le pareti
son colme oramai del mio miele,
la solitudine è più alta del muro.
Salto ferocemente la mia fossa
e impallidisco per i vermi che mi sono
attorno.

Uomini con i peli sulle caviglie
come Mercurio volano per il cortile
facendo carte false per il destino, muoio
così sotto i lampioni
come Lilì Marlene che aspetta il cliente
dai volti innumerevoli. Mi hanno tradito
tutti.

Le mogli dei miei innamorati sono parole di sempre
le mogli dei miei innamorati sono vecchi
scudisci.

Adoperano la fica come un giaggiolo
per predare il loro infedele.

La vestale
che ti porta il caffè
oramai fa male al cuore.
Non ci sono, amico, cose
come i patimenti leggeri
che fanno cadere
montagne di colpa.

Ha una voce di madre che cammina
l'amore che diventa la mia tomba
dacché non mi comanda.
Sul parabrezza della tua auto
ci vorrebbe una stella che cadesse
per mandare in frantumi i tuoi cristalli
e per fare un amore senza fine.

LEGGENDA

Potevano aspettare ad avere un figlio,
ma è così. La parola di neve
si articola dentro una baracca
e sprofonda improvvisa nelle carni che voci
hanno e gemiti. Essi troveranno la luna
alta, i figli, le mutate stagioni
e qualche parente alla lontana
che dicono essere il loro nonno.
I figli conoscono il viso che vedono primo
e credono che sia l'alba del loro discorso
e che debbono parlare con una sola rima
sentono viaggiare intorno altri orizzonti
non sanno che il mondo è pieno di canti migliori,
conoscono il volto delle loro madri
e lo scambiano per la sola musica.

LA BAMBINA

Invecchiando mi diedi al vino
ma non avevo colpa
di preferire il vino a un uomo
che mi tradiva con la cugina.
Lei era polposa e fresca
e forse gli avrebbe portato in dote un figlio,
il figlio che eroicamente io non avevo
così annegai la mia sete nell'acquavite
e morii presto sotto un'acacia immensa
mentre prendevo l'ultimo sole d'inverno.

La fatica del corpo cade dentro
il pensiero
la fatica del corpo geme nell'anima cupa
è come qualcosa che vanga
le distanze passate.

Le rime cadono come l'amore
e tu non scopi che il vento.
Neanche la malia del ricordo
entra nella tua voce,
è lui, poiché gli fa comodo essere
strano.

Non tocca più la terra con i suoi passi
e preferisce il solco di una vecchia abitudine
accanto a una donna che non l'ama
accanto a un sacrificio che non esce
dall'anima
e che anzi l'ottunde
lui che ha calibrato i suoi passi
avrebbe potuto brindare agli operai
con un gesto d'amore.

O folle nome che ha nome paura,
il tuo gatto semidormiente
il gatto dalle mille code
arde dischiuso nel tuo unico fallo
che deflora le vergini disarmoniche,
le donne piene di voti.
Stanco di giovinezza il colmo barile
delle disgrazie, di chi ti ha visto morto,
o fervido incantatore di serpenti
che hanno schiumato di dolce rabbia
al tuo passare di umile uomo.

Mancava un palloncino nella mia vita
da appendere sui muri
da tenere come un gioco di carta
mancava un palloncino
che mi scoppiasse tra i denti
mancava l'onda di un vecchio mare perduto
mancava l'ombra, la conclusione
il vile ricatto della vita.
Poi sei venuto tu che eri un amore
e mi hai lasciata sola.

Aveva nelle sue notti calcolato che l'Alpe
è difficile da raggiungere perché così fredda
ma il suo sentimento pallido di stupore
giungeva al fuoco e al maglio dell'anima.
Comunque, poiché di ogni grazia era sgombro
come un tavolo dove si serviva una cena fredda
banchettava con le sue fantasie
che erano infuocate.
Debbo ridire a tutti che la sua voglia di canto
trasudava miele che giungeva alla vita.
Forse gli morì l'unica amica che aveva,
una donna strana che voleva che si curasse
ma lui al canto preferì la mia morte
e uccise se stesso.

INVOCAZIONE

Perché lasciate vostra madre sola
ferma in un canto come una moneta da spendere
senza darle il buongiorno e metterle
un lume sulla parete
che guidi i suoi passi stanchi...
Perché non andate a vegliare
la sua solitudine di vecchia
che pensa che il letto è vuoto
da molti anni e le coperte scendono
su un pavimento ormai senza livore...
Perché non sfiorate i suoi pensieri di carne
da cui siete nati?
Perché in manicomio ho messo fonde radici
al fine di pensarvi.

LO PSICHIATRA

Sono convinta, e Dio mi fulmini,
che l'amore è una cosa da nulla
e che nella fattispecie chi ama
non produce denaro
e ruba del tempo agli altri.
È facile calunniare un uomo
più facile rendere sterile una donna:
la medicina ha il suo grande decoro
dovrebbero saperlo tutti. Ciò che scende
dai nostri inganni
è certamente il plagio di molte serpi.

GUERRA

O uomo sconciato come una fossa
in te si lavano le mani i servi,
i servi del delitto
che ti cambiano veste parola e udito
che ti fanno simile a un fantasma dorato.
Viscidi uccelli visitano le tue dimore
sparvieri senza volto
ti legano i polsi alle vendette
degli altri
che vogliono dissacrare il Signore.
O guerra, portento di ogni spavento
malvagità inarcata, figlia stretta
generata dal suolo di nessuno
non hai udito né ombra:
sei un mostro senza anima che mangia
la soglia
e il futuro dell'uomo.

O anima che giri per gli eterni colli
ansiosa di narrare il tuo unico amore
qui non sei più signora ma tremi
di assurde rimembranze, e i tuoi lutti
simili alla passione, il tuo sciocco dominio,
bruciano persino il padiglione d'inverno.
Milano corrotta fino allo spasimo
non può capire la carità del suono
né l'erba che cresce a misura di amore
come il canto della menzogna
che gira fermo tra le tue braccia
come unico figlio divoratore
e dice la pena di un assurdo momento
fatto dagli uomini del cortile.

Non mettetemi accanto alle donne
che amano il loro pianto
più ancora dei loro figli
e che dei tradimenti maritali
hanno fatto un vessillo di guerra,
alle donne che incendiano le pareti
degli altri
con i loro lunghi lamenti di affitto
tradendo tempi e sostanze.

Non mettetemi accanto a queste civette dolci
che usano le loro penne
per trascrivere annali di guerra
e che proteggono i forti
solo perché fan loro donazioni.
L'amore è uno spirito svelto
che se ne va via, tradisce
purtroppo i traditori.

O cupo inverno che assalti con questi scudisci di neve
il tono del mio canto che è diventato perla
rotolando nei fossi di ignobili condanne
mentre regali a tutti il vanto della vita
così come compete ad altri la giustizia
agli ingiusti, agli impropri e a coloro che vendono merce
usata dai tuoi occhi, ciò che hai veduto e nascosto
nelle mura delle dita dove saltano i chiodi
di una cosa che dura nel margine della mente...
Aprite a me i confini di una netta canzone
che spiri tra le foglie dove muore il vagito
della donna che incalza pur con vivido piede
sulle tracce degli altri ormai dure e serrate.

Questa sorda popolazione scavata nella roccia e nel tufo
questi bracconieri della parola che mi hanno
mandato un ladro infido e infinito, un ladro
di amore che ha perpetuato le proprie pause sopra
il mio corpo, questi malandrini delle preghiere
ottusi quanto basta a sedurre l'ultima
parola del mio mondo, questi magi
perversi che mandano stufe incolori
in casa di altri, per testimoniare che l'inferno
è l'unico calore possibile nella mente
di ogni poeta... Ricordo invece come
i confini della magia venissero
messi in posizione di grazia di fronte a quei
giardini incantati che erano le Esperidi
del manicomio. In quelle case di cura
assetate di onde e di ingiurie di cui
ancora covo la resina della paura.

Ci sono giorni che corrono
dietro le foglie
come spettacoli pieni,
anelli di calce che chiudono un volto
un silenzio segreto che mi inchioda.
La croce del tuo viso
ove la fisionomia della materia
diventa spettro,
grido umanamente sconvolto
e il vecchio senso
che apre ferme similitudini.
Donna che ti pieghi nel parto
del tuo giudizio, ahimè
donna senza ritegno
che avevi l'odio dentro la mano
come una pietra
e con essa hai colpito il mio spettro
e anche il mio dolore
non hai capito che ero fatta
soltanto di ombra
che ero già morta nelle tue mani.

IL CORVO

Il mattino era devastante come l'annunciazione
della follia e gravava sopra i visceri
delle foglie come se una mano fredda e tagliente
stroncasse la doppia vita
degli amanti. Erano tempi in cui la mia memoria
confusa vagava di sospiro in sospiro
di lutto in lutto
e la vita faceva fatica ad emergere dal sonno come
un nero pulviscolo di morte e tutto era così
portato avanti da un divino sapere
che sfuggiva e languiva nelle mie stesse mani.
Anni pieni di colpa e diluvio, anni che venivano
a sapere che io avevo cominciato
il mio rito e le mie paure e questo
orribile portatore di male
che è il destino saliva sulla mia schiena
come un cavallo sudaticcio e inverecondo
che volesse falsare le carte e portare
alla rovina il Signore di tutte le cose...
Questi cadaveri cupi e sommessi
che riempiono l'aria con le loro forcine
e le loro grida, traendo donne insane per i capelli
e vendemmiatori astuti,
questa incolore magia che è l'universo
più cupo ahimè di ogni battaglia, io che divento il dicitore
della mia stessa sconfitta e il retroscena di una battaglia
onirica. Il tempo di questa illusione perduta in cui
i peccati di lui e di lei sono venuti a cadere sopra

il mio peccato coprendolo di insulti
e di miserie, questa istantanea rottura con l'universo
dove io da pacifica divento fredda come l'alba
e sorniona come la morte in un duplice omicidio
che sta tra pelle e pelle
tra presenza e presenza. Il fare vecchio
di questo annuncio di vita che diventa
escremento di ogni grandezza. Il mio naturale
stupore è tutto ciò che è carne consolidata
carne eguale in tutto alle zolle
di questo divino insulto.

UN CORVO.

È lui l'impietoso uccello che gonfiava le ali del suo
abbandono, che pareva frenetico incontro
alla morte che usciva dalle sue stesse urla
come un frammento di grido
che doveva essere spettacolare e orrendo
intorno ai capelli di una ninfa così
colorata così fresca così invidiosa della felicità
altrui e tutte queste dolci aperture che
franavano nel freddo delle mie mani
scardinate dalla vita medesima, mani inconsulte
che addomesticavano i sogni come tanti agnelli
nel corpo grasso di Ulisse. Queste angeliche grida
che traversavano il passo come lame
incandescenti che rendevano folle
il mio abbandono e soprattutto il piacere
di essere totalmente nudi dentro questo rovistio
di carte che faceva il corpo affettuoso
e pusillanime portando oltre il mio
infanticidio segreto quello di una
bambina che nel sonno diventa
un forte poeta.

IL GRIDO DELLA MORTE

ad A.M.B.

Qui dove abito non si sente nulla di nulla, nemmeno il grido della morte, il paradosso oscuro che scivola via dalla vita quell'ingorgo che può fare presagire il passato, quel vuoto di memoria assoluto che porta al compimento di ogni parola.

Niente affoga il passato, niente lo risollewa dal suo baratro, nessuna incertezza è dentro il sonno e nessuna ora fu più velata e più martoriata di questa che arde nel silenzio di un'ermetica chiusura di porte che non si aprono

e non si concedono al canto. Il male è una fossa tremenda, l'ateo pruriginoso del nostro solco di vita. Ecco anche il male rimane incerto e sospeso in questo non essere presenti al male medesimo della vita.

Nessuno che pianga o si discolpi o che diventi personaggio e figura nel tempio della morte, nessuna meretrice che balzi spontanea al canto della strada, a soffrire e a offrire il bene del suo ventre disfatto per andare oltre i confini della parola. Nessuna canzone muliebre o sofferta che abbia in sé radici malsane o comunque radici di vita, e nessun velo che possa alzarsi come figura e che diventi aiuola e che diventi fatica. Anche la fatica di amare, perenne dolcezza della vita, è stata scaricata da una parsimonia infelice.

Gli uomini sono come velieri, velieri immoti che non

solcano acque, che non risanano il linguaggio,
gli uomini sono occasioni di vendemmia, ma niente altro.
Essi potrebbero apparire e sparire dalla fama
del grande albero della vita come i sogni, e potrebbero
portare con sé il nostro linguaggio infantile
fatto di occasioni tremende. La nostra fantasia si
incammina nel cielo, essa è colpevole come la parola
e il silenzio medesimo di questi orribili portatori
di frane che gravitano sopra un letto, accesi di colpa
e inerenti proprio al male più prodigiosamente
satanici di colui che afferra il coltello e apre la chiave
scurrile di una porta che si chiama vita, per lasciarne
uscire l'anima affogata nelle lacrime e nel sapere.
Sono proprio questi uomini scorrevoli come la dannazione
eterna, che cacciano il peccato dalle loro mitiche
lenzuola di presagio per dar corso alla fama di colei
che fruttuosamente godeva del peccato peggiore che è
l'azione. Dentro il peccato esseri ingobbiti nelle loro
tenebre

sussultano al primo apparire della notte, come se la colpa
fosse consapevole in loro e l'anima traviata
potesse cadere addosso alla loro ridondanza.
Fiaccole infelici e vane che vanno oltre questa
posa di pietra che è la vita e che giace
nel tentacolo amaro della solitudine, come se volesse
prendere il principio di ogni radice, e colei che
ingemmava il suo sapere e la sua fama di donna, ora
è passata a tenebre sicure, lei che faceva l'inventario
della mia morte ora per ora, trascinandola per
i capelli come fosse stata l'esempio stesso
di un cuore spettacolare fatto di marciume e di solitudine
che porta male, che porta solamente silenzio.
Il male quindi se ne è andato in un vecchio sapere delle cose
in un ancheggiare fosco che porta lontano i nostri pensieri
e li fa grigi come la notte, e come il parto infelice di una
musa cieca e sorda che non ha un'aiuola fiorita

che non vuole presagire nulla se non la notte e la fatica
mortuaria del senso, pare che diventi il proprio
crimine orrendo. Qui sul ballatoio infelice, la donna
di nessun esempio e di nessuna paura giace velata per
sempre in un'ovazione generale che ha visto cadere
il dubbio della fortuna e la fortuna del dubbio.

PER VANNI SCHEIWILLER

E Vanni sprofondò nell'oblio
non altrimenti di un bimbo
che prende il latte infelice
dall'unica mammella di madre
che non l'ha generato.
Fu adottato da una morte
impietosa
che scardinò tutti i venti.
Il suo fiato lambiva le colline,
il suo foglio era bianco,
su esso cadevano le lacrime
di tutti i poeti.
Fu anche avvicinato dai lutti di altri
che lui stesso piangeva
dolorosi compagni
di tante pagine assortite
ma cadde non altrimenti che il vento
sulla collina
quando sopraggiunge
una tempesta di neve.

Il carnevale della croce
Poesie religiose. Poesie d'amore

Il carnevale della croce. Poesie religiose. Poesie d'amore, Einaudi, Torino 2009. A cura di Ambrogio Borsani. Si ripropone qui la raccolta completa, che era composta da una sezione di poesie inedite e da un'antologia di testi religiosi scelti tra sei titoli pubblicati da Frassinelli a cura di Arnoldo Mosca Mondadori. [N.d.C.]

POESIE D'AMORE

I cieli sono vinti dalle tue mani
che simili a folle banchettano insieme agli dèi,
i cieli sono nascosti dentro i tuoi occhi chiari
sono i capelli che cadono sulle tue spalle
e in questo silenzio assumo la mia meraviglia,
devotamente ti regalo il mio passo antico
o giovane aedo che imbrigli questa stanca messe
con l'ape degli inganni, giovane che mi vedi e mi deridi.

Ho navigato con te lungo angeliche sponde
ansiosa di vederti cupo nel vecchio destino,
così alto era il mio grido che trionfavano le onde
e oscuri cardellini poggiavano sulle mie mani.
Tu sei un inetto in amore, uno che non sa discernere
l'alba.

Tu sei il vago Nettuno che butta forzate preghiere
e ti è nascosto il lido, il bianco giacimento
fatto di solo coraggio e di parole svuotate.
Il clima dell'onda è paura, il gemito è forte
ma insieme a queste onde ho visto aprire i miei frutti
e la mia fionda vuota di salsedine è pura
pura come l'ombra. Io dimentico tutto,
tutto ciò che si alza fino al cospetto dei Numi.
Ti dico addio per sempre, invano ho cercato
il tuo grembo
e lo sperma fecondo che a me desse nuovi sussulti,
tu timorato di tutto, anche della tua sabbia,
hai saltato la rupe, sei morto nel mio deserto.

Volpe, assurda signora della terra
senza tentacoli né prede
con il solo fogliame della bugia,
madre che non hai mai dormito
sapresti darmi la vellutata immagine
di una donna che non è sazia di vento
e corre da un posto all'altro
come se avesse un vicolo nel cuore?
Ho dato le mie chiavi a due clienti
perché le commutassero in odio
le portassero in fonderia
per diventare un santo legame,
un fiore da manicomio,
ma anche il vento ammorba le volpi infelici
e le squarta lasciandole in un bosco
preda di antichi cristalli.
Addio povera volpe ignuda
che hai tanto amato e sofferto,
la donna che è passata di lì e ti ha visto morire
ha solamente sorriso.

Lento come il principio di un'alba
è venuto un giovane amore
un rondone in cerca del primo fiore.
Ahimè praterie disperse,
i fiori della giovinezza hanno visto
un triste distacco dal primo fiato dell'erba
e i grattacieli della paura
hanno preso il posto del prato.
Morirà il rondone disperso
senza la propria compagna
con l'usbergo di piume
che gli si gela addosso.
La casa dei miei vent'anni
dove il rondone avrebbe fatto nido
è stata demolita dagli affreschi
di un'arte degenerata.
Non avremo un bar per festeggiare il canto,
il rondone tradito non avrà più una terra.

Uomo che ho amato sul fare dell'alba
e che sei diventato un'infezione d'amore
io ti cerco in ogni albero
e spero che tu fiorisca.
Malgrado gli anni sembravi giovane
ma non hai dato alcun frutto.
Triste la donna che vede un germe di grano
e spera in un campo di fiori.
Non mi hai offerto né il pane né il colore
e te ne sei andato prima di dirmi il tuo nome.

Nell'ombelico della terra
questi feti azzurrognoli
questi malati di mente
questi bambini pieni di candore
queste madri diventate fanciulle
queste fanciulle diventate madri
dimoravano in fretta
felici del solo sorriso
che era dimenticanza.
I malati erano così,
delle terre immemori,
dei segmenti anomali,
erano puri di cuore e di amore
e non avevano spazio.
La fine del manicomio
fu il terremoto del loro cuore,
la loro abilità di anime
era di non avere una chiave,
di non avere un decesso,
di non ricevere lettere.
Nessuno li ricordava
e allora inventavano poesie migliori
favole più belle,
nelle notti stellate
raccontavano i loro sogni
e tutti ci credevano.
Erano una folla di sognatori
una folla di poeti imberbi

nessuno li aveva sfiorati
eppure giocavano col sesso
come fosse la base della parola.
Fecero analisi superiori
studiarono il senso della paura
non si abbracciarono mai.
Da questi profondi attriti
nacque il grande sorriso
di quelli che sono baciati dal nulla
e muoiono senza sapere.

ALBERGO A ORE

Ci sono inverni che non cadono e non finiscono mai
come guanciali aperti sopra la menzogna del sonno
inverni miserevoli in cui le foglie cadono pesantemente a
terra
come pietre miliari, alberghi in cui tutto trema e tutto
si dissolve in un peregrino passaggio verso la notte,
così noi
ci siamo inalberati e nella nostra nudità di esseri
siamo finalmente
fuggiti con la bramosia della vita
per stare soli
mentre la pazza della porta accanto ancora occhieggia
dietro
la grata oscura di quel silenzioso albergo dove le
tendine basse
i preti frettolosi e i borghesi ansimano sul pavimento
scuotendo l'interno, e la polverosa strada della via
Appia antica.

O mano che tremi
quando non trovi le città sepolte
che vivono in me segrete,
che non conosci l'antifona esatta
del mio discorso di fede,
che non farai un proclama
per dire quanto ti amo
e tocchi la mia carne
senza bruciare mai.
È segreto il volto di una mano,
è ambigua negli altri una carezza
che al tonfo della parola
vorrei bruciare le mie dita,
i miei occhi, la mia fede
per sorridere una volta
al demonio.

Solitario è il tormento
solitaria la casa,
tu dici di amarmi
e intanto circondi le donne
di altissimi fiori,
tu dici di amarmi
e intanto ti nascondi,
non sai cosa vuole dire un uomo piegato
che cerca la sua zappa
per coltivare un amore spento
e non vuol più vederlo.
Tu dici di amarmi
e intanto cambi colori e luoghi
come l'italiano che va a morire in America
sotto mentite spoglie e sbaglia persino
il cammino.

Ma i tuoi futuri amori, le tue parole sbagliate
mi premono il cuore più forte che le meningi
e piango sul tuo terreno pieno di vittime bianche.
O tenere fanciulle dei boschi imparate a temerlo.

L'IMENE

La rugiada bianca di un fine sentimento
odorava la terra di tracce delicate
e l'imene saliva fino quasi alla gola
a dare la certezza di una guerra di sensi.
Fluiva la moneta nella scarsa memoria
e tutto a me sconvolta fu prima ragione.
Lui che venne alle sale dove fioriva l'invidia
vide fresche sostanze animare le reti.
Come saliva il freddo dell'oscura memoria,
che fu panico primo dell'erba che ricresce
e divelse quel cammino tanto bugiardo,
un siero di condanna appeso alla parete
dove vaga l'insetto che molesta gli dèi,
dove nasce l'insetto che entra nella tua bocca.

Maledetto chi ti ha inventato la bocca
per dire di me cose infamanti e dolose.

Quando tu non vieni
le acque del parto si diffondono a terra
e cade un pensiero meraviglioso
che tu non vedi,
è la fine del mondo nel cuore di una donna.
Sono verdi i gigli del mio pensiero
e non sono del tutto astratti,
io ho altri colori che non la comune gente
ma quando tu non vieni
le acque del parto si colorano di odio
e vorrei uccidere mia madre.

Rasenta la Terra una Luna di torbido silenzio
che non conosce l'acqua.
L'amore non deposita l'aurora
né si tramuta in giorno,
tu compri tutti i quotidiani possibili
e vorresti essere l'ultimo accidente di Dio
vorresti essere così disonesto
da correre una fuga colpevole
ma ti trattiene un amore giovane
che dice «Vivi ancora un giorno»
e tu rimani a piangere.

ad A.C.

Ho rischiato di morire per te
perché l'anima della vita
è così trasparente
che pare un vetro appeso alla speranza
e muovendomi attorno ai tuoi coltelli
tu mi hai ferita nella tenera carne
bagnata di molte attese.
Ahimè fiore appeso nell'ombra
che geme di segreto piacere
mentre tu visiti il cuore
con un colpo violento di dolore.
Così muore il sesso
sulla parete del canto
e la foglia vola via lontana
piena di predominio.
Saresti stato una presa eterna
dentro il vecchio furore
ora taci la tua morte sospetta,
ahimè per sempre, per sempre,
per via di un puro errore.

per A.

È dentro di te
il bosco delle mie paure,
si è agitato per anni
cercando radici eterne
e coprendomi forse
di un celere silenzio.
Tu mi hai fatto parlare
un gergo che non conosco,
portavi schiavi per ogni dove
e hai assoldato navi di intelletto.
Siamo partiti tutti per la tua giungla
dove abbiamo trovato la tigre
che hai domato.

RUGHE

Il tuo amore mi ha riempito di rughe
e mi sento come un albero
nato perfetto e indomito
invecchiato in un'ora.
Le mie quattro radici
quattro figli perfetti
tengono in vita un tronco
che sta per morire.

IL VOLTO

Mi piaceva il tuo volto
era un paesaggio pieno
di rose selvagge.

Mi piaceva vivere nella tua foresta
dove tu uomo completamente nudo
lottavi contro le belve
della mia tentazione.

Mi piaceva vivere con te
con te e basta,
poi sono venuti gli uomini.

Lentamente col pensiero
vengo da te
figlio dei miei sogni segreti.
Se ci fosse stato tuo nonno
ti avremmo partorito noi,
bacio su bacio,
tristezza su tristezza.

Prendimi la pelle di un tempo
divino amore
quella scorticata e precisa
che hanno dato le mie labbra.
Le mie labbra sono ombre furenti,
rendi i miei baci amore
prendimi la polvere delle ali
perché possa volarti sul cammino
io fantasma gioioso
degli specchi.

È dolce, è dolce
fermare gli sguardi
nel volto puro di un adolescente
che somiglia a un tuo vecchio amore.
Né tu né lui saprete mai nulla
del gioco degli spazi sognatori
e dell'oscuro teatro del corpo.

Amore,
 il mio seno era caldo
e calda la mia potenza.
Hai preso il mio seno
per un bivacco
e hai piantato a lungo sul cuore.
Infine siamo morti di sogno.

Maledetto te
che hai preso il fiore delle mie labbra
e senza baciario l'hai buttato per terra
e poi l'hai mostrato a una fanciulla inerte.
O te maledetto
che hai cambiato i miei giorni
in un orrendo frastuono
e non sento più angeli ma vipere intorno.
Il mio bianco seno toccato
da un aspide impuro
dalla tua lingua che non mi ha baciato.

È così diseguale la mia vita
da quello che vorrei sapere.
Eppure al di là di ogni immondizia
e sutura, c'è la grande speranza
che il tempo redima i folli
e l'amore spazzi via ogni cosa
e lasci inaspettatamente viva
una rima baciata.

POESIE RELIGIOSE

da Corpo d'amore. Un incontro con Gesù

In ogni parte,
malgrado tu fossi interamente ignudo
o interamente coperto
o interamente pazzo,
io ti ho visto salire le colline della mia origine
e non so
da vera innamorata qual sono
come tu faccia a conoscermi
e chi ti abbia messo dentro di me.
Sei un foglio,
un disegno astratto,
uno che vola come un aquilone,
uno che manda manciate di sale
nelle mie ferite aperte,
ma non importa:
è sempre salsedine di quel mare
pieno di coralli, di pesci,
forse di morti e di infiniti sottomarini.
Quello che mi dici non ha importanza,
nessuno dei due ascolta l'altro
perché i nostri richiami sono calati in un mondo
dove viviamo solo io e te
in compagnia di un amore
che non discuterà mai nessuno
perché a nessuno ne abbiamo parlato.

Gesù,
forse è per paura delle tue immonde spine
ch'io non ti credo,
per quel dorso chino sotto la croce
ch'io non voglio imitarti.
Forse, come fece san Pietro,
io ti rinnego per paura del pianto.
Però io ti percorro ad ogni ora
e sono lì in un angolo di strada
e aspetto che tu passi.
E ho un fazzoletto, amore,
che nessuno ha mai toccato,
per tergerti la faccia.

da Magnificat. Un incontro con Maria

Su questo libro tu sei sorto,
angelo dell'Annunciazione.
Io mai avrei pensato
che queste pagine
diventassero ali.
Le ali degli angeli sono calde,
il loro pensiero sta dentro la notte,
ma tu mi parli
su uno spazio che io non conosco.
Io adoro le stelle e la notte,
ma tu sei il canto del mio mattino.
Non capisco
e te lo vorrei chiedere
se tu sei sorto da me
o se io sono sorta da te,
e non sapevo che la carne
potesse sparire
per dar luogo a un pensiero creatore.

«Io non fui originata
ma balzai prepotente
dalle trame del buio
per allacciarmi ad ogni confusione.»

SPAVENTO DI MARIA

Una voce come la Tua
che entra nel cuore di una vergine
e lo spaventa,
una voce di carne e di anima,
una voce che non si vede,
un figlio promesso a me,
tu ancella che non conosci l'amore,
un figlio mio e dell'albero,
un figlio mio e del prato,
un figlio mio e dell'acqua,
un figlio solo:
il Tuo.

Come non posso spaventarmi
e fuggire lontano
se non fosse per quell'ala di uomo
che mi è sembrata un angelo?

Ma in realtà, mio Dio,
chi era?

Uno che si raccomanda,
uno che mi dice di tacere,
uno che non tace,
uno che dice un mistero
e lo divulga a tutti.

Io sola, povera fanciulla ebrea
che devo credere e ne ho paura, Signore,

perché la fede è una mano
che ti prende le viscere,
la fede è una mano
che ti fa partorire.

L'anima mia scorre verso di Te come la luce,
l'anima mia che si deforma
e diventa preghiera,
l'anima mia che è foresta di canto,
l'anima, sempre l'anima,
che è la tua mano che mi accarezza.
Ma perché, Dio,
la pietra della mia lingua
è diventata saggia,
è diventata un fiore?
Tu non sai che cosa sono
le tue mani sopra il mio corpo
e la tua volontà divina.
Io sono soltanto una terra adolescente,
una terra che diventa un fiore
e un fiore che diventa terra.
Perché vergine se io sono madre di tutti?
Perché madre se sono una vergine senza confini?
Perché il dubbio atroce della fede?
Perché questa grande crocifissione amorosa?

Ella si disperdeva nella notte
nel suo travaglio angelico
come la polvere delle ali
di una farfalla,
e più si alzava
e più aveva paura di cadere –
i santi tremano delle loro stesse labbra.
E Maria disse il suo sì
e non capì che stava baciando
la bocca della morte.

Io lo so
che il figlio mio e Tuo
non lo vedrà nessuno
e che tutti lo vedranno.
Ma a Giuseppe
cosa dirò?
Lui che piange nascosto in una lacrima,
in un canto?
Cosa dirò?
Che Tu prima di lui
hai visto la mia solitudine
e ne hai fatto un corpo?
Cosa dirò a Giuseppe mio sposo?
Dirò che l'ho ingannato?
Dirò che l'ho tradito con Te?
Ma come si può tradire un uomo
con un'essenza divina?
Cosa dirò a Giuseppe, Signore?

Questo compito ingrato,
questo dubbio atroce,
tutti gli uomini l'avranno in cuore
quando vedranno una vergine incinta
della Tua Stessa Parola.

Maria,
ci sono dei venti
che ardono e gemono in noi,
e dividono le nostre intime parti
in tanti flagelli
e ci rompono le ossa
e sono le tentazioni,
i progetti sbagliati,
le orme indisciplinate,
i feretri dei morti
che secondo noi non hanno resurrezione.
Quanto è immodesto l'uomo
che pensa che l'inverno congeli tutto
e non spera nella primavera.
L'uomo beve il proprio odio
come un buon vino,
e più odia e più si sente ebbro,
e più si sente ebbro
più abbandona
le rive della tua giovinezza.

da La carne degli angeli

Di balzo in balzo,
di cammino in cammino
io arrivo al demone della misericordia,
di colui che mi esalta, mi ammonisce, mi annienta.
Demone del sacrificio spavaldo,
angelo senza luce.
E la terra che brucia nella mia bocca non è preghiera,
e la bocca che brucia nelle mie mani non è terra.

Anima che si traduce
in qualcosa che la mente
non ha più il diritto di conoscere
e di santificare,
anima impropria,
anima che non dà profumo,
anima che non ha più estasi,
anima che diventa soltanto un'onda,
una piccolissima onda
di fronte a un mare intero in burrasca.

Come crepiti nelle mie mani.
Da quando ti ho conosciuto
ho perso i valori estremi della vita.
Sai quanto pesa una carezza?
Sai cosa sono le mani?
Sono uccelli che cercano orizzonti,
sono uccelli che cercano pace,
sono le mani dell'intelligenza e della ritrosia,
sono il pane quotidiano degli angeli,
sono ali che cercano refrigerio.
Il tuo volto è un nido d'aria
attraverso il quale io trovo il mio nulla.

Del tutto ignari della nostra esistenza
voi navigate nei cieli aperti dei nostri limiti,
e delle nostre squallide ferite
voi fate un balsamo per le labbra di Dio.
Non vi è da parte nostra conoscenza degli angeli,
né gli angeli conosceranno mai il nostro martirio,
ma c'è una linea di infelicità come di uragano
che separa noi dalla vostra stirpe.
Voi entrate nell'uragano dell'universo
come coloro che si gettano nell'inferno
e trovano il tremulo sospiro
di chi sta per morire
e di chi sta per nascere.

Se la foglia piange e trema
di fronte alla volontà di Dio
e Dio è combusto nell'universo,
se l'universo non è che una pallida idea
di ciò che ci darà la vita nuova
e la beatitudine,
che dire degli angeli
che si oppongono alla foschia delle genti,
al loro turbinio,
al fumo della guerra
e che dissipano con un'arma celere
i falsi splendori di Satana?
Angeli battaglieri
che entrano nelle foreste delle passioni,
che tolgono le piante impure
e sradicano il male.
Angeli che piangono
quando si rovesciano i troni di Dio,
angeli che divorano le donne
con le loro carezze.
Angeli che portano i loro seni lontano
affinché Dio li rivesta di gramaglie
per tutti i mancati splendori.
Angeli che tremano
davanti alla collera divina
e sono così palpitanti d'amore
che ogni donna vorrebbe somigliare a loro.
Angeli in fuga verso la beatitudine,

angeli che scorrono
come l'acqua al di là dell'universo,
angeli che tornano a baciare
le labbra dimenticate.

Se tu non fossi bello,
se tu non fossi stato invadente o comunque tragico,
io non ti avrei amato.
Ma pur capendo che venivi dall'acqua come la morte
io ho fatto l'amore con te.
Ti piaceva il fiore della mia parola,
la lingua segreta che nessun figlio ha mai conosciuto
neanche al momento del concepimento.
Ti piacevano le battute d'arresto del mio cuore
e le lacrime che ho dato al mio genio
come una semina.
Riottosa a ogni tipo di amore
sei entrato tu a invadere il mio silenzio
e non so dove tu abbia visto le mie carni
per desiderarle tanto.
E non so perché tu abbia avuto il mio corpo
per poi andartene
con il grido dell'ultima morte.
Se mi avessi strappato il cuore
o tolto l'unico arto che mi fa male
o scollato le mie giunture
non avrei sofferto tanto
come quando tu un giorno insperato
mi hai tolto la pelle dell'anima.

Angeli,
che avete bisogno del suono,
angeli,
che non vi pentite.

Angeli,
che siete l'invidia e il desiderio dell'uomo.
Potesse l'uomo avere una sola delle vostre ali
per uccidersi di vero amore.

da Poema della croce

La Madre,
quella che come me
mangiò la terra del manicomio
credendola pastura divina,
quella che si legò ai piedi del figlio
per essere trascinata con lui sulla croce
e ne venne sciolta
perché continuasse a vivere nel suo dolore.

Perché l'uomo?
Perché questo commento universale
agli attacchi dell'amore divino?
Ogni volta che nasce un uomo
Dio è attaccato dal suo amore.
Ogni volta che nasce un uomo
Dio conosce i tormenti del parto
e se ne vergogna,
perché da questo amore
sono nati fiori e montagne,
olocausti e vergini,
parole confuse e parole vere:
Dio ha espresso il suo amore per l'uomo col pianto.

da Cantico dei Vangeli

Gesù

Io che ho tre dimensioni:
la pietra,
la carne,
lo spirito,
io che non riuscirò mai più
a mettere insieme
queste fragranze del cielo e della terra,
io che dovrò amare il cielo e la terra
allo stesso modo,
io che non so più disgiungere
il bene dal male
perché mi sono fatto uomo
contro la mia volontà,
mandato sulla terra
come un pugno di grano sulle pietre
perché dessero lo spavento e la gloria
della creazione.
Io che sono uomo
e selvatico puro,
annienterò questi miei sensi
nel trionfo della croce.
Finalmente l'uomo non sapiente,
l'uomo di tutti i giorni,
l'uomo metterà fine a questo spavento
di essere uno e trino,
inchiodandomi a una croce

come una farfalla
che abbia avuto vita breve.
Volare tra le braccia di Dio
e poi tornare indietro.
Provare le sue carezze e il suo lievito.
Diventare il pane di tutti i giorni.
Solo Dio promette la gloria
e solo Dio fa conoscere l'inferno.
Come posso dire all'uomo
che io ho conosciuto l'inferno
attraversando la bontà di Dio?

Come posso dire ai miei simili
che sono trasumanato,
buttato tra le serpi e gli aspidi,
che ho visto le tenebre
e che prima di risorgere
ho dovuto bere a larghi sorsi
il dolore?
Dolore fisico e morale
e grande irrisione del cosmo.
Io ho amato il Padre
e l'ho disonorato
con la mia precarietà.
Io sono stato servito dagli angeli
e sono stato schiavo a mia volta.
Io,
re e servo.
Io ero giusto
e sono stato consapevole,
io ero una voce,
un canto di libertà,
e sono diventato un pezzo di legno,
e sono diventato da solo
lo stesso chiodo
che si è trafitto:

mi sono ucciso da solo.
Avrei potuto salvarmi,
mi sono annientato da solo,
avrei potuto credere nell'uomo,
ma ho preferito credere nelle sue parole.
Voi non conoscete la sua parola:
è un alito di vento
che alza gli oceani e li sprofonda.
Voi non conoscete le sue accuse:
sono terrificanti,
ma sono anche le accuse
di chi vuole la prova d'amore.
E io gliela darò:
carne,
spirito,
fuoco,
tutto ciò che è in me,
io gli dimostrerò il mio amore.

Alzatevi dalle vostre sedie di dolore
e mangiatevi un corpo d'anima
e dimostrate a tutti
che senza denti voi divorate l'acqua
e che i secoli discendono dalle montagne.

Voi siete padroni dei secoli;
cosa vale un tradimento
di un miserrimo Giuda
di fronte all'incantesimo del mio respiro?
Io alito su tutte le cose,
sono il germe di Dio,
sono il fabbriciere delle nuvole,
dei tuoni,
delle profondità della terra.
Vi do il mio pane
perché sappiate di quanta abbondanza
un giorno voi sazierete la vostra anima.
Voi avete fame di anima
e io ve la regalo,
perché l'anima è come un feto
che sta nel vostro grembo
e non riesce a giungere
al nono mese
né riesce a risalire
le correnti del grande dolore.
Ma io vi stupirò
dimostrando che voi vivete

accanto all'uomo
che è identico a voi stessi,
che sono io,
io, la vostra anima.

Maria Maddalena

Forma che è in me piena di sapore e di morte,
questo iniquo connubio angelico
sopra un corpo caldo di baci.

Chi avrebbe mai detto
che mi avrebbero lapidata?

Ma tanto la mia bellezza
era un vuoto a perdere.

Stesa per terra, sporcata dai loro baci,
io guardo il cielo.

Nessuno ha mai capito,
mentre baciavano il mio corpo nudo,
che il mio sguardo era altrove,
che non provavo nessun piacere,
che entravano e uscivano dal mio corpo
senza alabarde,
guerrieri del nulla,
che combattevano una guerra
che io sola avevo vinto.

Il loro modo di baciare il mio corpo
era un modo come un altro per non parlare,
ma tu, Gesù, mi hai parlato,
e non hai visto soltanto le mie labbra,
ed è strano che il mio labbro
che non ha baciato nessuno

profumava di fiori.
Come mi hai amato, Signore,
come mi hai posseduta con la parola.
La tua parola mi ha dato un brivido
per tutto il corpo.
Non c'erano né leziosità né catene:
tu non volevi toccarmi,
in quel momento, Gesù,
ero tua madre giovane,
coronata dallo sguardo di Dio.
Lo so, mi avresti stretta al cuore,
e tutte le piaghe
che hanno inferto questi stupratori
si sono richiuse.
Era un corpo piagato fino allo spasimo,
eppure su quelle ferite
continuavano a buttare il sale
del loro disprezzo.
Come bruciavano le mie ferite, Signore.
Ma a un certo punto
io ho sentito il balsamo del tuo sguardo
e sono stata piena di oli e profumazioni.
Ero così intatta, Signore,
davanti al tuo sguardo
che tu hai visto e scelto
la prima discepola.

Tu hai guarito le mie piaghe, Signore,
le piaghe del mio spirito.

E così io sciolgo i miei capelli, Gesù,
per carezzarti i piedi,
affinché diventino un lino
che ti deterge dalla stanchezza.
Tutti credono che tu abbia percorso la Galilea,
ma gli altri non sanno

quanto cammino hai fatto.
Tu non hai camminato, Gesù,
sei volato sui monti e sugli abissi,
aquila dallo sguardo feroce e benevolo.
Tu non hai calpestato solo la terra
ma il cielo.
E mentre gli altri ti pensano comodo,
assiso ad una mensa,
non capiscono che tra poco non ci sarai più,
perché sta scritto
che volerai verso il Padre tuo.
L'errore dell'uomo
è di credere che tu finirai i tuoi giorni
come qualsiasi essere mortale,
ma poiché sei il germe della creazione,
ma poiché vieni da molto lontano,
tu sei un Dio affaticato.
Il sale delle mie labbra guarirà
le tue molte ferite:
ti sei escoriato i piedi, Gesù,
lascia che te li medichi coi miei capelli,
sentirai nei miei capelli la frescura del lino
e le tue piaghe si richiuderanno.
In verità, Gesù,
non so chi mi abbia partecipato il tuo destino,
ma ti amo e di te so tutto,
come qualsiasi donna
che ama il proprio marito.

Lazzaro

L'infusa che mi stringe i lombi
come la tenaglia strategica della notte
vorrebbe negare l'esistenza della mia vita,
mentre tra le bende io sto sudando i miei anni
e soffro una tremenda agonia
tra le mani delle mie sorelle
educatrici dell'ordine,
che mi hanno coinvolto
in quest'orrenda fascina di fatiche:
la morte.

Quanto aveva ragione il Cristo
quando diceva a Marta mia sorella:
Non affaccendarti
per esternare un ordine prestabilito,
ricordati il caos della creazione.

Penso nella mia morte
a quanta è stata
la miseria della mia vita,
e quanto si è estesa
al di là del mio navigare
profondo nel mondo:
bracciate di acqua e fatica.
E non bastasse la pietra
che chiude il respiro.
Non c'è la fine del corpo.

È inutile presentarsi a Dio
con il viso coperto:
Egli toglierà tutte le bende
della nostra finzione.
Ci guarderà in faccia.
Ecco, le mie sorelle non hanno pensato
che io volevo guardare in faccia il Signore,
e mi hanno bendato il viso.
Questa è la tristezza della mia mummia:
non hanno pensato che io volevo
la carezza divina.

Ma ecco che viene Gesù,
Figlio suo,
e con un filo di fiato
o un urlo
toglie la mia pietra tombale.
Ecco la resurrezione di Lazzaro.
Cristo mi vedrà nudo e povero,
non un letamaio di sporcizia,
ma lo splendido uomo che lo ha amato.
Io sarò nudo davanti a Gesù,
come comparirò nudo davanti a Dio.

Gesù

O uomo,
impasto di bene e di male,
leva la luce che è in te,
coronala di sacrifici.
Tu, uomo, sei lo spettacolo del giorno:
sorgi al mattino e ti addormenti la sera
per il buon riposo.
Ecco, ogni giorno si compie in te
l'equinozio della primavera:
c'è un momento in cui fai fiori,
un momento in cui fai stelle,
un momento in cui fai le tenebre.
È in queste ore di tenebre
che io ti vengo a cercare.
Ovunque comincia la fuga d'amore
tra me e te:
io che entro nel tuo sonno,
e quando tu sogni i demoni,
i demoni della tua morte,
e ti senti lontano da Dio,
io ti resuscito il giorno.

Bagnatevi gli occhi ogni mattino
e ringraziate Dio perché vedete la luce,
e che questa luce non diventi mai

il fuoco della superbia.
Vi ho lasciato lavorare,
costruire,
attendere.
Perché invece di odiare il vostro fratello
non gli dite: Vieni a vedere,
non ti sei accorto che siamo ancora vivi
e padroni dell'universo?
Vi ho regalato tutta la terra,
e ogni tanto vi attaccate
a una misera proprietà
e credete che sarà vostra per sempre.
Non è così:
il vostro più stupido nemico
ve la potrebbe togliere
da un momento all'altro.
Però oltre alle valli e alle montagne
c'è un altro regno
che voi non vedete e io vi regalerò:
la mia consolazione.
Voi entrerete nel mio grembo
e sarete partoriti ogni giorno nella beatitudine.

Alle vergini

Io Gesù
ho saziato tutte le vergini della terra:
le ho rese gravide del mio amore
e in cambio
mi hanno partorito il silenzio:
una moltitudine di mani protese
verso il mio grembo
che non ha generato nulla
se non la mia adesione al Mistero.
Amato e accolto
nelle loro mani,
sono spirato nel sentimento di Dio,
ma quelle mani
mi hanno anche aiutato a risorgere
perché non hanno lasciato morire il mio cuore.
Mani di donne,
mani che mi hanno bruciato il cuore.
Queste mani
che erano fiaccole accese
hanno bruciato la mia carne
per giorni e giorni
e mi hanno spinto verso il Calvario
per gratitudine,
per amore.
Ecco che cos'è l'amore:

ti spinge verso la Croce
perché tu ringrazi
tutta questa catena di occhi,
di mani
e di parole
che ti vogliono bene.
E tremano le mie mani
sul ventre di queste donne pure
che si esaltano della mia morte
e sono pronte a edificare
con la loro carne
il regno dei cieli.
E non conoscono inganni:
ognuna di loro
ha intessuto di notte
una rete di piccolo amore
e sono bambine fiordalisi
cresciute nell'ombra.
Io ho sempre amato le ombre
rifugio del mio pensiero.
Io ho sempre amato
il dolce canto delle donne
che assomigliano a mia madre
che donò tutta se stessa
e si ritrasse in tempo
per non morire
sotto la carezza di Dio.

Ah, Maria,
che fu come l'acqua straripante del Nilo
che quando si ritrae
lascia il limo della ragione,
Maria,
che ha fecondato tutta la terra.
Ma Maria coprì il tempo
con tutto il suo amore

e non volle che nessuno lo vedesse
prima della mia crocifissione.

IO NON VOGLIO...

... che si canti come pena di Dio,
né come esaltazione di un palo
che appartiene solo ai Romani.
Il supplizio della croce non è un dolore vero,
ma è una verità,
e questa verità trapela solo attraverso il legno.
Il legno è poroso, è un canto.
E io su questo legno ho scritto i Vangeli.
La croce è scrittura,
l'urlo della croce non è altro
che un'invocazione assoluta dei cieli.

Giovanni

Le anime dei morti,
quelle bocche di desiderio
che tu tieni tra le tue mani
che ardono di colpa e di bontà infinita.
O Gesù,
quelle tue mani che non seminavano nulla:
buttavano colombe nello spazio,
gente che moriva senza dire parole
perché avevano nella gola
il gorgoglio delle tue labbra.
Stupenda acqua il tuo sole.
Ma come potevi amare
se avevi il grembo pieno di morti
e di resurrezione?
Come potevi scoprire cosa c'era
sopra il graffito della tua parola?
Tu eri come un gatto selvatico
che tiene i peli del risentimento
sul cuore materno.
E l'invidia, la parola, il peccato,
tutte musiche straordinarie
di cui tu solo sentivi il suono.
La tua morte non è apparsa a nessuno:
non era un racconto,
non era una cosa tangibile.

È stata la risata sconcia del demonio
e la tua obbedienza annientata.
Il demonio ha riso del tuo dolore
e dei tuoi grandi possedimenti d'amore,
ma tu hai contattato l'acqua
della grande indifferenza
di chi guarda
senza guardare in faccia il nemico.

da Francesco. Canto di una creatura

Il denaro è una scusa
per difendersi dalla morte,
è una maschera sotto cui l'uomo si nasconde
per non far vedere che è un angelo,
un angelo triste e tribolato.

A me hai dato la felicità del silenzio,
a me hai dato i sandali
per poter salire fino al Golgota.
Io, Signore, sono il tuo obolo sommerso.
Canto sotto le acque della mia morte.

Sorella morte,
cui affido le mie mani
stanche di preghiere e di voci.
Le mie dita sono flauti
per il Signore,
sufoli per gli angeli.
Come mi diverto a rallegrare
Dio Signore
morto in croce per noi.
Io nascondo le mie dita,
ma pochi vedono
che ogni alba di Dio
nasce anche dalle mie mani
e che io, uomo infelice,
sono lo spartiacque del crocifisso.

Tutte le meraviglie, Dio,
si occultano nella tua notte,
nella mano pietosa del buio.
Tutti i grandi amori
si consumano nel silenzio
nella mano pietosa dell'abbandono.

O Dio,
che rinuncia devo fare
per sentire i venti
del primo mattino,
un aere di stelle silenziose
che volano e si sperdono
nel firmamento
come zaffate di fuoco?
Ma chi vede in me
questa epidemia di fede?
Sono pieno di angeli peccatori
che vengono da me
ma vogliono tornare a Dio.
Come si fa a tornare a Dio
dopo il silenzio dell'universo?

Il momento più bello della mia vita
è quando, Signore,
riesco a uscire dal corpo.
Veramente non sono io che esco
che non lascerei mai
questo giaciglio di infamia a nessuno.
È un giaciglio di morte, lo so,
ma è il primo vestito
che mi hanno cucito addosso
mio padre, mia madre e la dea natura.
Io ho amato questo giaciglio infernale,
pieno di confusione,
ma poi tu ogni tanto mi chiami
e io salgo fino a te
e guardo per terra
quel povero burattino ben vestito
che sono stato per tanti anni.
Hai una voce poderosa
che ha un'eco universale.

Oh, io ascolto le parole di Dio
e come ogni tenero amante
non dirò a nessuno
ciò che lui mi dice:
sono perle che cadono
nell'acqua delle mie orazioni
e mi lavano il volto.
Stendo il mio corpo,
lo faccio aderire alla mia morte
e ne ho un indicibile sollievo.
Le mie piaghe si richiudono subito
e si riaprono il giorno dopo,
quando divento un uomo eretto
pieno di superbia
come tutti gli uomini.
Allora sento la viva potenza
del mio Signore
che mi vuole schiavo d'amore.
Come tutti gli amanti
che non parlano
se non attraverso le loro azioni,
io afferro i piedi del mio Signore
e li bacio,
sanguinante e libero
come tutti gli uccelli del cielo.

Come siamo stanchi, Chiara,
di camminare su questa terra
che non dà luce.

Noi siamo due torce d'amore per Dio,
ma abbiamo scoperto, divina compagna,
che se il nostro corpo
è una prigione con mille sbarre,
dopo si allarga la valanga del cielo.

O Chiara,
siamo prigionieri di noi stessi
e non serve a niente
demolire questi limiti
se Dio non ci rapisce.

Perché amo gli animali?
Perché io sono uno di loro.
Perché io sono la cifra indecifrabile dell'erba,
il panico del cervo che scappa,
sono il tuo oceano grande
e sono il più piccolo degli insetti.
E conosco tutte le tue creature:
sono perfette
in questo amore che corre sulla terra
per arrivare a te.

Canzoni «'a guapparia»

24 ottobre 1982

a nisciuno

Questa mattina ti ho chiamato al telefono e non mi hai
risposto.
In quel momento ho cominciato a morire.

Canzoni «'a guapparia», Gli Amici, Taranto 2009. Edizione fuori commercio con tre poesie scritte in una lingua napoletana “spontanea”, datate 24 ottobre 1982 e spedite a Michele Pierri, al quale sono dedicate. [N.d.C.]

‘NA DONNA ‘NNAMURATA

’Na donna ’nnamurata ch’a se porta
chillu tuo fiore dentro di lu petto,
’na donna ’nnamurata non ascorta
d’altro tormento che del tuo diletto,
’na donna ’nnamurata ch’a se muore
non u può ridare a te chillu suo fiore.

Aperta ho porta sopra chilla via
ch’a dà sopra lo mesto mio cortile
vorrei essere dent’ a’ guapparia
vorrei di strazio tutta a te murire,
perché nella mia vita non ho spazio,
amore che mi fa tanto soffrire,
perciò di terra forte e prepotente
io nata nun te posso dire niente
che non mi si avveleni la giornata.

’U gridu mio dirompe le montagne,
io so femmina che ti sa portare
lungo le rive di codesto mare
che sa per te u suo amore lamentare
tutto lo strazio ch’a me fa donare
questo mio sangue dentro l’orizzonte
ch’a tu abiti là dopo quel monte.

VENNE A ME NU FIGLIOLO

Venne a me nu figliolo a domandare
comme mai me chiagnesse e tanto ria
fosse la mia giornata da campare
s'è presa questa testa mia straziata,
ma a chillu mio figliolo, io non dissi
cosa ch'avrebbe mai potuto udire
perché se core mio pure s'aprisse
di questa verità vurria morire.

Lungo le barche che si vanno al mare
portando il carico d'uomini che vanno
io mi rimango in lutto a lamentare
pensando forse a quando torneranno
e per questo mi debbo a te allacciare
perché più non mi torca quest'affanno,
poi mi torno rapita alle mie case
ma io non vivo se tu non me vase.

‘NA DONNA FERMA

‘Na donna ferma credono e un curaggio
pensano ch’io tenga dentro chistu cuore
e non sanno la gente che il miraggio
mio è solamente per chillu tuo amore
dove a me me ne viene gran retaggio,
dove l’anima mia pure se more.
Donna sono creduta di coraggio
non certamente donna di dolore.

S’anco aspettassi che l’amore mio
pur me chiamasse lungo le contrade
io proverei a morire di desio
io tutta bacerei quelle sue strade
che porteriano a me così deserta,
io solo sono la sua strada aperta.

Lu mia figlioli me vonno portare
luntano de sta casa ove me muoio
ma che possono più tanto sperare
da donna chiusa dentro il suo ristoro
che ristoro mi sta sol nel dolore,
e i miei figlioli vogliono ch’io muore.

Se sta musica ancora m’ossessiona
perché me ne sto dentro ‘sta prigiona
da dove nun me posso più scampare
e allora allora porto ‘sta persona
ch’a te ricorda giù lungo lo mare

dove la morte piano piano aspetta
ch'io in silenzio per morte me rimetta.

Inedite

Inediti. I testi sono stati in parte recuperati presso la famiglia Carniti, in parte appartengono agli archivi Mondadori. Sono poesie dattiloscritte databili tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta.
[N.d.C.]

C'era tenebra e luce
nell'avvento del sole
tenebra di una domanda
che era ancora ripetizione del cosmo,
ahimè quale paura della pianta
che si leva dal basso
con l'urlo multicolore
l'urlo di una strana metempsicosi
che chiamava la vita.
Perché stemperare il canto
nel dente cavo di una colpa insonne,
perché urlare canti tribali
mentre c'è un funerale
e una tempesta sibilante, la morte è
un piangere di dure fontane
sopra una fronte madida
se ti potessi rivedere, amore
chino su mille già rdini
intento a molestare api e miele
dosatore notturno del peccato,
se ti potessi rivedere un giorno
nella sconfinata calura del corpo
invece che ora sciami dilemmi inutili
invece che ritardi il tuo racconto.
Nuclei di dei rapiti nella folla
ti somigliano un poco aggrovigliati
alla canna di un organo imprecisa
ma tu mio solo insospettato dio

mi giaci nella fronte.

Ti tortura il mio bacio
calunnia di respiro
che esce dal mio manto di speranza;
ascolta questo negato desiderio
o tu che giaci nella mia abbondanza
di languido respiro verso il volto della purezza
quella che domanda luce
quella che domanda sollievo
o tu che ti raccomandi al nulla
perché non parli marmo delicato
ombra del mio rifiuto maledetto.
Ti amai e fu una cosa lunga e difficile
come percorrere una condanna,
fu una cosa che spalancò le tue braccia
e che non ebbe neanche un saluto
ti amai e ti abbandono
come una foglia che cade lentamente nel grembo
che di nuovo appassito
non dà misura né grida,
ti amai e ti lascio adesso
tu che mi hai fatto condannare dagli empi
per colpa di una donna.

DEDICATA A CLELIA

Cara, spesso ti specchi nei tuoi capelli
perché tu non hai altri specchi...
Quelli silenti, quelli delle colline, quelli dei monti
picchi dei tuoi pensieri, non ti bastano più.
Così hai imparato a coltivarti in cuore
e siepi e monti e murature di coraggio
che hai alzato nella vita.
Sai che un giorno i tuoi figli se ne andranno
e intanto hai coltivato i tuoi giardini
in cui siede e si pasce l'innocenza.
Come tutte le madri starai sola
dal principio alla fine della gioia
quando il muro cadrà della bellezza
e ti farai poeta del tuo cuore.

per Oreste Macrì

Sono scesa alle valli
per metterti davanti una montagna
ma ahimè, come Mosè,
portavo addosso il peso delle leggi.

Né tu, amore potrai mai percepire
cosa sia l'essenza di un bacio.

In te ho avuto il mio avello scarno,
Pierri dalle mille fortune,
né tu sai che un poeta ha le braccia
siccome le meduse,
e, poeta tu stesso, hai conservato
la tua perla di astuzia
(ah, l'avarizia del mondo!).
Perché non ne hai fatto dono
alla donna che ti sospira?

LA DERISIONE

a P.R.

Io per te sono stata derisa amore
come un cane che tardi e fuori tempo
si fermi presso la casa del suo padrone
e malgrado non volessi che un pezzo di pane
mi hanno dichiarata pezzente
perché mi rigiravo nel tuo ricordo,
il tuo ricordo fatto rimarchevole
a me costava l'ambascia di ogni giorno,
perché sollevava la mia pochezza
fino al Mistero Divino.
Mi costava mille fascine e giambi
ma poi ricordandomi di ogni colore
e che l'arte è fascinazione,
ricordandomi che ti avevo perduto
e poi ricoverato come Cesare
davanti a un tribunale di sogno
mi sono ricreata davanti a te
fantomatica idea
della tua stessa stoltizia
adesso non ho più prati verdi
e nemmeno canzoni.
Cantare l'arte per l'arte
è un puro dilemma.

I lazzi di Borsani mi hanno spesso ispirata,
lui è come il secolo, fa storia da solo e come qualche
cosa che congiunge gli anelli scomposti della vita
e in fondo la saldatura dell'anima prende
le diverse categorie dei pensieri e li affina
sotto la sproporzione vivissima del suo
linguaggio feroce e sottile come la nebbia di chi
ama in segreto. Nessuno è più folle di lui
nel senso buono della parola e nessuno riesce a
rimbalzare via dalle acque torbide che ha appena
rimosse e così è

Roberto

una anima che si chiede continuamente il perché del
destino, ma che ama chi va a giacere nella vecchiaia
come dentro ad un vento furibondo, a un tempo
furibondo, a qualche cosa che lui
ha capito da tempo prima ancora di diventare
giovane.

Questa gente che vuole cavare il sangue dalle pietre
li chiamo i bravacci della felicità questa gente
alza calici freschi contro l'ottusità del destino
Borsani è un buono che gioca con le parole, che le
fa roteare nello spazio come fossero coriandoli
vivi e orgoglioso della sua facoltà di parola,
e un uomo grande come il naviglio con le mani
prensili e generose che sa di affetto
e di consumata audacia nel tempo infinito
dell'amore di cui parla e ciancia sempre come
se fosse qualche cosa che la vita dona e toglie
come la parola.

Somiglia a mio padre, ha innumerevoli amanti nel
suo pensiero, nella transizione felice della sua
vita perché la vita gli piace, perché è sano
e forte come un pesce e perché ama pescare
le perle nei prati appena gonfi di rugiada.

A SARA

alla mia adorata e piccolissima Sara

Io non ho nulla da darti
la mia anima te l'ho già data,
millenni fa, all'inizio,
adesso continuala tu,
sopra il filo sereno della tua infanzia,
o piccola chiocciola dorata,
o fumo evanescente,
o figura di donna,
appena abbozzata nel vento,
tu hai un'anima grande,
che presto metterà l'ali,
e volerà negli spazi,
perché io "voglio così",
e così ti sento e ti grido,
voglio che tu sia bella,
bella come il colore della luce,
voglio che tu sia sobria,
come un pugno di fragrante frumento,
voglio che tu vigili su tutto,
con la tua anima folta,
di erbe di fiori di frutti,
perché io ti ho dato un nome,
io ti ho dato una impronta,
e tu devi camminare per gli uomini
gli stessi che mi hanno ucciso,

e anche per tua madre
che ti ha generata
devi camminare per lei,
quando si chinerà al suolo
come una rondine ferita,
allora, piccola Sara,
si compirà il miracolo,
e tu getterai le stampelle
della nostra natura umana,
e diverrai più alta del falco,
e ghermirai le tue prede,
perché sei un'aquila pura,
anche se sei piccina,
e, adesso, mi fai tanta tenerezza.

21 maggio 1981

Gioca col pulviscolo vero della vertigine
il pollice duro di cuore,
il lento furore dei tuoi capelli,
la giusta tolleranza del cuore
seppellito per sempre nel dolore,
tu unico e immodesto.
E intanto la primavera mi scorge
e mi chiama alla nuova vita
ma io te cerco con le mie dita
io te da sempre, e mi pare
che un nutrimento mi basti
per una vita fatta di incastri
e intanto non vedo niente
nel fondo del duro patire
patire conviene e patire
e amare sempre.

IL PROPRIETARIO

Non so se essere contento o no
del ricavato della mia vita
mi sento sempre orrendamente povero
e non ho una voglia di postriboli immondi
per mettere la mia moralità sicura
in un cestino della carta straccia.

IL PADRONE DI CASA

Sono giovane o così me l'hanno fatto credere
ho con me una compagna deliziosa
una susina fresca
che canta nella mia mente come un uccello
è lei la piuma del mio coraggio
e forse diventerà la mia penna
quando scriverò le memorie di questa casa singolare
e libera
in cui tutti cadono come eroi.

PROSE

L'altra verità
Diario di una diversa

*a Barbara, a Simona
e alla dottoressa Marcella Rizzo*

L'altra verità. Diario di una diversa, Libri Scheiwiller, Milano 1986. Prefazione di Giorgio Manganelli. Alcune pagine di questo diario erano state anticipate su «Alphabeta», settembre 1983, con una presentazione di Giorgio Manganelli. Il libro verrà poi ripubblicato da Rizzoli nel 1997 con una breve appendice di scritti successivi. Si ripropone qui la prima edizione Scheiwiller. [N.d.C.]

*Il manicomio è come la rena del mare:
se entra nell'alveo delle conchiglie
genera perle...*

FRANCO FORNARI

Quando venni ricoverata per la prima volta in manicomio ero poco più di una bambina, avevo sì due figlie e qualche esperienza alle spalle, ma il mio animo era rimasto semplice, pulito, sempre in attesa che qualche cosa di bello si configurasse al mio orizzonte; del resto ero poeta e trascorrevo il mio tempo tra le cure delle mie figliole e il dare ripetizione a qualche alunno, e molti ne avevo che venivano a scuola e ralleggravano la mia casa con la loro presenza e le loro grida gioiose. Insomma ero una sposa e una madre felice, anche se talvolta davo segni di stanchezza e mi si intorpidiva la mente. Provai a parlare di queste cose a mio marito, ma lui non fece cenno di comprenderle e così il mio esaurimento si aggravò, e morendo mia madre, alla quale io tenevo sommamente, le cose andarono di male in peggio tanto che un giorno, esasperata dall'immenso lavoro e dalla continua povertà e poi, chissà, in preda ai fumi del male, diedi in escandescenze e mio marito non trovò di meglio che chiamare un'ambulanza, non prevedendo certo che mi avrebbero portata in manicomio. Ma allora le leggi erano precise e stava di fatto che ancora nel 1965 la donna era soggetta all'uomo e che l'uomo poteva prendere delle decisioni per ciò che riguardava il suo avvenire.

Fui quindi internata a mia insaputa, e io nemmeno sapevo dell'esistenza degli ospedali psichiatrici perché non li avevo mai veduti, ma quando mi ci trovai nel mezzo credo che impazzii sul momento stesso in quanto mi resi conto di essere entrata in un labirinto dal quale avrei fatto molta fatica ad uscire.

Improvvisamente, come nelle favole, tutti i parenti scomparvero.

La sera vennero abbassate le sbarre di protezione e si produsse un caos infernale. Dai miei visceri partì un urlo lancinante, una invocazione spasmodica diretta ai miei figli e mi misi a urlare e a calciare con tutta la forza che avevo dentro, con il risultato che fui legata e martellata di

iniezioni calmanti. Ma, non era forse la mia una ribellione umana? non chiedevo io di entrare nel mondo che mi apparteneva? perché quella ribellione fu scambiata per un atto di insubordinazione?

Un po' per l'effetto delle medicine e un po' per il grave shock che avevo subito, rimasi in istato di coma per tre giorni e avvertivo solo qualche voce, ma la paura era scomparsa e mi sentivo rassegnata alla morte.

Dopo qualche giorno mio marito venne a prendermi, ma io non volli seguirlo. Avevo imparato a riconoscere in lui un nemico e poi ero così debole e confusa che a casa non avrei potuto far nulla. E quella dissero che era stata una mia seconda scelta, scelta che pagai con dieci anni di coercitiva punizione.

Il manicomio era saturo di fortissimi odori. Molta gente orinava e defecava per terra. Dappertutto era il finimondo. Gente che si strappava i capelli, gente che si lacerava le vesti o cantava sconce canzoni. Noi sole, io e la Z., sedevamo su di una pancaccia bassa, con le mani in grembo, gli occhi fissi e rassegnati e in cuore una folle paura di diventare come quelle là.

La Z. era una bonacciona. L'avevano messa lì dentro perché era stata ragazza madre e volevano disfarsene, ma non aveva nulla di folle, era quieta, e a volte persino serena. Solo quando pensava al suo piccolo si metteva a piangere e piangeva in silenzio certa che nessuno l'avrebbe compresa. Ma io la comprendevo bene. Sapevo che l'essere madre in un posto come quello diventa una cosa atroce. Perciò cercavo di distrarla.

Un giorno in giardino incontrai un prete. Ero sola e gli chiesi in che concetto Dio tenesse i poveri pazzi.

«Mah» rispose quello, «che volete, figliola. I pazzi non sono responsabili.»

«Mah» proseguì io, «se Dio ha dato il libero arbitrio perché scegliessimo il bene ed il male, perché ce l'ha tolto con la pazzia?»

Il prete rimase confuso e se ne andò borbottando, ma a me quel concetto mi rodeva dentro: perché un folle non può più essere padrone della sua volontà?

Mi chetavo solo quando pensavo a quanto fossi ignorante su questa materia.

Recentemente ho trovato in una libreria il libro dell'Adalgisa Conti, fatta ricoverare in circostanze analoghe alle mie, dove sta scritto un passo che qui voglio riportare e che mi pare molto indicativo ai fini dei delitti perpetrati nei manicomi.

Vi si legge:

D'altronde l'internamento rappresenta già di per sé una violenza enorme per la donna che, identificandosi come persona nel ruolo coperto in famiglia, sottratta a questo perde ogni punto di riferimento e ogni possibilità di essere e di riconoscersi come individuo. Il ruolo di Casalinga-moglie-madre è il solo ruolo possibile per la donna ipotizzato come naturale, come l'essenza stessa del vivere femminile.

È necessario quindi perché la donna possa ricoprire questo ruolo il rapporto con quell'uomo che scegliendola le ha consentito di realizzarsi.

Se non si rivela capace di rispondere alle sue aspettative, la vittima non è lei, che è anzi colpevole di inadeguatezza, ma il marito che ha socialmente riconosciuto il diritto di rifiutarla o di sostituirla. Esso condanna la donna alla perdita di ogni suo spazio privato e ad una vita collettiva, a violazioni continue di quella riservatezza e di quel pudore cui come "matta" non ha più alcun diritto e che pur tuttavia le vengono continuamente indicati come elementi indispensabili della sua normalità.

La vita del manicomio faciliterà la degradazione del suo corpo, divenuto strumento di una esistenza puramente vegetativa e oggetto offerto alla manipolazione e allo sfruttamento che la istituzione ne farà, impegnandolo in attività servili e degradanti.

Questo passo del libro dell'Adalgisa mi pare molto eloquente tanto più che io stessa una volta che venni sorpresa a masturbarmi fui severamente punita, in quanto le degenti non dovevano e non potevano avere istanze sessuali.

Così, per cinque lunghi anni mi adattai a quel *ménage* veramente pazzesco.

Ci svegliavano di buon'ora alle cinque del mattino e ci allineavano su delle pancacce in uno stanzone orrendo che preludeva alla stanza degli

elettroshock: così ben presente potevamo avere la punizione che ci sarebbe toccata non appena avessimo sgarrato.

Per tutto il giorno non ci facevano fare nulla, non ci davano né sigarette né cibo al di fuori del pranzo e della cena; e vietato era anche il parlare.

D'altra parte, trattandosi tutte di forme schizofreniche e paranoidee, ben poco ci sarebbe stato da dire con le altre malate. Ma io inspiegabilmente rimanevo lucida e attenta; io avevo voglia di qualche cosa di buono, di ancora sensibilmente umano, avevo voglia di innamorarmi: ma di chi?

I padiglioni erano ben divisi. Gli uomini stavano da una parte e le donne dall'altra, ma un giorno nel nostro padiglione entrò Pierre, un malato con un gran mazzo di rose bianche per l'infermiera, mandate dal capo, ed io mi innamorai subito di quell'ometto schivo e semplice che faceva il pittore, lì, dentro il manicomio. Cominciò così il nostro idillio ottocentesco fatto di sorrisi da dietro i vetri, di frasi approssimative, di piccoli, piccolissimi incontri ma senza alcun desiderio di amplesso amoroso. Dice Freud che l'uomo normale nel suo atto sessuale si sente continuamente "spiato" come se si ripettesse l'incesto della sua infanzia: e noi eravamo regrediti fino al complesso edipico per cui una stretta di mano equivaleva ad una aberrazione mentale. Purtuttavia io Pierre l'amavo e a lungo andare l'amore generò il suo frutto, il sano desiderio del possesso fisico.

Le notti, per noi malati, erano particolarmente dolorose. Grida, invettive, sussulti strani, miagolii, come se si fosse in un connubio di streghe. I farmaci che ci propinavano erano o troppo tenui o sbagliati, per cui pochissime di noi riuscivano a dormire. D'altra parte, di giorno non facevamo nulla e, se la sera si era tentati di rimanere alzati un po', subito venivamo redarguiti aspramente e mandati a letto con le "fascette". Che cosa erano le fascette? Nient'altro che delle corde di grossa canapa, dentro le quali ci infilavano i piedi e le mani perché non potessimo scendere dai lettucci. Urlare sì, potevamo; nessuno ce lo impediva, tanto che qualche volta un malato a furia di urlare finiva col ricadere esangue sul proprio letto. Ricordo di una paziente che rimase immersa nelle proprie feci urlando a squarciagola per giorni e giorni finché non venne slegata e rimandata in libertà. La poveretta, ovviamente, non sopportava quel genere di umiliazione.

Ma finalmente qualcosa mutò dentro a quel grave inferno che era il Paolo Pini, qualcosa finì, e si apersero i padiglioni e ci venne concesso di parlare con gli uomini, e gli uomini erano contenti, e così pure le donne, perché così la vita ci pareva più varia e un po' più verosimile.

Cominciammo a passeggiare per i giardini finché un giorno scoprii che sul braccio di una adolescente erano evidenti i segni di ripetute rasoiate.

«Ma perché tenti il suicidio?» le chiesi. La poverina non sapeva rispondermi, ma era evidente che mancava di amore e che lì certamente non l'avrebbe trovato.

In manicomio incontrai Pierre; era un uomo buono, un malato muto. Si innamorò di me e lo capii dai suoi sguardi dolci, dalle margheritine che mi regalava ogni giorno. Un giorno mi portò *Giulietta e Romeo*, e me lo indicava col dito sottolineando la parola Romeo. Con Pierre fui affettuosissima, capii tutti i suoi problemi e mi presi cura di lui. Pierre dipingeva bene ma non aveva materiale e perciò passavamo ore ed ore a dipingere sulla polvere dell'unico tavolo dell'istituto. E poi ci guardavamo negli occhi e mai due esseri umani furono così fratelli e si vollero così bene come Pierre ed io.

Dopo un po' di tempo cominciai ad accettare quell'ambiente come buono, non mi rendevo conto che andavo incontro a quello strano fenomeno che gli psichiatri chiamano “spedalizzazione” per cui rifiuti il mondo esterno e cresci unicamente in un mondo estraneo a te e a tutto il resto del mondo; mi ero fatta un concetto molto dolce e cioè che io fossi un fiore e che crescessi in un'aiola deserta. Ma di questo non ne parlai mai a nessuno, tanto più che mi pareva un processo psicologico del tutto naturale, ma non sapevo e non mi immaginavo quanto sarebbe stato poi oneroso portare in società questo “concetto”. Di fatto la società per me era morta. Dal momento che mi aveva rifiutata e insediata tra quei rifiuti sociali non poteva e non doveva più esistere; e l'amore poi e la famiglia erano concetti che consideravo superati e triti. Tutto ciò era mera follia ma io non potevo rendermene conto, né, d'altra parte, mi si dava spazio perché io potessi modificare le mie idee.

Quel giorno, dicevo, che uscii con Pierre avvenne la prima scissione della mia mente. Mi trovai improvvisamente di fronte un uomo, un uomo nella sua interezza anche se malato e mi trovavo di fronte lo spazio della antica libertà. Entrambi sentimmo fortemente questo shock tanto che non riuscimmo a far nulla e solo ci riposammo sull'erba carezzandoci teneramente la mano e parlando di quell'ipotetico bimbo che avremmo potuto avere.

In manicomio come ho detto, il sesso è bandito come sconnessione, quasi come portatore di microbi patogeni e noi per l'appunto eravamo asessuati ma non per questo il nostro sguardo era meno carico di intesa e di sessuali domande.

Pierre

L'indomani ripresi a camminare nel parco. Ero felice, pensavo in tutta sicurezza che quel giorno avrei trovato l'amore. Ma l'amore che io immaginavo apparteneva a qualche cosa di inconsistente, qualche cosa che forse stava solo nella mia immaginazione. Invece ad un tratto un uomo piccolo dai tratti delicatissimi dalla pelle diafana mi si avvicinò e sorridendomi mi allungò la mano.

«Chi sei?» gli chiesi.

«Sono Piero» rispose, «semplicemente Piero e sono malato, come te.» Gli sorrisi, capii subito che Pierre non domandava nulla, non avrebbe voluto nulla.

«Vuoi che facciamo una corsa?»

«Oh, sì! mi sento ancora ragazzo; sai, qui non abbiamo problemi, possiamo mangiare bere e dormire, siamo soli con noi stessi...»

«Allora» dissi io, «perché mi cerchi?»

«Così, perché mi sei simpatica.»

E ripensai ad un tratto ad un vecchio amore infantile, un amore che avevo quando ero in età di sette anni e lui si chiamava Roberto ed era estremamente timido. Così come allora, ora con Pierre l'amore poteva essere una cosa pulita.

«Cosa hai da regalarmi?» gli chiesi subito io aggressiva.

«Oh, nulla, ma se ti piacciono le sigarette posso anche fare un debito.»

Sorrisi.

«Per me faresti un debito?»

«Oh, sì per te qualunque cosa, anche un pacchetto di sigarette.»

Allora gli saltai al collo e lo abbracciai.

«Sì, Pierre, questo debito lo devi fare, per me, perché qui dentro non ho altro, e poi ti regalerò un bel libro e lo leggeremo insieme nei prati.»

«Ma sai» fece lui, «che nei prati ci sono le guardie?»

«Ebbene» dissi io, «ci faremo beffe di loro.»

«Faresti all'amore con me?»

Pierre mi guardò sorpreso.

«Io» disse cincipischando i bordi della sua giubba di degente, «io non conosco donna.»

«Ebbene» dissi, «ora conosci me.»

E ci avviammo cantando verso lo spaccio dell'ospedale.

Da quel giorno io e Pierre ci incontrammo spesso. Ogni mattina veniva all'ingresso del mio padiglione con un mazzetto di margheritine e mi guardava rapito. Io, eludendo la sorveglianza degli infermieri, sgattaiolavo fuori e correvo tra le sue braccia.

«Pierre» gli dicevo, «quanto siamo felici tu ed io e quanto sei bello!»

Lui rideva e diventava rosso.

«Anzi» osai una volta, «a ben pensarci, perché non chiediamo un permesso? Così potremmo passeggiare per Affori, guardare le vetrine e poi fare all'amore.»

Si dice che la donna sia stata sempre un po' la spirale del male, la prima ad aprire le voragini del peccato e io non vedevo che, quando parlavo di amore, Pierre sudava, era impacciato, timido, riservato.

Ma io ne parlavo così, come se avessi buttato per aria una gonna che mi piaceva.

«Hai delle belle gambe» mi disse una volta e ciò mi fece piacere.

Ma io e Pierre non ci incontrammo mai fuori dalle mura del manicomio e un giorno tristissimo vidi il mio amore caricato su una specie di furgone insieme ad altre "bestie" umane. Lo mandavano in un cronicario. Rimasi lì a guardare il furgone a bocca aperta.

Poi scoppiai in singhiozzi. Davvero non sapevo a chi dire quanto fosse forte in quel momento il mio dolore di donna.

Avevo notato, durante le mie passeggiate in giardino, che un certo capogruppo mi guardava fissamente e seguiva tutte le mie manovre. Era un uomo alto, fulvo di capelli, con due occhi che parevano due capocchie di spillo e un sorriso ambiguo e sardonico insieme. Un giorno cercò di parlarmi.

«Sei bella» mi disse, «direi che sei tra le più belle degenti del nostro reparto.»

«A me la cosa non riguarda affatto» gli risposi con malgarbo.

«Perché» proseguì lui «non vieni un pomeriggio a prendere il caffè da noi?»

(Si trattava di un reparto di uomini.)

«Mah» risposi io, «nulla me lo impedisce, ma vorrei venire accompagnata.»

«Da qualche tua compagna, si intende» proseguì lui.

Ma io non la intendevo così e per punire la sua malvagità e la sua millanteria gli diedi appuntamento per l'indomani alle quattro. Dopo di che avvertii subito il capo infermiere di come erano andate le cose. Il capo infermiere, che era un uomo di assai buona lega morale, mi disse: «Tu vacci, che appresso ci sono io».

Di fatti, l'indomani mi presentai al reparto. Suonai e mi trovai di fronte tre energumeni che si leccavano le labbra al pensiero di farmi la festa. Non visto, S. comparve dietro le mie spalle e saltando addosso ai tre malandrini fece una scazzottata tale che ancora ne rido.

«E ricordatevi» finì «che se non vi caccio è perché so che avete famiglia.»

Questo dà un po' l'idea in quale considerazione fossero tenute le recluse del manicomio.

Nel centro del giardino c'era anche un'altra appendice dell'ospedale: il ricovero delle cavie, dove si facevano continue ricerche sul cervello umano.

Io mi sono addentrata in quel posto poche volte, quanto basta per provarne un orrore incredibile. Bestie lobotomizzate, castrate e, dappertutto, un senso di innaturale forza malvagia, ridotta al massimo della sua violenza. Certe bestie, sotto i veleni delle medicine, avevano perso del tutto la loro identità. E dei gatti parevano tigri feroci, dei topolini erano presi da

sindromi strane che li facevano girare su se stessi senza posa alcuna né alcun senso di conservazione.

L'uomo che dirigeva questo brutto traffico era un po' eguale alle sue bestie, pareva un lobotomizzato; unto e untuoso, cercava di arraffare qualche malata e portarla di sotto per "montarla", come diceva lui. A me faceva talmente ribrezzo che una volta giunsi a sputargli in faccia. La cosa non me la perdonò più, e ogni volta che passavo di lì mi guardava con aria sempre più torva.

Il dottor G. era un convinto freudiano e stabilì che se ero malata, qualcosa doveva avere turbato la mia infanzia. Ne convenni. Di fatto, ricordavo una infanzia vissuta in modo angoscioso, piena di tribolazioni interiori, con un morboso attaccamento alla madre. Di qui, risalire al complesso edipico fu facile. Ma la mia follia verso il sesso, il mio spaventoso crollo davanti all'atto sessuale, cosa voleva significare? e che c'era stato, prima della conoscenza degli organi genitali?

Le mie resistenze erano notevoli. Perciò il dottor G. ritenne opportuno farmi fare due o tre elettroshock, anche perché nel frattempo ero caduta in un grave stato confusionale.

Di fatto, dopo la shockterapia la mia mente divenne più elastica e cominciai a raccontare con un respiro più adeguato e coerente.

Raccontai di tutto, della mia infanzia, del mio amore per i maschietti, della mia inconscia eppure consapevole invidia del pene e, infine, del grosso complesso di castrazione.

Mi diceva il dottor G.: «Non ricordi di essere stata violentata, vituperata da qualcuno?».

Di fatto un buco nero nella mia memoria c'era, ma non sapevo individuarne bene né i tempi, né le relazioni: era quello dunque il punto ammalato.

Stanco di esasperarmi con continue domande, il dottor G. ricorse alla narcoanalisi.

Sotto narcosi il mio comportamento era altamente negativo e gridavo come un'ossessa in preda ai più grossi deliri. Vedevo sempre le stesse figure: un uomo nero che mi assaliva, e davanti a questa figura diventavo a mia volta aggressiva.

Quando il dottor G. incalzava, «Dai, cerca di ricordare», io mi alzavo a sedere sul lettino e tentavo di agguantarlo per la gola. A questo punto il

dottor G. sospendeva l'analisi.

E ancora oggi questo punto non è stato risolto. Sicché, nell'adolescenza ebbi i primi disturbi che riguardavano i rapporti sessuali, e più tardi rifiutai la maternità come cosa sconsigliata. O, forse, perché l'avevo pensata come connubio col padre. Insomma, forse non scriverò nulla di nuovo, forse questi sono luoghi triti, ma sono convinta, serenamente convinta, che se non fosse stato per la psicoanalisi, io in quel luogo orrendo ci sarei morta.

Le nostre infermiere erano esseri privi di qualsiasi sentimento umano, almeno per quanto ci riguardava, e, dato che la nostra vita all'interno dell'ospedale era già tanto difficile, ce la rendevano ancora più nera mortificandoci e dandoci a vedere ad ogni pie' sospinto che noi eravamo "diverse" e che quindi non potevamo entrare né nei loro discorsi, né nel loro genere di vita.

La Capa, poi, era un vero mostro di scelleratezza. Dotata di eccezionale bellezza, il che non le toglieva nulla dell'inferno dal quale proveniva, si divertiva un mondo a vedere soffrire i pazienti sotto l'effetto delle più forti terapie. Aveva istituito un harem per le sue quotidiane abluzioni che faceva sempre contornata dalle più belle ragazze ospiti del manicomio. Si diceva di lei che fosse ambigua. Di fatto stavano per delle ore rinchiusi nello studio del dottor G., dopo di che ne uscivano con enormi cartelle ricche di strane e quanto mai errate terapie da applicare ai poveri pazienti.

Ma io avevo imparato a fregarmene anche di loro e stavo sempre zitta. Ormai avevo un orizzonte vago nella mia mente, un orizzonte dove l'equilibrio reggeva a stento, ma che vedeva, o prevedeva, qualche cosa di bello e di ancora accessibile.

Di visioni non ne avevo, non soffrivo quindi di allucinazioni, ma di una quieta morbosa sensibilità. L'idea del canto però era totalmente sparita dalla mia mente. E poi lì dentro mi ero dimenticata di tutto e gli elettroshock avevano fatto il resto. Rimanevo quindi una integrale ignorante, che però, a volte, sapeva ancora riflettere. Ecco perché quando uscii dall'ospedale mi fu oltremodo difficile riallacciare con la gente di cultura.

Le facce delle degenti erano a dir poco mostruose. Avevano perso ogni tratto femminile e guardandole (a poco a poco mi ci avvezzai) mi venivano in mente le streghe del *Macbeth*. Di fatto costoro non facevano altro che

borbottare tutto il giorno intorno a degli strani marchingegni dovuti o voluti dalle loro fantasie. Facce con larghe chiazze di vino, unghie adunche, grossi vestaglioni che portavano a mo' di grembiule, e un ghigno feroce tra le labbra che ti faceva accapponare la pelle.

Ma lì di trauma non ce n'era, e a me che ero così spaurita non facevano che venire in mente le storielle macabre di Banco. Parevano tutte uscite da un raduno infernale. E io, non so, ma mi sono domandata spesso come mai le malate di mente debbano avere volti così brutti e così inauditi, e se siano i farmaci a procurare quelle sembianze, della qual cosa sono quasi sicura. Come diceva più sopra l'Adalgisa Conti, le lungodegenti hanno facce tutte eguali. Perché? Si tratta forse di una congrega di streghe?

Comunque, a me conveniva di viverci dentro e di viverci senza fiatare, perché di quelle avevo proprio una sacrosanta paura come di vipere che mi si sarebbero torte all'indietro.

Mi consolava il pensiero di Pierre. Pierre aveva una faccia normale, direi persino dolce, una faccia da uomo profondamente punito che chiedeva venia.

E così il nostro amore trionfò su tutto quel putridume e trionfò per lunghissimo tempo, tanto che mi rese la vita più sopportabile.

Purtuttavia, in mezzo a quel disordine morale e reale, la storia mia e di Pierre continuava. Io l'amavo intensamente, portavo su di me i segni del suo corpo, dei suoi baci ardenti, delle sue parole sussurate, tratte dal *Giulietta e Romeo* di Shakespeare. E così, rammentandole di notte, mi rinfrescavo un po' la fantasia, e le cose oscene del manicomio mi parevano gradevoli. E mi tenevano un poco al sicuro. Questo amore era, per così dire, il mio piccolo rifugio segreto, dove entravo quando ne avevo voglia, e ne uscivo quando la realtà si faceva pressante.

Ma il nostro tenero idillio fu scoperto e un giorno, un brutto giorno, vidi Pierre salire su di un grosso carrozzone, "deportato" in un altro manicomio per cronici.

Credo che ciò che provai dentro fosse molto simile all'orrore, al ribrezzo, alla vergogna. Mi sentivo autrice di quel misfatto, in certo qual modo complice, e avrei voluto morire. Anche perché ormai al mondo

nessuno mi amava più. Ero caduta così in basso. Ma Pierre mi amava: allora, come avevo potuto rovinarlo?

Pensai giorni e giorni e finalmente scappai dal manicomio.

Passai giorni e giorni senza trovare nulla di sicuro. A casa non pensavo di andare. Nella mia povera mente malata, anche la casa era stata risucchiata via dall'immaginazione, e con quei pochi indumenti che avevo addosso sembravo una poveraccia. Ma a me non importava e non sentivo neanche la fame. Pensavo a Pierre e con lui a tutti i diseredati che stavano pagando per una società sbagliata.

Raggiunsi finalmente il suo cronicario, ma quando mi vide, Pierre mi insultò, probabilmente stava male, e mi disse di andare via e che ero stata io l'autrice di quel sacrilegio. Sicché tornai sui miei passi e decisi di scordarmelo.

E invece scordarlo non potei e ancora oggi mi porto nel cuore quella piccola immagine del piccolo Pierre, così romantico amoroso, pieno di fede tanto da essere definito "malato di mente".

Si dice che Freud quando giunse a Vienna, vedendo che tutti leggevano i suoi libri, esclamasse: «Non sapevo di essere tanto famoso». Vorrei che lo stesso si dicesse di me, ma naturalmente per altri meriti. L'aver vissuto in un manicomio e l'aver interpretato questo vissuto, non è cosa da tutti; l'esserne poi riusciti, è stata impresa quanto mai difficile in quanto è pericoloso uscire dai meandri della propria inquietudine per addentrarsi nella socialità.

Leggevo poi, proprio ieri sera, e sempre a proposito della psicoanalisi, che questa scienza, o teoria che dir si voglia, serve un poco da cuscinetto di conforto, direi da parafulmine contro i guai della vita, e che il paziente bene vi si adagia, convinto di mantenersi al sicuro. In questo modo questo fenomeno avveniva anche negli ospedali psichiatrici, dove la così detta spedalizzazione fungeva un poco da psicoanalisi, e l'analista altro non era che l'ospedale stesso dove era dispensato il cibo, il bere, e anche qualche piccolo conforto, come quello di essere al di fuori delle cure del mondo.

Ma andiamo avanti col nostro racconto.

Al principio del '65 quando ancora le leggi erano molto restrittive, ai malati era consentito così poco che nemmeno gli si dava la libertà nel lavarsi. È chiaro che il malato di mente non ha nessuna voglia di rendersi bello proprio perché, essendo stato strappato via dalla società, non ha più voglia di avere contatti con l'esterno. Allora si ricorreva ad un mezzo coercitivo. Venivamo tutti allineati davanti a un lavello comune, denudati e lavati da pesanti infermiere che ci facevano poi asciugare in un lenzuolo eguale per capienza a un sudario, e per giunta lercio e puzzolente. Alle più vecchie facevano tremare le flaccide carni e così, nude come erano, facevano veramente ribrezzo. La prima volta che dovetti sottostare a questa rigida disciplina svenni, e per lo schifo, e perché ero così indebolita dalla degenza che non mi reggevo più in piedi. Ci allineavano tutte davanti a un lavello comune con i piedi nudi per terra fissi nelle pozzanghere d'acqua. Poi ci strappavano di dosso i pochi indumenti (il camicione dell'ospedale di lino grezzo eguale per tutti, che aveva dei cordoncini ai lati e che lasciava filtrare aria da tutte le parti). Poi le infermiere passavano ad insaponarci anche nelle parti più intime, e ci asciugavano in un comune lenzuolo lercio. Le più vecchie cadevano a terra per il modo maldestro con cui venivano trattate. Alcune scivolavano, altre battevano pesantemente la testa. Io, ogni mattina, davanti a quel lavello e all'odore terribile del luogo, svenivo e venivo ripresa con male parole e buttata sotto l'acqua diaccia.

Si veniva fuori da quello strano inferno già stordite, con la riprova che la nostra demenza rimaneva un fatto inspiegabile e che non avrebbe avuto nessuna verità razionale.

Poi ci allineavano su delle pancacce sordide, accanto a dei finestroni enormi, e lì stavamo a guardare per terra come delle colpevoli, ammazzate dalla indifferenza, senza una parola, un sorriso, un dialogo qualunque.

Io avevo sete di verità e non capivo come ero potuta capitare in quell'inferno. Disposta naturalmente al razionalismo, avvezza a cercare il perché di tutte le cose, ero spaventata dall'oscenità dell'ignoranza che si adoperava in quei luoghi. Il demente viene considerato "incapace di intendere e di volere". Eppure, sotto la diagnosi serpeggiava quieta la mia anima dolce, rasserenante, un'anima che non era stata mai tanto luminosa e vitale, e, a volte, per consolarmi, pensavo che quella brutta vestaglia azzurra fosse il saio di san Francesco e che io di proposito l'avessi scelto per umiliarmi.

Così in questo modo gentile adoperai il silenzio, e mi venne fatto di incontrarvi il mio io, quell'io identico a se stesso, che non voleva, non poteva morire.

Il bagno di forza, o bagno di pena, era una delle cose per cui brillava il nostro istituto. Appena uno entrava nel manicomio, veniva prontamente lavato. Di fatti nella mia poesia *La Terra Santa*, metto bene evidenziato questo particolare: «Fummo lavati e sepolti odoravamo di incenso». E veramente odoravamo di sapone e di bucato e detersivi vari, come fossimo stati dei panni e non degli esseri umani. Dopo di che le nostre funzioni sociali erano finite. Ci si concedeva di tutto e non si poteva fare assolutamente nulla.

Ma quando le cose cambiarono, ognuno di noi poté portarsi in dotazione il proprio sapone e lavarsi come meglio poteva, in un bagno decente, ed asciugarsi nel proprio asciugamano.

Si passò poi alla vestizione e ognuno di noi poté indossare i propri indumenti, la qual cosa ci fu di grande sollievo morale.

Intanto proseguiva la mia indagine psicologica col dottor G. che aveva una enorme pazienza e una grande volontà di guarirmi.

Io, a dire il vero, non credevo nella mia guarigione quantunque ci sperassi molto e quantunque mi rendessi conto delle enormi capacità umane e intellettive del dottor G. Essendo stato un freudiano, non mi era difficile seguirlo. Ma c'era qualcosa nel mio inconscio che non voleva essere rimosso e più di una volta il buon dottor G. cercò di spaventarmi fingendo con me una colluttazione amorosa, la qual cosa mi spaventava all'eccesso.

Alcune volte mandava a chiamare le ammalate e diceva loro: «Volete ridere?».

Quindi si avvicinava a me e tentava di abbracciarmi ed io scappavo inorridita mandando urla tremende. Le ammalate non capivano, ovviamente, ciò che succedeva nel mio inconscio. Ma io sì, e anche il dottor G., tanto che dopo mi diceva: «Cerco in ogni modo di provocarti uno shock affinché tu guarisca». Ma la cosa appariva sempre più lontana e impervia, tanto che ancora oggi conservo intatto il mio terribile segreto inconscio.

Col tempo cominciarono a darci dei permessi. Qualcuno di noi poteva uscire, tornare a casa propria per un giorno o due, e fu proprio durante una di queste mie visite a casa che io rimasi incinta.

Ne fui contenta. Naturalmente, non mi rendevo conto di quale grosso guaio mi stava capitando, ma ero contenta per una cosa: di fatto in gravidanza tutti i miei sintomi scomparivano e tornavo ad essere una persona normale. Furono quindi sospese tutte le terapie e, cessate le mestruazioni, io non avevo più attacchi isterici. Rimasi quindi a casa nove mesi filati, senza dare alcun segno di stanchezza o di decadimento psichico.

Ma quando generai la mia piccola precipitai nuovamente nel caos e dovetti essere ancora ricoverata e la bambina affidata ad altri.

A CIASCUNO HO DA CHIEDERE

A ciascuno ho da chiedere una grazia:

d'essere ferma un'ora
sul quadrante stellato
di un normale orologio di partito
allora la nevrosi è scienza
o sudata opposizione di massa
non esiste la carità dei cristiani
inaudito concetto metaforico
ad ognuno debbo chiedere l'eletto
favore di un ragguardevole saluto
ma perché per via del manicomio?
che accezione infantile
non siamo tutti folli
tutti calati dentro
il mito di Clitennestra
e il destino di Edipo,
non siamo tutti Freudiani?
Già ma la vicina di destra
Freud non lo conosce
e il secolo dei lumi
se ne è andato da un pezzo,

ricoveriamoci dunque
forti di tanto lezzo.

Eravamo così giunti all'accettazione del nostro genere di vita. Forse gli psichiatri ci avevano messo, senza volerlo, in diretto contatto con la divina provvidenza perché avevamo imparato a considerare tutto ciò che ci veniva dato come un dono del cielo, elettroshock compresi. E così, pregando e andando avanti come i montoni, ci facevamo strada in una strada che non era percorribile e che ovviamente non aveva sbocchi.

Ma andavamo verso la messe. Oh, sì! avremmo un giorno raccolto il fascio luminoso delle nostre sofferenze inumane e il fardello oneroso di tutte le responsabilità che avevamo lasciato indietro, lungo la nostra strada.

Il manicomio è senz'altro una istituzione falsa, una di quelle istituzioni che, create sotto l'egida della fratellanza e della comprensione umana, altro non servono che a scaricare gli istinti sadici dell'uomo. E noi eravamo le vittime innocenti di queste istituzioni. C'erano, sì, persone che avevano bisogno di cure e di sostentamenti psicologici, ma c'era anche gente che veniva internata per far posto alla bramosia e alla sete di potere di altre persone; e di questo io mi rendevo ben conto. Per questo Basaglia ha pensato bene di chiuderli. Creando, ovviamente, altri problemi non ancora risolti.

La cosa che maggiormente mi spaventava erano i miei rapporti con i figli. Nella mia mente malata i figli dovevano necessariamente far parte del mio corpo, del mio io, e non potevo prevederne un altro che fosse al di fuori del mio centro focale. Finché i miei figli li portavo in grembo, tutto poteva rientrare nella normalità; ma una volta che li mettevo al mondo mi riallacciavo inequivocabilmente al mito di Cronos che divorava la propria progenie.

Ho chiesto al mio medico il perché di questa mia particolare mostruosità. Ma il mio medico non ha mai saputo darmi una esauriente indicazione. Tutt'al più poteva identificare i miei figli col pene, il che era tipicamente freudiano, come qualcosa di fallico, come una appendice che mi ricordava il vecchio trauma. E fin qui la cosa potevo anche accettarla. Ma non potevo certo accettare di essere io l'autrice di una infamia qualsiasi, o di una altrui infelicità. La morale era che i figli li dovevo affidare ad altri, perché mi

facevano insorgere paurose allucinazioni e la cosa mi sgomentava. E ancor oggi non l'ho risolta per cui, non sentendomi amata dai miei figlioli, mi sento virtualmente sola. Potrà anche essere vero che in passato un uomo mi abbia violentata, ma mi ricordo benissimo che quand'ero bambina pregavo ogni sera il buon Dio che mi facesse dono di un bimbo. Perché? Anche queste cose sono contemplate nelle teorie freudiane. Ma si dà il fatto che la bambina voglia un bimbo, secondo Freud, perché si sente castrata.

Ma andiamo con ordine.

Quando comparvero le mie prime mestruazioni, il mio inconscio rimase altamente mortificato. Per lunghi anni si era ritenuto maschio e ad un tratto scopersi che ero donna e donna in tutto simile alla madre, quella stessa madre del complesso edipico. Che cosa potevo fare allora, se non rifugiarmi nella nevrosi? Mia madre aveva sempre costituito un modello nella mia mente, modello che poteva andar bene per la prima infanzia, ma che automaticamente la mia adolescenza rifiutava in quanto amante e concubina del padre. In più io cominciavo a sentire in me i primi movimenti, le prime ispirazioni artistiche e mia madre, che era del tutto profana nel campo dell'arte, non poteva certo combaciare con la mia figura. Di qui nacque il mio punto di mostruosità, la mostruosità della mia esistenza, la mostruosità di mia madre stessa e, infine, l'aggressione con conseguente voglia di fuggirmene da casa. Ma siccome questo fuggire era patologico, finii in una clinica dove tentarono di coordinare la mia figura. Mia madre certamente si ricollegava al fatto del trauma infantile. Forse ella stessa ne era stata l'autrice. Ma questo, io non lo potevo accettare in quanto l'avevo sempre adorata e giudicata al di sopra di ogni sospetto.

In tutta questa storia atroce mio padre non aveva alcuna parte perché mi ero compiaciuta, fin da bambina, di considerarlo un uomo castrato. Questo, perché? Di fatto, nella mia mente anche il dottor G. non aveva il pene, me lo immaginavo così per potervi parlare, altrimenti sarebbe diventato un mio nemico.

A proposito di sogni, ne ricordo uno che non portai in analisi, anche perché mi parve così veritiero e così chiaro che si spiegava da solo.

Mi trovavo in un ospedale per un intervento all'addome. Dovevo essere operata l'indomani, ma la mia paura rasentava la follia. Non dissi nulla a nessuno, ma cercai di convincere il medico di guardia a visitarmi nel

pomeriggio. Questi mi guardò dritto negli occhi. E mi disse: «Ti opererò esattamente fra un mese quando ci sarà il primario». Il primario altri non era che il professor N. che aveva curato mio marito di una forma acuta al polmone. Io ne fui soddisfatta e mi vidi comparire davanti proprio il professor N. che disse: «Vedi che senza di me nessuno ti può fare del male?». La frase aveva significato ambiguo, purtroppo il professore mi prese fra le sue braccia e mi baciò con una passione che non conoscevo da almeno venti anni. E quel bacio era convinto, il bacio, insomma, che un uomo dà a una donna. Io mi risvegliai da quell'abbraccio più confusa e sorpresa, e dissi al professore: «Ora dovrò avvertire che torno a casa». Il gettone me lo diede lui e mi disse: «Bada di non sbagliare numero». Ma il numero di casa mia (madre-marito) non mi tornava alla mente e tutti intorno mi schernivano perché credevano che io non sapessi adoperare un telefono. Alla fine ci rinunciai, ma mi misi a piangere e andai dal professore. «Sai» gli dissi, «ti vorrei dire una cosa: io ho ancora un padre e tu sai quanto i padri vogliano bene ai figli; così ogni volta che avrò bisogno di lui egli risponderà, ma tu te ne andrai (complesso di abbandono). Perciò, perché non me lo dici adesso che quel bacio è stato uno stupro (trauma iniziale)?» Il professore non disse nulla, ma badava a cambiarsi le calze. Infine trasse un lungo sospiro e mi disse: «Io non ho nulla in mente di ciò che tu pensi, ma comunque non avrò altra donna al di fuori di te». Se ne andò senza promettermi nulla.

Ma il sogno fu così veritiero che ne uscii sconvolta. In più, faticai molto a dare un volto all'immagine del professore che, subito dopo il risveglio, mi era del tutto sconosciuta.

Aldo

Nel recinto degli uomini Aldo era il più lungo e allampanato, con due occhi immensi e stravolti. Era visibilmente pazzo ma con un che di infantile e aggraziato che non poteva non commuovermi. Insieme ad altri ammalati stava dietro un recinto di reti e gridava tutto il giorno a squarciagola, quasi che ce l'avesse con il cielo che l'avevano messo lì dentro. Un giorno ottenni che lo si lasciasse andare per qualche ora. Di fatto era un uomo che non faceva male a nessuno. Si limitava a gridare e a imprecare. Pieno di

Serenase com'era, malgrado fosse molto giovane, Aldo non aveva alcun senso della sua mascolinità, e con le grosse mani non faceva che tagliare e strappare l'erba e portarsela alla bocca come un cavallo forsennato che avesse fame. A me chiedeva solo sigarette e mi diceva, guardandomi dritto negli occhi: «Sei dolcissima».

Poi mi carezzava teneramente la pelle. E guardava se mai sorgesse in me qualche visibile emozione.

«Ma tu sei donna?» mi chiese una volta.

«Certamente» risposi io.

«Non mi sembra; guarda, io sì che sono un uomo!»

E tirò fuori il suo pene diritto come una alabarda che subito mi impaurì.

«Non devi fare questo, Aldo. Ricordati che ti tolgono il permesso.»

Aldo si guardò in giro e assentì con la sua grossa testa. «È vero.»

Comunque, continuava a guardarsi in basso, verso i calzoni.

«Ma io “sono” un uomo» continuava a ripetere.

«Certo» gli dicevo io «che sei un uomo. Solo che adesso devi pensare a curarti.»

«E i miei figli?» proseguiva lui.

«I tuoi figli sono in mani buone, e anche tu: perché io ti voglio bene.»

Allora mi abbracciava e rideva forte e mi faceva rotolare per terra e mi impasticciava di baci che non avevano nulla di adulto. Erano baci di un bambino teneramente commosso e felice di qualche caramella.

Quando lo riaccompagnai in reparto Aldo era visibilmente fiero di starmi a fianco.

«Vede» diceva al suo caposala, «questa è la mia donna.»

E mi faceva un largo inchino che pareva una genuflessione. Io annuivo ridendo: in fondo piaceva anche a me di avere un amico così sincero, e poi, forse, in fondo Aldo non era più tanto malato. Ma un giorno che mi portò delle rose bianche, mi disse tra le lacrime: «Sai, Alda, mi trasferiscono. Dicono che sono inguaribile».

«Non è possibile» dissi io, «tu devi stare bene per i tuoi figli!» Ma dovetti arrendermi alla realtà. E quella volta piansi con profondo dolore per la sorte di Aldo, per la sorte di tutti coloro che non potevano sconfiggere quel terribile male.

Invece la D. era chiaramente una viziosa. Veniva da una famiglia tarata dove c'erano già dei fratelli o pazzi o anormali, ed era chiaro, nel suo comportamento e in tutta la sua figura, un che di mascolino e di dispotico che faceva paura. Era chiaramente violenta. Perciò girava sempre scortata da due infermieri.

Una volta che mi vide fare dei complimenti ad una ragazza, prese a perseguitarmi punta nel vivo dall'invidia e io ebbi finalmente paura. Era un donnone grande e grosso, di una beltà singolare ma chiaramente volgare. Sarebbe stata capace di tutto. Corsi perciò dal capo infermiere e gli dissi chiaramente quali erano i miei pensieri.

«Potrebbe darsi che mi conciasse male» dissi io quasi piangendo. Da allora in poi anche io ebbi la mia guardia del corpo.

Avvenne che un giorno portarono lì una paziente, una signora dai modi molto discreti, di buona famiglia e che soffriva di insonnia. Naturalmente per il nostro reparto erano inconcepibili le cure a basso livello, sicché le venne subito propinata una serie interminabile di elettroshock, dal che la poveretta ne uscì completamente pazza. Smaniava, si strappava le vesti, e divenne così furiosa che la misero in uno stanzino, isolata, con le fascette. Ma riuscì egualmente a strappare una guancia a un'altra ammalata che si era troppo avvicinata. Successe il putiferio. I parenti, consci che lì si perpetrava un gioco molto pericoloso, portarono la cosa in magistratura ed io ebbi la mia personale soddisfazione nel vedere il dottor D., autore di tanti crimini, finalmente spaventato e angosciato.

La poveretta si salvò dopo mesi e mesi di cure e di costante riabilitazione. Ma non tornò più come prima. E anche lei, purtroppo, se ne andò portando il marchio vergognoso di quella casa di cura.

Quando rimasi incinta per la quarta volta sentii che qualche cosa si sarebbe definitivamente guastata dentro di me. Quella gravidanza era sommamente rischiosa. Cominciai a soffrire terribilmente, tanto che dovetti passarla per forza in ospedale. Avevo già un fibroma uterino e non lo sapevo. Quindi, duplici erano le complicazioni. Purtuttavia cercai di portare le mie sofferenze senza darlo a vedere, solo che avevo voglie strane, come quella, per esempio, di odorare l'alcool. Da una infermiera compiacente ne ottenevo un batuffolino ogni tanto, e ciò mi dava sollievo.

Ma l'attesa era esasperante, i maltrattamenti inumani e, un giorno che ero particolarmente depressa, presi quel batuffolino e lo buttai su un mucchio di immondizie. Poi vi diedi fuoco. Volevo bruciare l'ospedale. Per fortuna non successe nulla, ma me ne dettero la colpa e fui isolata.

Passai quei nove mesi in uno stato generale di depressione. Il bimbo non doveva nascere bene, secondo me. Ma ormai non aspiravo più a nulla.

All'ottavo mese, il dottor G., che al principio aveva cercato di farmi abortire, mi mandò a chiamare e mi disse: «È ora che tu vada in maternità».

Io ritenevo che fosse presto: avevo bisogno di cure e lì non me ne avrebbero date. In più, sapevo bene che cosa aspettava, negli altri ospedali, i dimessi dal Paolo Pini. Comunque, stetti al suo parere e andai al Niguarda. Mi si guardò subito con sospetto. Poi la suora, che aveva un piglio non propriamente umano o cristiano, mi disse: «Oggi passeremo per farti partorire».

«No!» dissi io, «non è ancora giunto il momento.»

E difatti avevo ragione. Non volevo in alcun modo uccidere la mia creatura. Ma la suora insisteva e mi guardava con un ghigno sadico. Io, che ero già sofferente nel fisico, non trovai altra scelta che fuggire di lì, per salvare il mio bimbo. Raccolsi la mia povera roba.

Ma mi presero subito e mi mandarono al neurodeliri, cella ancora più rigorosa dell'ospedale psichiatrico, dove c'erano pochi metri quadrati per muoversi e nessun dialogo, nemmeno col dottore.

Al neurodeliri rimasi ancora un mese, ché veramente non era giunto il momento del parto. E in tutto quel mese non facevo che piangere perché non c'erano donne in quel reparto, ma solo giovinette e qualche infermiere che non capiva nulla di ginecologia.

Finalmente, un giorno, persi le acque e andai angosciata a dirlo ad un infermiere.

«Vieni» mi disse. «È il momento. Ti porto di sotto.»

Per precauzione fui fatta partorire in un locale singolo, lontana dagli occhi della gente perbene, e fu, quello, un parto pilotato sommamente laborioso e doloroso, tanto più che la piccola era completamente soffocata dal cordone ombelicale.

Ma finalmente venne alla luce e io volevo prenderla tra le braccia e baciarmela e poterle dimostrare la mia gratitudine di essere ancora viva

dopo tante peripezie ma me la levarono subito di torno e mi riportarono alla neuro. Lasciandomi là, sporca, con tutto il bisogno delle cure del caso. Per parecchio tempo della bambina non seppi più nulla, finché un giorno, col seno colmo di latte e una vera tempesta nella mente, non mi alzai come una tigre dal letto ed entrai di botto dal primario e l'apostrofai così: «O tu mi dai mia figlia o io ti ammazzo».

Fu quella, credo, la prima volta che impazzii davvero. Ma il buon uomo capì immediatamente, e dopo avermi dato un tranquillante ordinò che la piccola mi fosse portata.

«Sono forse una bestia io, che non posso dare il latte alla mia bambina?» continuavo ad urlare.

«Ma no!» mi disse il medico, «non è questo. È che tu hai sempre preso pastiglie e il tuo latte può non essere idoneo per la piccola. Può farle male.»

Comunque, il latte dovettero levarmelo e quella fu la più dolorosa operazione morale che avessi mai subito dall'entrata in quel terribile luogo.

Dopo tre giorni mi dimisero col mio roseo fardello che sorrideva, quieto, ignaro di tutte le brutture della vita.

Ma qualcosa di ancora più grave mi aspettava a casa. Col tempo mio marito aveva perso ogni affetto per me e quando gli feci vedere la bimba non la guardò neppure. Io ero così stremata, avevo tanto bisogno di lui: dovevo accudire la bimba che piangeva in continuazione.

Un giorno mi disse: «Senti. Tu non stai bene. E, d'altra parte, mi sei venuta a noia. La bimba non so veramente di chi sia. Quindi, portala al brefotrofio».

Mi sentii schiaffeggiata nell'anima.

Ma stavo anche tanto male. La lunga odissea passata al manicomio e poi al neurodeliri mi aveva completamente prostrata. Presi quella dolce bambina che era così gracile, che altro non mangiava che acqua e zucchero, e la portai in viale Piceno. Poi, dopo averla raccomandata al medico, e non avendo più motivo di vivere, tornai a ripresentarmi al manicomio dove avevo deciso di trascorrere il resto dei miei giorni e, semmai, di morire. Avrei dato la mia vita per tenermi mia figlia, ma altri me l'aveva impedito.

Ma il destino volle che io guarissi. Ma intanto lei è stata adottata e non la vedo ormai da cinque anni.

Molta gente leggendo questo esiguo libretto si domanderà che ruolo avesse in quel tempo mio marito e tutta la mia famiglia: nessun ruolo. E una ragione esiste. Al momento dell'internamento, l'ammalato sente sopra di sé il peso della condanna, condanna che non può non riversare sulla società tutta ed anche sui congiunti. I parenti invece avvertono questa repulsione come uno stato di malattia e "cercano di stare alla larga", anche perché non è detto che non abbiano un vago o profondo senso di rimorso. I più impreparati non si aspettano certo che il manicomio sia fatto in quel modo e, a modo loro, riportano degli shock. Ma le vere vittime restiamo pur sempre noi, perché una volta a casa ci sentiremo sempre rinfacciare quella degenza come un fatto giuridico, e non di malattia. Insomma, il malato è un gradino più su di colui che è stato in galera. Io ho sentito, ad esempio, una frase detta appunto da un componente della mia famiglia: «In manicomio facevi ciò che volevi». Come a dire che ero sgravata da ogni responsabilità. Ma il concetto è talmente sproporzionato e travisato che non vale la pena di soffermarvisi sopra.

Ho dimenticato di dire che proprio al centro del giardino c'era una botteguccia che noi chiamavamo "lo spaccio". Consisteva in una specie di negozio dove si vendeva di tutto, dai francobolli ai bottoni. Le povere malate vi si recavano (naturalmente quelle cui era permesso) per procurarsi le cose più indispensabili. Ma io ci andavo per curiosità o per bermi un caffè da cento lire (le cento lire le racimolavo dagli amici), e per chiacchierare un po' con i degenti degli altri reparti. Tutti avevano un'aria molto rassegnata e sconsolata, ma quel briciolo di libertà ci faceva bene, ci portava a vivere in un'altra dimensione.

Spesso rimanevo allo spaccio fino a tarda ora, fino all'ora di pranzo, e allora la Capa mi sgridava dicendo che io ero un po' una girandolona. Ma a me, delle sue urla non me ne importava nulla. Invece mi importava di aver raccolto del materiale umano, di avere, qualche volta, compreso, educato e consolato.

Invece una volta mi successe un fatto che direi grave, per ciò che mi riguarda. Un pazzo scappato da una cella di contenzione entrò furibondo nello spaccio e mi assaltò stracciandomi tutte le vesti e baciandomi forsennatamente con la sua bocca bavosa. Venne subito allontanato e

percosso. Ma a me restò nel cuore un misto di orrore e di pietà per quel povero uomo, che ancora non riesco a dimenticare.

Come ho detto, dieci anni sono molto lunghi a passare e di ogni secondo, di ogni briciola di tempo, vorrei potere avere un preciso ricordo. Ma le cose non andarono così perché ogni tanto cadevo in confusione e vi rimanevo per mesi e mesi, e di quel tempo non ricordo nulla.

In tutto, comunque, feci ventiquattro ricoveri perché molti furono i tentativi di dimettermi e di farmi tornare nel mondo dei vivi. Di fatto, quando venivo dimessa reggevo bene per qualche giorno; poi tornavo a immelanconirmi, a non mangiare più e ad essere tormentata nel sonno, e non riuscivo a procacciarmi anche le più piccole necessità, di modo che dovevo essere nuovamente ricoverata.

D'altra parte, non sentivo alcun legame affettivo col mondo di fuori e non mi dispiaceva nemmeno di lasciare la mia casa. E se qualche volta pensavo ai miei figli, lo facevo come se fossero distanti non so quanto dal mio pensiero. Ma nel mio cuore erano invece ben vivi e presenti.

La mia figura di madre era quanto mai incerta. Alle volte agivo come una bambina. Alle volte mi dimenticavo dei miei fanciulli e diventavo io stessa la figlia di me stessa. Una volta mia figlia maggiore mi disse: «Dacché sei ricoverata qui dentro ho imparato a farti da madre».

La cosa mi colpì come una fucilata in pieno petto. Come osava dirmi una cosa simile? Anche se minorata, le mie viscere erano comunque mature per una generazione, e lei ne era stata la prima conferma. Da quel momento la odiai e non volli più che venisse a trovarmi. Mi pareva inferiore alle mie aspettative. In poche parole, avevo trasferito su mia figlia il concetto di madre che tanto pesava sopra la mia coscienza.

Il giardino d'estate era pieno di uccelli: io pensavo a quanto la natura non riuscisse, suo malgrado, a falsare il segno della sua innata bontà. Anche se noi percepiamo quei suoni come si potrebbero percepire in un Eden, dove tutto è possibile e impossibile, pure il sentirci controllati dalla natura, il sentirci serviti dai suoi concetti, dal suo clima, ci faceva gran bene al cuore, e, così, l'erba verde ci parlava di fiducia, e così i fiori, e così i ruscelletti che si aprivano dolcemente in mezzo a qualche piccola aiola, e così il cielo tutto.

Ma la luna, oh quella luna corrotta che gravava sopra di noi la sera!, quella, sì, era una luna pesante. Pareva diversa dalla luna che avevamo conosciuto nel mondo; una luna sghemba, irrisoria, che pareva volesse continuare a schernirci anche nel cielo.

Anche in quei momenti, cessato ogni brusio di fuori, non ci rimaneva che la nostra povertà, la nostra vera, cieca, infinita povertà. E un giorno eguale agli altri. E non notti romantiche dove i pensieri sbocciavano. Non la forza della felicità.

In quei momenti tutto diventava pesante e terrificante e la luna era meglio fuggirla come colei che avesse potuto detenere il potere di far partorire i versi, ma non dal grembo, bensì dal nostro cervello.

Così io vivevo tutta quella grazia intoccabile della mia natura.

La faccenda della T. mi lasciò alquanto perplessa.

Perché facevano certi tipi di discriminazione? E che cosa avrebbe fatto quella povera donna, in balia di se stessa e della sua tossicodipendenza?

Ritornò infatti qualche giorno dopo a ritirare le ultime cose rimaste e mi guardò con aria di sfida.

«Se credono di farmela» disse, «si sbagliano di grosso.»

Ma io non sapevo che dirle. Capivo che quella sua specie di violenza verbale altro non era che insicurezza e, forse, una gran voglia di piangere.

«Dove andrai adesso?» le chiesi.

«Oh, da mia figlia.»

«Ma tua figlia sa?»

«Certamente» disse la T., «lo deve per forza accettare perché, infine, si tratta della mia vita.»

La T. non la rividi più. Ma mi rimase nel cuore un profondo senso di malinconia.

Ma le ore in quel tristissimo luogo non passavano mai. Ci allineavano su delle lunghe pancacce, tutti noi con le facce eguali, amorfe; e guardavamo per terra come le condannate a morte. Non ci davano mai nulla da fare. Le infermiere non ci guardavano mai. Solo ogni tanto compariva nella sala il carrello delle terapie, con la solita infermiera abbastanza gentile, che ci guardava sotto e sopra la lingua per vedere se le pastiglie le ingurgitavamo

davvero: una cosa riprovevole. Alcune vecchiette poi mangiavano le supposte ricavandone effetti sconvenienti. Ma ogni giorno quel passaggio, quella tortura da purgatorio, anzi da girone dell'inferno, ci toccava e noi dovevamo subirla.

Io non sapevo più nemmeno di essere una donna. Mi ero completamente scordata del sesso. Ricordo che una volta il professor F. mi aveva detto che in un malato la testa può essere scambiata per un enorme grosso organo genitale. Credo che fosse proprio così, perché avevo perso anche il mio narcisismo.

Ma l'anima si rarefaceva ogni giorno. Ogni giorno diventavo più spirituale e, da quell'immensa vetrata, da quel grande lucernario che illuminava la sala, qualche volta vedevo scendere gli angeli. Quando lo dissi al medico delle terapie mi dette una forte dose di Serenase contro le allucinazioni.

Le soperchierie che vidi là dentro non si possono raccontare. Sono mostruose.

Molte vecchiette vennero fatte morire a forza di sedativi, e io bagnavo loro le labbra e capivo che non potevano parlare. La loro sofferenza doveva essere atroce. Ma una volta, in un impeto di rivolta, incendiai l'ospedale: avevo in mano dell'alcool e vi detti fuoco, pronta a morire. Non fui scoperta e non fui punita, ma cominciai da allora a nutrire un odio feroce verso tutti e tutte le cose.

Cominciò tra me e il dottor G. un tenerissimo rapporto fatto di sguardi, di sottintesi, di insegnamenti accorti. Il dottor G. era fermamente convinto che io non fossi malata di mente, ma che da bambina avessi subito un violentissimo trauma, e che quello continuasse a darmi fastidio, aggravato, poi, dalla severità del manicomio.

Era, questo dottore, uno che cercava in ogni modo di spiegarmi in simboli; anzi di chiarire i simboli che passavano o si mimetizzavano nella mia mente.

Un giorno, senza che io gli avessi detto mai nulla del mio scrivere, mi aperse il suo studio e mi fece una sorpresa.

«Vedi» disse «quella cosa là? È una macchina per scrivere. È per te per quando avrai voglia di dire le cose tue.»

Io rimasi imbarazzata e confusa. Quando avevo scritto il mio nome e chi ero, lo guardai sbalordita. Ma lui, con fare molto paterno, incalzò: «Vai, vai, scrivi».

Allora mi misi silenziosamente alla scrivania e cominciai: «Rivedo le tue lettere d'amore...». Il dottor G. si avvicinò a me e dolcemente mi sussurrò in un orecchio: «Questa poesia è vecchia. Ne voglio delle nuove».

E gradatamente, giorno per giorno, ricominciarono a fiorirmi i versi nella memoria, finché ripresi in pieno la mia attività poetica.

Questo lavoro di recupero durò circa due anni.

Il dottor G., sempre più convinto che alla base della mia psicosi ci fosse un trauma, cominciò la cura del Pentothal. Il Pentothal non è altro che il siero della verità che, dato in dosi leggerissime, può dare uno stato euforico e spingere il soggetto a fare delle confessioni inaudite, venendo meno col suo effetto ogni censura. Io, sotto il Pentothal urlavo e mi dibattevo dichiarando che un uomo mi spaventava, e urlavo urlavo di raccapriccio, finché il dottor G., vedendomi esausta, sospendeva la cura. Questo trattamento durò parecchio, ma diede scarsi risultati, sebbene riuscisse a tenere in efficienza la mia memoria e il mio intelletto.

Ciò che mi riusciva incomprensibile è come fossi capitata in quel luogo, e che odio mai avesse potuto ispirare mio marito a chiudermi in una casa di cura. Quella mattina gli infermieri mi avevano chiamata, mi avevano denudata e rivestita di una camicia e di un vestaglione anonimi.

Soffrivo terribilmente dentro il mio spirito. Avrei voluto gridare, ma la rivolta non veniva. Ero diventata acquiescente, quasi passiva. E ciò dopo poche iniezioni di Leptozinal. Solo più tardi seppi che questo farmaco si usava su soggetti malati di violenza. Ma io, che violenta non ero, io, che ero di natura buona e tranquilla, che segni avevo potuto dare? Forse di incertezza... Non so.

Ci presero le impronte digitali accompagnando le nostre dita sopra dei fogli luridi e, a un tratto, tutto, intorno a me, cominciò a girare vorticosamente: quella ribellione che avevo dentro, diventò sofferenza così acuta e insostenibile che, invece di gridare, svenni. Mentre venivo portata via ho sentito chiaro e distinto l'urlo di una degente che diceva: «No! A me non potete fare questo!».

Ma tutto ciò mi pareva scontato, come scontata poteva essere la crocefissione dell'Uomo.

Mi misero a letto, ma nessuno mi carezzò la fronte. Anzi mi legarono mani e piedi e in quel momento, in quel preciso momento, vissi la passione del Cristo.

Mi risvegliai due giorni dopo, colla testa pesante e il vuoto dentro. Guardai quei letti putridi che parevano fatti di veleno; quei cuscini su cui forse il riposo non era mai disceso, e cominciai a piangere silenziosamente, aggrappata alle sbarre della mia finestra.

Le altre malate mi guardavano con feroci ghigni e mi veniva in mente, vedendole, quella Rina Fort che si era macchiata di un così orrendo delitto. Cercai di non farmi vedere. Andai al gabinetto e vi rimasi alcune ore, sola, sola e presente a me stessa.

Più tardi, forti colpi alla porta mi destarono da quel torpore. Erano gli infermieri che si erano accorti della mia assenza e venivano a riprendermi. Naturalmente mi riportarono a letto e mi legarono di nuovo.

Resto ancora perplessa oggi, dopo venti anni, di come fosse possibile ad un essere umano travisare certe cose.

Quello stesso giorno mia sorella accompagnata da mio marito venne a reclamare il mio corpo, se così si può dire. Disse che era stata una indecenza, che si trattava di uno sbaglio. Ma io ero così traumatizzata, spezzata, rotta dentro, che non volli seguirli più. Mi accoccolai ai piedi del letto e cominciai a guaire proprio come un cane. Nelle malattie mentali la parte primitiva del nostro essere, la parte strisciante, preistorica, viene a galla e così ci troviamo ad essere rettili, mammiferi, pesci, ma non più esseri umani. Dice bene Kafka nella sua *Metamorfosi*. Così capita a chi viene condotto in manicomio. Così capita a colui che, a un tratto, ha il capovolgimento delle sue facoltà. Così capita ai martiri che attraverso la chiusura del proprio corpo, vedono finalmente sprigionarsi l'anima, in un aspetto più libero.

Cominciai ad abituarmi a quel tipo di esistenza. Ogni giorno una ciotola di minestra. Ogni giorno le fascette alle caviglie e ai polsi. E poi nulla; non

una tendina, non una tovaglia, non un piatto che potesse definirsi domestico.

Io, quando scrivo, è come se dormissi ed entrassi nel profondo della mia anima. Mi fa paura il risveglio, il contatto matematico, aggressivo con la realtà dalla quale vorrei finalmente slegarmi.

Così cominciò anche il mio silenzio. Con quelle orribili facce io non scambiavo parola mai; e non avevo bisogno di nulla. Solo una gran voglia di sigarette per passare il tempo. Ma non avevo un soldo, e non osavo chiederne a quelle là, che mi sembravano tutte immagini di Rina Fort. Solo io avevo conservato un viso dolce, di ragazzina picchiata e offesa. In quella enorme vestaglia, dentro a quella enorme vestaglia sarò pesata sì e no trenta chili.

Un giorno un medico comparve nella nostra sala. Era ben vestito, aveva modi educati, e mi guardò a lungo. Era anche un bell'uomo. Mi domandò chi fossi. Ma non gli risposi.

«Vuoi venire nel mio studio?» mi disse.

Io annuii e cominciai la cosiddetta “psicoterapia”, fatta con lui e con estremo amore da parte di quell'uomo, che forse fu il mio salvatore. Certo, nei momenti di maggiore angoscia mi rifacevo alla psicoanalisi, e molto mi ha aiutato la simbologia freudiana a dipanare le mie situazioni, i miei fatti inconsci. Ma molto mi aiutò il dottor G. che con la sua terapia della non violenza dava all'ammalato la sensazione di poter essere ancora vivo, o di potere almeno accedere a quella specie di autenticità del vivere cui, di fatto, il malato solitamente aspira.

La nostra caposala era donna bellissima ma nerboruta e dalle dimensioni giunoniche. Aveva occhi verdi di fuoco con i quali ci allineava tutte lungo il muro, e poi faceva l'appello. Io ascoltavo quell'appello con le braccia dritte lungo i fianchi e la faccia china, come avessi ascoltato la mia punizione. E quel fatto mi ricordava il tempo in cui, avendo fatto gli esami di stato, andai a prendere il mio verdetto. Ero stata respinta. Ecco, ora, lì dentro, ogni giorno, ogni ora, venivo respinta dalla società.

Con il dottor G. il dialogo si faceva sempre più sciolto, aperto. Cominciai ad amarlo, e lui mi fece sospendere tutte le terapie. Una volta persino l'abbracciai e gli dissi che l'amavo. Lui sorrise e mi passò teneramente la mano sui capelli. Chiese anche dei permessi per me, perché potessi uscire. Ogni giorno poco per volta. E così tornai a incontrare le margheritine, le violette. Dio!, come baciai quell'erba la prima volta che la vidi! Credo che la mangiai di baci. Credo che me ne riempissi lo stomaco. Avevo fame di cose vere, naturali, primordiali; avevo fame di amore. L'avrebbero mai capito gli altri?

E quel giorno incontrai anche un malato che mi disse che ero bella.

Fu un giorno felice. Potevo mai essere bella con i capelli così acconciati, con quel vestaglione azzurro, con gli zoccoli ai piedi? Ma l'ammalato si chinò su di me dolcemente e mi diede un bacio, un lunghissimo bacio di amicizia su una guancia vellutata, di pesca, quella di una bambina.

In quel manicomio esistevano gli orrori degli elettroshock.

Ogni tanto ci assiepavano dentro una stanza e ci facevano quelle orribili "fatture". Io le chiamo fatture perché non servivano che ad abbrutire il nostro spirito e le nostre menti. Più di una volta il dottor G. venne a prendermi per un braccio e a portarmi via da quel supplizio. Io cominciavo a piangere e poi finivo col pisciarmi addosso, tanta era stata la paura.

Per il resto le altre ammalate cominciarono ad odiarmi. Le cure che mi prodigava il dottor G. a loro sembravano eccessive. Non riuscivano a capire chi fossi, e in fondo mi disprezzavano. E invece io le ripagavo di grande, infinito amore perché ancora oggi amo i malati di mente. E c'era una vecchia che quando mi passava davanti mi mollava dei sonori ceffoni. Ma io quella mano gliela prendevo e gliela baciavo perché poteva essere la mano di mia madre che persi in tenera età.

La Z. invece era una ragazzona strana. Aveva degli atteggiamenti di omosessualità, e aveva preso ad amarmi in modo sconsiderato. Io ero infastidita da questo, e la cosa mi faceva schifo. Ma avevo anche paura di lei, perciò le rispondevo sempre. Ma non potevo chiedere protezione ad alcuno. Una volta costei mi si denudò davanti e ne provai un ribrezzo così profondo che stetti male tutto il giorno.

Non avevo intorno che un senso di buio e di incertezza. L'inquietudine era soverchia. Paralizzava persino i miei movimenti. E ciò non ostante, credo che dentro quel buio avrei trovato una via di uscita.

Tendevo l'orecchio ai possibili rumori, ai suoni, al disegno dell'alba. Ma nulla che venisse a travolgermi, a coinvolgermi. Il mio guscio doveva essere di durissimo osso, impenetrabile. E allora mi accoccolavo per terra, vinta, ma con il proposito di tornare a combattere. Quella non era che una pausa; non poteva essere che una pausa segreta. Io volevo che la vita mi toccasse, che mi desse i suoi contatti così travolgenti. In quel momento avevo perso anche l'idea del peccato; pertanto mi era saltata anche questa censura. E così, accoccolata per terra, pensavo che si trattasse di una condizione provvisoria: non avrei mai immaginato che questa condizione avrebbe trapassato il tempo come una lama, che l'avrebbe persino scalfito. E così tante volte piangevo per tristezza, per incapacità, per quel lieve vento crudele che veniva a raggelarmi la fronte. Ma l'istituto era un luogo di pena grande, dove il carrello passava per farti credere in un aiuto che non esisteva. Allora saltavo come un animale dal mio luogo di riposo e correvo, correvo verso il carrello, e lo rovesciavo, e poi certamente venivo punita con forti dosi di Largactil. Ma non volevo che le altre malate prendessero quelle porcherie; non volevo che credessero nella salvezza attraverso i farmaci. E così ero considerata una ammalata ribelle.

Giornalmente le infermiere facevano il loro rapporto scritto. Dicevano, per ognuna di noi, come avevamo passato la notte; se avevamo "disturbato". Il disturbo consisteva nell'insonnia, nell'angoscia. Queste cose disturbavano noi, non le infermiere. Ma noi eravamo esseri capaci di dare "disturbo", e ciò veniva segnato con puntualità. Non avevamo dato il tempo alle infermiere di imbellettarsi a dovere, di depilarsi le gambe, e così, povere noi, avevamo la punizione della giornata. Ci era proibito tutto; anche di soffrire d'insonnia. E l'insonnia spesso ci visitava, come visita qualsiasi persona su questa terra. Era una insonnia strana, forse perché non eravamo stanche. Comunque era insonnia, e lì si curava con pesanti elettroshock. Perciò molte notti stavo a guardare il soffitto e non dicevo nulla. Ma verso l'alba, dopo una notte bianca, silenziosamente piangevo.

Avevamo un medico di guardia che pareva uscito dalle file delle ss; di fatto, quest'uomo dalla grossa testa che pareva un melone, e che era di origine germanica, aveva una crudeltà senza limiti, e un senso del sadismo veramente infantile e patologico. Gironzolava tutto il giorno con la sua bicicletta mandando sguardi furtivi al di là di ogni siepe, per vedere se qualche malato era "passibile di punizione". Era un essere esecrando che a un certo punto si innamorò dell'infermiera del nostro reparto, della più bella, della più bionda. E questa era talmente timida e spaventata da quell'omaccione che, quando lo vedeva, cercava di scappare. Ma lui aveva un fare così untuoso, proprio come il Mangiafuoco di *Pinocchio*, che a lei non rimaneva che stare ad ascoltare, con gli occhi bassi, fissi sul carrello dei medicinali, e ascoltava delle profferte d'amore che saranno state anche oscene, o che forse volevano essere dolci, ma, dette da labbra così sottili e sarcastiche, non potevano che nascondere la vigliaccheria. E quest'uomo ogni giorno veniva nel nostro reparto per lei, e tutti ne eravamo sconvolti finché, grazie a Dio!, un giorno si capovolse sulla sua bicicletta e morì sul colpo. Quando si dice la giustizia di Dio...

Quest'uomo crudelissimo, quando uno di noi stava male, cominciava a propinargli medicinali, in misura, in quantità degne di un cavallo. Apparteneva ovviamente alla vecchia psichiatria dove i malati venivano legati con aggeggi di ferro ai polsi e alle caviglie. Ne ho proprio vista ieri una raccolta davvero edificante. Questi arnesi vennero poi sostituiti dalle fascette di canapa, egualmente mortificanti e costrittive. Ma anche i medicinali avevano lo stesso effetto di offendere e di abbrutire il malato. E a questa tremenda e silenziosa consegna, quest'uomo era estremamente fedele.

Testimonianza della signora B. di Milano,
degente al Paolo Pini di Affori,
ora in stato di stupore...

Venni ricoverata in seguito a una febbre dovuta a tubercolosi intestinale. Soffrivo moltissimo e di notte ebbi una visione di tipo religioso (io sono terziaria laica). Chiesi a Dio di soffrire moltissimo per suo amore. E iniziò la mia odissea: non l'avessi mai chiesto!

Venni quindi ricoverata in manicomio dove cominciarono a propinarmi punture e pillole dall'effetto violentissimo, per togliermi il cosiddetto "delirio" religioso. (Questo lo posso testimoniare anche io. Le punture in oggetto erano a base di Largactil, di Serenase, farmaci che producono effetti tremendi in quanto paralizzano i plessi nervosi centrali.)

Quando mi alzavo – continua la signora B. – a chiedere ristoro perché soffrivo in modo incredibile, venivo invariabilmente legata e maltrattata.

Ho captato una frase, in manicomio, che diceva testualmente «in manicomio ai malati di mente si può fare qualsiasi cosa...».

Comunque, ridotta in quello stato, fuori non potevo più stare. (Anche io, Alda Merini, dopo una cura violentissima di Serenase, quando fui dimessa ebbi un collasso e fui di nuovo ricoverata per disintossicarmi.)

Ci abituarono quindi ai farmaci, riducendoci a farmacodipendenti e asserendo che se non prendevamo quei farmaci non saremmo sopravvissuti. La nostra mente debole in quel momento non poteva non accettare una simile schifosa affermazione...

Io, personalmente, portai in manicomio due gravidanze. Al momento del parto venivo regolarmente mandata al "neurodeliri", per precauzione. In realtà erano gli altri che temevano da me chissà quale impossibile reazione. Così partorii legata per ben due volte, non potendo minimamente gridare o piangere. Perché nei manicomi è severamente proibito far chiasso o esternare le proprie paure. Così ci comprimavano e facevano di noi dei frustrati sempre più gravi.

La signora continua...

Io lavoravo di cucito e mi commissionavano in ospedale lavori sempre più difficili e complicati senza pagarmi mai; con la scusa che ero malata non avevo diritto ad alcuna gratificazione. Venivo trattata col "tu", non essendo persona passibile di alcuna dignità umana. Quel tu io lo subivo come uno schiaffo in pieno viso. Ma anche tutti gli altri degenti venivano trattati allo stesso modo, e per questo non osavo fiatare.

Le infermiere, donne di nessuna cultura, che non avevano mai saputo né sentito parlare di Freud, ci trattavano come delle schiave.

(La signora mi ha vivamente pregato di portare a Radio A., dove appunto ieri ho parlato di queste cose, questa confessione, pregandomi di non fare il suo nome, dalla quale cosa ho capito che la signora in questione è semplicemente terrorizzata.)

Dunque, le infermiere non avevano altro compito che di legarci e di proibirci l'uso dei fiammiferi, dei coltelli, delle forbici, di tutto ciò che "poteva farci male" (o far male a loro?).

Di solito queste buone donne passavano la giornata imbellettandosi, o lisciandosi le gambe e parlando di amori, di viaggi, di vestiti, incuranti del fatto che noi eravamo presenti. Qualcuna raccontava anche i suoi problemi e le sue avventure con gli amanti...

Qualcuna, anzi, tutte rubavano. E le più riversavano la colpa sopra di noi, dopo di che venivamo severamente punite. Una volta io, Alda Merini, rubai un paio di ciabatte (ne avevamo di semplicemente orribili), e queste ciabatte divennero lo scandalo dell'ospedale. Da allora venni chiamata ladra, di fronte a tutti. E questo per diversi mesi. E fui segregata in uno stanzino di sicurezza, perché non rubassi più. Quando il dottor G. mi chiese perché l'avevo fatto, io risposi che quelle ciabatte mi ricordavano le ciabatte di mia madre, di cui sentivo tanto il bisogno. Non ero quindi ladra, e venni liberata. Ma per quelle ciabatte subii un vero e proprio interrogatorio.

Leggevo ieri su «la Repubblica» che Basaglia, chiudendo i manicomi, per un certo senso ha fatto male. È vero: al modo come ci hanno ridotto nella società, non ci riesce più di vivere, anche perché la società ci è ostile.

Comunque, torniamo al racconto. Racconta testualmente la signora B.: *una volta una infermiera dell'O.P. venne a casa mia a mettere tutto a soqqadro, a gridarmi in modo violento, dandomi del tu. Io ero del tutto annichilita. Sentivo che quella specie di animale non poteva trattarmi a quel modo, ma non opponevo resistenza. Dopo di che mi diede del lavoro da fare dicendomi che non mi avrebbe pagato. Io sono maestra di ricamo e mi faceva dolore che il mio lavoro venisse così dissacrato...*

Dopo la chiusura dei manicomi, a Milano sono stati aperti dei centri di assistenza che vengono chiamati "manicomietti". Ci vado anche io perché ho bisogno di parlare con qualcuno, non perché vi sia obbligata. Una frase della nostra assistente: «Noi i pazienti non li cerchiamo, devono venire da loro a chiederci aiuto» è, questa frase, ingiusta e fa leva sul nostro senso di debolezza. Sicché, noi dobbiamo passare la vita a chiedere aiuto, ossia farmaci, ossia dipendenza; della qual cosa ci vorremmo invece liberare.

La Z.

La Z. veniva spesso a trovarmi nella mia camera e portava fiori vari, margheritine, ranuncoli; o soltanto un sorriso sornione, che voleva essere grazioso e che riusciva solo ad essere repellente.

Questa enorme ragazzona, che aveva i tratti della schizofrenia così chiari sul volto, con quelle mani da uomo, quelle gambe lunghissime e piene di peli, a me faceva gran soggezione. Si sentiva, vicino a lei, il sentore del sesso, di un sesso vistoso e privo, comunque, di amore. Io ne avevo paura. Quando entrava nella mia cameretta, mi raffazzonavo contro il muro e cercavo di guardare a terra perché lei non tornasse a dirmi: «Hai dei bellissimi occhi verdi» con tono infuocato. Guardavo a terra e mormoravo, sotto sotto, alcune preghiere. Per così dire, facevo gli scongiuri. Ma lei veniva a sedersi sul mio letto e cominciava a pormi ai lati le margherite. E poi mi guardava a lungo, e mi studiava, e infine usciva con qualche complimento osceno. Altrimenti mi gridava contro dicendo che io la perseguitavo, che il suo amore per me la tormentava.

Eccomi, lì, accanto a lei, senza alcuna voglia né di capire, né di reagire. Era diventata la mia ombra, la mia ossessione, la mia paura segreta. Questa donna mi portava male. Ogni volta che la vedevo entravo in crisi. Eppure, alle volte dovevo dipendere da lei perché aveva un amante molto facoltoso e perciò le chiedevo denaro.

Per tutto il tempo che rimasi dentro ebbi la persecuzione viva, presente della Z., tanto che a un certo punto mi divenne familiare, ma come un'altra brutta me stessa che non riuscivo a togliermi dalla memoria.

Le infermiere ridevano di questo strano rapporto, e non immaginavano quanto male potesse farmi. Ma io non potevo dire a nessuno di queste oscure violenze. E la Z. mi avrebbe certamente schiaffeggiato, se solo avessi fatto il suo nome.

Una volta si scoprì le gambe e mi fece vedere le cosce. Cominciai a vomitare, e lei se ne andò sbattendo la porta, dicendo che non ero femmina. Oh, quanto fossi femmina, e gentile, lo sapevo solo io; solo io sapevo quanto amore avevo dentro nel cuore, ma non quella specie di amore così sozzo, così puttanesco. Io amavo il genere umano, amavo me stessa; perlomeno ciò che mi era rimasto dentro. E poi... quella larva di donna, così

impregnata della sua malattia... Credo che la Z. fu la peggiore marionetta che sia mai comparsa sul mio teatro.

Un giorno la Z. mi comparve davanti con la faccia stravolta e mi disse: «Vieni nella mia camera».

Io la seguii non aspettandomi nulla di particolare, se non le solite confessioni di cose reazionarie, che accadevano soltanto nella sua testa. Invece, una volta nella sua camera, la Zita si denudò e mi disse: «Adesso tu devi fare all'amore con me».

Io rimasi alquanto sconcertata. La guardavo per il lungo, senza alcuna sorpresa. Da troppo tempo a me il sesso non diceva più nulla, ma quella vagina prepotente e vogliosa pareva volesse parlare e lanciare invettive verso di me.

«Non posso, Z.» le dissi. «Non posso proprio. Credimi. E poi non lo trovo giusto. Non ti ricordi che siamo in un ospedale?»

«Ospedale un corno!» mi rispose lei. «Io voglio godere come tutte le altre donne. E, anche tu del resto, con quella tua aria da santarellina, come hai fatto a fare i tuoi figli?»

Non avrei potuto spiegarglielo. E sentii una profonda malinconia invadermi il cuore. L'amore, quello che io avevo sentito per mio marito, era una cosa così diversa da quella volgare esibizione!

Tuttavia compresi che la Z. si trovava anche sotto uno stato di eccitazione psichica. Ma non volevo chiamare le infermiere.

«Vieni» le dissi dolcemente, «ti porto a letto.»

La Z. mi appioppò un sonoro bacio sulla bocca credendo che io sarei stata alle sue voglie morbose. Invece io la feci adagiare sul fianco e presi a farle aria, come si fa con i bambini.

«Vuoi vederla?, vuoi vederla?» insisteva lei.

«No, Z.» le dissi io, «ricordati che sei madre anche tu e che queste cose le devi superare, soprattutto perché sei qui dentro.»

Allora la Z. si mise a piangere, e il suo corpo di ragazzona infelice pareva squassato dal terremoto.

Dopo di che si acquietò, e, finalmente, riuscì ad addormentarsi.

Invece io non riuscii a chiudere un occhio. Quell'orribile visione della vagina della Z. richiamava alla mia memoria strani ricordi di masturbazioni infantili e di violenza, di cui riuscivo a parlare solo col dottor G.

Passai una notte insonne. Da una parte, compativo quella ragazza, e, dall'altra, ero sconcertata davanti ai panorami sessuali che andavo vedendo durante la veglia. Il Mogadon non mi sarebbe servito a nulla. E allora? Come potevo cavarmela? Meno male che l'invidia del pene taceva nel mio inconscio, e ciò mi rassicurava un poco. Ma ad un tratto apparve anche lui nella mia immaginazione, e allora fu un tripudio di immagini erotiche e terrorizzanti, per cui mi misi a gridare, e in modo così violento che accorsero gli infermieri, e mi ci vollero tre buone iniezioni di Valium per farmi dormire.

A un tratto, tra i veli del sogno mi parve di vedere il dottor G., e mi parve anche di udire la sua voce che diceva: «Brava, forse ci siamo».

Dopo la Z. un'altra persona venne a farmi compagnia, e fu la D. Uscita da una famiglia di pazzi, pazza ella stessa fino alla violenza, possedeva delle pulsioni carnali che ti facevano rabbrivire. Era chiaramente lesbica. E anche lei mi prese di mira.

Donna bellissima, poteva somigliare ad una Cleopatra, con un passo felino ardente. Tutti gli uomini, tutti gli infermieri si voltavano a guardarla quando passava, ma lei rantolava cose oscene con la sua voce da uomo mancato.

Una volta scrissi una poesia alla Z. La D. lo venne a sapere e mi schiaffeggiò davanti a tutti. Fu, questa, una delle tante umiliazioni, che però, patite da gente senza coscienza, bruciavano poco. Quanto avrebbe dovuto bruciare, poi, la sopraffazione degli incoscienti, una volta uscita dal manicomio!

Comunque, la D. aveva trovato un modo strano per punirsi. Chiaramente masochista, andava in giro con pesanti catene intorno ai fianchi e suonava come un somaro che va al mercato.

Non era possibile ricuperarla. Andava avanti a forza di Leptozinal, che era quanto di più potente ci potesse essere tra i farmaci a disposizione dell'ospedale. Ma una volta, con una pedata ruppe l'anca a una povera maestra in pensione. E lo strano fu che tutti compiansero la sua ferocia, e non ebbero una parola di pena per quella poveretta, del resto in piena salute mentale. Così, cominciai ad odiarla anche io e, poco per volta, volli studiare il sistema di come si facesse a diventare perversi.

Ma tra di noi malati c'era una specie di solidarietà. Quando una di noi taceva, era chiaro che stava male; e allora si prendevano dei veri e propri provvedimenti: o si chiamava il medico, o si cercava in ogni modo di far ridere la nostra compagna.

Di solito le sofferenze erano molto forti. Forme di angoscia, effetti collaterali delle medicine, tutto concorrevano a far sì che fossimo soggetti a malori continui, per cui spesso, se il male non passava, si veniva anche puniti. Ed era questo, proprio, che tutte noi cercavamo di evitare, soffocando i nostri malesseri, i nostri sensi di angoscia, le nostre aggressività.

In un certo mese, dopo cinque anni che io ero degente, il dottor G. venne improvvisamente trasferito, e grande fu il panico che io sentii dentro di me. Ormai lo consideravo un po' un padre, e mi sentivo particolarmente protetta dalla sua presenza. Allora il dottor N., che mi aveva sempre vista di malocchio, ordinò che mi si facessero una serie di elettroshock. E io dovetti sottostare, malgrado non ne avessi nessuna necessità perché non avevo forme né di depressione, né paranoiche.

La stanzetta degli elettroshock era una stanzetta quanto mai angusta e terribile; e più terribile ancora era l'anticamera, dove ci preparavano per il triste evento. Ci facevano una premorfina, e poi ci davano del curaro, perché gli arti non prendessero ad agitarsi in modo sproporzionato durante la scarica elettrica. L'attesa era angosciata. Molte piangevano. Qualcuna orinava per terra. Una volta arrivai a prendere la caposala per la gola, a nome di tutte le mie compagne.

Il risultato fu che fui sottoposta all'elettroshock per prima, e senza anestesia preliminare, di modo che sentii ogni cosa. E ancora ne conservo l'atroce ricordo.

C.

Cleo, in manicomio, era la mia prediletta. Sorella dell'attrice S., era particolarmente bella e sensibile. Soffriva di una forma acutissima di epilessia, per cui spesso si faceva molto male. Ma era così morbida e dolce dentro le sue trine, con quei capelli nerissimi, le tenere anche rotonde e giovanili, quel suo bel visino di fanciulla che ancora non sa nulla del

mondo. La C. non sapeva di stare in manicomio, e noi ce la mangiavamo tutti come un cioccolatino. Qualche volta mi si accoccolava tra le braccia, e a me pareva di avere lì una delle mie figliole. Ma poi mi guardava negli occhi e mi diceva: «Tu non sei come le altre. Sì, sei furba. Lo so, io».

Aveva ragione. Nei dieci anni molte cose le avevo imparate e le adoperavo per salvaguardarmi la vita, per difendermi. Ma alla C. questo non era sfuggito, e non è sfuggito neanche agli uomini, dopo.

L'uomo che ci faceva gli elettroshock pareva più un uomo di fatica che un vero e proprio dottore.

Arrivava sempre tardi (tanta era la nostra paura che le ore non passavano mai), e con le tasche piene di arance e di mele che si masticava, poi, nello stanzino, insieme alle infermiere. Non ci domandava mai nulla! Se è vero che da bambina ho avuto un trauma, un uomo siffatto doveva avermi aggredita. E, di fatto, quegli ci aggrediva, ci spingeva dentro, nello stanzino, senza preavviso, ci legava e ci cominciava ad anestetizzare, guardando in alto o ridendo a pieni denti insieme alle infermiere.

E così cominciammo a temerlo. Cominciò per noi a diventare quello il prototipo del “babau”. Ma non potevamo difenderci. Non veniva neanche a vederci dopo il risveglio. E fu proprio grazie a questi finissimi accorgimenti che una donna, dopo il quinto elettroshock fatto senza misura né cognizione, impazzì di colpo senza speranza di ricupero.

Aldo invece era il mio coccolone, malgrado il suo metro e ottanta di altezza. Stava dietro il reticolato uomini, aspettando che io passassi. Poi mi chiamava: «Aldina, Aldina. Sono qui».

Io volavo letteralmente da lui, e lui con un affettuoso abbraccio mi sollevava da terra e mi faceva fare una giravolta, incurante degli spini del reticolato. Poi mi poneva a terra e mi guardava a lungo.

«Somigli a mia moglie» diceva sempre.

E io, allora, mettevo la mia mano in tasca e ne cavavo tre sigarette che lui portava avidamente alle labbra tutte insieme. Povero caro Aldo! Una volta uscimmo insieme. Lo lasciarono venire fuori dal reticolato e insieme andammo a sedere su un prato. Lui non parlò mai. Guardava a lungo il cielo con un nontiscordardimé tra le labbra. Io stavo zitta, e pensavo, a tratti, che in lui avrebbe potuto ridestarsi l'uomo.

Ma ero pronta anche a questo. Invece, dopo due ore di silenzio si alzò; si pulì i calzoni; mi prese in braccio e disse: «Sai a che ho pensato, Aldina, in tutto questo tempo? Alle mie figliollette».

In quel momento lo abbandonai per correre a piangere nel mio reparto.

La B. (così si chiamava la nostra caposala) era una donna terribile e, già l'ho detto, non aveva alcuna considerazione per i malati. E noi non avevamo alcuna facoltà di giudizio, non potevamo lamentarci di nulla, anche le malattie fisiche passavano in secondo piano, perché soprattutto eravamo "malati di mente".

Una volta si concesse il piacere particolare di parlare con me, e mi trattò dandomi del tu.

«Davvero tu hai studiato?» mi chiese.

Io annuii.

«E ti ricordi, che cosa?»

«Certamente» risposi io, «ho studiato in modo particolare come si uccidono i poco di buono come lei.»

Fui immediatamente legata al mio letto con le fascette di contenzione, e per una settimana intera rimasi in quella scomoda posizione, senza poter vedere nessuno.

Le inquietudini si alternavano alle inquietudini. Correvo spesso a telefonare ai miei figli, quasi fossi costantemente sul punto di perderli. Ma questo non mi dava alcuna pace. I miei figli li avevo inconsciamente smembrati, si erano persi durante quel mio lungo viaggio in manicomio. Altri avevano voluto che la loro immagine fosse così distorta. Non io. E intanto giungevo al parossismo della nevrosi, perché non sapevo dove collocare i miei affetti.

Gli uomini non mi piacevano e mi ricordavano, sia pure in modo sommario, la figura decisamente lacerante di mio marito. Nei momenti di lucidità, quando cioè ero meno bambina del solito, credevo di dover per forza valicare una certa barriera, ma che ciò mi era materialmente impossibile. Allora andavo addirittura dal direttore del manicomio, esponendogli le mie questioni. E tiravo in ballo anche la interferenza dell'O.N.M.I. nella questione pratica dell'affido dei miei figli. Una parte di

verità in questa storia c'era, ed era che l'O.N.M.I. era una organizzazione che si faceva beffe dei nostri problemi umani. Ma, se prima del ricovero non avevo alcuna difficoltà a tenere i miei figli, perché queste difficoltà erano sorte “dopo”? Che cosa era successo, dentro e fuori di me? Quali irregolari istituzioni avevano preso il sopravvento?

Alle volte l'angoscia per questi problemi mi diventava così forte che dovevo lasciarmi andare a piangere sopra il cuscino. Era in quel punto che mi aggrappavo terribilmente alla fede.

Mio marito non veniva mai a trovarmi. Ogni giorno mi appostavo davanti all'ingresso e mi accoccolavo per terra, proprio come una geisha, e aspettavo per ore che lui si facesse vivo. Poi, vinta dalla stanchezza, e con le lacrime agli occhi, tornavo nel mio reparto.

La sera si mangiava budino e un po' di pancetta, ma io non avevo nessuna voglia di mangiare, e andavo in giro per il reparto raccattando le cicche. Questo fatto veniva interpretato come una forma di malattia. Invece io avevo bisogno di un pacco di biscotti, di una carezza. E in quella cicca vedevo il dono che mi era mancato.

Passai così cinque anni e una volta mi diedero il permesso di andare a casa. Fu in quella occasione che concepì la mia terzogenita. Avevo così sete di amore che non capii neanche a quale pericolo poteva portarmi un parto. Passai nove mesi meravigliosi. Le ammalate mi davano la lana per fare scarpette, cose piccole piccole, e una mi regalò una valigia. Ormai tutte mi volevano bene. Ma io avevo delle voglie strane e non potevo togliermele. E nacque Baby, il mio tesoro, che più tardi doveva diventarmi una piaga nel cuore.

Per tutto il periodo della gravidanza il dottor G. sospese ogni terapia, e fu proprio quello il periodo in cui ritrovai me stessa. Senza i farmaci ritrovai la mia personalità e un poco della mia grinta. Cominciai a sentire i primi brividi di felicità. Mi innamorai di Pierre. Pierre era un malato, niente altro che un malato, ma è rimasto nel mio cuore senz'altro come il ricordo più bello di tutta la mia degenza.

Le notti, mi passavano davanti agli occhi come delle visioni assurde. Io ero diventata, mio malgrado, un po' paranoica. Avevo imparato a sognare ad occhi aperti, un po' per i farmaci, un po' per la solitudine. Una notte che stentavo a dormire, mi alzai per chiedere un Mogadon. Credo che lo chiedessi più volte, perché a un certo punto mi saltarono addosso e mi legarono. Per tutta quella notte, sveglia, impotente, con le gambe divaricate strette dalle fascette di canapa, non ebbi che orrende visioni. E pensare che ci sarebbe voluto così poco per farmi dormire: un atto di pura misericordia, un atto di carità.

Ho letto che nei tempi andati, i malati di mente, circa cento anni fa, credo, venivano fatti passeggiare in giardino e poi gli infermieri si divertivano a pisciare loro sulla testa. Credo che, se non proprio così, eravamo trattati quasi allo stesso modo. Della qual cosa provavamo viva vergogna, come se le nostre nudità venissero scoperte più volte al giorno, e lasciate all'oscena bramosia degli altri. Altre volte immaginavo quel posto tristo come un campo di concentramento. Ma tant'era, in qualsiasi modo lo si paragonasse, era tutto meno che un posto atto a viverci.

Del manicomio io rimpiango tutto, specialmente la non socialità. Fuori ho cercato disperatamente di crearmene una. Ho scritto, mandato lettere, ho cercato disperatamente di avere dei contatti: una volta mia figlia, molto crudamente ma con tanta verità, mi disse: «Mamma, ti rispondono perché tu vai loro a rompere le balle!».

Aveva ragione. In effetti, quando mi sveglio al mattino, e guardo fuori dalla finestra, e mi sento sola, so che nessuno per quel giorno verrà a trovarmi; che, se vorrò, sarò io che dovrò andare a “rompere le balle” agli altri. E questo mi fa male perché io non voglio infastidire nessuno. Ma a volte la solitudine è una cosa atroce, il silenzio è una cosa insopportabile. In manicomio ci avevano abituati al silenzio. Ci mettevano al mattino allineate sopra le panche, con le mani in grembo, e con l'ordine di “non fiatare”. Qualcuna che, grazie alla pazzia, riempiva l'aria e il vento dei suoi urli, era accolta da noi come una novità, qualcosa di finalmente vivo.

Sono le sette del mattino. A quest'ora in manicomio spiavamo la giornata; guardavamo se era bella, e poi non potevamo uscire. Ma almeno coccolavamo in seno per delle ore quella probabilità così umana, così

necessaria. Anche qui è giorno. Qui, fuori dalla Terra Santa, ma come nel manicomio, tu non sai dove andare.

Il manicomio non finisce più. È una lunga pesante catena che ti porti fuori, che tieni legata ai piedi. Non riuscirai a disfartene mai. E così io continuo a girare per Milano, con questa sorta di peso ai piedi e dentro l'anima. Altro che Terra Santa! Quella era certamente una terra maledetta da Dio.

Il denaro mi fa paura. Forse perché in manicomio non ne avevamo mai. Quando fuori hanno provato a darmelo, non sapevo che farmene, e lo spendevo male. Ma avevo tante voglie segrete. Per esempio, una voglia di piangere, intensa, su quelle banconote.

Pierre fu il mio grande amore in manicomio. Un amore fatto solo di sentimento. Ma non per questo fu meno grande. Ma morì, morì sopra un carrozzone il giorno che lo portarono in un cronicario.

Il nostro sonno era quasi sempre agitato, sommamente dolente nelle nostre fibre. Non veniva, per noi, rispettata un'ora giusta di riposo. Il riposo poteva avvenire alle due, subito dopo pranzo; ma poi passavano col carrello dei medicinali e ci ridestavano tosto. Così, spesso ci accoccolavamo sul letto in un momento di pieno respiro, dimenticando che non eravamo curati, che eravamo soli, e gustando quella nostra corporeità così segreta che nemmeno ai malati di mente viene tolta, perché Dio lascia a tutti un frammento della propria umanità. Ricordo proprio in quel periodo, quei momenti di pausa in cui uno riusciva finalmente a riflettere su se stesso e su ciò che era. A dispetto di tutti i medicinali ognuno di noi rimaneva se stesso. Ci promettevano la felicità, la stabilizzazione degli istinti. Ma i nostri istinti erano quelli di tutti, solo deviati dalla mancanza di amore.

Spesso il mio riposino veniva interrotto dall'irruzione della Z. che aveva avuto un ennesimo ripensamento sulla sua mania di persecuzione. Allora soffrivo, soffrivo perché ero stanca, perché in quel momento volevo estraniarmi, anche dalla Z. Ma la Z. incalzava dicendo che io ero stata l'autrice di certe cose che le erano accadute. Allora, cortesemente, o molto cortesemente, la pregavo di andarsene. Dicevo che stavo male: una scusa

banale. Ma la sua malattia doveva per forza colpirmi, e allora avveniva una specie di colluttazione verbale in cui io avevo la peggio perché, si sa, i malati di mente sono spesso molto arguti, di quell'arguzia che la malattia stessa stimola nel nostro cervello. Infine la facevo accovacciare accanto a me e la carezzavo come una bambina, pur di poter dormire un quarto d'ora.

Quando invece mi fecero la cura del Dobren (dieci iniezioni per giorno), ero ridotta in uno stato tragico, non potevo sedermi, non avevo un attimo di rilassamento. Quel farmaco orrendo mi teneva continuamente desta, e non conoscevo il così detto "respiro lungo", che in neurologia è tanto importante per il benessere.

Si vedevano in giro marionette traballanti che cercavano, disperatamente cercavano di sdraiarsi, e non lo potevano fare. Era quello una specie di supplizio di Tantalo. Ma i medici dicevano che "dopo" ci saremmo sentiti meglio. Quel dopo non venne mai, e quando io fui dimessa in quello stato, direi pericoloso, dovetti correre al più vicino centro di disintossicazione per tornare almeno un pochetto normale.

Comunque, di quel tempo ricordo poco, o fingo di non ricordare.

Se fossi completamente guarita, mi ergerei certamente giudice, e condannerei senza misura. Ma molti, tutti, metterebbero in forte dubbio la mia sincerità in quanto malata. E allora ho fatto un libro, e vi ho anche cacciato dentro la poesia, perché i nostri aguzzini vedano che in manicomio è ben difficile uccidere lo spirito iniziale, lo spirito dell'infanzia, che non è, né potrà mai essere corrotto da alcuno.

Era la nostra indecenza paragonabile all'indecenza del povero che non vuole mostrare le sue nudità, e tuttavia queste appaiono, e si vedono, e mordono, e bruciano la carne come delle ferite. Purtuttavia, noi si cercava di rimanere onesti, onesti per quanto si potesse essere onesti lì dentro, lambiti come eravamo dal peccato, perché il male in sé è peccato, la malattia è peccato, o tale ce la mostravano mettendoci a specchio della nostra miseria e non compatendoci mai.

Ci si aggirava per quelle stanze come abbruttiti da un nostro pensiero interiore che ci dava la caccia, e noi eravamo preda di noi stessi; noi eravamo braccati, avulsi dal nostro stesso amore. Eravamo praticamente le ombre dei gironi danteschi, condannati ad una espiazione ignominiosa che

però, a differenza dei peccatori di Dante, non aveva dietro sé colpa alcuna. Qualcuno dei malati, al colmo della disperazione, tentava di infierire, infierire su se stesso: e anche questo era giudicato malattia, e non si riconosceva al malato il suo diritto alla vita, il suo diritto alla morte. Quando una donna si tagliava le vene, veniva vituperata, dava scandalo. Nessuno andava a vedere quale groviglio di male o di pianto, o quale esterna sofferenza l'avesse portata a quella decisione. E così, anche se noi dovevamo rigare dritti come soldati, e fingerci contenti, seguitavamo a morire giorno per giorno, senza che gli altri se ne accorgessero. Ci pareva a noi, pareva a me, di essere messa in una lunga fila di condannati a morte, e che, ogni volta che si cadeva, una frusta pesante si abbattesse su di noi e una voce minacciosa dicesse «Levati!». Così, consumando in un passo irragionevole la nostra esistenza, noi ci addentravamo nei meandri della pazzia.

Mi viene in mente, in proposito, un fatto singolare. In manicomio molti erano i tentati suicidi. Molte ragazze giovani, belle, tentavano di togliersi la vita. Ce ne era una, per esempio, che aveva un braccio tutto tagliuzzato dalle lamette. Come facesse a procurarsele nessuno lo sa. Ma ogni tanto, passando dalla sua cameretta, la vedevamo là, povera rondine chiusa, col capo riverso e, tanto, tanto sangue sul pavimento.

Sapevamo che non aveva una madre, che la madre l'aveva lasciata e da questo abbandono era nata la sua follia. E molto ci sarebbe da scrivere sulla storia di questa fanciulla, che poi riuscì a morire, in un giorno di festa, dopo che fu maltrattata dagli infermieri. Ricordo che le piacevano i dolci. Ed era madre anche lei, ma nessuno sapeva che il suo grembo così dolce aveva già dato un figlio, e che per quel figlio temeva la sua stessa storia.

Il manicomio non è correzionale. Ognuno che vi entra vi porta i suoi valori sostanziali e ve li conserva gelosamente. Così ho fatto io, a dispetto di tutti i vituperi e di tutti gli elettroshock.

TI HO MANDATO UN MESSAGGIO

Ti ho mandato un messaggio antico,
un messaggio di amore chiuso

(o tu, nuvoletta leggera,
apriti al pianto infine).
Ho blandito ogni mia notte
ma tu eri l'unica stella
che cantavi una musica felice
(o tu nuvoletta leggera
scostati dal creato
ch'io veda infine il sole!).

Una notte in cui ero particolarmente agitata (c'era un continuo andirivieni nelle corsie), tardavo, faticavo a dormire. Allora aspettai mezzanotte e poi andai in farmacia a chiedere un Valium. La farmacia era un bugigattolo dove si riunivano le infermiere per fare la notte. Venni rimandata al mio letto con male parole. Ma passavano le ore e io non dormivo. Mi alzai un'altra volta, ma venni nuovamente maltrattata. Alle tre del mattino, decisi che dovevo dormire almeno un'ora, e mi alzai di nuovo. Fu chiamato istantaneamente il medico di guardia che mi fulminò e mi disse:

«Perché non dormi? È un dovere!».

Quindi mi propinò tre iniezioni di Valium con uno spartocanfora. Credo che in quei momenti ebbi la sensazione di morire. La puntura fu così violenta che svenni e dormii per tre giorni interi. Mi risvegliai legata.

Natale

I nostri Natali erano molto poveri. Ma forse nessuno, come il malato di mente, sa cogliere veramente l'essenza del dolce Natale, la natività, l'avvento di questo Agnello che si sacrifica per l'uomo. Il nostro Natale consisteva in un umile presepe con delle figurine ritagliate e incollate sui vetri della saletta da pranzo. Niente più. Qualche fiocco di bambagia compiva il miracolo. Ma il giorno di Natale c'erano il budino, una piccola fetta di torta e facevano venire gli uomini nel nostro reparto in modo che le donne potessero scambiare una parola. Quel giorno qualche parente faceva timidamente capolino da dietro le sbarre, con in mano un timidissimo panettone. Anche il panettone, strano, si vergogna delle malattie mentali. E

mai come in quell'occasione perdonavamo di cuore ai nostri parenti per averci trascurati per lunghi, lunghissimi anni.

Un anno a Natale la M. ebbe una visione. La M. era una degente particolarmente silenziosa. Ad un tratto si mise in ginocchio e i suoi occhi divennero smisuratamente grandi, e lei fu presa tutta da un tremito. Volevamo chiamarle il medico di guardia, ma qualcosa di strano emanava da tutto il suo atteggiamento, e aspettammo con pazienza che si riprendesse. Vedevamo la M. genuflettersi parecchie volte, e poi baciare la terra. Infine, stranamente, stramazza al suolo. E quando rinvenne, si ritrovò a letto legata, colpevolizzata di avere visto la Madonna. Ma da quel giorno noi la chiamammo "santa".

Mi tornano a mente, mentre scrivo questo diario, *I Malavoglia*. C'era e c'è in quel romanzo, una simile atmosfera di aspettazione mista ad una intensa disperazione, e una sottomissione al fato, alla pochezza delle proprie cose...

Queste cose io le ho avvertite proprio lì, nel libro di Verga, e le ho ritrovate nel manicomio. In fondo, la nostra giornata era una continua adorazione delle cose più insulse. Si cominciava con una lieve idolatria, dovuta alla malattia, di qualche cosa di magico, che ci ricordava il (...), e si finiva, quando si aveva ricuperato il senso della materia, con l'adorare le cose più disparate: dal ferro da stiro a un cencio, a una forchetta. Insomma, il feticismo si invischiava nella nostra vita solo perché non potevamo accentrare i nostri affetti e i nostri interessi sopra nessuno. La religione, poi, era intesa in senso molto lato. Anzi, direi che lì dentro ci si scordava della religione e di tutto ciò che concerne l'idea del Signore. E, purtuttavia, quella, io l'ho chiamata Terra Santa proprio perché non vi si commetteva peccato alcuno, proprio perché era il paradiso promesso dove la mente malata non accusava alcun colpo, dove non soffriva più, o dove il martirio diventava tanto alto da rasentare l'estasi.

Sì, la Terra Santa. E noi vi eravamo immersi, in quelle latrine puzzolenti, dalle albe (ma non vedevamo mai un'alba) al tramonto più cieco.

Dio!, quanto spasimare sotto gli effetti dei Serenase, dei Largactil, farmaci potentissimi, che ti invischiavano il corpo e l'anima. E le strozzature dello spirito erano orrende, e la carneficina del tuo cuore era esecranda. Ma fu egualmente la Terra Santa perché ci portò alla visione di un io

disincarnato, un io che lasciò laggiù le sue ossa, in quella palude secca e selvaggia che si chiama manicomio.

Del resto il nostro arciprete era severissimo e non ammetteva che ci fossero contatti, anche solo epidermici, tra ammalati. Una volta giunse a rifiutarsi di darmi la comunione solo perché avevo baciato un malato sulla guancia. Fu un giorno terribile, quello, per me. Un giorno in cui caddi veramente in crisi, perché la colpa mi fu immediatamente sopra come un avvoltoio. Noi venivamo saziati di colpa, quotidianamente; i nostri istinti erano colpa; le visioni erano colpa; i nostri desideri, i nostri sensi erano colpevolizzati. Così ridotti, non potevamo che giocare, giocare a fare i mostri oppure i santi, il che fa quasi lo stesso...

Ricordo il primo giorno che entrai in manicomio. Fin lì non ne avevo mai sentito parlare. Avevo chiesto aiuto a dei neurologi per dei piccoli disturbi, ma non conoscevo questi ghetti. Perché, se avessi saputo una cosa simile, mi sarei certamente uccisa. Ma è incredibile i segni che si avvertono su quelle facce di reclusi, lo schifo che fanno. E poi tu diventi una di loro e fuori nessuno ti riconosce più e tu diventi il protagonista delle metamorfosi kafkiane. Così la mia bellezza si era inghirlandata di follia, ed ora ero Ofelia, perennemente innamorata del vuoto e del silenzio, Ofelia bella che amava e rifiutava Amleto.

Un giorno successe una cosa meravigliosa in manicomio: ci apersero i cancelli, ci dissero che finalmente potevamo uscire. Dio! cosa successe dentro l'anima nostra. Fu uno sciamare di vestaglie azzurre verso l'alba. E mi venne in mente, anzi ebbi la visione di santa Teresina che amava definirsi "piccola rondine di Dio". In quel giorno scesi in giardino di corsa. Mi inginocchiai davanti a un pezzetto di terra e mi bevvi quel terriccio con una fame primordiale. Fu un giorno grande, il giorno della nostra prima resurrezione. Da quel giorno cominciammo a vestirci, a pettinarci, a curare il nostro aspetto, perché fuori c'erano gli uomini. Ma, soprattutto, c'era il sole, questo grande investigatore che vede oltre, oltre anche i nostri corpi. E le nostre anime dovevano per forza diventare belle...

Un ragazzo si procurò una chitarra e cominciò a suonare per noi nei giardini del manicomio. Aveva una voce deliziosa, e noi tutte lì, ad adorarlo. Cantava degli spiritual, guardando il cielo. Erano momenti

incredibili perché le sbarre scomparivano e c'era solo l'aria, e c'eravamo noi, diventati piccoli. Tanti piccoli figli di Dio.

Ma un brutto giorno un caposala gliela ruppe appositamente. Allora io piansi e composi quella piccola poesia

un ragazzo che aveva la chitarra
se la vide strappare dalle mani
fatta a pezzi e buttata
nei giardini del manicomio.

Ma con l'intervento del professor Z. riuscimmo a fargliene avere un'altra. E così continuarono le nostre dissacrate preghiere al cielo.

Rose

E di quelle rose magnifiche noi non potevamo cogliere nemmeno il profumo, non potevamo guardarle.

Ma il giorno che ci apersero i cancelli, che potemmo toccarle con le mani quelle rose stupende, che potemmo finalmente inebriarci del loro destino di fiori, oh, fu quello il tempo in cui tutte le nostre inquietudini segrete disparvero, perché finalmente eravamo vicini a Dio, e la nostra sofferenza era arrivata fino al fiore, e era diventata fiore essa stessa. Dio!, mi parve di essere un'ape; un'ape gonfia ed estremamente forte. E per ore, inginocchiata a terra stetti a bere di quella sostanza vitale, senza peraltro fiatare, senza dire a nessuno che avevo incontrato un nuovo tipo di morte.

Divine, lussureggianti rose!

Non avrei potuto scrivere in quel momento nulla che riguardasse i fiori perché io stessa ero diventata un fiore, io stessa avevo un gambo e una linfa.

Ma, mentre accarezzavo le rose, sentii una mano vicina alla mia. Era la mano di Pierre. E sentii le sue labbra sulle mie labbra, e la comunione fu così dolce e perfetta che conobbi in quel momento la vera natura di Dio.

Pensammo subito, io e Pierre, di fare dono a qualcuno di quelle rose. Ma sapevamo che non potevamo coglierle. E allora le rubammo, ne facemmo un fascio che portammo di nascosto dietro l'abside della chiesa. E lì

stemmo a curarle una intera giornata, intrecciandoci sopra le dita. A chi avremmo date quelle rose perfette? Chi ci aveva fatto del bene al punto di meritarsele? Nessuno. E allora, le avremmo donate a noi stessi, ne avremmo fatto un giaciglio di amore. Così, io e Pierre, adagiati sulle rose e sulle spine godemmo del primo amplesso del nostro amore. E fu amplesso che durò millenni, il tempo della nostra esecrazione. E da quell'amplesso senza peccato nacque una bimba.

Dacché rimasi incinta, ogni giorno Pierre correva tutto sudato a vedermi e a chiedermi come stavo. Mi portava sempre le sue piccole margherite. Ma non facevamo più l'amore: ciò che noi desideravamo in quel luogo dissacrante era di "creare"; e ci eravamo riusciti, noi due giudicati pazzi avevamo dato vita a una creatura e ora nessuno poteva dividerci.

Stavo delle ore col capo appoggiato alla spalla di Pierre, alitando leggermente, perché non mi sentisse. O sfiorando la sua guancia con le mie ciglia lunghissime. Lui mi carezzava il grembo, le mani, qualche volta il seno. Ma senza fremito alcuno. Una volta mi disse: «Questo seno darà buon latte alla nostra piccina».

Veniva Aldo certe volte, a farci compagnia. E anche lui mi guardava il grembo e me lo accarezzava. In un certo modo, quello era anche figlio suo: il figlio del manicomio maledetto.

Ma prima che la bimba nascesse, sia Pierre che Aldo vennero mandati in un cronicario, e io rimasi, senza volerlo, vedova di me stessa. La bimba nacque egualmente e in modo abbastanza felice, malgrado avessero preso tutte le precauzioni per farmi fare un parto orribile (all'uopo venni portata, demandata al neurodeliri). La piccina venne alla luce nel pieno della sua bellezza e V. la tenne a battesimo. Era quello il primo frutto bello, non intaccato, che usciva da un luogo di alienazione.

Ma mi fu subito tolta. Oggi la bimba non è con me, ma è mia come non mai. Ricordo che una volta, quando andai in chiesa, durante il *Sanctus* la bimba mi si rivoltò nel grembo, e ciò mi dette la certezza che Dio aveva benedetto il mio amore.

Una ragazza, che mi piaceva particolarmente, era affetta da epilessia. Era così bella, così perfetta che pareva una bambola, e quando rideva, squittiva

proprio come le rondinelle. Quanta tenerezza mi faceva! Era l'unica degente cui fosse concesso di vestire abiti civili, ed era sorella di C. C. la veniva a trovare tutta ammantata di nero, con degli orrendi veli calati davanti al viso. Aveva paura del manicomio, o il manicomio aveva paura di lei?

Comunque, questa ragazza una volta mi disse che si era innamorata.

«Di chi?» le chiesi io.

«Del dottor N., naturalmente.»

E a me venne un colpo al cuore perché, nella sua innocenza, non aveva ancora capito che il dottor N. era il peggiore aguzzino dell'ospedale.

Di questa ragazza ricordo la fine evanescenza tranquilla. Pareva appena uscita dal grembo materno. Aveva lo stupore dell'infante, la grazia della Vergine, la bellezza delle concubine.

Era assente. Ma quando il male l'aggrediva diventava un demone. Si insudiciava, si dibatteva come un'ossessa. Occorreva metterle qualcosa fra i denti. La sua bella testolina ne usciva mutilata da orrende ferite. Eppure si chiamava Grazia, o forse no, si chiamava Ofelia, ognuno di noi poteva ribattezzarsi con un nome diverso. Oggi io mi chiamo Beatrice.

Anche M. P. era fra le degenti. Questa donna augusta, altera, protagonista di tanti sceneggiati televisivi soffriva di incredibili carenze psicologiche. Allora strisciava lungo il muro come un verme, le mani imploranti e pareva, dico pareva, la Divina Pietà del Michelangiolo.

La nostra legge era il silenzio. Il silenzio gravato da mille solitudini; un silenzio ingombrante, atono, come le foglie ferme ma noi eravamo teneri usignuoli feriti e la nostra infelicità dava sangue e le nostre ali erano tarpate e il nostro grembo deserto. Suore dell'eterno supplizio raccoglievano i lembi di un Dio che io implorai per dieci lunghissimi anni.

Ma Dio resiste agli attacchi più fervorosi e allora mi immaginai un Dio con in mano un nerbo. Da allora credo soltanto in un Dio che punisce.

Alle volte, negli ospedali psichiatrici allestivano dei letti di fortuna, dei pagliericci per terra. E, se levavi gli occhi, vedevi i piedi legati del tuo vicino. Su uno di questi pagliericci, ricordo, ci sono stata per sei mesi, e il

pavimento era freddo, ma io alzavo i miei occhi e guardavo il cielo, e poi ancora il sole, e sentivo il calore infinito della mia povertà.

Così come nel processo di Kafka, ogni giorno noi facevamo il processo a noi stessi, e tanto più pungente e invadente diventava la nostra requisitoria quanto più lì dentro ci avevano insegnato ad essere spietati. Ma io avevo alle spalle la psicoanalisi con le sue dolcezze, i suoi segreti infantili. E quella mi servì nei momenti di ozio, per analizzarmi, ricuperarmi, salvarmi.

Eravamo certamente dei colpevoli. Solo più tardi avrei saputo dal dottor G. che la mia colpevolezza esisteva a seguito di un vecchissimo trauma. Ma la sovrastruttura del manicomio, quelle mani che non ti obbedivano, quel corpo che non ti serviva, quel sesso che non aveva miraggio alcuno, tutto ciò faceva della tua colpa un sentimento roboante e segreto, tanto che tu ti ci immergevi come nella palude o in mezzo alle sabbie mobili. Credo che solo le illustrazioni del Doré per la *Commedia* dantesca potessero rendere bene il fascino e la mostruosità del manicomio. Da bambina, su queste illustrazioni mi ero soffermata, spinta da non so quale richiamo, affascinata da un preludio che poi doveva avverarsi per quel senso di paranormalità che già possedevo, e che poi sviluppai nelle mie “visioni poetiche”. Sì, per conto mio quelle non furono che visioni, voci captate dall’al di là, in contraddizione perenne con la mia povera anima bambina. O invece era il Genio, ma il Genio mandato da un mago, il Genio che scaturisce dalla lampada, non la tua anima stessa.

Da bambina ero di straordinaria intelligenza. Perché adesso la mia anima si era mummificata? Perché aveva assunto l’aspetto di chi non ha parole? Perché era un ectoplasma non facente parte di un corpo fisico? Questi erano i pensieri che azzannavano la mia povera mente, laggiù, al ghetto manicomiale. Senonché, l’azzurro fondo della vestaglia, a volte, me ne traeva fuori. Nell’orrore ritrovavo la libertà delle cose vive, e nell’orrore finivo col morire.

Era chiaro, comunque, che noi non eravamo degni di alcuna pietà, che nessuno era disposto a farcene dono. E allora cominciava una tisi leggera. Molte di noi erano tistiche proprio per mancanza di amore, come Violetta Valéry era tistica e sincera. Forse la Traviata era morta presa da un pallido amore segreto.

Una o due volte io mi innamorai, ma non fui ricambiata. Il malato di mente ha strana la concezione dell'amore. E poi, io ero costretta ad escludere il sesso. Come avrei potuto amareggiare con qualcuno? Ma rimanevo pur sempre una donna, una donna che ad ogni primavera fioriva e sfioriva, che appariva alla cella della sua camera davanti a una grata di fuoco. E poteva essere quella la grata delle carmelitane. Invece era la grata dell'inferno.

Una volta una ammalata mi appioppò un sonoro ceffone. Il mio primo istinto fu quello di renderglielo. Ma poi presi quella vecchia mano e la baciai. La vecchia si mise a piangere.

«Tu sei mia figlia» mi disse.

E allora capii che cosa aveva significato quel gesto di violenza. Di fatto, non esiste pazzia senza giustificazione e ogni gesto che dalla gente comune e sobria viene considerato pazzo coinvolge il mistero di una inaudita sofferenza che non è stata colta dagli uomini.

Si parla spesso di solitudine, fuori, perché si conosce solo un nostro tipo di solitudine. Ma nulla è così feroce come la solitudine del manicomio. In quella spietata repulsione da parte di tutto si introducono i serpenti della tua fantasia, i morsi del dolore fisico, l'acquiescenza di un pagliericcio su cui sbava l'altra malata vicina, che sta più su. Una solitudine da dimenticati, da colpevoli. E la tua vestaglia ti diventa insostituibile, e così gli stracci che hai addosso perché loro solo conoscono la tua vera esistenza, il tuo vero modo di vivere.

In manicomio ero sola; per lungo tempo non parlai, convinta della mia innocenza. Ma poi scoprii che i pazzi avevano un nome, un cuore, un senso dell'amore e imparai, sì, proprio lì dentro, imparai ad amare i miei simili. E tutti dividevamo il nostro pane l'una con l'altra, con affettuosa condiscendenza, e il nostro divenne un desco familiare. E qualcuna, la sera, arrivava a rimboccarmi le coperte e mi baciava sui corti capelli. E poi, fuori, questo bacio non l'ho preso più da nessuno, perché ero guarita. Ma con il marchio manicomiale.

Le medicine ci avevano tolto ogni senso, ogni rapporto con la realtà esterna. Il mio medico personale, il dottor G., sosteneva che ciò accadeva

proprio in funzione della malattia. Ma io sostengo l'inverso perché mi ricordo benissimo che al principio del mio duro travaglio, al principio dell'internamento, io ero pienamente cosciente della mia realtà, tanto che, quando mi ritrovai in quel luogo, svenni per la paura. L'assenza, la confusione, vennero dopo, a seguito dei farmaci e delle continue vituperazioni da parte degli infermieri e dell'ambiente stesso. Quindi, sono molto perplessa nel definire la mia malattia una cosa che "venne da sé", ma sono più propensa a dire che, semmai, venne causata, modificata e aggravata dalla inadeguata e deleteria assistenza del manicomio. Io scrivo questo libro non tanto per il piacere di dare libero sfogo alle mie memorie, quanto per dichiarare apertamente che, se ancora oggi mi porto dietro un simile bagaglio di scontento e di amarezza, tutto ciò lo devo proprio a quella lunga, reiterata degenza, che ha fatto di me poco più di un manichino senza volontà, continuamente perplessa sui proprii valori morali e sociali. Ho aperto proprio ieri una sottoscrizione a favore dei malati di mente. Non è che io sia propriamente in grado di fare una cosa così grande dal punto di vista sociale, ma chi meglio di me può dire cosa ci sia stato all'interno di quell'ospedale?

Ieri ho ricevuto una visita di una paziente dimessa che mi diceva, testuali parole: «All'inizio venni ricoverata perché ebbi una visione di tipo religioso. Subito sottoposta ad un trattamento a base di Serenase, venni conseguentemente legata e ritenuta pazza (la donna in questione è terziaria laica). Dopodiché le mie condizioni conoscitive, la mia personalità, si aggravarono. Non ebbi più la percezione del mio io. Non solo, ma a seguito delle medicine soffrivo in modo inumano perché, come è risaputo, gli psicofarmaci danno effetti collaterali violentissimi, tanto che il paziente all'interno dell'ospedale non può fare a meno di chiedere aiuto. Aiuto che viene risolto con una solida legatura al letto di contenzione».

Come ho detto, non scrivo queste cose solo per farne un romanzo. Io mi auguro che la malattia di mente venga finalmente sfatata e ricondotta alla sua vera base, che è un disturbo della emotività. Io non sono psichiatra, ma avrei voluto fare questo. Perché avrei visto, credo io, molto più chiaro di certi dottori. Forse, proprio in base alle mie piccole conoscenze mediche in proposito, sono riuscita a salvarmi.

VADO FUMANDO

Vado fumando questa sigaretta
e il mio tempo, lo spazio e ogni riposo
stento nell'ozio che non più mi affretta
ma intanto brucio questo verde alloro
e qualche forte mio pensiero audace
che mi viene a trovare qual sirenetta.

Comunque, un'altra cosa è altrettanto importante come l'internamento, ed è il momento della dimissione. Io sono stata buttata fuori prima che Basaglia facesse il suo provvedimento e ho trovato un muro di compressione disperata, come se fosse stata dimessa Rina Fort. Ricordo che quando nell'adolescenza lessi di questo crimine, ne rimasi violentemente scossa. E noi, che avevamo il solo difetto di fare confusione sulla nostra identità, noi che ci eravamo lasciati scolorire, che avevamo sopportato soprusi di ogni genere, perché ora eravamo guardati come criminali? Ma sta di fatto che la gente ha paura del dimesso dal manicomio: prevede da lui l'atto incontrollabile e segreto che è inizialmente alla base di tutti i terrori dell'umanità.

Il dottor G. sostiene che io per lungo periodo persi il contatto con la realtà. Ma mi viene, anzi mi è sempre venuto un dubbio in proposito. Chi può stabilire che cosa è la realtà? Perché noi chiamiamo realtà ciò che vediamo, sentiamo, odiamo. Non siamo dunque noi, la sola autentica realtà possibile? È da noi che partono le cose. E allora io andai solo un po' più in alto nel regno della metafisica. È questo che voleva intendere il dottor G.?

Non so.

So che è vero che ho un buco nero nella memoria. Ma so anche che quel buco nero fu l'inizio della mia guarigione, perché nessuno, non udendo e non provando più nulla, osò più farmi del male.

Le mille metamorfosi
le molte primavere perdute

nei giardini del manicomio
adesso io voglio star sola.
Ho concimato due terre
una non ha dato frutto
ma l'altra mi ha dato l'alloro
e con questo cingerò il mio capo di vergine
che ha chinato il collo sul ceppo
perché io sono una martire
e dopo andrò davanti all'altare
povera di ogni memoria
e mi dirò al mio signore
ma adesso, sì proprio adesso,
io voglio finalmente stare sola.

Credo che contro la pazzia niente e nulla possano valere.

Oggi sto male. Ho lontanissima la percezione degli altri, come se mi giungessero da un'altra dimensione. In questo stato, nulla potrebbe entrare nel mio cerchio magico. Niente e nessuno. Eppure, è proprio adesso che ho bisogno di aiuto. È come se fossi diventata angelo e volassi verso cieli più azzurri. Ma questi cieli soffocano il corpo, lo uccidono. E, allora, a chi dobbiamo dare ragione, all'anima o al corpo? O corpo che duoli, che sei sostanzialmente solo pur circondandoti di molte amicizie! Sei forse tu che mi porti a vaneggiare? O, forse, la forza segreta dei miei impulsi spirituali? Oh, sì. Contro la pazzia, nemmeno Dio può nulla.

Qual è la morale di questo piccolo libro?

Molte, moltissime potrebbero essere le morali. Ma, forse, una sola è valida.

L'uomo è socialmente cattivo, un cattivo soggetto. E quando trova una tortora, qualcuno che parla troppo piano, qualcuno che piange, gli butta addosso le proprie colpe, e, così, nascono i pazzi. Perché la pazzia, amici miei, non esiste. Esiste soltanto nei riflessi onirici del sonno e in quel terrore che abbiamo tutti, inveterato, di perdere la nostra ragione.

LETTERE A PIERRE

Dal Paolo Pini di Affori, anno 1965

Prima lettera

Amore mio, vorrei che tu venissi a vedermi stasera qui, nel mio lettino tutto bianco. E sto pensando a te. Sto pensando alle rose rosse che mi hai dato ieri. Ho qui davanti una rivista ma non la leggo. Il pensiero di te mi appaga molto di più. Hai mai pensato che ci si possa amare come le colombe? Io sì.

Oh, se ti avessi qui vicino, contro il mio grembo! oh, l'amore è fatto anche di questo, e perciò ti bacio e ribacio sui tuoi bei capelli neri.

O Pierre, basterebbe poco a morire. Vivere qui dentro è terribile, e io, morta, vorrei da te per sempre. E tu mi terrestri come un uccellino piccolo piccolo, e saresti il mio buon carceriere.

Mi ami tu? Non mi hai ancora mandato un biglietto, ma io ogni sera ti scrivo lunghissime lettere, Pierre, e su quelle lettere piango. L'infermiera quando vede le mie lacrime pensa che io sia depressa. E invece no; piango di gioia e piango di amore perché io e te siamo due esseri felici nella nostra nudità: siamo come Adamo ed Eva.

È possibile, Pierre, scrivere di queste lettere in manicomio?

Ma quanta pace c'è qui dentro. E poi, nessuno che ti guardi e ti ascolti. Oh, sì, Pierre, proprio qui dentro, credimi, è venuto il momento di amarci.

Seconda lettera

Pierre, carissimo,

ho saputo della mia, della nostra bambina. Che cosa meravigliosa. Meravigliosa. Che fiore stupendo è nato qui dentro. Mentre tutto si ostinava a negarci la vita, io e te soli, sconosciuti ed offesi, abbiamo fatto un figlio. O Pierre, quel grembo che tu guardavi con tanta meraviglia, l'hai forse

gittato nel miracolo? Improvvisamente a me è apparsa l'annunciazione. E tu eri l'Angelo e io Maria e nostro figlio, Pierre, sarà il Cristo, ma se nasce da noi, verrà al mondo già coperto di spine.

O amore mio, piccolo figlio e padre mio, come posso ringraziarti di questo dono?

Ho già detto ogni cosa al dottor G., che sa tutto del nostro amore e di questo nostro primordiale trionfo.

Addio, Pierre, ci vedremo domattina. Tu come una vergine mi porterai dei fiori. Ma sei tu uomo o donna, che mi ami così dolcemente?

Addio. Sfiore con un bacio i tuoi capelli bellissimi.

Terza lettera

Ieri sera non riuscivo a dormire. La signora Z., che era di guardia, mi guardava con un poco di commiserazione. Era, è l'unica infermiera che ha un po' di pietà, forse perché è tanto malata. Ma spesso si mette a chiacchierare con me e spesso si sfoga. Lei che è tanto più vecchia di me, chiede il mio consiglio e dice (a sessant'anni) che sarebbe disposta ad amare un uomo. Poveretta. Lei non sa, Pierre, che noi ci amiamo tanto. Ma tu, come dormi? Col pigiama come un vero uomo, o con una brutta camicia di ospedale? Oh, io penso che tu di notte sia bellissimo e abbia delle lenzuola d'argento, come nelle favole.

E qualcuno ti parla. Sono gelosa di quel "qualcuno" che gioca a carte con te e beve vino e magari ti prende in giro. Non permettere, Pierre, che ti prendano in giro. Ricorda che ti amo e che tu sei un uomo eguale agli altri.

La nostra bimba sarà perfetta perché è nata dalla dolcezza e noi abbiamo filato miele.

Buona notte, Pierre. Non riesco a dormire pensandoti. Tu sei tanto più alto di me! Oserei dire che sei un angelo e io gli angeli li amo.

A domani.

Quarta lettera

Ieri ti ho portato *Giulietta e Romeo*. Li abbiamo letti lungo il praticello del manicomio.

Oh, come erano dolci quelle parole d'amore.

Ma tu, perché seguitavi ad accarezzarmi? Ero io la tua Giulietta e tu il mio Romeo. Ma noi non vogliamo morire, vero Pierre? Non vogliamo morire qui dentro, amore mio. Ricordatelo.

Quinta lettera

Ieri sono scesa in giardino per incontrarti e ho visto una cosa orribile: tu, il mio amore, che guardavi fuori dalle sbarre di un carrozzone.

«Dove ti portano, Pierre? Cosa hai fatto?»

Ho corso a lungo dietro il carrozzone e poi mi sono buttata a terra a piangere. Lo so dove ti portano, caro. Ma chiederò dei permessi. Setaccerò tutta l'Italia. Ti raggiungerò. Non posso arrendermi.

Non piangere, Pierre.

Oh, come tu mi hai guardato, come mi hai chiesto aiuto.

Ma, non lo sai che siamo in mano a degli aguzzini, Pierre?

«Pierre!» gridavo stravolta. Ma tu non mi rispondevi.

Allora sono andata in direzione e ho picchiato forte i pugni contro la porta del direttore. E gli ho detto tutto. Il direttore non mi ha gridato. Mi ha accarezzato teneramente e mi ha detto: «Vedremo». Ma tu credi in quel “vedremo”, Pierre? Io, no! So bene come vanno le cose in manicomio! So come e chi comanda.

Ma noi renderemo pubblico il nostro amore, anche se io sono sposata.

Oh, aiutami, Pierre, aiutami a vivere senza la tua presenza. Non puoi andar via, non devi. Ribellati! Il manicomio non deve sommergerci, o Pierre.

Verrò.

Ti cercherò in capo al mondo.

Sesta lettera

Pierre carissimo,

oggi è il primo giorno che passo senza di te. Non ho senso neanche della mia vita. Mi sono svegliata intontita come dopo una lunga sbornia, ma so

che devo cercarti, che devo assolutamente venire a trovarti. Come farò, non so: difficile è uscire dal manicomio. E poi non ho neanche una lira. Però, Pierre, verrò a piedi, verrò senz'altro a vederti. Devo capire perché ti hanno fatto ancora del male. Non bastava quello che ti facevano qui dentro? Al di fuori del dolore amoroso che mi ha procurato la tua partenza, resta il quesito tremendo del perché la gente si accanisce contro i malati di mente. E poi, tu, eri forse malato? Forse che quel tuo amore, quei tuoi sguardi pieni di bene erano malattia? Non avevi tu un'anima, Pierre? Oh, dimmi che tutto ciò non è vero, che il genere umano non è così esecrando come si vede, che c'è in ognuno di noi una parte, sia pur piccola, di buona fede, di bontà. Ti sembro forse ubriaca, ma non è così: sono solo sola, e disperatamente infelice.

Settima lettera

Ho varcato oggi i confini del manicomio. Sono fuggita per venirti a vedere. Ho fatto forza su me stessa, ma finalmente ho varcato i cancelli. Dopo non mi vorranno più, ma tu, povero piccolo passerotto, non meriti forse tutto questo? Ho preso il trenino che porta a Cusano. Poi, non so. So che lì c'è un cronicario. Devi trovarti lì per forza.

Ore 11. Sono entrata nel nuovo manicomio. Facce orribili mi hanno squadrata da capo a piedi. Forse per il modo in cui vesto mi hanno riconosciuta come una di loro, ma con una lieve differenza: che sono bella e tranquilla. Sono bella perché porto dentro il tuo amore, tranquilla perché nulla mi può dividere da te. E, finalmente, sono scesa al bar. Sporcizia dappertutto, carte, cicche e orribili risate. Ma io, Pierre, ti cerco.

Sono certa che ti troverò.

Ore 12. Ti ho trovato. Eri in un angolo del giardino, solo e disperato. Quando mi hai visto, ti sei messo a piangere, e abbiamo pianto insieme. È venuto il guardiano e mi ha chiesto chi ero. «Una parente» ho risposto. Ma lui mi ha guardato con sospetto: non si vedono forse i segni della mia sofferenza?

O Pierre, tra poco andrò via. Dovrò andare via, perché io ho il mio rifugio. Ma ho capito tutto in un attimo. Un bagliore di fiamma mi ha illuminato le idee: Sì! È ora che anche noi prendiamo la nostra parte di martirio per salvare gli altri.

Addio.

CONCLUSIONE

La conclusione di questo *Diario* non è veritiera né verisimile. Si tratta di una storia che potrebbe essere inventata ed è invece un atto d'amore e di spietate constatazioni dei fatti. Il *Diario* è un'opera lirica in prosa ma è anche una esegesi, una implorazione e la completa distruzione di ogni filosofia e di ogni atto concettuale.

È stato scritto con il linguaggio semplice di chi nel manicomio ha scordato tutto e non vuole né *vuole più* ricordare. Rimane la velata e struggente nostalgia del manicomio come tempio di una aberrante religione. I fatti sono simbolici – e così i protagonisti, ma l'autrice ancora vive e vorrebbe che questo crimine cadesse dalle carni di chi come lei ha patito e continua a patire il più efferato degli Inferni.

Delirio amoroso

*alla memoria di Roberto Volponi
e a tutti gli amici del Chimera
che gli hanno voluto bene*

Delirio amoroso, il melangolo, Genova 1989. Nota di Ambrogio Borsani. Si ripropone qui il testo completo. [N.d.C.]

La mia massima aspirazione è di avere un'autoambulanza a portata di mano come Salvador Dalí. La prima la ebbi a trentaquattro anni, quando dopo aver letto un oroscopo che mi prediceva una scampagnata allegra, mi vidi agguantata da quattro infermieri che mi buttarono sopra una Croce Verde. Erano tutti molto affettuosi e allegri. Mi davano grandi manate sulle spalle, io ero orgogliosa: quattro baldanzosi giovani mi colmavano di interessi e mi assicuravano.

«Finalmente» dissi aprendo il finestrino «un po' di aria fresca.»

«Già, già» disse un infermiere, «aria di pianto libero.»

Fui scaricata nell'ingresso del Paolo Pini, ma ancora non capivo. Le anime benedette non credono che nel mondo ci sia la violenza. Così restavo in quel luogo tormentoso e infame che è il manicomio. Dio che orrenda parola! Cercavo, smarrita, i quattro giovani che si erano volatilizzati, quando mi trovai addosso un demente che mi diede un ceffone dicendomi:

«Questo, tanto per cominciare» e se ne andò con aria altera.

Quando viene calato il sipario di un inaudito teatro, le marionette sono fuori, spente. Noi invano cerchiamo usignoli d'amore. Invano cerchiamo ciottoli per oscuri rosari. Il nostro padre è stato analizzato senza la psicanalisi. Buttate via le cliniche psichiatriche che ci difendono dalla follia! Come è grande il delirio!

O donne crudeli, donne che non avete mai provato il dolore e non sapete cosa significhi. Donne che vi specchiate nei limiti dei vostri figli, guardate bene che non si specchi in loro il vostro inganno. Voi, che per lavoro intendete il puro lavoro manuale o di insegnamento. C'è un lavoro sottile che voi non avete mai provato: è il duro crogiolo di Dio, che opera su di me e che a volte mi fa sanguinare.

Questo crogiolo operò nella mia mente e questo forse fu lo sfinimento maggiore, al di là dei tormenti fisici e mentali. O forse fu questo dolore ancor più alto di tutti a salvarmi. Impregnata come ero di vero dolore biblico, non pensavo a coprirmi le spalle, ed ero diventata così audace e discinta da parere quasi “invitante” per un ragionamento d’amore.

Anche oggi sono così: una donna che trasuda amore e pena. Una donna che trasuda sentimenti di vergogna e tenerezza. Questo sentore vistoso di sofferenza fa il godimento delle umane lussurie. E che cosa non provoca la lussuria dell’uomo! Il suo sadismo matura proprio davanti alle carni distrutte. Perché non erano belle né invitanti, le nostre carni piene di ira e patimento, ma erano servite a generare. Perdonami, quindi, il paragone estremo. C’è qualcosa di più amorale di un manicomio? La vergogna delle nudità offerte al sacrificio è stata anche la vergogna di Dio. Fu a questo punto forse, Signore, che io e te abbiamo pianto.

Mia madre guardandomi diceva:

«Hai dei fianchi ben piantati. Sarai una buona terra.»

Una buona terra, già. Una buona terra da fecondare. Ma avevo anche uno spirito e forse di questo mia madre non si accorse. Io ero delicata, schiva e quel mio corpo prosperoso mi dava fastidio. Mi appartavo chiedendomi se la mia poesia fosse uguale al mio corpo e il mio corpo uguale alla mia poesia. Volevo essere diafana, dolce e stinta. Forse la trappola cominciò lì.

Sono un essere frustrato dalla demenza.

La demenza era insorta così, un giorno, quando mia madre, nascendo mio fratello, mi disse:

«Non puoi più studiare: è nato il maschio.»

Il maschio a quei tempi era sacro. Il maschio doveva assorbire tutte le riserve morali e fisiche della famiglia e dell’ambiente. Io studiavo, il primo anno di medicina. Volevo una laurea. La laurea per me avrebbe voluto dire una scrivania, un lavoro di tutto rispetto, un sorriso accattivante per il cliente. Volevo fare il medico. Quando lui mi disse che da un dolore nasce tragicamente un suono, aveva ragione. Mi nacque un’ossessione. E l’ossessione diventò poesia. Bella, endecasillabica, perché mi fu anche vietato di suonare. È incredibile l’atonia mentale che dà la mancanza della

musica. E oltre al bisturi mancato, alla medicina mancata, mi mancò anche il mio adorato pianoforte.

Così mi rimisi alla sorte. Andando a lavorare in via Verdi, passavo davanti alla Garzanti. Io, adolescente, pensavo sospirando: “Un libro mio, esposto lì dentro, chissà quando!”. Dovetti aspettare trentacinque anni, e dico trentacinque. Allora andavo a rifugiarmi in via del Torchio. Forse sono diventata una poetessa perché della poesia non mi importava un gran che. Anche se ho divorato libri su libri, anche se il canto l’avevo dentro (ma era il canto della vita, e questo non l’hanno capito). Essere donna di lettere non significava per me non essere donna, e avrei voluto essere anche una buona madre.

In via del Torchio io ho vissuto la mia prima società poetica. Per società intendo dire che sul divano sedevo gomito a gomito coi grandi della poesia, con la classe del rinnovamento letterario. Io ero troppo piccola per capire cosa facessero quei grandi uomini.

Erba, sempre allegro e dispersivo. Pasolini, taciturno ma pieno di resistenza fisica. Turollo, dalla voce tonante e bellissima che pareva la reincarnazione della “scapigliatura” redenta.

Eravamo poveri, ma pieni di pazienza e con tanta capacità di assorbimento. Più che una scrittrice io ero la loro mascotte: giovane, taciturna, forse bella, con due fianchi di cui mi vergognavo e cercavo di nascondere.

Manganelli era un bonaccione. Mi sbriciolava nella scollatura del vestito e rideva, ma aveva anche un sorriso tenero. Erba pareva sempre in cerca di un aquilone che gli sfuggiva di mano.

Schwarz, a un certo punto, mi propose la pubblicazione del mio primo libro: *La Presenza di Orfeo*.

Tutti mi volevano ospite ma io declinavo gli inviti. Ero molto attaccata alla mia famiglia. Molti mi volevano sposare, io optai per tre medici contemporaneamente, e non ne sposai nessuno. E quando decisi di entrare in convento, credetti di aver fatto una buona scelta.

Eravamo tutti trafficanti di merce spirituale. E gli intellettuali si nascondevano dietro grossi volumi per poter sbirciare le gonne delle belle signore.

Ripensando ai trascorsi in via del Torchio, dico che sì, quelli furono tempi sereni, ma non del tutto in quanto io non ero alla ricerca della poesia, bensì della verità.

Culturalmente appagata, scrissi *La Presenza di Orfeo*. *La Presenza di Orfeo* è il lamento dell'anima che si trova nell'inferno idrico del corpo. Che non riesce ad uscire dalle tenebre. L'anima che tende a rompersi, a mettersi in contatto con il divenire ma che rimane inspiegabilmente ferma nelle fauci di Pluto. Io sono ancora in bocca a quel misero cane. Questo cane l'ho chiamato mafia. La mafia è il sotterfugio dell'invidia terrena che ti colpisce a tradimento, che ha interrotto il suono musicale delle mie ombre.

Alle nove scatta il marchingegno. Se non vado in psichiatria, se non mi assento, comincia a divorarmi l'angoscia e mi muore l'anima. Allora la vado a rianimare, ma per far questo metto in serio pericolo l'avvenire del corpo, e quindi mi spavento. Due contemporanei spaventati non possono esistere, e io tremo di vergogna.

Mi chiedono spesso quanto rende la poesia. In denaro credo proprio che non mi renda nulla, ma a livello fisico mi tiene in forma l'intestino. Questa assurda parentela, lungi dal commuovermi, mi fa arrabbiare. Si può dire che fin dall'inizio, fin dal tempo dello sviluppo, questa dannazione mi ha perseguitato: un corpo così violento, prospero e disarmonico e un'anima fatta di latte e di miele. Capisco che queste cose non vanno d'accordo. Quando questo equilibrio si guasta entra in ballo la psichiatria. Per far funzionare quella macchina prodigiosa che è l'anima-corpo del poeta, bisogna andare in psichiatria.

Anche il malato di mente ha il suo fascino. I malati di mente sono scivolosi come il pantano, come le sabbie mobili. Ci si muore dentro. E la malattia mentale è un mulinello che ti prende e tante volte non ti rende alla vita.

Questa donna che dopo il coito non vuole morire né essere soppressa è la donna nuova dei nostri tempi, che lungi dal partorire il verbo lo pronuncia. La donna poetessa che fa giustizia in nome del proprio eloquio e che figurativamente rappresenta il linguaggio ha una sua figura: ha centralizzato e vivificato questi segni di cultura.

Essendo matta anch'io, diffido dei matti. Se ci lasciamo giocare anche da loro, figuriamoci dai benpensanti, sorretti dalle guardie, dalle discipline e dalle cartelle cliniche. Così diffidai per lungo tempo di Dino Campana, dicendo a me stessa che tutto sommato i *Canti Orfici* erano una dimensione periferica di Dino e che la verità centrale dell'autore consisteva nella follia. In realtà per il malato la follia è il suo centro di vita. Egli è sempre impegnato nella lotta contro la sua ombra. Sì, certo, Campana fu sviato da ciò che dovevano essere i suoi interessi. Mi è caduto l'occhio su un passo dove parla della benevolenza delle assistenti sociali: non sono d'accordo con lui. Intanto queste donne non dovrebbero mai avvicinarsi a un poeta. Quando incontrano il poeta lo smembrano, lo studiano con cautela, lo valutano e gli danno un prezzo. Ma soprattutto gli fanno delle diagnosi mediche a scopo cautelativo. Campana portato in mano dalle dame di s. Vincenzo mi fa veramente paura. È lì che diventa pericoloso: quando incappa in sorgenti di malessere così acute e terribili come il perbenismo borghese. Anch'io, come lui, sono stata manipolata da loro, da quella loro aria accorta e sufficiente di gente per bene. In effetti questa gente ha in mente una cosa sola: il proprio benessere. Che i propri orari, persino quello della defecazione, non vengano guastati. Sono loro che fanno il manicomio, ancor prima dei medici.

Se l'arte è una dura sostanza, percorrila in silenzio. Non troverai alcun uomo in fondo ad aspettarti. Né troverai l'ulivo della tua pace migliore. Se l'arte è profonda come tua madre, ascolta in silenzio: è lì che si muore.

È la mia religione perenne quella che mi costringe a vivere, non la mia Poesia: quella dolce fanciulla ossequiosa è ormai scomparsa nei segreti della mia memoria. Ma quando la memoria ha segreti? quando si "smemorizza".

Io vivo nell'aperto dell'Anima. Io non ho più segreti.

Castelli dei miei silenzi, castelli dei miei dolori, tempi di oscure meraviglie. Cantano fuori i canti della notte spietata. E tu fiorisci dentro quelle spezie amarissime e sorde del ricordo. Perché mi hai fatto male? La prigionia io l'avevo vissuta, e prigioniera mi hai rifatto col canto dell'amore.

Allora ti dedico un canto, e dentro questo canto è come un pugno la tua domanda quando mi chiedi: «Com'è che sei trascorsa dalla verità alla follia?». Non lo so, non voglio saperlo, è così bello perdersi.

Esistono anime così leggere e numismatiche che si chiamano sfingi. A volte uno si addormenta e lentissimamente perde l'anima. L'anima è quella cosa nascosta che sa di sudaticcio, che opprime e comprime e che di solito non si rallegra. Si torce e si dispera.

Chi ha molto da rallegrarsi dell'anima, lo dica, lo dica pure. Ma chi può rallegrarsi di un corpo assente? A volte l'anima si capovolge e presenta un deretano tremendo.

Quando l'anima nitrisce, lo fa in modo clamoroso e non conciliabile con la massa del corpo. E poiché l'anima nitrisce a dispetto del corpo, avvengono strane simbiosi con la psicanalisi.

Il pianto ingiurioso della malattia mentale non è pianto autentico, è pianto inutile.

A volte penso di entrare in convento, ma nessuna fede si abbraccia perché fuori non c'è che il niente. Dio non è un'alternativa all'amore terreno. Dio deve essere una scelta, un tocco come di pianoforte, di musica. Quando ti tocca Dio, a volte inorridisci perché fa anche spavento. Quando ero in manicomio, e vedevo l'erba dalla parte delle radici, ero convinta (e ancora lo sono) che il grande tessuto, il grande arazzo della volontà divina lo vedano gli angeli, mentre noi, incamminati verso l'indolenza o il sacrificio estremo, non comprendiamo nulla. Il difficile è accettare che persone disonorate e senza scrupoli facciano scelte per te che solo Dio può fare. Questo grande interrogativo se sia lecito strappare la volontà dalle mani di Dio, mi rende sommamente irata verso l'uomo. E per questa domanda grande e inutile, sono stata punita. Ma io, di questo, mi assolve.

Quando sono molto triste piango. Ho costruito una casa di sogno sopra il laghetto del Getsemani. Perché proprio là? Perché io adoro la mia religione e il mio Cristo.

In quel luogo tranquillo ho costruito una capanna molto dolce dotata di aria e di miele. Lì vado a vivere con lui. Ci stendiamo piano sul terreno duro e sognamo insieme. È bello sognare gli identici sogni, quei sogni che

hanno solo gli emarginati e i lontani. Sogni deboli e forti come le anime dei bambini. Noi siamo nudi perché i vestiti non riescono a coprirci: siamo buoni e siamo apprezzati dagli angeli.

Esistono delle collane antichissime chiamate “le collane dei Profeti” e altro non sono che i capelli di Sansone, che danno forza all’uomo qualora sia in corretto rapporto con la natura.

Sono molto belle a vedersi, ma non le ha mai viste nessuno, però si sa che esistono.

Tutta la chiromanzia è alla continua ricerca del luogo ove sono sepolte. Queste collane sono talismani, e non giacciono per terra bensì nell’aria e sono quasi invisibili a occhio nudo. Senonché a volte avverti un fruscio come di qualcosa che ti passa vicino, e stranamente esulti, e torna l’uomo amato, e la rosa finalmente si apre. Tu cominci a meravigliarti del mondo perché queste collane che passano nell’aria ti hanno sfiorato. Tu cominci persino a benedire, e diventi benevolmente pazzo, come il santo Francesco. E le negromanti e le cartomanti, che non sanno cosa siano, non le troveranno mai, perché queste collane vaganti sono le ali degli angeli.

Cristo non ha voluto le esequie. Pensate un po’ cosa direbbero i becchini attuali: proprio per non dar soldi a loro Cristo se ne è andato in silenzio, dopo essersi mostrato in modo clamoroso. Ciò è giusto e sacrosanto. Naturalmente dico questo senza aver intenzione di offendere la Chiesa. Per carità, le mie sono ridicolaggini di uno scrittore maldestro.

Anche pensare che Cristo non ha mai voluto un deposito bancario mi fa piacere. Significa che era effettivamente, oltre che figlio di Dio, un grande iniziatore.

Il figlio di Dio doveva essere romantico, languido, stupendo, bellissimo. Ma che diavolo dico! Il diavolo e Dio non vanno d’accordo. E come mai questo anticristo osò “tentarlo”?... Ma non aveva altro da fare? perché lo rovinò nella quarantena e nel digiuno?... Mamma mia che confusione di persone, di sesso, di astrazione... Il Cristo emerge sì, ma è materno, e ciò mi fa paura: le sue braccia allargate e il suo petto ahimè senza mammelle...

Ebbi una visione, un giorno, di un Dio che cadeva pesantemente dalla croce, mentre qualcosa mi avvertiva che era l’ora di un terribile crogiolo artistico e spirituale. Fu come se un violento spodestatore del paradiso entrasse nell’Eden del mio amore.

Una cosa simile dovette accadere al principio della creazione, quando Lucifero imperò su Satana.

La religione cattolica, a volte così piena di paradossi, riesce a rovinare anche gli intimi interessi dell'uomo, e la sua ricerca di Dio. Dio è libertà, e non è disonore. Dio perdona. Soltanto gli uomini sono gli eterni accusatori. Forse per questo è nato il femminismo. È certo che la donna ha un corpo in tutto simile a quello dell'uomo e che deve avere la libertà d'amare e non solo di soggiacere ai desideri maschili. Con questo non voglio dire che l'uomo sia uguale alla donna e viceversa.

Ma nessuno deve misurarsi con Dio, bensì ricordarsi che Dio è sommamente misericordioso con chi ha peccato o trasgredito. Per la verità questo è il diario di una colpa non commessa. Ho sempre avuto abbastanza giudizio per capire che certe condizioni vanno rispettate. Per questo ho chiamato i suoi dieci figli "i dieci comandamenti". Perché il loro giudizio ha dannato l'anima mia. Ci fu un tempo che pensai di essere preda del demonio, ma non era vero. Credo proprio che il demonio ignorasse una simile sciocca che si era sovraccaricata di veleno cattolico. Proprio sciocca perché Dio è libertà assoluta.

Io sono stata tradita: non so da chi. Un giorno calò una nube grigia sulla mia esistenza. Una nube senza colore. Difficile che gli uomini possano muovere il cielo, ma a volte si servono degli indovini per questo. Per via di calderoni, di serpi e delle streghe fui mandata lontana dalla mia vecchia patria dove non conobbi più nulla. Fui sotterrata in psichiatria. Per via dell'onore, per via del potere. Il "diario" fu il mio passaporto per una follia densa di amore e di povertà. Io sono povera, soltanto l'obolo degli amici mi consente di vivere. In questo c'è romanticismo, ma io resto fondamentalmente povera, mentre vorrei avere il mio segreto dominio. Se mi si tradisce, mi nascondo nel groviglio delle parole e le parole sono delle siepi verdi e alte dove si acquattano gli onesti cerbiatti.

L'uomo è un cannibale che vuole assolutamente mangiare i propri simili, dopo di che esibisce clamorosamente le sue macchine elettroniche, le sue lavatrici ultimo modello, i computer e tutto ciò che chiama progresso (e che io chiamo carneficina).

La schizofrenia è fatalmente la scissione in due dello stesso soggetto. Io fui tenuta isolata per quindici giorni, il che mi procurò un terribile esaurimento nervoso, unito alla paura. E la paura è nell'animo umano come un deserto. Si avviò così un processo di decadimento e retrocessione della mia personalità poetica. L'io si dissolse in tanti piccoli frammenti difficilmente riunibili se non tramite l'analisi. L'io, sgretolandosi, instaura la presenza di un uomo, una forma d'uomo negativa che si chiama il trauma iniziale. È la figura dell'aggressore che viene a torcere gli inguini della potenza poetica. Nacque così il mio grande dislivello e l'incapacità di riunirmi se non attraverso un portentoso aiuto. Invece di questi, trovai per la seconda volta la struttura manicomiale. Altamente negativa, inutile e distruttiva.

La mia schizofrenia, tanto conclamata dai critici, altro non era che l'epilogo di una storia funebre vissuta all'ombra del grande sinistro di una tragedia infantile. Una memoria non visibile ma acutamente trangugiata dall'inconscio che poi esprime questa preghiera di liberazione in lunghe lamentazioni poetiche. L'analisi mi servì molto affinché la messa a fuoco di questa atmosfera di desiderio e colpa si sciogliesse finalmente in un avallo di esistenza che doveva poi risultare per lo meno accettabile.

Incredibili le malversazioni, gli intrighi, i compromessi cui ricorrono gli operatori dei Centri Psichiatrici per far cadere in trappola l'ammalato che parla, discute, denuncia. L'ammalato è colpevole: tutto questo per loro è sapienza psichiatrica. Tutto questo per me è crimine.

Sono a confronto con quattro terribili psichiatri. È cominciato il processo.

In che cosa consiste voi non lo sapete: c'è un tribunale interiore sopra cui siede invariabilmente la psichiatra "amica" che ti impone la sua legge. Gli altri valutano le sue supposizioni. A sinistra hai una psicologa occhialuta, sostenuta da uno psicologo limbico. A destra hai l'universale direttore del C.P.S. Più sotto hai quattro infermiere. La legge viene da lei, la psichiatra amica, sempre puntuale agli appuntamenti. Ogni giorno sali in croce. Ti tengono qualche ora, ti depongono, ti vestono bene, ti danno la mirra per via orale, ma sbagliano quasi sempre. I magi non compaiono mai.

La resurrezione non avviene. Il processo non ha leggi divine, né umane. È un processo a porte chiuse e diventa di dominio psichiatrico.

Tu proponi un amore. «Di che tipo è?» ti dice il medico.

«Del tipo più conveniente» rispondi tu, «anzi, a dire la verità è del tipo più assoluto possibile.»

«Non esiste lo spirito» interviene la psicologa, «vero infermiera?»

«Sì, difatti lo spirito non esiste, allora voi siete in delirio.»

Le cinque capocce dicono di sì. Tu azzardi:

«Cosa dovrei fare?»

«Fatti fottere» grida un paziente dalle quinte, ma viene subito zittito.

«Dunque, come le dicevo, lei ha una fissazione d'amore. Non esistono sentimenti contemplati nella nostra psichiatria. Le va bene?»

«Certamente» dici tu con paura e disdegno.

«Bene, qui rientriamo nella normalità, altrimenti le cose prendevano una brutta piega.»

Qualche volta mi dibattevo sul pavimento. Sembravo una strana biscia che divorasse i propri visceri. Piangendo davanti a uno spento televisore gridavo: «Dio, fammi giustizia!».

Ma non ho mai capito di che tipo di giustizia avessi bisogno, perché la sola persona che non mi assolve SONO IO.

Lui voleva ripagarmi dai tanti anni di sofferenza. Io invece già lo amavo. Un giorno si mise in contatto telefonico con me, forse su suggerimento di altri, forse sinceramente ammirato: questo è un punto insondabile della nostra storia. Poi le sue parole diventarono sempre più roventi, io finii con l'incendiarmi, dando a mia volta libero sfogo alle pulsioni di amore che avevo trattenuto per anni, prima per il manicomio, poi per la lunga e tragica malattia di mio marito.

Io nacqui destinata a soffrire. Mi auguravo di morire. Ma la vita fu feroce: mi lasciò sopravvivere. Quando mio marito morì, e io ricevetti dei soldi dall'Università di Pavia, piena di dolore ma anche di amore per quel grande poeta, partii per Taranto.

Credevo che il meridione fosse una terra retriva: mi ero fatta un'idea strana vedendo i piccoli poveri meridionali del Naviglio. Taranto era piena di canto, melodia e sole. Poi c'era Lui: bello, alto, austero, silenzioso e temibile. Ma io non lo temevo. Due poeti non si temono mai, perché sanno che sotto la loro forza c'è una vulnerabilità così silenziosa da far pensare ai sottofondi marini.

Lui voleva aiutarmi e ripagarmi di quegli orribili anni. Si rendeva conto di quanto avessero potuto essere duri e alienanti. E sempre Lui aveva notato la fede con cui li avevo sopportati e vissuti in quella tenebra che è la follia. Come ho già detto, il *Diario*, scritto vent'anni dopo, non è verosimile in quanto gli orrori sono stati dimenticati e rimossi. Tutti noi, quando viviamo un momento terribile della nostra esistenza e poi lo superiamo, tendiamo a dimenticare il male patito e ricevuto. È un po' la soluzione del parto, un procedere fisiologico molto bello: se tutte le madri dovessero ricordare

quello che hanno patito durante il travaglio, non ci sarebbero più figli. Di fatto la natura è assai provvida e ci fa dimenticare il momento peggiore.

Lui era anche molto discreto. Quando soffriva non lo dava a vedere: aveva un senso del pudore medico quasi eccessivo. Io gli rimproveravo proprio questo: di volersi gestire a tutti i costi senza il mio aiuto. Si sentiva inferiore a me dal punto di vista vitale, ciò lo rendeva triste. Mi accompagnava per ogni dove per provare a se stesso che era ancora giovane. Questa sua fatica mi rendeva felice perché sapevo che così avrebbe composto le migliori poesie: non esiste poesia senza un enorme sforzo fisico. Purtroppo questo sforzo poteva minare la sua salute, come avevo fatto io con la mia. La poesia non è solo una missione: è anche e soprattutto un lavoro manuale. È solo attingendo alle forze dirette della natura che si arriva alla contemplazione.

Entrando nella sua famiglia ero entrata in un nobile casato dove la colpa è assente e diventa semmai superstizione. L'accettazione di canoni famigliari vige a livello di scalpello ligneo sopra ogni volontà terrena. Ero nella sede degli idoli. Nella sede ancestrale dove le passioni vengono accettate, vissute e sognate. Un giorno gli lessi una poesia d'amore dove lui aveva sessant'anni e lei trenta. Piacque molto a Lui. Amavamo i suoi figli. Io che non avevo mai potuto vivere con i miei avevo sperato che quella fosse finalmente la mia famiglia. Adoravo quei figli bellissimi e ne ringraziavo tacitamente la madre che li aveva creati così forti e uniti.

Lui era un grande poeta. Scompariva nel suo studio dove restava per ore in tutto silenzio, dopo veniva nella mia camera a leggermi le sue poesie, chiedendo il mio parere: quegli anni vissuti in medicina avevano messo crudezza ed ermetismo nel suo linguaggio e tuttavia parlava una grande poesia.

Io l'ho amato. Ci siamo amati tanto e siamo vissuti beatamente l'uno dell'altro. Ma questa infezione d'amore un giorno qualcuno volle guarirla, forse per mano di un cerusico saccente o di qualche maga ben pagata che capovolse il bene nel male.

Si può dire che la mia vita sia stata costellata da grandi maledizioni. Se è vero che gli astri possono qualcosa sulla nostra esistenza, ebbene ci fu un astro funesto che governò la mia vita.

Lui non era bello, ma aveva la bellezza del saggio lungimirante. A volte si sedeva accanto a me, nel pomeriggio caldo, e prendeva a parlare. Il nostro letto era antico, molto trascurato. «In questo letto» soleva dirmi «sono nati i miei figli.»

Non ho mai spostato né rammodernato quel letto. In quella casa non portai mai alcuna modifica: sapevo quanto Lui tenesse alle sue cose.

Mi raccontava di C., l'uccello gazza che gli scioglieva le stringhe delle scarpe e che rubava pezzetti di vetro per portarli poi in un suo nido nascosto. «Sai» mi diceva, «me l'hanno ucciso.» Io potevo capire come quell'uccello a nessuno dicesse nulla mentre per Lui significasse un poco la sua anima, che derubava la realtà per andarla a depositare nel mito.

Erano le ore più belle, quelle che passavamo in completa solitudine, stesi sul letto, mano nella mano. Mi raccontava amaramente di cose passate, ma mai giudicava gli altri. Quando io azzardavo l'ipotesi che qualcuno potesse nuocerci o agire male, mi diceva: «Stai zitta, Dio conosce tutti i nostri misteri».

Mi dispiaceva quando tentava di discolarsi: io non trovavo in lui alcun peccato.

Avevo sentito dire che da giovane era stato così ardito da sbalordire.

Andavamo qualche volta al mare. Di fronte a quella distesa enorme gli dicevo: «Prova ad immaginare quante meraviglie sommerse, e quante cose si creano e si distruggono a vicenda nei visceri del mare». Mi rispondeva: «Sul mare sono nato, ma mi sento milanese ormai, il mare non mi interessa più».

Intanto lo scirocco, avvincente come una mano calda e stordente, a volte diventava insopportabile e la vita scorreva al rallentatore: un film a volte squallido, a volte sommamente vivace ma sempre un poco sinistro.

Ma quel sole di Taranto altissimo, che giungeva ad infiltrarsi sotto le palpebre, richiamava a una vita ormai spodestata. Quel sole indecente e profondo, quel golfo aperto ad ogni possibile espansione di amore! Come tutto era bello e grande, e sopra tutto l'amore per Lui. Quando insieme giungevamo al cospetto di Dio, ci disintegravamo nella poesia. Al tavolo dei bar sedevamo come due re. Ci guardavano tutti. Forse di me sospettavano che fossi una donna mercenaria: delle donne del nord, nel meridione, la concezione è questa.

Il sud aveva mutazioni repentine di clima, passando da un freddo intenso a un caldo così epidermico e voluttuoso da far venire in mente certi mutamenti fisiologici e ambientali a livello altamente psichico. Io ero particolarmente maldisposta a queste mutazioni. Sono una donna che ama la continuità, specialmente la continuità delle sensazioni. Quei cambiamenti fuori e dentro (per meteoropatia) mi facevano diventare impaziente. Dalla sua casa avrei voluto uscire, ma più che altro avrei voluto uscire da me stessa, mutare pelle. Era il momento delle scoperte strane: a un tratto capivi che in te si era aperta una crepa sotterranea che a volte sprigionava gas venefico e sulfureo. Ti avvicinavi all'inferno. All'inferno e alla conoscenza di Dio. E dell'Io. Incontrare l'Io è come sdoppiarsi e fare il gioco di una morte suprema e priva di ascolto. Nel sud avevo dunque incontrato il mio doppio, che poteva essere Lui, ma anche un richiamo sentimentale di cui non conoscevo né l'origine né la morte. Un piano di conoscenza quasi diabolica, o uterina che dir si voglia, che io difficilmente riuscivo ad argomentare o esprimere. Mi aiutava molto la sua pazienza e la sua perizia. Dopotutto, con quel matrimonio avevo messo in discussione l'intera mia esistenza.

Forse non fummo mai felici, ma forse lo fummo troppo. Gravitava su di noi come un'ombra imprecisa, l'ombra di una colpa sommersa, l'ombra che schiavizza gli uomini. Lui soleva ripetermi: «Siamo come i due polli di Renzo, legati ad una stessa corda. Chissà chi è che ci sbatacchia sul tavolo senza misericordia». Il cappio era la poesia. Il tavolo, la nostra sostanza di uomini. Sopra il nostro letto c'era una crepa paurosa, residua di un vecchio terremoto tarantino. L'avevano lasciata così perché ricordava l'orrore di un tempo nascosto. Pareva, quella crepa, rieducare un'epoca.

Lui si alzava all'alba, frugava fra le sue carte e spariva nel suo studio. Io ero tranquilla. Avevo compiuto il ciclo della mia vita, avevo scritto il *Diario*.

Quando venivamo a Milano, era felice come un bambino. Prenotavamo uno scompartimento letto e ci chiudevamo all'interno sognanti, desiderosi d'amore. Che tempi felici, quelli. Erano lunghi, interminabili viaggi di festa. Di solito io dormivo di sopra, per dargli modo di scendere comodamente dal suo lettino. Lui era anziano, e ogni volta che si svegliava

mi faceva un sorriso quasi a dire “scusami se ti disturbo”. Teneva d’occhio la sua giacchetta appesa alla parete. Non si guardava mai allo specchio: di solito lo pettinavo io. Quei pochi capelli rimasti sulla sua testa ormai quasi completamente rasa mi davano una tenerezza infinita. Pensavo a quanto doveva aver sofferto quella povera anima nella sua lenta e difficile missione di medico. Mi mostrava audacemente la mano che portava l’anello nuziale e mi diceva: «Quest’anello non ce lo toglie nessuno». Ce lo tolsero invece ad entrambi. E ci divisero, scindendo le nostre due anime come se dividessero due gemelli con un solo, pericoloso colpo.

Lui mi vedeva giovane attraverso il suo amore e la sua conformazione di poeta. Mi chiamava “tesoro di papà”. Era a volte amabilissimo, a volte burbero: io non riuscivo a comprendere Lui ammalato. Lui che si ergeva sempre battagliero di fronte a tutto. Il nostro era un matrimonio riuscito, un matrimonio di amore, di amore vero. Poi un giorno si impuntò: volle farsi operare. Fu uno sbaglio. Voleva essermi sposo a tutti i livelli, ancora mi addolora che non avesse capito come per me fosse comunque l’uomo dei miei sogni. Nel sud l’uomo tiene molto alla propria virilità. Noi ci facciamo meno caso, nostro marito diviene un po’ anche nostro figlio e tale avrei voluto sentirlo. Ma aveva invece preso il ruolo di padre e di sposo amabilissimo pur sempre imperante. Difficile per un poeta sottomettersi a qualcuno. Forse avremmo dovuto accettarci così, con le nostre debolezze e il nostro senso di supremazia: eravamo due anime forti, talmente forti da sfidare l’intero universo.

Lui era avaro di sé, io ero assetata di scoperta: non mi faceva partecipe della sua scienza (o forse era semplicemente stanco). Ma ogni giorno nel tabernacolo della sua biblioteca, nel suo studio, si discolpava. Mi domandavo a volte cosa lo tenesse in pugno: quale sospetto, quale colpa, quale indecifrabile mistero dell’anima riuscisse a capovolgerlo quando varcava i limiti della sua onnipotenza di padre. Aveva dieci figli, che conoscevano il possesso del sapere e i segreti della scienza del vivere.

“La Porta Chiusa” era quella che avevano richiusa alle mie spalle dopo che mi avevano separato da Lui. Da allora quella porta fu chiusa per sempre, perché in seguito all’operazione, rimase in stato di incoscienza, forse in stato demenziale.

Io non volevo che andasse in chiesa per discolarsi. La sua era diventata una sorta di religiosità perenne che lo asfissia. «Ora sono io la tua compagna, e Dio è con noi», ma lui seguiva il suo monologo infelice che lo deliziava, come san Francesco era deliziato dalla propria povertà.

Una volta gli dissi che era inutile colpevolizzare il male o qualsiasi persona. Lui era dello stesso parere. Diceva che il destino era l'unico artefice. In seguito la mia dottoressa mi disse che una sola medicina può guarire, ed è la vita. Ma la vita per me non vuole diventare un buon medico, e quando la vita non entra in quest'ottica, riesce soltanto ad ucciderti.

Tutti noi, al "Centro", siamo dei malati di vita, dei nostalgici di vita. La mancanza di denaro, amore, sesso, sono dei pretesti. Manca la vita. Questa sera, durante una trasmissione radiofonica, un Padre ha detto: «Cristo è stato la grande liberazione sessuale del cristianesimo». È così, Cristo ha liberato il sesso. Gli ha dato una dimensione non esoterica, ma umana. Amare Lui, con tutta la passione dei miei cinquant'anni era già grande cristianesimo. Soltanto le dure malizie ci hanno visto altro. Era il grande cristianesimo della Maddalena, di s. Agostino, di s. Francesco e di tutti i santi che hanno amato e che non possono giustificare la morte spirituale quando manca il dolore che lo sostiene. Amarlo voleva dire desiderarlo. Amare Cristo vuol dire ingerirne il corpo: lui che il sesso l'ha patito e l'ha superato. Somigliare a Cristo significa superare questa dimensione umana miserabile, terrena, che però è anche innegabilmente amore. Dimensione che è stata vissuta e violentata dalla santità di Gesù.

In altre menti ciò figurò come vizio. Si parlò di blocco sessuale (e così ne parlarono nella psichiatria). Io parlo invece di un blocco d'amore, che non trovando più la sua rispondenza, non vuole più amare la vita.

Già, Lui era imperfetto, e questo mi faceva piacere. Mi faceva piacere constatare che soprattutto avevo sposato un essere umano. Ho sempre tenuto in poco conto la cultura intesa come cosa che fa crescere agli occhi degli altri e alla loro considerazione. La cultura non deve meravigliare che chi l'apprende, e mai gli altri. Lui era depositario di una sapienza enorme che però taceva, quasi sempre vergognoso di esprimerla. Io lo rimproveravo per questo.

Mi hanno diviso in modo ignobile dal mio amore. Sono stati i braccianti agricoli del pensiero. Noi ci amavamo molto. Eravamo due poeti liberi, liberi in ogni tempo, in ogni stagione. Ci amavamo al di fuori dei sensi e oltre i sensi, malgrado il nostro amore avesse tutti i caratteri della passione.

Vige nel sud un che di antico e misterioso, una memoria calda dei morti che fa sì che tutto ciò che essi hanno toccato diventi sacro. In questo senso si potrebbero fare degli studi a livello di demenza amorosa e pathos ancestrale difficile e immondo. Anche Lui venne catalogato fra i morti quando era ancora vivo. Ma era un semplice, era un semplice che non poteva credere nella cattiveria dei figli come io ancora oggi non posso credere nell'indifferenza dei miei figli malgrado abbia fatto due anni nella desolazione più assoluta. Se mia figlia fosse venuta a prendermi nella psichiatria di Taranto, quando ero disfatta dallo spavento e dalla malattia interiore, non avrei fatto quel duro, doloroso calvario di solitudine e di nemesi seconda. E anche ora, ogni giorno è un lavacro al centro di igiene mentale. E se è pur vero che la mia dottoressa mi ha tratto da quella terribile ansa di dolore e di ignominia che è la psichiatria di Taranto, è anche vero che dopo, il mio recupero è stato talmente lento, difficile e doloroso da portare a una seconda follia.

Se io sapessi che Lui è morto, mi coprirei di cenere sospetta. Ma spero sempre che Egli si ripari qui, nei miei ranghi, e intanto maledico la sorte, perché io so che non è vivo. Ma non si arrende del tutto la ragione, e così, nel groviglio dei miei pianti, tengo viva l'immagine del mio Grande. O figli miei, se capissi che è morto perderei del tutto il senno mentre io, quando mi scaldo in un abbraccio di follia, non mi arrendo. E questo è il mio dolore.

Ciò che ho passato in questi due anni di totale isolamento, in cui mi sono raccolta nella più moderna e lussuosa psichiatria dell'anima, lamentando il mio amore distrutto! Considero le mie opere mal pagate. Tanto male che mi hanno fatto riprendere in mano la penna. Un male così fisico e terribile che ogni tanto debbo chiamare l'internista. È venuto anche il buon dottor R., ma forse nessuno ha avuto fiducia nel mio povero corpo annientato dagli effetti venefici dell'amore, che quando viene bruscamente eliminato si ripercuote sul soggetto con un inguaribile e stregonesco colpo di ritorno.

Rinnegai la mia casa e la mia esistenza che mi aveva tolto l'uomo amato. Rinnegai la vita che aveva lasciato entrare la morte nel corpo di Lui. Rinnegai persino Lui, che l'aveva permesso. E questa fu la mia fatale astrazione. Fu la mia follia, che mi spinse all'omicidio più terribile: quello della mia vita medesima.

Nell'impatto della realtà con la vita, emerge sempre un amore crudele, costante, assiderato dal gelo. È Lui che emerge dalla penombra, è Lui che vuole il silenzio, ed è ancora Lui che vuole il delirio.

Come non costruirgli un'arca di delirio serena e inaccettabile?

La psichiatria mi vuole distruggere, vuole distruggere il corpo dell'eros, e l'eros ha le ali magnifiche della mantide religiosa. Ora, nel ricordo di Lui, la religione diventa dannazione, il Cristo diventa esecrando. E Lui non è morto, perché se fosse morto io cesserei di scrivere. E cessando di scrivere cesserei di fornire argomenti falsi a chi mi vuole inseguire. La porta chiusa che si vuole aprire sulle insufficienze, sul mistero, sulla grande mitologia greca entro cui Saffo cantò la sua solitudine e il suo desiderio d'amore, rimane eternamente sconfitta e nell'assurda violenza dei dieci tentacoli d'amore io sono perdente, perennemente perdente.

Esistono forme di malattia e di amore così avvolgenti da far pensare alle dita prensili della piovra. Per questo io sovente parlavo di paura. La paura l'abbiamo nell'anima, ed è il concerto delle nostre streghe e dei nostri riti mnemonici che a volte possono produrre un miracolo, o un distruttivo circuito di pensiero.

Io mi ero innamorata, ma in modo così distruttivo e totale da perdere l'identità. E quando mi sottrassero Lui persi anche il principio del mio amore, il che significa, virtualmente, perdere la ragione di vita. Di questo non sapevo chi incolpare ed io ero già talmente impregnata di colpa, che altri pesi non avrei potuto sopportare. Mi addentrai così, quasi stupidamente, nella psichiatria tarantina.

Non sapevo che dopo la legge Basaglia i manicomi fossero ancora aperti: nel sud ne esisteva uno in piena efficienza. Io avevo scritto il *Diario*. Il *Diario* era stata una battaglia contro i soprusi della psichiatria milanese,

contro gli abusi che si facevano dei diritti dei malati. Il delirio è il concetto di libertà dell'uomo portato alla sua massima esasperazione. Nel delirio il paziente diventa bambino e diventa soprattutto un alieno nel senso che si mette in contatto con altre libertà spirituali. Quando mi dicono che sono una strega io rido. La strega è un concetto medioevale. Dovremmo invece parlare di iniziazione al dolore, perché il dolore inizia in modo straordinario ad ogni tipo di conoscenza. L'ospedale di Affori era stato una buona scuola. Anche ora che è chiuso continua a vivere perché non verrà mai chiuso all'interno delle nostre menti.

Il malato di mente patisce persecuzioni innominabili, non si sa bene perché. Ha un po' il ruolo del santo nella società attuale, nel senso che si presume che egli, rarefatto dalla propria follia, non soffra come tutti gli altri. Sapessero invece gli esterni che cosa succede nella povera mente del malato, quali malefici ed imbrogli opera a suo carico la malattia mentale! Del tutto ignara della malattia in questione, la gente giudica di primaria importanza andare a far spese, curare la casa e fottere.

La morte di Lui traduce in sintesi la morte dell'anima. Era il mio amore, la mia speranza di risurrezione medesima. Del *Diario di una diversa*, fu Lui a dare il titolo *L'Altra Verità*, intendendo con questo che la verità del malato è comunque presente e accettabile e che è la sua verità senza possibilità di equivoci. Cosa successe di orrendo in quella psichiatria non lo so. So che ci andai spontaneamente, quasi guidata da un destino avverso. Fui trainata là, ricordo, da qualcosa. Come da un'istanza precisa. L'istanza di un capoverso che ti obbliga ad andare a capo mi aveva tradotto in quell'orrenda psichiatria. Mi ero ammalata proprio quando Lui aveva cominciato a star male: non potevo accettare che una seconda morte mi prendesse di mira.

Lui gemeva sempre. Dall'uscio chiuso della mia stanza udivo i suoi urli, talvolta tormentosi. Non potevo intervenire direttamente e poco conoscevo i suoi medici curanti. Sapevo per certo però che, essendo egli stesso medico, non poteva sbagliare la propria diagnosi. Solo che non me la comunicava, e questo non sapere che cosa gli stesse accadendo, questa non fiducia in me, mi esasperava giorno dopo giorno.

Quando chiusero quella porta, a Taranto, chiusero anche la porta della mia ragione, e per tanto tempo non potei più prendere in mano la penna. *La*

Porta Chiusa sarà il titolo del mio prossimo romanzo che forse verrà pubblicato.

E io sono viva, dopo questi due anni di dolore, e Lui è morto.

Laggiù, nella psichiatria di Taranto, i medici mormoravano: «Non riesce a capire che non lo vedrà più». E io lo cercavo, lo cercavo dappertutto, strisciando sul pavimento, gridando come per dolori di parto altissimi e dicendo: «Dio, fammi giustizia». I frati mi hanno aiutato. Un Padre mi disse:

«Non sia come la donna del presepe, spaventata mentre guarda la natività. Vada avanti, anche lei può concepire.»

Questi cari padri, così fervidi, lieti e pieni di sentenze. Ma la porta, la porta della demenza, era sempre chiusa.

Io mi rifiuto di credere che sia morto, vado a cercarlo. Sono malata, ma non mi curo, perché lui per me è il solo medico.

Un giorno scappo dalla psichiatria tarantina e vado sotto le sue finestre. Lo chiamo. Sento sua figlia che dice «Papà, tu non la puoi curare, anche tu sei malato, dimenticherà».

Tornai con il cuore straziato a chiudermi in psichiatria. Anche Rocco, il portiere, vedendomi aveva abbassato la testa.

A trent'anni si muore d'amore. A sessanta di lunghe attese. Nessuna età ha un vero "trionfo". Ma forse, non chiedendo mai nulla, ci si arma di una parola, ed è allora che scatta impreciso l'arco della vendetta.

Quando persi Lui, non fui nemmeno chiamata al suo funerale. Hanno sempre creduto che l'avessi sposato per interesse, ma non era così. Lo amavo, ed era naturale che pensasse al mio avvenire.

Lo cercherò per nudi sentieri. Lo cercherò oltre la morte, oltre i paradisi perduti. Io so dove abita: è entrato in simbiosi con la mia mente. Due menti diverse diventano una mente folle.

L'amore più non mi consuma. L'atmosfera di morte è preparata con dura senescenza. Mi accompagna il suo feretro lontano. Le coefore spente del mio cuore gridano atroci dentro la paura. Ahimè, quale dolcezza piangere

un meridione di fontane! Piangere Lui che mi somiglia un poco! Benedico la sua morte di poeta.

Oggi mi sono laureata. Ho preso la laurea del sogno.

L'esattore dei sogni ha in mano i biglietti della partenza. Quando mi darà il mio? Siamo in tanti, aspettiamo di prendere quel treno. Fora questo biglietto. Dimmi che Lui è vivo.

Ancora oggi sono in cura da uno psichiatra. Non riesco, non voglio più guarire. Aspetto Lui, inconsciamente Lo aspetto. Il Dottor S. un giorno disse sottovoce ad un altro medico: «Non riesce a capire che non uscirà più». Pensavano di mandarmi in una “casa-famiglia”. Io non opponevo più resistenza. Mi ero svegliata al mattino riconoscendo sull'occhio destro quella crepa terribile che avevo già visto durante il tempo dei miei precedenti ricoveri al Paolo Pini: una sottile ruga che denotava la malattia mentale e che sempre accompagnava le mie ricadute; quella mattina era riapparsa indelebile sul mio volto.

La mia dottoressa detesta i traumi, ma il trauma è necessario, è sperma di favola, circoncisione d'amore. Poiché ho un trauma, sono un mistero.

Sono tenuta nelle loro mani colme di desiderio e di passione. Non posso sfuggire, e la loro avidità sessuale è tanta come la loro paura. Solo dall'anima può nascere l'angoscia del desiderio, e il desiderio è paura limitrofa, profonda come la calunnia. Perciò venni calunniata. La calunnia è desiderio di infamia. L'infamia, nel sud, è sesso, in quanto non esiste la carità dell'amore. Tutto ciò che è amore, benevolenza, pace e perdono, tutti i sentimenti evangelici vengono travolti dalla ilarità feroce del sud che è un giugno senza ombra, che è la catastrofe della parola.

Io ho amato Lui come Maddalena ha amato Cristo, lavandogli i piedi, esecrandolo, perfino sacrificandolo al mio stesso piacere. L'ho amato in tutte le sue debolezze, perché ogni poeta è un debole e un pavido e un coraggioso. Ogni poeta è ricco della fiducia che dà al destino. Per questo Lui si affidava agli eventi: non credeva all'arbitrarietà dell'uomo. «L'uomo non ha potere né sulla vita né sulla morte» diceva. Si lasciava trascinare, scorrere come un grande fiume, e lì c'era la sua pericolosità.

Tornare sul Naviglio dopo quattro anni d'assenza mi è stato più che doloroso: disumano. Essere sradicata dal proprio ambiente, non trovare più radici, né patria, né letto d'amore. Quel letto di tacito desiderio, il letto delle nascite, a Taranto, è stato buttato (per eufemismo) e sono tornata al mio, diventato letto psichiatrico. Le bende che mi fasciano sono terribili e gementi e da due anni evado solo per ritornarvi.

Il Naviglio, stanco, riottoso, difficile, antico, stracarico, colpevole, puttanesco, drogato di sogni, ritoccato dalla mano sapiente del consumismo, oggi sembra un'allegria prostituta ballonzolona. Ricordo invece le pietre nude, i paradossali momenti della follia, le bestemmie, le cicche delle lavandaie, i miei figli che languivano nella fame, le autoambulanze che mi portavano via e mi riportavano indietro a seconda degli umori. Le turbe dei miei scolari, il mio pianoforte. Le canzoni libere, gli osanna dei demoni. Il tavolo vuoto di amicizie e l'ansia di una madre che stava per partire per un eremo e ne era consapevole. Quanto amore e solitudine! Quale sparuta angoscia in quella divinazione fallica che nemmeno la chiesa poteva sciogliere! Il Naviglio, struggente come una lacrima. Il mio viso, una grande lacrima del Naviglio.

La gente al mio ritorno mi ha riconosciuta, soppesata, dileggiata, offesa, respinta e riaccettata. Dovevo chiedere scusa a ogni donna di malaffare, ad ogni lavandaia, ad ogni oste di essere una poetessa.

Quante volte tornai in questa casa con in bocca un ramoscello di pace. E quel ramoscello di vita mi era stato consegnato alla porta di un istituto manicomiale insieme alla colomba che l'aveva portato. Una colomba che aveva il ventre gonfio d'amore e voleva generare. Generare all'infinito, ma consapevole che le sue uova sarebbero state aperte da una mano nemica.

Infine un giorno la risacca di Taranto buttò sulle bianche rive del Naviglio un corpo quasi morto. Nessuno mi ha raccolto. Qualcuno mi ha

dato un calcio proprio sotto il costato e mi fa male il cuore: una ecchimosi tremenda che penalizza il plesso solare. Così, doppiamente pesante di spazi e di ricordi, ho aperto un cancello. Dovrebbe essere il cancello di uno stabile, in realtà è quello della nuova, segreta psichiatria poetica. In questi due anni non ho imparato nulla.

Ho tentato di far breccia nel cuore dei giovani, ma i giovani hanno pulsioni carnali non consentite agli anziani. Un corpo che ha generato, che conosce l'unzione del coito, un corpo che ha sentito un palpito di vita e che si è abituato al seme dell'uomo non può dimenticare. Anche se abita sul Naviglio, somma algebrica del consumismo italiano, Brera rinnovata e spenta. Guardo le vedove affacciarsi lungo la darsena riammodernata con altri intenti segreti che non la contemplazione degli altri. In quelle acque di solitudine molte donne hanno gettato con forza il ricordo dell'uomo che hanno veramente amato. Donne che ogni giorno uccidono il dolore per sopravvivere e che, come paradossali assassine, vengono accusate dai figli.

Non avrei mai creduto che un giorno altri avrebbero letto ciò che ho patito. E mentre scrivo questo, nella casa sul Naviglio, quante lacrime. Lacrime che arrivano come caprioli violenti.

Vivere a Milano è sommamente difficile. Dopo quattro anni di lontananza trovai una Milano stravolta dalla sete di progresso. Non mi ci riconoscevo più. Il meridione è caldo e accogliente, sempre pronto a tendere una mano. Non esiste, secondo me, quella povertà tanto decantata nei libri. Inoltre credono nella natura. Milano è fredda e abusiva, anche se la città è un vero impero. Io sono nata qui, ma a Milano ho patito la miseria, l'alienazione, l'emarginazione. In psichiatria mi chiamano "zoccola" e non ricordo di avere tradito mai mio marito.

Questi due anni di prigionia non hanno soluzione di memoria né di canto. Perduti nella nebbia di una Milano provvida d'amore, non ho una giacenza, non ho amore. Nessuno mi ama, e ancora non mi reggo abbastanza per ben sapere come questi due anni hanno una memoria: quella di un fulgido cantore. Ero dentro la nebbia del destino. Perché prendere un torbido colombo che piano si riposa sopra un ramo?

Ahimè, madre, le bugie contorte che hanno fatto di me una traviata d'amore e mi hanno fatto morire.

Ahimè, madre, ogni volta che mi hanno unto hanno toccato il tuo cuore: gli untori della malizia sono così. Ma la vera voce che diluvia nell'alba, il canto della mia nascosta innocenza, era soltanto la tua parola. Tu eri la mia parola. Persino tu, tutto il mio male fisico. Morsicando la mela del peccato, hanno trovato me disposta a difenderti come il corpo difende il respiro. Madre, ogni volta che mi hanno trattata male, ti hanno respinta nell'ombra.

Come ho fatto a dire che tu non eri sferica, mentre tu eri perfetta! Come ho fatto a tradire il tuo golfo, io che ero la tua nave leggera. Come ho fatto a non confidarti il mio amore, quando lui mi tradiva.

Eri tu il secolo della madonna. Pregando te io la pregavo. E quando scalfirono la mia nascita con la visione del male, madre, colpirono il tuo indomabile seno.

Mia madre era come una tigre e protesse persino i miei figli. Ecco, madre, ti debbo questo: la fiaccola divina della mia voce. Chi ha osato, offendendo tua figlia, offendere te, sublime leonessa? Tu abiti in foreste vergini, ora. Tu sei la sola lungimirante.

Ma un giovane, un santo giovane, un giorno, madre, mi ha baciata sul cuore, là dove sanguinava pesante. Un santo giovane senza malizia ha capito che non ero nel dubbio e che ero stata ferita a morte. Questo giovane si è chinato su di me, come Maddalena coi suoi lunghi capelli, e ha lavato la mia grande piaga d'amore cresciuta solamente per il Cristo. Per questo atto d'amore ho dimenticato l'empietà del mio uomo che mi ha fatto tanto soffrire. Anche questo figlio è stato tuo figlio. Ha raccolto le mie povere carni buttate nei relitti della Ripa e le ha unte di santo perdono. A questo figlio, madre, dedico la tua memoria.

La tua innocenza mi ha salvato. Soltanto tu potevi toccarmi nel vuoto del mio nero peccato senza rimanerne offeso.

La psichiatria devolveva gli oboli delle mie malattie ai sapienti e gli editori alle loro tasche. Ma tu non hai voluto nulla. Hai baciato questa carne rugosa come fosse carne fanciulla. Tu sei il nostalgico Orfeo. E allora, per questo atto di amore, ti auguro di diventare santo oltre i confini della terra sparita in Palestina.

Ora che piango d'amore per Lui, lo cerco e vorrei domandargli: "Maestro, quando è la mia ora?".

Sì, il Maestro è passato di qui. Sai, un folle diceva «Io sono il Redentore». Povero figlio, soltanto i folli, adesso, chiamano Dio.

A Milano comparve l'editore R., mi disse che voleva pubblicare una mia antologia. Non volevo riceverlo. Stavo sul mio letto per ore, con la febbre, in preda al dolore più tremendo, a piangere come una forsennata. Non mi lavavo più. Il ricordo inconscio di quella cacciata, la vergogna paradossale di essere stata messa tra le prostitute tarantine, mi offuscava la mente. Per fortuna ebbi il buonsenso, aiutata dal mio medico, di rivolgermi alla psichiatria. La storia di questo amore, che dovrebbe essere così bella, è invece scurrile. Andavo cianciando per la Ripa che desideravo un uomo. Divenni oggetto di derisione. Pensavo al mio pianoforte, che avevo lasciato a Taranto, e piangevo disperatamente. Su quel pianoforte suonavo le più belle romanze per Lui. Lo stesso amore, così grande, mi mandò a finire tra le mura di Gerico.

Se venisse oggi il mio amante a vedermi, mi troverebbe mentre sto pensando con dolore e acrimonia a una persona che si è appropriata del mio linguaggio. Cercherò di non farmi vedere, perché direbbe "Ed è questa la divoratrice di uomini?". Siccome il mio amante beve e non capisce le mie "depressioni di genio" (come dice Aristotele), non andiamo d'accordo.

Quando trova la spazzatura per terra, dice: «Vedi che donna inutile!».

Maledetto l'incontro in cui mutammo la nostra espansione, e i rigidi argomenti di paura divennero colpa.

Ci sono momenti di effusione imprecisa che valgono la sete eterna. Dove cercare Dio quando manca l'amore? Ma se l'albero cresce a livello di un tempo adusto, nasceranno i salici profondi delle mie interne agonie.

Io non so nominarti o maledirti, dopo quell'incontro in cui guardasti rapido negli occhi la scommessa d'amore che avevi fatto a rappresaglia impura del pensiero, e hai creduto ai malevoli e lubrichi inganni della sorte. Fatto fiero dell'ombra, mi hai scavato in volto dune di pianto. Neanche il mio sapere ti ha arenato alle soglie del destino.

Perché mi hai fatto male? Ero una palla di pensiero, sapiente e colorata, perché non hai giocato con il mio amore?

Maledetto tu che non hai saputo cogliere l'ombra di sì grande potere, e diventare magnifico reame! Tu, dentro questa favola superba saresti stato sul tuo trono azzurro. Tu, che fosti nella tavola rotonda il sublime, che reca nello spazio il Santo Graal! Povero amore mio, dilaniato dalle ombre e dal sospetto. Cosa fai dentro l'acqua del tormento? E quando tu cominci a navigare per venire da me, quando ti acqueti, oscura meraviglia di stagione, sei pieno di rigogli viscerali. E mai non ti addormenti, sì che io possa prendere la preda che ti tieni negli inguini profondi.

Un giorno di demenziale purezza andai da un frate non ancora converso. Era bellissimo. Pareva sant'Antonio da Padova. Gli dissi: «Padre, sono innamorata», ed egli mi sgridò come una buona mamma.

«Sapete Padre» continuai, «sono venuta perché vorrei un figlio.»

Il Padre era bello, con un incarnato roseo che faceva pensare al paradiso. Citando una mia vecchia poesia, dissi: «Gli inguini sono la forza dell'anima». Probabilmente alla parola "inguini" il senso religioso del santo Padre si sconvolse.

«Figliola» disse, «volete davvero un figlio?»

«Sì, con tutte le mie forze.»

«L'avrete. Se pensate a sant'Anna, che ha partorito a novant'anni, vi potete consolare.»

Avrei voluto obiettare che san Gioacchino non l'avevo trovato, ma mi parve che intendesse proporsi lui.

Mi sentii una lunghissima messa che mi portò alla depressione più profonda. Ricevetti la santa comunione e l'ostia mi andò a sbattere contro le gengive, facendo un peccaminoso rumore. Mi vergognai come una ladra. Alla fine un padre diacono richiuse la porta della chiesa e io ne uscii ancora una volta illibata e demente.

Era un corpo chiaro, asfittico, immemore. Un corpo che non aveva paura. Transitava sulle rive del Naviglio, solo, corvino, con l'aria celere di chi vuole nascondere una grossa nudità interiore o una grossa gobba di maleficio. Questo corpo non aveva un'anima, ricordava vagamente di

averla perduta laggiù, di aver equivocado. Un terribile buco nella memoria lo costringeva a passeggiare lungo il Naviglio in preda al panico più assurdo. Era un corpo fatto di anima. La gente non lo riconosceva, o se lo riconosceva non voleva dargli retta. A volte emetteva nitriti di belva, o di puledro chiuso in un'orribile stalla. I più azzardosi giungevano a dargli qualche calcio, taluni gli sputavano sopra.

Ma il corpo sognava, e più sognava e più si rarefaceva. A volte parlava anche uno strano, grigio esperanto, mescolando assurdamente dialetti settentrionali a ritmi danteschi.

Un giorno il corpo morì, schiacciato da una carrozza fine ottocento sbucata dalle pagine di un libro. Gli occhi trasecolarono fuori da quella testa enfatica, come due sfinteri magici. Fu la fine. I ragazzi del Naviglio corsero a guardarlo. La più bella, che sembrava una fata, disse: «Tanto non serviva a nulla».

Ma improvvisamente dal cielo scese un angelo, guardò il corpo con un sorriso, lo raccolse e se lo mise nel seno, dicendo poi ai ragazzi che il corpo non era destinato a quegli ignobili marciapiedi, aveva una casa, un recapito, perché quel corpo, vedete, era atteso da un Amore.

Il mio salumiere mi guarda con riverente rispetto, so che mi ama, che ammira la mia anima e il mio silenzio. A volte mi invita a ridere e io queste cose le faccio con piacere, per compiacere gli altri. L'altro giorno un frate mi disse: «Quante cose belle ha posto Dio nella sua anima! Ci ha mai pensato?».

Io gli ho risposto di no, che ero paga e felice di questa dimenticanza. Gli dissi anche che la santità non va guardata in faccia, altrimenti si squaglia, come per la favoletta del Dio Amore. Allora il prete mi ha accarezzato la mano e mi ha detto: «Sei ancora una bambina». È vero, e sono corsa fuori. Ma quel prete non ha capito una cosa, che mentre lo guardavo pensavo di lui che era un uomo stupendo, da mangiarsi di baci.

Ho una fame chiara, violenta, una voglia di amore sugli occhi. Tutti noi siamo violenti perché siamo incatenati.

La Monaca di Monza, pare sia realmente esistita. Me lo ha detto una donnetta del Naviglio. È esistita ed era una demente, tanto che lavava le lenzuola sulla pietra del vicolo dei Lavandai trincando vino. Mi disse:

«Lei non sa, ma io l'ho conosciuta bene, anzi, era amica mia. E se le piace la carne giovane, può andare dal piccolo William, che ha impersonato lo "scellerato Egidio", e se la ricorda.»

«Mah, perché no» ho ribattuto io.

«Vede, la Monaca di Monza era tutt'altro che bella. Piccola, tracagnotta, girava per le osterie e tracannava. Oh sì che tracannava, per questo, appunto, finì murata viva: per via del barbera. Ne vuole una prova?»

La vecchia mi portò nel vicolo dei Lavandai e si mise a gridare: «Monaca, vieni fuori!». Uscì dalla finestrella una brutta faccia, buona a far spaventare i bambini.

«Di' un po' a questa donna che parte avevi nei *Promessi sposi*.»

L'altra, sospirando, rispose:

«Grande, sì, grande assai.»

«Che le dicevo?» disse la vecchia, e la monaca si ritirò dalla finestrella.

Io quella sera dovetti prendermi una forte dose di Serenase, protetta da bianche lenzuola non prostituibili.

Stamani al "Centro", un tale voleva essere ricoverato, e stava benone. Sua moglie gridava:

«Ma cosa diavolo vuole mio marito? perché lo ricoverano? mi cura i bambini mentre io lavoro.»

Ma il folle fu irremovibile (potenza della follia!).

Al che gli altri infermieri si dissero: «Ma cosa vuole questo qui? Ma l'è matt». E l'assistente sociale gli diede un ceffone.

«Noi vi denunciemo» dissero i due.

Tra denunce e liti il pazzo andò a rifugiarsi al Niguarda, dove sorride beatamente pensando alla moglie finalmente sconfitta.

Per via del manicomio, tutti credono di poter mangiare nel mio piatto e di darmi consigli. Il più solenne è di essere più parsimoniosa, di non godermi la vita.

Quando posso, corro al più vicino juke-box e mi suonano venti canzoni di Celentano.

Poi mi trovo sola a pensare che mio marito è morto, e strozzerei ogni bottiglia di ogni birreria.

Pare che Giuseppe Verdi non avesse le sensazioni epidermiche, e che quasi ogni giorno si affidasse al barometro, come noi ci affidiamo all'oroscopo. Forse mi sbaglio: io non ho buona memoria.

Comunque io, in pieno agosto, porto il cappotto. Una volta un vichingo dell'amore riuscì ad entrare nella mia ben paludata fortezza di follia letteraria e mi invitò a levarmi il cappotto. Il vichingo era bellissimo. Io, matura e assonnata vittima di una sclerosi. Ma il paletot non volevo levarmelo. Dopo tre mesi di assiduo corteggiamento cominciai a pensare che il giovane vichingo volesse vedermi nuda, e la cosa non mi dispiaceva.

Appena mi levai il paletot, guardandolo rapita, il vichingo dalla mano lesta lo agguantò, fuggendo poi a gambe levate e lasciandomi lì con una rabbia erotica cinquantenne, fottuta, inaudita.

L'amore per il mio Operatore Psichiatrico è stato aspramente combattuto. Però ci fu un tempo in cui, quando mi svegliavo, nella mia mente cantava l'uccello di fuoco. Questo uccello, stranamente, venne irretito da credenze magiche, da certi fumi ancestrali, da catene di colpa inverosimili. Oggi questo uccello non canta più e le sue penne, quando mi si rivolta nel cuore, mi fanno un solletico così intenso che me ne debbo andare. La mia dottoressa lo chiama "allarme biologico". Io lo chiamo disturbo psicomotorio. Ma lo chiamo anche voce veniente, veggenza postulante, veggenza querula, veggenza divina (ora che sono diventata atea per eccesso di dolore, e Dio mi dà fastidio e a volte lo considero osceno).

Il Dante è un demente non altrimenti qualificato. Veste un elegante cappotto comprato con lunghi sforzi ambientali ed esigenze di copione da "Centro".

Ha il naso adunco, lo sguardo interiorizzato ma estremamente magnetico. Va cianciando che si porta dietro il retaggio di un padre ubriacone, ma lui è sobrio. L'hanno messo in manicomio, e a tratti lo tirano fuori. Ha provato a dipingere paesaggi (vale a dire che ha provato a sognare) ma poi, stranamente, ha detto: «Mi piace il sedere dell'infermiera». E l'hanno rinchiuso.

Pare che per i dementi il sesso sia una cosa proibita, che sia una specie di allucinazione patogena.

Un giorno, stanca di vederlo rifiutato, l'ho baciato sulla bocca e gli ho fatto un sorriso di complicità. Il Dante ha buttato via la sigaretta, mi ha sollevata e mi ha detto:

«Come hai fatto con un bacio a spezzare catene così dure?»

Correndo via gli ho detto:

«Si può, si può, Dante.»

Poi, in un angolo, piansi per quella stagione di follia, morta per una ragione d'amore.

Il mio giovane amore di trentasei anni, ha un altro amore. Prima mi ha detto che ero soavissima ma non navigata in fatto di sesso. Poi, ieri sera, l'ho trovato abbracciato ad un'adolescente bella e con due occhi celesti. Ho subito capito perché a letto mi chiamava "mia bella adolescente". Siccome non ho i riflessi pronti e sembro sempre ubriaca per via della nevrosi, l'ho minacciato di querela pubblica. Le prostitute del rione mi guardavano inorridite, perché avevo una rosa all'occhiello, due pendagli favolosi e un paio di scarpe finissime. Quello che non si vedeva era il mio cervello distorto.

La povera bambina mi gridò: «Ma tu sei fuori di testa!», e io le appioppai due sonori ceffoni e le dissi: «In nome di una maternità frustrata». La poveretta non capì. Io me ne andai indignata. Poi pregai gli amici di farmi ricoverare immediatamente alla neuro.

Da due anni sento il mio portiere e un altro vicino, operaio, che alle sei in punto si alzano per andare a lavorare. La loro porta sbatte violenta sul mio sonno di scrittore, ma l'operaio ha la strana, assurda convinzione di essere necessario alla vita e non ne può più di dimostrarlo.

Gli intellettuali, in questa società sbagliata, muoiono di inedia, di crepacuore e di stanchezza. L'idraulico ti depreda di tutto lo stipendio perché "lui adopera le mani". Le adopera in tutti i sensi e manomette persino il tuo riposo. E poiché alle sette il mio portiere scatta sui bidoni, mi debbo alzare, perché mi sento in dovere di prenderlo sotto la mia protezione e dimentico che io sono più vecchia e stanca e necessaria di lui. Ma tant'è, la presunzione del povero è orrendamente distruttiva.

Un giorno il mio farmacista, alludendo alla mia poesia su “Testamento”, mi disse: «Lei rimpiange la mano scudiscio».

Sì, è vero. Si rimpiange la violenza come atto di amore, e anche di morte. La mano scudiscio del canto delle donne non la ricordo, ma qualcosa di ibrido e di dissacrante aveva assalito se non i miei inguini, la mia memoria. Da lì è incominciato il mio male e la mia ossessione.

Mi credono nobile, ambiscono alla mia arte. Invece io sono una di loro e l'unica nobiltà che vorrei concedermi è quella di un lungo sonno ristoratore. E se pensiamo che la morte ristora tutti, ebbene ci sono giorni che pur di dormire io vorrei morire: allora vado al “Centro”, dove trovo il mio operatore che ha fatto delle discriminazioni razziali terribili in seno alle malattie mentali, deducendone che la G. ha più bisogno di me di essere curata (non so di cosa: forse dalla gran voglia di oziare).

Io, stanchissima, accetto che un ragazzo si infili in fondo nella grande filosofia della vita e diventi a sua volta un gran giudice della demenza, anzi, della necessità del povero. E la malattia è il misero capitale del povero, che lo va innocentemente a offrire a un medico, dicendogli con linguaggio muto: in nome di questa povertà, o miseria che tu voglia chiamarla, in nome della fiducia che ti porto, guariscimi. Soprattutto in nome di Dio, che ci vuole tutti eguali e felici.

Nella mia casa c'è un cadavere vecchio e stantio. O forse è solo all'interno della mia anima. Un cadavere che mi porto dentro da tanto tempo. Il cadavere di un vecchio che forse un giorno mi ha venduto al miglior offerente. E questa cosa, profondamente cattolica come sono io, non la perdono. Un tempo questo cadavere transitava, ma è morto prima che potessi gridargli il mio rancore per l'innaturale egoismo dell'uomo, che una donna che ama non va comunque venduta a nessuno e a nessun prezzo, neanche a quello della vita. Non posso concepire questo, vorrei una prova valida per sapere che non è così. Che Lui mi ha amata davvero, come io l'ho amato fino al giorno che ho sentito dire esterrefatta che doveva morire.

Lo sapevo, l'avevo sempre saputo fin dal primo momento, ma non così. E se così era, perché mi ha sposata? Per darmi un nuovo irresistibile dolore? Non aveva capito che un altro dolore non avrei potuto sopportarlo più? O forse era tanto cieco il suo amore? O, Dio, l'amore deve essere anche la

forza obbiettiva della vita, di noi. Dobbiamo discernere il dolore dall'amore.

Ogni giorno cerco il filo della ragione, ma il filo non esiste, o mi ci sono ingrovigliata dentro. Poco tempo fa, appena due anni fa, il filo esisteva, ed era bello dipanare e dipanare quel grande gomitolo. E dipanandolo cantavo, proprio come la Silvia leopardiana. Ma da un po' di tempo quel gomitolo è diventato un orrore di filamenti strani di tanti e tanti colori. C'è persino un colore musicale. Ho provato a far ragionare il gomitolo. Ho provato ad amare e in due abbiamo guardato quella matassa che è rimasta inalterata, offesa e dura come un osso di seppia.

Il livello delle parole inconsce, questo malato dolore, è il senso della sua morte. Dannato, maledetto, mi avevi abbracciato una volta! Sono due anni che cammino dietro un feretro nudo, e non c'è lussuria che possa ripagarmi da tanto reiterato dolore. La pena motivata dalla mafia, il suo assurdo cingerti il collo in tempo di vita vera!

E tu che forse ora dormi mentre sto scrivendo di Lui, dimmi: conosci le canzoni d'amore? Ti ho visto trasudare la gioia insieme alle fanciulle: come esangui sono, in confronto al vero dolore. Solo il dolore è la passione vera.

La disperazione può generare la demenza e l'impossibilità di credere alla morte dell'uomo amato. La disperazione può sconvolgere il più grande golfo d'Italia. Ma poiché Lui è morto e altri mi hanno plagiato, io invoco i giovani fortunati e allegri che credono all'amore. Lui è morto e le campane suonano a festa perché ha liberato il suo cuore. Lui è morto e non ci sarà nessuna università che potrà dire che sono folle (e alludo ai grandi critici che mi hanno impegnato al banco dei pegni). Sì, io sono lì, impegnata per pagare una oscura cambiale: quella della vita presente. Tu non mi crederai, ma io ho amato tanto per te: non mi importava il censo di quelli che non hanno capito i miei amori. Era che amavo soltanto Lui, con un esercito di grandi amori.

So benissimo che vogliono farmi impazzire.

La gente sa che sono stremata, senza energia né forza. O, perlomeno, ha capito che ho poco denaro, così ne approfitta per chiedermi scritti. Ma io

sono ammalata. La reattività di cui sono stata accusata a Taranto è insorta il giorno che ho capito che sarebbe morto. Lungi dal lasciarmi vivere questo dolore umano, hanno imperversato su di me come delle orrende carogne e hanno portato la mia disperazione allo stremo. E intanto Lui, scompariva.

Sai quando lo amai? Quando mi disse, con carità umana: «Mi parli di Lui». Allora trasecolai, e la mia bocca abbracciò la parola. Da allora ho smesso di parlare. A volte la mia lingua si consuma nella piena dei ricordi. Come era bello, e andante come un adagio sublime, Lui. Le sue parole, i suoi riti, le sue consumazioni di colpa. Come era bello questo grande vecchio-bambino. Era il tempio di sé. Amava sé ed amava gli altri: difficile scinderne il cammino. Ma amava anche me. Dentro la coppa della sua parola Lui mi beveva ogni giorno, come il nettare dei romani.

Tu lo sai perché non sono più tornata, amore mio? perché ho avuto paura, tanta paura. Una così grande paura che mi ha bloccato le gambe in quella psichiatria corrotta. O amore mio, silenzioso e presente. Tu non hai una tomba a Taranto, tu sei sepolto a Milano con noi. Questo libro io te lo regalo. Mi sembrerebbe deplorabile vendere il tuo nome, ma questo libro lo ha anche voluto Dio, che mi ha dato la forza di sopravvivere, e se nessuno mi soccorre, morirò presto.

Oggi la mia casa è silenziosa e vuota. Manca tutto, e soprattutto manca la presenza di Dio: mi venne tolto laggiù, nel meridione, quando con un colpo di mano mi divisero da Lui, dissacrando così il nostro ineffabile connubio. Manca il respiro di un uomo, un uomo attento al mio cordoglio e alle mie lacrime di gioia. Non mi sono mai sentita una malata di mente, ma una povera diavola. Le esperienze negative servono a confrontarci con noi stessi, e la pazienza di Giobbe, resta comunque esemplare.

Io non ho denaro, non ho quasi più vita, ma nel cuore mi alita dentro quella voce terribile delle donne nella psichiatria tarantina, che mi hanno detto: «Da Milano, facci giustizia!».

Quando andai a Bergamo per ritirare un premio di poesia, mi regalarono una bella rosa di stoffa. Da allora me la porto appuntata sulla giacca,

solenne, irrisoria e provocatoria.

Qualcuno mi ha fatto gentilmente notare che le donne che portano le rose, tacitamente si offrono. A nessuno è venuto in mente che quella rosa per me era un lutto. Un lutto pesante, perché dopo il premio Bergamo mio marito non l'ho più veduto.

Sì, mi offro al miglior offerente, soprattutto mi offro al panico, ma la rosa da allora me la porto sul petto; e si chiama Michele, si chiama Alda, si chiama matrimonio sconsacrato. Si chiama vergogna. Si chiama tutto fuorché "fiore". È una rosa stupida, inutile come la sofferenza umana quando l'uomo deve soffrire per colpa d'altri e non per sua propria volontà terrena.

Ora sono due anni che sono malata, esattamente due anni, e l'ho voluto io. Ancora una volta ho chiuso il tempio pesante della mia vita. Ho fatto dietrofront immergendomi in un indecifrabile inconscio. L'inconscio è ricco come il fondo del mare, pieno di coralli e di spugne, pieno di sirene e di figure di sogno. Pieno di fiori carnivori. Io abito qui da due anni come quando ero in manicomio. Il manicomio è una grande cassa di risonanza dove il delirio diventa eco. Sono vissuta nel manicomio a volte volontariamente. Altre volte senza saperlo.

Come ho già detto nel mio *Diario*, quello che scrivo qui non è veritiero né verosimile, in quanto racconto l'orrido in maniera idilliaca. Forse un giorno scriverò il vero diario, fatto di pensieri atroci, di mostruosità e di voglia innaturale di uccidersi. Il vero diario è nella mia coscienza ed è una lapide tristissima, una delle tante lapidi che hanno sepolto la mia vita. È stato detto da qualcuno: «Chi ha vissuto più volte deve morire più volte». Frase stupenda, che riassume il terribile concetto della stupidità irata dell'uomo che non concepisce le colpe degli altri e tollera solamente le proprie.

Il sogno spesso si alza e cammina sopra la mia testa come un elfo, un piccolissimo elfo che mi disturba ma che mi fa anche divertire. Quanti sogni ho fatto! Qualche volta ci ho visto dentro un lumino magico, qualche altra volta erano sogni pesanti come pietre che ti venivano poste al centro del cuore. Ma io questi sogni li ho accettati tutti: le figure mi piacciono, vengano o non vengano dall'inconscio. Se venivano dall'inconscio, ne

cercavo l'origine. Erano comunque sogni stupendi, pieni di colore, sogni che ti dicevano "dai alzati! la vita è bella; è come ce la insegna la natura, è sempre al di fuori della tua angoscia". E allora mi levavo a sedere sul letto e i sogni scomparivano e entrava l'aria pura del mattino e il mio corpo era una statua bellissima, la statua di un guerriero pronto a combattere e a battersi per la propria giornata.

L'ospedale dista poco da casa. Ci vado ogni giorno. Ci vado per discolparmi, come andrei davanti ad un confessionale pubblico. Quello che mi meraviglia di questi "Centri", è la pubblica lapidazione. La mancanza di un Cristo che ti assolve diventa buffa, allora tu torni a casa e dubiti della fede.

Ci fu un tempo in cui mio marito voleva entrare nella Legione Straniera. Questo avveniva quando, stanco e spossato, voleva liberarsi di tutto. Ma nella Legione Straniera per lo meno si muore. Qui no. Malgrado siamo tutti stravincenti in fatto di scelleratezza, continuiamo a vivere. È, insomma, una Legione Straniera all'inverso, ma anche qui ci stanno i "rifiuti" sociali.

Quando passò il carro della storia di Pinocchio che portava i bambini al Paese dei balocchi, quell'uomo untuoso e grasso come una palla tirava su tutti quelli che capitavano, così, per far numero e guadagnare di più. È questa, in sintesi, l'epopea della scorribanda psichiatrica. Eppure se anche loro mi chiudessero le porte, ne morirei. Ma l'essere che manca lì dentro, e che io vado disperatamente cercando, è l'immagine del Dio offeso.

Sì, le "fanciulle in fiore" sono una chiara parola. E forse tu ricordi i tempi di Saffo: in ognuno di noi c'è, capovolta, un'epoca. Tu hai sofferto di Orfeo. Tu lo ricordi. Lo so, forse in tempi passati anche tu sei sceso all'inferno, e questo sentimento di morte io lo avverto nelle tue tempie: invano pulsano per un giornalismo che detta cronache immonde. Invano tu ami la parola del consumismo. Grande poeta d'amore, le mie lettere sono indirizzate a te perché tu l'hai conosciuto, e lo conosci ancora, e conosci i suoi sentimenti d'amore. Lui è sepolto in te. Lui vive del tuo ricordo.

In nome della povertà si consumano molti delitti. Il povero è invadente e fa cose inverosimili. Il povero si insinua sotto le lenzuola altrui. Un giorno

un medico mi ha detto: «Ma perché lei ha fatto quattro figli?». Gli ho risposto: «Perché mi venivano bene e perché avevo tempo da perdere».

«Beata lei, ma poi li ha affidati all'assistenza pubblica.»

Allora gli ho detto che aveva ragione e che li avevo fatti per defraudare lo stato. Il medico ci ha creduto e mi ha incenerito con lo sguardo. Avrei voluto dirgli che lo stato mi aveva plagiato e non mi aveva curato e che avevo dovuto praticamente regalarmi a persone indecenti che avevano speculato persino sulle mie forze creatrici: non dissi niente. Quando portavo i miei figli al brefotrofio perché dovevo consegnarmi ai manicomi pubblici non piangevo nemmeno: dovevo farlo perché ero povera. Così li consegnavo.

Io ho paura. Ma che cosa è la paura? È l'amore, è la poesia e tutto ciò che elimina ed assorbe. La paura è tutto ciò che mi tiene prodigiosamente astratta alla vita. Quando dico «quello mi fa paura», intendo dire che mi coarta di passione, e perché uso questo termine non lo so. È un modo come un altro per scambiare i sensi tra poesia e paura.

Se i miei figli fossero venuti a prendermi un giorno, non avrei cominciato il lungo, tremendo iter al "Centro". In quel momento, oltre al dolore disumano di un amore perduto, oltre all'impossibilità di rientrare nella mia casa dove avevo vissuto e amato, non c'era che la via del ritorno impostomi per la mia sopravvivenza. L'oculatezza del mio medico, che già una volta mi aveva salvato, si fece ancora avanti.

Incontrando la confusione dialettica di questi astri della psichiatria, non si può non soggiacere allo sconforto, vedendo come ci precludono solennemente ogni strada verso la libertà. E poiché il paziente non ha nessuno che lo aiuti, corre a prenderne i colpi. Già colpevole di per se stesso per non essere riuscito a difendersi, a difendere il proprio amore, egli riceve volentieri i pugni e i plagi senza riuscire a comprendere (ma loro, sì).

Se Basaglia è stato frainteso, è stato proprio perché il suo procedimento non era redditizio. Non faccio riferimento qui ad alcuno in particolare, né voglio accertarmi di quello che personalmente non so. Non sono un medico, ma anche se lo fossi mi rendo conto che le "scarselle" leggere non possono niente contro gli abusi di una cultura male educata e soprattutto male applicata. Ne sono stata vittima anch'io, ne sono tutt'ora vittima e forse lo

sarò definitivamente in futuro se nessuno mi soccorre. E non credo che nella società attuale ci sia un elemento ben disposto alla carità.

Bisogna tenere anche conto che a volte il malato tradisce, nel senso che vuole essere in grado di ammortizzarsi da solo, e non occorrono certo le strutture sanitarie per compiere questo miracolo. Personalmente mi sono sentita dire di tutto: persino di avere attaccato la sifilide a un malato già sifilitico e di avere plagiato dei giovani. A questo proposito mi viene in mente s. Teresa d'Avila e tutti i santi che hanno patito ingiurie solenni e nessun godimento. E anche per noi nessun godimento, né quello sessuale né quello amoroso.

Ma, inaspettatamente, oggi ho sentito la voce di Dio. Di quel Dio contraddittorio e pesante che fa la gioia dei poveri e la fogna dei potenti, e a Lui mi appello per sanare e zittire per sempre la loquela dei popoli male costruiti (i popoli di psichiatri, per esempio) e prego i pochi amici rimastimi di impedire che io scompaia di nuovo in una casa di cura.

La definizione di malattia mentale a livello aspecifico, non rende pienamente il disagio ambientale del malato, il quale vive immerso in una caotica e incredibile prescienza, con pulsioni energetiche che rasentano la primitività. L'istanza sentimentale supplisce vertiginosamente l'istanza sessuale. L'ammalato non è in grado di dare, ma solo di ricevere affetto, con tutti i deliri che comporta un isolamento simile in un adulto.

Una scelta di questo tipo è comunque una scelta, anche se è stata motivata da contingenze vere e proprie. Il malato trasferisce all'esterno energie false, non coordinate, che possono dare luogo ad illusioni di potere: nasce il malato che si definisce Napoleone. Questo per il fatto che la soluzione del pazzo è un'enorme trascendenza dei valori reali.

Che strano connubio è successo in me a un certo punto? che strano intreccio di età? Con chi dovrei parlarne? Con me stessa è impossibile. Io non mi ascolto mai perché ho un sacco di cose da fare e poi non mi sento abbastanza pulita per la mia anima. Eppure qualche volta devo fare uno sforzo, altrimenti finisco male. Quell'infante che perdura nella mia anima deve finalmente crescere, altrimenti i preti mi rideranno appresso.

Tutto nel manicomio di Affori mi incuteva paura. I silenzi pesanti. Le dure, indecifrabili catene che ci legavano alle caviglie il passato burrascoso della nostra infanzia. Se non avessi avuto la mano pietosa di G., in quella specie di inferno ci sarei morta fin dal primo anno. Una volta venne da me un vicino di casa. Particolarmente commosso dalla mia vicenda depose sul mio letto un bell'abito. Io guardai quell'abito smarrita.

«È per la tua riapparizione in pubblico.»

Gli dissi con stupore:

«Non si va al ballo, uscendo di qui!»

«Sì» rispose, «il tuo sarà un esordio da diciottenne.»

Quel povero signore, impiegato delle poste, fu un buon profeta. Non pensava proprio alla mia poesia, ma mi voleva assai bene e aveva capito l'enorme sbaglio di mio marito.

I miei piedi erano quasi sempre nudi, avevo poca domestichezza con le scarpe. Ero così terrorizzata che appena si avvicinava qualcuno scendevo prontamente dal mio letticciolo e me la davo a gambe. Sembravo una bestia spaventata. Un vero piccolo uccellino che andava a sbattere le sue ali contro vetrate ermeticamente chiuse. In seguito, quando vidi lo studio di A. S., pensai subito a quelle vetrate, ma lì vi si respirava la vita, il colore, lo spazio. Parevano le vetrate di una Notre Dame dove vivesse un erroneo Quasimodo innamorato della bella Esmeralda. Una volta dimessa andai al "Centro" di via Washington: non c'era niente di più vomitevole di quel centro di assistenza dove i malati sedevano sulle sedie in attesa delle medicine. Sempre di ghetti, si trattava, e comunque di infame miseria. Purtroppo la miseria è distruttiva e io l'ho sempre detestata. In tutte le malattie, le guarigioni sono inconcepibili se non vengono permesse dal denaro, e il manicomio è, tra l'altro, una grossa struttura per poveri.

Gli anni che seguirono alla mia liberazione, furono a dir poco felici. Ero diventata bella: se non altro il manicomio aveva prodotto sul mio corpo una specie di ibernazione: ero ancora giovane, e il mio volto, innocente. Il malato è innocente e il povero è talmente povero che diventa sensibilissimo all'incanto della natura.

Mia figlia aveva nove anni quando, sedendo vicino a me nel nostro misero cucinino, vedendomi declinare giorno dopo giorno, mi chiese:

«Mamma, che cosa pensi quando soffri?». Forse fu questa un'atroce sofferenza che la spinse un giorno ad andarsene, commettendo a sua volta molti errori di giudizio. Ma cosa si può dire ad un figlio impotente, bambino ed estremamente sensibile mentre vede una mamma che si sta trasfigurando?

La mia malattia fece sì che non potessi intervenire nella loro educazione. Questo determinò in loro gravi distorsioni (gravi per quanto riguarda la loro felicità). D'altra parte questo è il diario di una mamma che ha amato tutti i figli che ha incontrato e che quando li vede soffrire diventa una iena. E quando si sente offesa da loro diventa drammatica e coercitiva. E quando li perde in momenti così difficili rinnega persino il Signore.

Il *Diario di una diversa* è il diario di questa madre. Se si può fare il paragone con la *Ricerca del tempo perduto* dirò che ho alle spalle un'enorme quantità di tempo perduto.

Perduto nei confronti dei miei figli, quando non sapevano nulla di me né io di loro. E ci siamo amati così, marginalmente. Ma le mie viscere hanno gridato per loro ogni giorno. Giorni terribili e con dolori atroci li hanno partoriti. Non potendo parlare con loro ho partorito anche i figli degli altri e poiché il parto, nel momento dell'espulsione, è quasi un godimento, la mia è stata chiamata "bramosia d'amore". E infatti il mio utero bramava lo sperma: ma solo per creare. Per vedere due occhi bambini che mi guardassero con gratitudine e innocenza. La mia dottoressa è madre, queste cose le capisce, anche se erroneamente vorrebbe entrare nella mia seconda creazione (come io vorrei entrare nei suoi valori psichiatrici). Ma non è che la psichiatria sia disumana. Disumano è il dolore che la promuove.

Io e la mia dottoressa abbiamo in comune una cosa: troppi figli. Forse per questo ci amiamo tanto. Ma mentre lei veglia sui suoi (i pazzi), i miei sono latitanti. Con la scusa del manicomio non li ho visti più.

La più piccola è addirittura scappata alla ricerca di una madre che certamente non ero io. Io l'avevo già abbandonata, l'avevo persa lungo il cammino della follia, e questa perdita il mio tesoro non me l'ha perdonata.

Ma sapete cosa è la follia? per me è stato un grande, inconfessabile languore amoroso. Un languore talmente doloroso e spastico da somigliare alle doglie doloranti del parto. La follia catatonica, stuporosa, ambientale, criminale, assetata di sangue, adora stranamente il mito di Clitemnestra. Ci

fu un tempo che al Golgota salì un braccio del mio martirio. Penso che Gesù mi fosse inferiore per grandezza e tolleranza.

Lo scrivere è una cosa seria: si dovrebbe scrivere con serietà come si dovrebbe vivere con serietà. Forse non ho detto nel *Diario* che i primi cinque anni di manicomio furono terribili. Eravamo stati tutti livellati a una certa dimensione per cui l'individuo non esisteva più. Dimentichi, chiusi in uno stanzone, passavamo le nostre giornate a fare nulla. Una poveraccia (che chiamerò Madame Thénardier, come ne *I Miserabili*), ci andava a fare la spesa, una spesa collettiva, dove faceva una "cresta". Costei era una megera molto avida e attaccata al denaro, assolutamente incosciente del nostro male e del suo. Rapita drammaticamente nella sua follia, portava ansante dallo spaccio le nostre povere cose e ce le dava con l'untuosità di una madre che divide i figli scegliendone le colpe e i meriti.

Questa donna mi faceva orrore. Morì in un letticciolo da infante, tenendosi abbracciato al petto un numero imprecisato di soldi.

La fatica fisica del manicomio, si è poi trasformata in quella che doveva essere una grande perfezione amorosa, capace di contattare le creature cosmiche. Nacque lì dentro la mia consapevolezza di una condizione miserabile e religiosa che affannava il concetto di Dio.

Chi intende individuare un che di perverso nella costruzione della poesia sbaglia. È invece da individuarsi un tessuto umano altamente tragico che ha fatalmente deviato il corso della storia individuale. E questo è il tenore storico della mia vita e di tutte le esistenze devianti che trovano il loro riscatto nella parola, quando non la compensazione sul piano della vita onirica e misteriosa dell'inconscio.

Ieri qualcuno mi disse: «I poeti sono dei porci». Lo stesso affermava il Dottor F. quando sosteneva che, nel caso di concupiscenza a livello di pensiero, la testa diventa un grande organo di autoseduazione, quando non la sede di una sapiente e misteriosa masturbazione.

Mi credono ignorante. Hanno asserito che ero una emerita cretina fatalmente soccorsa da una voce biblica. Io so di essere una donna colta, pur essendo autodidatta. Non ho mai potuto sopportare la presenza di insegnanti al mio fianco: la maestra per me assumeva specificatamente il ruolo-

simbolo della donna madre e io non volevo esistere come prodotto di questo concepimento. Ho sempre cercato in me l'identità di una creatura praticamente non nata sul piano etico e generativo di creazione della carne. Sono approdata quindi alla generazione del mito illudendomi (e qui sta forse la mia follia) di essere figlia di Dio.

E oggi, che è domenica, non ho in tasca una lira. Cosa non ho patito per N.! Come lui ha avuto in mano la mia povera anima l'ha distrutta, come tutti mi hanno distrutta.

Tutti mi rimproverano i Tavor che prendo quando i dolori diventano insopportabili. Perché? Come ultima tragedia non riesco più a credere in Dio, e sono sempre sopraffatta dal dolore. Quelle povere donne di Taranto mi hanno detto «Ricordati di noi». Ai miei amici letterati non posso più rivolgermi. Sono vissuta quasi nella sporcizia per due anni, incapace di fare ciò che dovevo. I medici venuti non potevano far altro che constatare il mio stato di abbandono morale e fisico. Alcuni mi dicevano che spendevo troppo, ma che cosa spendessi non so. Forse sono talmente pazza che non capisco né voglio capire più niente. Se non fosse stato per l'orrendo iter che avevo alle spalle, forse avrei sopportato meglio anche la sua morte. Ma nessuno mi ha mai veramente aiutato. Ognuno ha badato ai fatti suoi. Ognuno mi ha giudicato. Nessuno ha avuto pietà, forse neanche tu.

Forse alcune pagine di questo libro modesto, scritto selvaggiamente, decreteranno la mia fine. Mi auguro invece che il karma del mio nuovo editore mi protegga da tanta fallacia. La gente non ama che si mettano a punto i loro difetti. E di certo anch'io ne ho di grossolani. Ma forse c'è una cosa che distingue il malato di mente dal sano: la non consapevolezza. Come ho detto altrove, egli è l'innocente. Ma non l'innocente dannunziano: è l'innocente del Vangelo. E sono appunto loro che pagano per tutti. Invito quindi coloro che ci seviziano in nome di un certo prestigio, avallato a volte da una laurea funesta e da un pretestuoso piccolo diploma di operatore sociale, a rendersi conto della propria nullità umana. Anch'io ambivo a quel pezzo di carta che forse un giorno mi avrebbe strutturata, ma poi nacque la poesia. Chi maledire di più fra i due non lo so. È rimasto un corpo tenero, forse troppo, che non si ricorda neanche più, dopo tanti anni di sapore delittuoso e cattivo, di avere concepito l'amore in fragilissime notti, quando la luna discendeva, solo livello di delirio.

Lo so che anche tu mi inganni. E chi non troverebbe dentro un malato il proprio mutamento di destino? Alle volte il denaro è così folle che prende delle vittime sonore e poi le fa cantare per divieto.

O Dio, perdona quel denaro oscuro che fa gola alla gente, e l'abbandona. Un tempo il cappio era poesia: adesso è solamente cento lire.

Nell'epopea di questo generale tradimento, che è il tradimento della poesia, c'è il tuo tradimento, il quale non è altro che l'ombra persistente di un Orfeo ormai morto. Finalmente, ma i miti non possono morire.

Tutti i miei libri sono collegati alla malattia mentale, voluta dagli altri quasi sempre per mia dannazione. E in questo momento non ho che da rimettermi alla volontà di Dio, perché questo tristissimo capitolo di vita si è chiuso non con la mia morte ma con l'esonero completo di ciò che sono i valori reali del vivere quotidiano. Uomini e donne di buon cuore mi hanno aiutato. Altri mi hanno sopraffatto. Ne è nato un libro. Forse sarà l'ultimo, perché ho trovato la pace. Ringrazio tutti. Ringrazio anche i ragazzi del Naviglio che hanno visto una povera poetessa pazza d'amore e di solitudine aggirarsi in cerca di un telefono per sentire una voce che non avrebbe più sentito, invocando, da due anni, la giustizia divina.

Un giorno, una persona lontana mi disse: «Lei scriverà un altro diario». Ecco, glielo consegno, e le chiedo pietà come donna e come madre, ricordandole che ha dei figli, e che credere alle calunnie è male, e diffidare dell'amore di due poeti, oltre che male è una bestemmia.

Pubblico questo libro per fame, non perché abbia voglia di scriverlo. Lo pubblico perché qualcuno ha bleffato. Perché ho bisogno di denaro. Perché le grandi opere sono state dettate da un profondo appetito psicologico e morale. E anche corporeo.

Andare tutti i giorni al "Centro" mi costa paure, chiacchiere, diffamazioni e vergogna. Vergogna perché è un centro assistenziale per poveri e perché come poeta non mi piace la promiscuità. Ma i poveri si attaccano a tutto ciò che tende loro una mano, per salvarsi. Passano attraverso mille naufragi, attaccandosi violentemente alla propria disperazione finché muoiono tutti in un identico fango. Ho cercato un uomo

che salvasse questa mia speranza. Non l'ho trovato. Non l'ho trovato in tempo. Cadrò nel gorgo.

Chiamo a testimone la mia dottoressa, alla quale gridai «aiutami!», e lei mi aiutò. Se una donna è valida può essere una grande sovvertitrice di tempi e di emozioni. La chiamo a testimone del mio dolore ma anche le dico che la psichiatria e le lettere non hanno niente in comune. E che ci sono poetesse così stupide che a volte vogliono morire d'amore.

La verità io non te l'ho detta perché non c'è, come non c'è la legge. Chi c'è? Un'altra chimera, un altro sogno, un'altra figlia non nata, perché... (e qui ci vorrebbe la psicanalisi per capire come un grembo possa generare fantasmi infiniti).

O caro amico vicino e lontano che porgi l'orecchio al ricordo e all'avvenire, conosci tu il mistero della mia vita? Io no.

Ho scritto il mio primo diario volontariamente. Questo, il secondo, l'ho scritto perché non potevo parlare con nessuno (so che non ho più amici). Così il foglio bianco è diventato il mio analista.

L'uomo, per denaro, ucciderebbe il proprio simile. Caino non è morto, e Abele continua a soffrire. Ecco la mia storia. Il diario finisce qui. Se non mi aiutano impazzirò di certo. Anzi, sono già folle.

Il tormento delle figure

*a Giorgio Manganelli e alla
sua Hilarotragœdia*

Il tormento delle figure, il melangolo, Genova 1990. Si ripropone qui il testo completo. [N.d.C.]

*La cosa meno scandalosa
della vita è lo scandalo*

I miei amori cominciano nei tempi futuri. I miei amori non sono mai esistiti, perché loro non ne sapevano niente. Oppure non sapevo niente io e ci siamo amati in silenzio, e in tempi diversi.

Il barometro naturalmente ero io.

I veri amori sono delle invenzioni, sono dei sogni, sono dei parametri di poesia. Se questo o quell'altro uomo siano veramente esistiti, se abbiano toccato la mia carne, questo è un fenomeno secondario. Il vero amore è lo spirito che si converte in Es, lo spirito che sbaglia rotta. Queste rotte sbagliate del lungo viaggio che condussero Ulisse verso Itaca sono le sirene, contro le quali io non ho avuto l'avvertenza di mettere i tergicristalli. Queste sirene hanno finito col farmi avere grossi sbandamenti di tempo e, a volte, di denaro.

TITANO

Era lo scorso inverno, a capodanno. Scesi in strada molto presto. Faceva un freddo terribile. Ero uscita di casa per cercare un uomo grande e grosso che andava sempre in giro accompagnato da un amico dalla mano lesta (li avevo soprannominati il gatto e la volpe).

Dopo la fine di un tremendo amore, dopo la schiavitù del mio appartamento corroso dalla sporcizia, dopo aver atteso inutilmente mia figlia che non era venuta, mi sentivo sola e volevo trovare quell'uomo dall'incarnato profondo.

Lo cercai con la scusa di vendergli un vecchio lampadario, e lo aspettai in casa, distesa nel mio letto.

Lui, vedendomi, mi scoprì di colpo. Volevo chiedergli di avere un po' di pazienza perché avevo tanta paura dell'amore, dell'amore carnale, ma non feci in tempo a parlare. La sua bocca tumultuosa e salina, le sue mani sapienti mi furono sopra. Aveva mani che – come dice Saba – sapevano pescare le spugne e le perle.

Ansimava sopra di me, corrotto dal vino, con labbra che non chiedevano solo l'amore: lui voleva suggerire il miele da me, come un bambino in cerca del latte materno.

Io lo amai con tutto il suo infantile bisogno di essere amato. Io, piccola come sono, lui, un gigante alto due metri.

Per non dover confessare di amarmi mi disse che stava facendo una cura dimagrante: per questo desiderava tanto spesso di possedermi.

Giocava d'azzardo. Quando lo vedevo disperato io pensavo a Dostoevskij. Povero Titano, mio giovane amore.

Forse era un manigoldo, forse un magnaccia, ma era il mio amore che mi prendeva le natiche con una mano sola e le umettava della sua pesante saliva.

Mi diceva: «Io, cara, ti porterò sulle mie spalle. Sai, i Titani reggono la Terra, e la Terra regge la primavera».

Io, piccola primavera, non potevo dare fiori, ma avevo bisogno del mio Titano.

A volte veniva con il suo amico e insieme rubavano dalla mia borsetta. Lo sapevo, ma questo non mi faceva soffrire e io gli curavo la gamba malata.

Ecco, Titano, te l'ho detto finalmente. Io ti ho lasciato libero di fare ciò che volevi, facendo finta di non vedere.

Titano, una sfera prodigiosa e assente. Un uomo che potrebbe sbriciolarti nel nulla. Forse la mano assassina che desidero. C'è in lui la violenza primigenia e feroce del diluvio universale, del diluvio che purga la Terra da tutti i suoi errori.

Ma quali sono gli errori per Titano?

Per Titano è errore non fare l'amore, non credere nella materialità della vita, separarsi dalla violenza che è in ognuno di noi.

Titano mi ama, lo so. Mi ama perché non mi capisce, e come tutte le persone che non comprendono crede che io sia lì, in quei pochi centimetri di pelle che coprono la mia anima. E mentre lui mi ama io sono altrove, perché ho il dono di una naturale ubiquità di pensiero. Mentre lui mi ama io sono "nell'altro". E questa mia assenza lo eccita perché così fanno le prostitute: si offrono fumando la sigaretta del sogno.

Il mio sogno sei tu, padre R. Sempre e soltanto tu. E appartenere al Titano, a Francesco, a qualsiasi altro, per me è lo stesso. Nella vita capita che qualcuno ti sfiori, ti faccia cadere per terra, e poi ti creda, stranamente, una cosa sua.

Eppure, Titano, qualche volta mi hai capita... Quando la vita mi sfaldava nella nevrosi, in agosto, per esempio, quell'agosto terribile di desolazione e di inferno, quando tutti morivano precipitosamente e io ero rimasta senza fiato, a bocca aperta per lo stupore e il dolore e tu, salvandomi dalle acque di una grande pietà umana, mi fosti sopra con la tua bocca carnosa per darmi fiato, mentre io stavo morendo per asfissia, asfissia di dolore. Ma tu mi riattivasti il cuore. La tua violenza mi servì. In fondo, Titano, tu non lo sai, ti ho sempre aperto la porta sperando inconsciamente che tu fossi il tanto auspicato Assassino.

L'amore può essere assoluto o impreciso, comunque è sempre possessione demoniaca, perché il piacere è demonio, è fuga, è momento. E fissare un momento nel corso della vita è la cosa più difficile. L'exasperazione del piacere, il senso di colpa che l'accompagna e il traffico di parole spente che vorrebbero essere l'amore e sono l'odio, finiscono poi per rovinare tutto. Dietro ogni talamo c'è la grande crepa dell'odio di Caino, del figlio maledetto che inaspettatamente si insinua tra le lenzuola. È questo il vero cadavere della coppia, un cadavere che arde anche dopo la morte, la morte di due persone così vive che giorno dopo giorno continuano a morire. E si può non amare questo Assassino, se in fondo è stato l'unico vilipendio del nostro presente? Se è stato padre, madre, genesi e confine di ogni amore a venire? E come tutti gli assassini egli viola la grandezza della vita, e non contento della sua inadeguata presenza ci rinchiude nei sepolcri delle prigioni, perché ogni prigioniero è un sepolcro, come ogni manicomio.

Quest'uomo in fondo è il vero esecutore del crimine, che riceve in premio ogni sera l'ostia sconsecrata che assume con la sua bocca bavosa di sangue e di vituperi prima di affacciarsi al balcone della mia innocenza. E vedendo le mie carni ignude ne ride, dicendo che la colpevole sono io. Sono io che sollecito in lui il bisogno di aprire e richiudere i suoi sepolcri.

Bisognerebbe essere quieti e dormienti, e avere le casse così piene di denaro da potergli dare da masticare monete tutto l'anno, dalla mattina alla sera, mentre io ho finito per chiedere a lui l'elemosina, e spero solo nella resurrezione dell'anima, anche se credo di avere perduto pure quella. Almeno l'innocente, lo scandinavo, colui che si infila sotto le lenzuola, fa tacere il tumulto dei miei sensi, perché il crimine più orrendo è la morte dei sensi, è la morte degli appetiti.

Aquile voluttuose e incensurate volano sopra la testa dei poeti, e masticano colombe avidi di vita, come quella che venne un giorno a morire

sul mio letto. Fu un ammonimento che mi venne dal cielo, dove circolano gli aerei impuniti della mia grandezza: aerei che vorrebbero sganciare bombe, perché il delitto nasce dai confini dell'ignoranza e dalla grandezza dello sperma usato per strane misture.

PADRE R.

Poi vorrei raccontare di quel giorno, quando andai da padre R. e mi denudai con forza il petto cantando «Lola che *dilati* la camicia», e accorsero i frati, accorse anche il padre superiore, e io fui cacciata dalla chiesa. Denudandomi il petto, avevo messo in mostra un mazzo di banconote appena riscosse all'ufficio postale di via Gorizia. Così non capirò mai se i frati siano stati sconvolti dal mio seno o dalla pensione degli invalidi.

Se non avessi avuto attorno tante orribili cose forse non avrei incontrato padre R. e non mi sarei placata nel suo riso dolente. R. era l'acqua del ristoro. Sopra R. piangevo il mio Eterno Poeta, ma anche la mia strada senza ritorno. Una volta lui mi chiese che cosa più desiderassi al mondo e io gli risposi che desideravo il nulla, la quiete e, forse, un ritorno alle origini, un ritorno all'embrione materno.

Padre R. si appoggiava alla scrivania del convento e mi prospettava le lunghe clausure del corpo. Se sapessi che tutto ciò serve allo spirito lo farei volentieri, ma è più peccaminoso lo spirito che il corpo. R. diceva che era vero, e di fatto, insieme, guardandoci negli occhi, commettevamo i più assurdi peccati del mondo.

«Non occorre toccarsi per essere peccatori» gli dicevo spesso.

«Sì, ma io sono giovane» rispondeva lui.

Capivo la sua giovinezza e mi faceva paura un qualsiasi rapporto fisico che andasse al di là delle parole.

Perché non parlare, padre R., dei nostri momenti di abbandono e di libidine, quando il corpo taceva e la mente fioriva come un oleandro immenso. E parlando dopo un tacito caffè di preghiera, tu mi gridavi all'orecchio: «Dimmi che non è per me che tu muori, o sentirei un peso orrendo sulla coscienza». Allora sapevi che la tua visita avrebbe avuto la conseguenza del delirio. E quale orrenda domanda, quando mi chiedevi se un uomo che ha particolari attinenze con la fede possa accettare di

inseminare e di amare una donna. Credo di sì, se alla base del suo affetto c'è una vera e profonda filosofia dell'amore. L'atto del concepimento deve comunque transitare per via carnale. Sarebbe disgustoso trascrivere su fogli illeciti ciò che non è avvenuto nella realtà. Se la realtà si diffonde diventa grazia, e non scandalo. Se la realtà è disciplina diventa canto, e non distonia. E quindi l'accompagnamento della musica diventa il suono delle ore del silenzio e dell'attesa dell'incontro rivelatore. Di piccoli e grandi Dottor Faust è pieno il mondo, perché si arrogano il diritto di essere esemplari, anzi, templari, nei confronti della propria donna.

R., mio grande amore. Passavano e ripassavano le tue mani quiete sul mio povero corpo, infliggendomi i misteri eleusini. Per quante volte mi hai usata e sfruttata a sangue per le tue voluttà? Se tu eri incensurato perché mi hai immesso nella pace di un riottoso destino? E sì che lei, l'indesiderata, l'emblematica, la solerte, la peccaminosa diceva: «Vada a vederlo e a bere delle sue stagioni d'amore». Ma quale amore mi hai offerto, se non quello di non avermi amato come una donna? Non sono un maschio io, un forsennato maschio divoratore di femmine. Io divoro me stessa nella mia casa, perennemente assediata dalla visione del tutto. Io scaldo i banchi di scuole inesistenti, non so che patire il travaglio cieco della mia pazzia, perché in fondo io ho gustato il tuo calice, sacro Graal della violenza carnale.

Insieme facevamo il tripudio del silenzio e degli scarsi argomenti d'amore, perché purtroppo il vero argomento d'amore era lui. Lui, il Solitario, il Cobra, l'Ardente, il Reciso, il Conciso, il Perfetto e l'Ombra.

O Dio, hai mai visto ombre simili a quella sua, quando si adagiava mollemente sulle chiome bionde degli alveari e insaporava gli usignoli? Un libro vale l'altro, ma un uomo non vale l'altro. Mi hanno chiesto di parlare dei miei amori, ma i miei amori sono carta insolubile, i miei amori sono i feretri prevaricatori dei lutti nostalgici delle madri. Quante madri ho avuto nel grembo, R., quante, Venanzio, quante, Gabriele! Una triade di frati ingentiliti dalle passioni africane valgono il prezzo di un bianco assorbito nel marasma della fede.

Senza lampadine è inutile bere al fuoco del delirio, e io di lampade ne ho tre.

I valzer tristi del Danubio, insieme ai cantori di Norimberga, fanno la trama del destino del poeta, che più che se stesso dona agli altri il proprio

sacrificio. Io sono Pluto dalle mille bocche, divoratore di carmi e di amori. Io che lotto, insanguino e spero, e non mi dono; come la maga Circe della scrittura che lascia partire Ulisse senza fargli sapere che lei, in fondo, è soltanto una donna.

Non altrimenti avveniva lo scempio di Desdemona: per gelosia. Chi non tocca la propria amante, chi non fa atto d'amore con un consanguineo, perché l'amata è sempre un nostro congiunto, diventa feroce verso se stesso e un avaro capitalista di meriti.

Nessuno può decidere cosa debba essere dell'anima e del corpo dell'amante senza peccare contro la volontà di Dio, che è l'unico a dotare la gente del proprio destino.

Anche le astrazioni filosofiche in seno all'amore sono contrarie a Dio, che ci ha voluto tutti uguali e adoranti e non consente delle aprioristiche valutazioni da parte dell'uomo o della donna.

L'amore non erotico, l'amore puramente contemplativo, diventa comunque uno stato di senescenza. L'uomo non può tradire il proprio argomento fisico se non affidandosi a qualcosa che viene chiamata comunemente fede. Ma qui c'è uno strano ostacolo. Il contemplativo dovrebbe essere un saltatore di ostacoli, per poter salvare la misura della propria grandezza. Il corpo può essere un ostacolo, ma è il portatore dell'anima, la brocca entro cui sta il buon vino. Per adorare l'anima bisogna tener conto del corpo.

Se l'amore angelicato è sfaldamento della ragione, il corpo è orario, il corpo è ottusità primitiva ma anche forza vincente, il corpo è penetrazione al vivo in seno alla materia. Negare il corpo vuol dire negare l'arte, e negare l'arte vuol dire negare l'anima.

Non si può quindi imparentare la donna con gli angeli. E la donna intellettuale non sarà meno madre di colei che ha filiato, perché tutto in lei è diventato più sereno e più puro, ma non meno carnalmente e visceralmente sofferto. L'astrazione è anche corporeità, e non si può dire: «Non ti tocco se no mi macchio l'anima», perché l'anima è ancora il corpo, e la sensibilità del corpo è uguale alla penetrazione dell'anima. Il corpo, essendo terra, non dovrebbe avere virtù; ma niente come la terra è virtuosa. La terra che si lascia rivoltare, mietere, circoncidere e inseminare, e infine dà il buon frutto di un figlio. Se il figlio è l'albero di stagione, la terra, unica e sola, è l'amorevole cura di Dio.

R., tu mi ricordi un figlio. Se potessi laverei i tuoi piedi con i miei lunghi capelli addolorati. Dio ha imposto il suo sigillo sopra i giovani attenti e luminosi. E che ne è, padre R., delle tue giovani e roventi passioni? Io ho tanti figli al mondo: un figlio per ogni lacrima. Vuoi essere la mia lacrima pura?

Non farmi ulteriormente male, ragazzo. Non darmi appuntamenti impossibili: io sono fuori dal tempo, ormai coronata da un suicidio glorioso che ha messo delle ali segrete e pubbliche. Non farmi aspettare: il tuo pallido aspetto di giovane credente non può sapere cosa attendono le anime grandi prima del mutamento della morte. Tu puoi venire un giorno alla mia porta e bussare come l'angelo dell'annunciazione. Se sarà rispettato il crisma di un Cristo cristiano, risorgerà da me la vergine dannunziana. E finalmente potrò generare, grazie alla tua bontà, la mia ragione. Tutti gli atti carnali impossibili diventano pietà onerosa, quando non vengono consumati. E allora liberami da questo cilicio con la tua grazia. Non farmi ancora aspettare, o morirò di disonore grande!

Amore giovane, nelle corse sui prati accanto all'erba felice, offri ardori di fiori alla morte. Trovi una rosa anelante quasi vicino a terra. Le sue tempie sfiorite tra poco, dentro le zolle, diventeranno vermi di ringhiera. Su questa rosa tu ti attardi e pensi che cosa sia il destino, che cosa potrebbe mai strappare alla morte quella mistica rosa d'autunno. Forse la stessa religione. Forse un carne desolato, o forse ancora un tentativo di amore infantile. E non puoi, nella tua vaga giovinezza, pensare alla morte nella vita: tu che divorì il tempo con le spalle.

Vegliate, o anime veggenti, la santa trinità del coraggio. Il tempo delle remote menzogne finisce nell'ambata del coito. Vegliate, o anime salienti, i salici sempreverdi del canto e le loro genuflessioni di amore. Vegliate, o anime dei morti, fin che vorrete, sepolte nel coraggio di un unico asceta.

Che tu fossi dubitoso lo sapevo. Che tu dubitassi di me lo sapevo. Ma dubitare di una donna è inutile, perché la donna è sempre in colpa e non lo è mai.

Dire a una donna «Tu sei oscena», è come dire «Tu sei desiderabile».

Si può condannare una donna, per oscenità (o è l'eterno processo a Frine che ti spaventa?).

Hai mai pensato, amore mio, che certe carni vengono perfezionate e levigate dal dolore? Hai mai pensato, amore mio, che tutto ciò che hai

avuto, il mio corpo che non hai posseduto, ma divaricato, aperto e poi buttato come una cosa indegna, è stato frutto di patimenti enormi e raffinatezze di tortura? Ti amo, R., è inutile negarlo, checché ne dica la Chiesa, il Concilio, l'inconscio e io stessa, che in fondo mi depreco. E sai perché mi depreco? Perché non ho mai visto un uomo così bello, sdegnoso e casto come te.

Si può peccare di castità? Certo, niente è più peccaminoso della castità. Quindi tu eri casto, e grande peccatore. E poiché non ti ho avuto, ti ho avuto un'infinità di volte. E poiché non volevi orgasmi, il mio orgasmo è stato orgiastico.

Conosco le tue pene, i tuoi sguardi, i tuoi patimenti. Conosco le tue ubriachezze segrete. I tuoi sandali e i tuoi piedi. Le tue mani forti e muscolose.

Conosco il tuo cambio di guardia, quando deposto l'abito scorribandavi con le più belle fanciulle del tuo casato: forse nel sogno, forse no.

Coglierti, amore mio, sarebbe stato un attimo. Eri lì, gonfio di polline e di ardore come la fede stessa, e te ne stavi vicino al frigorifero aperto per raggelarti, povero amore mio. A trent'anni soffri le mie stesse pene, tanto che cadi in una meschina miseria.

Sollevati, ardi, brucia, ma il corpo non gettarlo via, pensa soltanto a quanto Dio l'ha amato, tanto da servirsene per soffrire, e prendilo almeno come una bella veste del tuo spirito, una veste prodigiosa, e non buttarla via. Né gli animali né i pantani, credilo, amore mio, hanno mai sporcato gli angeli.

Io per vivere ho bisogno del supporto psichiatrico e tu di quello della fede. L'uomo è così insicuro che non si regge senza stampelle. Ma non vergognamoci, R., di questa stampella onirica, e ogni mattina rivestiamola di fini finimenti, rabberciamola, medichiamola: è quella che regge la nostra mente e la nostra vita, e se è portata bene diventa un giavellotto di Dio.

Perché hai voluto visitare i templi malati dello spirito della poesia? Essi sono diversi dai tuoi, vi circolano serpi, tentazioni difficili, pacifiche figure e figure bellicose. Dimmi, amore, se ti sei un pochino bruciato le ali e ti sei sdegnato per la mia povertà naturale.

Come mi hai umiliato, R., il fiore della mia stagione amorosa era un fiore a se stesso. Là dove spuntano le rose, sopra i fiori, nascono strani connubi. Nasce ad esempio un fiore delicato di passione, una vergine e una

donna, carte strane sempre vincenti come l'accoppiamento notturno con Titano evanescente. Nascono strane avventure nascoste come i fiori di una siepe. Nasce persino Iddio, che talvolta mette i suoi piedi nella mota scura, e te lo trovi faccia a faccia e poi, scambiandolo per l'uomo che hai amato, lo baci sulla bocca.

Quel voler credere ad ogni costo che i nostri amori siano all'altezza dei nostri disegni fa la disperazione di molti.

Quando poi mi innamorai di te, R., tu mi hai detto: «Io sono un eunuco di Dio». Ma io ti rispondo: «Sì, amore mio, io sono una lebbrosa di Dio e non faccio differenza tra il piacere carnale e il piacere della carità. L'uno e l'altro, ti parrà paradossale, esaltano lo spirito».

Gli dei e i santi si lasciano volentieri contaminare, se tutto questo è gloria di Dio.

A volte gli amori sono degli strani riconoscimenti di persone e fatti già incontrati in un'altra vita. Vite precedenti, vite di cui è depositato il nostro incontro. Si ritrovano così amici dispersi dentro la catapulta del cosmo. Amore mio, quando ti ho amato vedevo in te anche lui, la sua grande Africa con i suoi riti. In te vedevo i suoi lontani amori, ma purtroppo ho veduto anche l'altro, quando mi fu sopra, come il cigno su Leda. Come potrò scordare tanto amore? E lui così divino, grande coppiere degli dei, dolce nel fare l'amore, tanto che divento atea di colpo, pur di riavere il suo giaciglio.

La sera, quando non riesco a venire da te, tremo... So che passerai la notte insonne.

Hai giocato a fare all'amore credendo di non essere scoperto e non ti sei accorto che Dio ti ha veduto, che ti ha giudicato e che ha contato tutte le tue lacrime.

Una sera, a casa mia, vedendo un ritratto di san Tommaso, hai detto: «Beati coloro che non vedono, e credono».

Invece da me volevi la prova. Non ti fidavi, R. E allora, disperata, ho fatto l'amore con il barbone. Sapevo bene che ti avrebbe detto tutto. E tu mi hai detto: «Mi ha raccontato tutto, anche il sapore dei tuoi baci».

Quei baci, padre R., erano per te, ed io pagavo questo rapporto singolare e scorretto.

Così una sera mi hai detto: «Il barbone sta bevendo troppo, e tu non hai più denaro...!».

Non ci siamo più visti, e il barbone soffriva, innamorato, sulla porta della chiesa. E quando non mi vedeva aveva la febbre.

Già, ma di che febbre parli, padre R., se anche tu ed io avevamo la febbre di una contaminazione da miracolo, quella che ci aveva fatto il padre esorcista il giorno che aveva scoperto che noi ci amavamo?

Lo so che anche tu sei stato vittima di un incantesimo, ma perché ti sei rivalso su di me? Perché non hai preso chi ha commissionato tanta scelleratezza? Perché ti sei armato di un esercito di frati per difendere la tua giovinezza scurrile? Ma di fronte a me ti sei commosso, Dottor Faust, e tuo malgrado hai pianto, perché io ero la tua Margherita.

Tu mi rimproveravi quando vedevi delle banconote spuntare dal mio reggiseno e mi chiedevi: «Chi devi comprare?». Sì Dottor Faust, sapiente e folle di amore come ero pure io, ti piaceva mordere le ali della povera Margherita che veniva a chiederti la pietà della tua presenza. La tua presenza, i tuoi sì e i tuoi no, erano avallati dall'esorcista.

Lo so, le tue alchimie erano notturne. Udivo i tuoi sogni sopra la mia pelle ora per ora, e gemevo contro le pareti tenendo strette le gambe contro di te, magnifico avvoltoio.

Se tu dovessi fare l'amore con me entreresti nella mia setta del dubbio. Tu, non andare al sole, potresti generare dei vermi, perché l'amore genera sempre. Quando vedrai la mia pelle chiara e luminosa, ricorda, caro, che ti trovi davanti al cadavere di colei che è stata dissepolta e offesa. Lungi dal darmi delle notti d'incanto, dammi una sepoltura adeguata, qui, dove arde la caldaia numerica dei sogni di Aristotele, dove aspettiamo colei che non è riapparsa, il cui cadavere giace con me ogni notte.

Dalla mia finestra vedo l'alba, l'alba di un tramonto epico. Lui non sa che io lo reggo come il cero della mia negazione violenta. Lui non sa che io lo adoro. Lui è soltanto un colle, un colle aureo dietro il quale c'è lo strapiombo di Dio. E Dio è precipizio: non è né luce né canto.

Quando Mosè lo vide, imbiancò di colpo. Io sono rimasta irretita da una chiesa di cemento e di sassi. Da una chiesa piena di sdegno e di paura, dietro la quale non c'è né musica d'organo né canto, e tutto è spento.

VENANZIO

Padre Venanzio è mio amico da anni. Citando la poesia di Dante a Beatrice mi diceva: «Tanto gentile e tanto onesta *pare*».

Venanzio era stato ferito a morte quando aveva vent'anni. Il suo rimpianto per l'Africa, donna bellissima e devastata, forse non era del tutto mistico.

Ma tutti i santi hanno avuto grandi tentazioni.

Ma tutti i santi hanno cercato una terra.

Dall'Africa dovette rimpatriare per la malaria. Io ero gelosa della sua Africa come delle suore che ogni giorno andavano a trovarlo per parlare del Cristo Nero.

Finché un giorno comparve padre R. che mi disse: «Lui sarà bello, ma io sono molto più alto».

In questo anno Padre Venanzio ed io ci siamo amati perifericamente, senza badare l'uno all'altra, perché entrambi, prodigiosamente, avevamo un amore pieno di luce e di odio: lui, l'Africa, io, la mia Taranto. Venanzio ed io ci siamo sopportati a vicenda. Ma R., bello, gaudio e pieno di speranza, voleva fare di più. Voleva far rivivere due romantici cadaveri di poesia, e ne rimase travolto, stranamente travolto dalla nostra antica, pedissequa e stupida inadeguatezza. Ai tempi io mi meravigliai dell'amore di R., non mi ero accorta che mentre noi dormivamo nel limbo dei nostri pensieri, R. era diventato un magnifico uomo, uno degli uomini che ho amato di più, se un religioso può essere definito un uomo. Ma era talmente bello, talmente imprendibile, talmente asceta che non si poteva non amarlo. Venanzio, frate di colore, era stato anche lui il mio amore segreto per un anno.

Era sempre in estasi e io non capivo perché.

Mi raccontava che quando in Africa gli regalavano un sacco di patate, lui si faceva pagare per portarle a casa. Era una carità pericolosa per chi la faceva, dicevo a Venanzio.

Venanzio voleva sempre dei ricordini da me. Mi faceva credere che erano per padre R. Così fondò un formidabile equivoco a tre, e io non capivo.

Con la scusa che R. era malato, o bisognoso, o languente mi chiedeva aiuto.

Ma mi disse anche una cosa: «Lo sai tu, donna italiana, che in questa chiesa c'è un cobra?».

Mi chiedevo cosa mai fosse. Lo scoprii quando partì. Finché fu lui il portiere non riuscii a fare gol, ma quando se ne andò la palla che tirai finì in faccia a Dio.

Allora tu R. mi hai detto: «Perché piangi? per Venanzio?». No, amore mio. No, mio gran signore. Piango soltanto perché lui mi porgeva le tue dolci missive, ed era lui che faceva suonare le nostre canzoni. E tu fosti ingiustamente avaro e colmo di gelosia per il fratello che se ne andò un giorno, quando gli dissi: «Caro, con un portiere sicuro come te non posso fare gol».

Per ogni amore vissuto in fantasia, c'è un sordo abbattimento.

Venanzio mi diceva un giorno: «Ti ha mai mangiato il cobra?». Sì, e divorata viva per intere giornate.

L'Italia giocoliera, gioconda, canora. L'Italia scherzosa anche in amore, non prende in considerazione le palpebre grige del silenzio adorante dei poeti. L'Italia dell'Umbria, della fontana di Trevi, l'Italia della Dolce Vita, non sa che i poeti vivono nel cuore dell'Africa e sono amici degli stregoni, dei pitoni, degli elefanti e delle pratiche magiche della terra.

L'Italia è troppo solare per capire la penombra del delitto e non sa che io ho bisogno della forza terrigna di chi viene dagli abissi.

L'Italia a volte rifiuta la serietà del genio.

Il tramite tra me e R. era l'Africa. Era il riso angosciante e tenebroso ma luminoso di chi sa di essere in terra straniera.

Perché anche l'amore è una terra straniera, anche l'amore è il paradiso perduto, anche l'amore è la cacciata dal paradiso terrestre. Ma se l'amore è la cacciata e il concepimento verrà dopo, figli non ne potranno nascere.

Un tempo eri un adorabile giovane, ora gusti i sospiri della terra. La tua mente è uguale a Dio, adesso, e tu pensi all'Africa. Solo l'Africa è il paradiso. Anch'io, Venanzio, soffro il mal d'Africa, perché soffro il male di

lui: ma tu vuoi una grande terra, ed io soltanto un giaciglio. L'Africa è qui tra noi peccatori, siamo noi le tue palme.

Imprevedibile e oscena è la scelta degli amori che arrivano insondabili e terreni, ma superbi come le palafitte che si mettevano nell'acqua. E l'acqua è simbolo della madre. E da queste case io non posso uscire, perché amo il patire. Amo il patire perché è un druido, un violento, un dissacratore e un ipocrita. Amo in lui il riepilogo incestuoso della mia vita, che è il ritratto di Dorian Gray, già butterato al vivo di tutte le oscenità che mi copriranno dopo morta. Ma quali oscenità, e quali colpe, se non quelle che mi hanno attribuito i molti uomini disgustati dalla mia pudicizia?

E pensare che il «no» di una donna può fare un'intera generazione di letterati!

Purtroppo il sesso non ha mente e pertanto prosegue anche per direzioni sbagliate. Va da sé che la mente si indigna di queste trovate del sesso, così comincia la feroce battaglia del ragionar d'amore.

E ragionar d'amore vuol dire perdere tempo.

IL BARBONE

Il barbone era lì, davanti a San Giulio. Era un barbone questuante di santa Rita. Stava con altri due appena dimessi dalla galera.

Erano tutti e tre malridotti, ma il mio di più: era piccolo come me. Teneva in fresco nella fontana di San Giulio il suo vino giornaliero. Andava a pescare la bottiglia ogni mezz'ora e mi diceva «Bevi, va', tanto è agosto».

Guardandolo pensavo alla leggenda del Santo Bevitore che voleva arrivare a Santa Teresa ma, fermandosi davanti a ogni osteria, santo non diventava mai.

Al mio barbone chiedevo: «Hai visto R.?». Mi rispondeva: «Se mi paghi ti do notizia».

Una volta che non avevo soldi, gli dissi: «Se vuoi faccio l'amore con te». Mi guardò e poi rispose: «Ho un bel sacco a pelo».

Finimmo nel sacco, senza combinare niente. Passarono le Contesse e mi guardarono con schifo e con ribrezzo: la mia storia con R. finì così.

Tornai a San Giulio venti giorni dopo. Faceva freddo e il barbone aveva la febbre.

Soldi non ne avevo. Gli dissi: «Mi aspetti qui».

Corsi al Corriere. Polese mi regalò 50 mila lire. Io le portai trafelata all'uomo della galera e gli dissi: «Sono per il barbone». Poi respirai di sollievo.

Il mio barbone non era ricco, così la chiesa l'ha comprato perché dicesse cose profane. Ma il barbone era un filosofo, e mi portò a far l'amore sui prati, allo scoperto, di modo che lo potessero vedere certe Contesse.

Il barbone era un furbo, ma le Contesse erano maldicenti, e come le ninfe giocavano sempre coi satiri.

Le Contesse nella mia vita sono state come i manicomi: mi hanno spaccata in due. Contesse di qui, Contesse di là, tutte svenevoli, agrodolci, incartapecorite, infiorettate e con tante graziose velleità d'amore verso i

giovani. Sabotavano spesso e volentieri il bottino prezioso dei poeti poveri, prendendo le mie piume di pavone cadute per metterle tra i loro seni dolenti, sperando che qualcuno gliele togliesse con una bocca perlacea e volenterosa di sesso.

Quanto siano querule, sospettose, maldicenti e stupide queste persone Dio solo lo sa, perché le sopporta davanti al tabernacolo ventiquattro ore al giorno.

Il mio barbone un giorno mi disse: «Quando passa da queste parti una signora piccola e svelta come lei, io torno indietro negli anni, e penso a Concetta, la mia Concetta. Per lei un giorno sono finito in galera. Per lei io chiedo l'elemosina qui, davanti a San Giulio. La mia Concetta è morta di cancro. Se me l'avessero detto l'avrei curata io, con il mio alito. L'amore non è una cosa fraterna. È una cosa che viene dal dolore. E allora io domando al magistrato che ha offeso lei e me, se questa condanna è giusta. È stato come condannare Dio, perché la mia Concetta io l'amavo, e se anche fosse stata adultera, il mio amore sarebbe bastato a redimerla. Ma queste cose la legge non le capisce. Il mio grande, povero amore. Tutti gli amori, Concetta, sono poveri, sai, proprio tutti. Gli amori sono come i frati e vanno a mendicare, e i mendicanti sono degli innamorati sereni che si dimenticano della realtà. Così un giorno inatteso, innamorato fino alla follia e quasi senza accorgermene, ho preso in mano una pistola: un povero imbecille mi aveva provocato perché non sapeva e non conosceva cosa fosse l'amore. E ora, davanti alla giustizia che mi ha separato da lei, vorrei portare il suo cadavere, il cadavere della mia donna morta di cancro. Perché il cancro viene dall'amore ferito. E questo, Concetta, lo sapeva bene. Ecco la storia che io mi porto addosso da anni, assieme al mio ergastolo, e la racconto ai frati e a una povera poetessa che mi sta ad ascoltare. E voglio anche dire che non mi pento, perché quella pistola, per Dio, aveva un fiore. Quella pistola non ha sparato una pallottola nera, ma il giglio del mio canto, il mio ultimo canto d'amore».

I processi vengono tutti inventati, e sono senza tempo né suono. Ma nei processi del pensiero vengono automaticamente coinvolti anche uomini e donne. Per questi processi infami che uno fa a se stesso cogliendo la planimetria migliore del proprio spirito, ci si può anche servire di un sentimento di amore. L'amore si può inventare, come il denaro, come la morte e come il mondo. L'amore è una cosa che uno inventa quando è solo, e diviene un'allucinazione limpida contro la quale sbattere la faccia. L'amore è un santo proverbio di quiete e fa parte a volte dei proverbi biblici.

Naturalmente parlando di amore si immagina quasi sempre una situazione erotico-trascendentale ma quando Amore abbraccia Psiche lo fa con tale tenerezza da lasciar intravedere l'innata violenza dell'uomo ermafrodito. Sì, l'amore è anche violenza, è penetrazione del membro e penetrazione nell'anima saliente dell'amata. È il massimo della discolpa in quanto l'uomo con l'inseminazione ha il traslato linguistico e quasi patologico del ragionamento. Il grande sentimento di amore sconfina quindi nel delirio e nella demenza.

ETTORE

Chi ha detto, marito mio amabilissimo, che sei stato angosciato, solitario e inutile? Chi ha detto che non ti ho amato? Che non ti ho cercato e non ti ho aspettato? E chi credi che io abbia aspettato, davanti a quella grata immensa del manicomio, se non te, per dieci anni, ogni sera, accoccolata per terra? Anche se sapevo che non saresti venuto, perché le donne innamorate sanno tutto, anche che a casa un marito solo e sconsolato piange per il rimorso.

Lo so, hai pianto per dieci anni, leggendomi dentro. Tu, uomo senza cultura a detta di tutti, eri il più sapiente di tutti. Per questo, amore mio di quarant'anni, ho amato il Titano, Richard e i poveri. Perché tu, quando tornavi dall'osteria, mi dicevi: «Ti ho fatto un grande regalo, sono andato a Messa», e poi, sedendoti a tavola, gridavi: «Non riesci mai a fare un buon risotto». Quanti risotti abbiamo fatto io e te! Due anime giocherellone come le nostre, sempre vitali e persino stupide, ma sempre talmente innamorate da finire l'una in manicomio e l'altra in un trani.

I tuoi amici ti chiamavano poeta di corte facendo riferimento a me. Era un riferimento irrisorio e inutile di cui tu soffrivi, ma non dicevi nulla. Schwartz, Sereni, Davide: tu li hai conosciuti tutti, e a tutti hai fatto il caffè. Arrivavi col tuo vassoio limpidissimo di fronte a questi grandi che non ti guardavano nemmeno e parlavano con me in tono enfatico. Tu li ascoltavi, continuando a far pulizia intorno a loro. Dopo due ore di questo ignobile trattamento, stanco di starli a sentire, con un magistrale colpo di reni dicevi in faccia a tutti: «In fondo mia moglie è solamente una stupida».

Un giorno, mentre Ettore, mio marito, assiderato dal freddo del suo male moriva, sperando nella vita, una voce sottile, ingenua e malinconica mi giunse dal telefono.

Ero così rarefatta dalla fatica che mi sembrò una voce proveniente dall'aldilà.

Veniva infatti dall'aldilà, come tutte le voci dei poeti che sono dei precursori, e chissà perché il popolino semplifica le cose dicendo che sono facitori di fatture. Sì, fanno fatture, ma a loro danno. Si ingroppano, si svincolano, si amano, si concupiscono e si diseredano con atti notarili che consegnano direttamente a Dio.

Gli amori non sono cose eterne e segrete. Gli amori sono cose impossibili, cose che non accadono, cose da niente oppure cose da tutto, che entrano ed escono dalla vagina e che ti violano ripetutamente. Gli amori non hanno sostanza, ma una composizione eterea che passa addirittura dal cuore. Quindi l'amore è una prefigurazione in quanto la persona amata diventa la quintessenza del nostro costrutto interiore. Amare significa desiderare, e il desiderio è comunque una parte della materialità. Si può assurgere a sfere di contenzione sudate e terribili che cominciano da un senso di assoluta povertà ed emarginazione in seno all'arte per finire in una resurrezione quasi patologica in seno alla follia artistica. Beatrice per Dante, Laura per Petrarca, non furono che senescenze in età giovanile.

Io ho avuto Grandi amori. Grandi amori distruttivi come catastrofi che mi hanno presa, violentata e poi abbandonata sul greto della vita.

IL DUCE

Le poetesse che si sentono tanto importanti non sanno che il Duce mi ha amato.

Benito era allora all'apice della sua gloria. Non alto ma tarchiato e solido, con un elmetto calato sulla testa che gli riempiva la fronte. In un giorno di maggio, per chissà quale terribile abbaglio, mi prese tra le braccia. Io avevo cinque anni. La folla, divisa in due ali, accalcata lungo viale Papiniano per il passaggio di Benito, rompeva le righe e travolgeva i bambini gridando «Duce, Duce!».

D'Annunzio, enfaticamente, volava sopra di noi e la gente cantava «Roma divina, a te sul Campidoglio...» e anche mia madre si sfilava la vera e la buttava sul tripode della sede generale del fascio gridando «Alalà».

Noi, figli della lupa, eravamo costretti a levatacce oscene per andare a imparare l'inno nazionale.

Quel giorno, quando fecero l'alzabandiera, il tricolore, enorme, mi cadde pesantemente in testa, travolgendomi assieme a cinque mie compagne. Urlavamo tutte come fantasmi. Così, Benito Mussolini, pensò di cercarmi nella bandiera e, sollevatami, mi strinse al cuore. Il suo elmetto mi trapassò il ventre, producendomi la prima ecchimosi d'amore, ma così spaventosa che ancora oggi ne sento i postumi. Quell'elmetto lo vedo nell'aria ogni volta che bacio un uomo; Mussolini fu il precursore della violenza anonima della mia vita, quindi di tutto ciò che è violenza. Ho nostalgia del fascismo e della tempesta originale.

La psichiatria moderna, questo duce della nostra epoca, ha finalmente resuscitato un nuovo fascismo che marcia imperterrito verso la non ragione. E se pensiamo che l'«Asse» con Hitler ha fatto la guerra e distrutto l'Italia, si può capire come la speculazione psichiatrica non sia la stessa di Kant. Si può anche dire che semmai regge la teoria dove poesia e follia sono

un'unica cosa. Sono certa che queste durezza di analisi fanno contenti i critici che dicono «Costei è una pazza».

I miei amori sono stati grandi come la morte. Inutile dire come li ho concepiti. A volte è bastato un sorriso, a volte un tono profondo.

Ci sono donne che concepiscono figli con poca fatica, per predisposizione uterina. La mia mente è così: ha l'utero basso, e basta un sorriso o un'assenza perché lei concepisca un figlio. Ha concepito anche figli degeneri, figli gobbi e storti, gialli, viola, scarlatti. Ha concepito anche il manicomio.

A modo suo il manicomio è stato un grande figlio, purtroppo un figlio stupido che si è laureato in legge.

NICOLA

Io e lui abbiamo passeggiato lungo queste rive del Naviglio per ben tre mesi, mano nella mano, guardando il cielo stellato e ripetendo insieme i bei versi di Eliot:

Così andiamo tu ed io
quando la sera si stende sopra un tavolo
come un paziente in preda alla narcosi.

Anche noi abbiamo girato per queste rive gaudiose e forti del Naviglio ridondanti, piene di musica e di allegria, buie, la sera cercando le vie limitrofe e i posticini solitari senza dire nulla. Senza fare nulla.

A volte scivolavo lentamente nella sua automobile, e i ragazzi del Naviglio ridevano.

Nicola mi diceva: «Soffri molto?». Rispondevo di sì, e niente altro.

Poi quei tre mesi, caldi e terribili, finirono. Qualcuno me lo aveva strappato. Qualcuno più forte, più ridente, più generoso di me. Qualcuno più giovane di me.

L'amore è una cosa difficile. L'amore è una cosa rubata. Lui era venuto, una notte, silenzioso e assorto come un ladro che chiede di essere confortato, più che amato. Lo avevo accolto con le mie mani, piene di lacrime e di passione. Era bello e pareva redento. Era colto e pareva disposto a dare la sua cultura: invece voleva uccidermi. E per uccidere una donna non c'è che una maniera: legarle addosso il rimorso a vita e non darle la parte essenziale dell'amore. Lui sapeva che nella mia mente era caduta la censura del non ricordo e per toglierla era necessario un atto sessuale dolce e pieno. Lui lo negò, adducendo chiare scuse non bene precisate perché quell'uomo non voleva essere solo un amante, ma un lutto di Amore.

Era alto di aspetto, con delle tempie brizzolate. Era aperto a tutti i dialoghi e forse a nessuno. Gradatamente, con l'aria di chi vuole spogliarti, saliva lungo i miei piedi fino alle cosce, con lo sguardo penetrante e

finissimo abbracciava il mio corpo, un caldo pensiero d'amore. Quel pensiero io lo sentivo fin nelle più intime fibre, e diventava desiderio e spasimo. A volte mi diceva: «Scendiamo, qui fa caldo». Era giugno, e io non portavo quasi vestiti. Ero tanto stanca di quel remoto abbandono, e l'urlo di mio marito, l'urlo della sua morte, mi rompeva il cuore, mentre quell'amore veniente, quell'Apollo saturo forse di odio e di desiderio, mi prendeva le mani.

Liberatemi il cuore da questa assurda stagione d'amore piena di segreti ricordi. La sua bellezza come un sandalo d'oro mi ha colpito dentro la fronte in cima ai miei pensieri. La sua bellezza, l'unica al mondo impossibile. Il suo giovane cuore gettato tra le siepi delle mie povere cose mi ha donato la speranza del fiore. Lui stesso è un fiore, il fiore della giovinezza, il fiore del gaudio e del dominio, il fiore della mia lenta stagione. Lui stesso è una zolla, ma le zolle vogliono essere fecondate, ed io non ho semi.

Niente è più bello da patire della catena disfattista. Niente è più amoroso e assurdo della tua pena. Sei fuorilegge, e fuorilegge lo sono anch'io. Ma i capestri immobili e neri come la pece, i capestri innominabili dell'amore, cosa nascondono? E Nicola, chi l'ha mandato per mettere un'ulteriore pena sopra la ferocia efferata della paura? Perché tutte le amoroze perversioni sessuali sono niente in confronto a queste perversioni dell'anima. E quando diventa amore, l'io ha un godimento profondo, così preciso che tutta la vita ne rimane ribaltata e annullata. Muoiono allora gli alberi. Muore l'erba e l'incanto di Dio. Forse se avessi un pianoforte risanatore di queste storture poetiche allora troverei un equilibrio maledetto.

Perché Nicola mi ha tradito? Per paura, lo so. Una grande paura di se stesso e una grande memoria di un amore che l'ha intrappolato. L'amore è come l'aria vincente, è un'umiliazione cosmica, e se trova un cavo largo e solitario lo viene a visitare e comincia a scorrergli nelle vene. Così io corro nelle sue vene, e se anche lui si distanziasse, come non sentire il battito della mia esistenza quando io stessa sono il suo rumore?

Potessi dar sfogo al senso della mia stanchezza! La mia stanchezza è come un grosso sacco, pieno di meravigliosi colori per le memorie inviolate. È talmente onerosa che ha scavato un solco sulla mia povera spalla. Perché Nicola non mi aiuta a portarlo, visto che è il padre di ogni sapienza? Visto che il mio adorato M. è finalmente morto?

I miei creditori, gli aguzzini infami del firmamento poetico vengono alla porta e domandano insaziabili la loro mercede. Ma io non ho da dare l'oro, ho soltanto i coltelli amari della mia impudicizia.

In ogni storia d'amore che si rispetti, in ogni storia di fede, in ogni storia di dubbio, c'è sempre un portiere. Portiere fu anche san Pietro. Ma il portiere è sempre sinistro. Il mio è orrido, ma la matrice dell'orrore è anche una matrice di vita.

Qual è quel miele assoluto, benefico, quel miele che non tiene al suo centro un tocco magistrale di veleno? Anche nella medicina migliore, la più buona, ottimale e studiata, c'è sempre una piccola dose di arsenico.

Il portiere è il mio arsenico.

Io, che sono un po' come Socrate, me lo bevo avidamente: se sia amore non lo so.

So soltanto che il portiere è il pesce d'oro dell'editoria, perché tutte le ispirazioni vengono, purtroppo, dalla terzietà, dall'impotenza o dalla massima potenza del pesce vivo. E senza il portiere non si potrebbe né inventare né distruggere, né sognare e neanche pregare, perché il portiere, per cattivo che sia, è sempre il lungimirante Giuda.

Quando costui non riesce a possedere una donna, vomita in calici apparentemente puri il suo bisogno d'amore. Così vorrebbe possedermi, e fare di me un'adepta di satana. Un giorno io l'ho baciato, innocentemente, e da quel giorno anch'io sono stata presa nella morsa della rovina.

Che lui poi si impicchi ad un albero maestro o che si metta a mangiare ravanelli in un prato dorato o che si ingozzi di cultura pornografica, cosa importa?

Se il mio adorato Richard, con la sua stupenda e cantabile bellezza, sapesse che le sue radici divine poggiano nel ventre inverecondo del mio portiere, ne avrebbe orrore. Ma così è. Ogni fiore olezzante e tenero ha il suo sterco. Per questo Palazzeschi in *Fiori*, esasperato dalla volgarità delle cose, lancia un grido a Dio:

aprimi un nascondiglio

fuori dalla natura.

L'UOMO DEL TELEVISORE

Il poeta è quasi sempre lurido. È povero per vocazione. È povero perché questo gli consente di essere libero: il poeta è un dissidente, ma è anche un grande amatore. Un giorno, per via di questa vocazione amorosa, contattai un tizio (meglio sarebbe dire che contattai un uomo). Non era bello, e pareva schiacciato da una sorta di cattiveria: la cattiveria di colui che ha subito del male e non se ne vuole disfare ma se lo tiene dentro per masticarlo e per divorarlo giorno dopo giorno. C'è gente che ruminava il dolore e che ne fa la propria prigione e il proprio deciso sentimento di vita.

Quell'uomo venne da me ed esaminò il televisore. Poi mi guardò con strafottenza chiedendomi se volevo venderlo. Sì, volevo realizzare del denaro subito. Il suo sguardo andava dal televisore al mio corpo seminudo. Era un pomeriggio d'agosto. Compresi il suo sguardo e volli esaudirlo facendo l'amore. Poi se ne andò e non ritornò più, e ora lo stringo soltanto nel pensiero di quell'unico incontro, di quell'unico disfacimento a due. Mentre ci stringevamo su quel letto che non era esattamente "il nostro", qualcuno in strada cantava «Pazza idea». Allora ci guardammo con stolidità e continuammo a baciarcì forsennatamente con rabbia.

Non lo vidi più. In quello strano rapporto d'amore che pareva una lotta e un rapporto di rabbia, avevamo bruciato entrambi una figura di sogno.

Ho un letto voluttuoso come quello di Messalina, dotato di ben sei materassi ereditati dalla sorte. Tutti concupiscono il mio povero letto, che è grande e disordinato, ma estremamente pacifico. Però in quel letto l'amore non si fa, perché inevitabilmente i materassi si dividono e l'amante di turno cade nel mezzo senza più riuscire a liberarsi dal lenzuolo che viene ad avvolgerlo come una specie di sudario. I più audaci hanno provato a ghermirmi e si è sentito un tonfo pesante. Gli inquilini hanno protestato e si sono chiesti: «Ma chissà cosa fa quella lì di notte». Niente, trasportavo materassi dopo che l'aspirante amante se ne era andato via sbattendo pesantemente la porta.

MANGANELLI

Poi conobbi Manganelli. Ero assai giovane, allora, e piena di speranze (o forse non ne avevo nessuna: era il tempo in cui scrivevo *Il Gobbo*, dove già enunciavo un'assenza totale di speranza).

Che cosa era venuto a cadere dentro di me? sembrava essere crollato l'intero universo: era crollata mia madre – questa enorme costruzione materna che mi aveva offuscato per sempre la visione della vita e che più tardi doveva neutralizzarsi nel manicomio.

Manganelli era materno, buono, rispettoso: inutile come tutte le madri. Manganelli mi piaceva infinitamente perché mi lasciava giocare e tollerava i miei capricci. Era puntuale ad ogni appuntamento e sempre estatico davanti alla mia giovinezza.

Ma io cosa ne sapevo dell'Uomo? Io avvertivo in lui quell'aura di genio che più tardi sarebbe esplosa. Mi consolava saperlo grande e misterioso, e insieme confuso ed estremamente adorante. Manganelli mi soffriva, mi pativa e aspettava qualcosa. La sua enorme cultura riuscì a trionfare su tutte le mie resistenze.

Ero perdutamente innamorata di lui, ma c'era un mostro invalicabile, come in tutte le storie d'amore: un versante fosco ed inutile. Una donna. Certamente innocente, ma che mi richiamava la persecutoria figura materna. E per amore di questa donna abbandonai tutto e feci la cosa più inutile: diedi il corpo, anziché l'anima, distruggendo una storia che sarebbe stata bellissima e che invano avevo cercato di catalogare tra gli argomenti di vita.

Una donna, la Donna: questo intramontabile concetto del mio pensiero. La stessa che oggi ha distrutto il mio amore per Richard e che mi ha sempre coinvolto in un decesso senza frontiere, trascinando con me i migliori uomini di questa terra.

Ci sono amori che ci sorprendono. Altri che riconosciamo, come quando mi dicevano che dovevo imparare a ricordare. Amare è prendere atto di una conoscenza già avuta e che è dentro di noi.

I miei amori durano di solito tre anni, anche la storia tra me e Manganelli durò esattamente tre anni, e si concluse amaramente per una serie di circostanze, di ritardi e, perché no, di manomissioni altrui.

L'amore non è una cosa asportabile, decifrabile, non si può calibrare né può essere osservata da menti che non ne siano direttamente coinvolte. Il nostro amore era bello come una favola. Era una favola che non voleva epiloghi ma...

In fondo tutte le magie vengono dall'alto: la fede compresa. È innegabile che se non fosse stato creato Dio, il diavolo non l'avrebbe rincorso.

Queste parole non servono che a dare il senso di una colluttazione sinistra.

Il bar dove ora sto scrivendo è un bar che mi pesa addosso da quarant'anni: è praticamente il bar del mio sepolcro.

Qui un giorno venni a cercarlo, ma non lo trovai più. Se ne era andato: di fronte all'ineluttabilità dell'amore qualcuno recede e qualcuno va a perfezionare una lingua.

Tra noi sono calate le sbarre, ma non è stato lui a farmi crollare la vita. Se lui ancora lo crede, oggi io gli mando un dolce messaggio: tutti noi siamo forieri di vita e di morte. L'uomo fa male al fratello al primo sbadiglio del mattino. Muovendoci, provochiamo venti contrari. Respirando, togliamo l'ossigeno agli altri. Siamo tutti nati dall'altra parte della sponda, più figli di Lucifero che di Dio.

Manganelli ha fatto la sua strada, e io, come una talpa, ho lavorato nei sottoboschi dei manicomi, facendo tante gallerie e tanti giri del mondo. Chi dice che non ho viaggiato mente, perché io sono una grande viaggiatrice. Dio mi fa vedere il mondo, ma le icone io le sottraggo a Satana, e riproducono strane ferite alla testa e alle caviglie.

Io ho trovato un tabernacolo tutto per me, né sacro né profano. È una tabaccheria, quest'angolo tra il bene e il male, tra psichiatria e vita: da questo angolo si parte per la campagna.

So che i miei scritti non sono né intelligenti né intelligibili, e il destinatario di tanta poesia avrebbe forse preferito un prezzo più conveniente, un umilissimo amplesso erotico. Io l'ho negato, perché la

sublimazione vale bene la macerazione della carne. La carne macerata in quel punto, il giorno dopo risorge e va a commettere atti impuri su una sponda che non avrà limiti e non avrà meriti. E a chi si domanderà «Ma questa è sana o è matta?», rispondo: «Non è né l'una né l'altra, è solo una poetessa nelle mani filantropiche ed esigentissime di Dio».

La bambola manganelliana è sempre frutto del mio pensiero, e siccome abita nel mio ventre io non l'ho ancora partorita del tutto.

In fondo abbiamo avuto una figlia in comune: Madama Follia. Una figlia nata adulta è dura da partorire e a volte supera la madre. Ha finito per essere figlia della mia ombra, figlia di questa oscena Madama. La legge degli uomini, oscura cartapesta, non è mai simile alla legge degli dei.

Giorgio, noto istrione della parola, mio oscuro disegno e – in fondo – mio invincibile amore. Malgrado io ti sia sfuggita, è stato per ingabbiarmi proprio nella salsedine della tua lingua.

Tu, primissimo amore mio, che malgrado abbia avuto pudore del mio atroce destino, hai preso un giorno sull'erba, al calare del sole, la perla della mia giovinezza. Come era bello, amore, sentirti spergiuro. E tu che non volevi. Tu, per cui ero la sofferta Beatrice delle ombre.

Ma non eri tu ad avermi bensì la psicanalisi. E in fondo, Giorgio, ho sempre patito quel che ti ho fatto patire.

Che gli amori siano colpevoli o no è da vedersi, ed è uno sprovveduto colui che non li riconosce come Spiriti, perché “Amore” è una cosa inventata. Forse non esiste, e se esiste è senza memoria. Il mio Amore a volte assume le sembianze di un critico, a volte di uno scultore, altre volte di un mezzano, a seconda di come si presenta. Perché il mio Amore ha facce diverse, il mio Amore è senza confini, e se i miei amori sono talvolta dei pusillanimi, il mio Amore non indietreggia mai. Una volta incontrato il simbolo del suo desiderio, se ne appropria. E il mio Amore è un cavo di miele, il mio Amore è un albero senza corde, il mio Amore è anche un mandolino infinito. E il mio Amore è anche il tempo delle fragranze e il vento della nostra adolescenza, perché noi tutti abbiamo un bambino nel cuore. Noi, tutti abbiamo nel cuore la bambola manganelliana, e non riusciamo a partorire questa bambola perché è il vudù dello spirito. Questa bambola ha ali metalliche e menti di trascendenza.

B.

B. era un solitario, un ateo del desiderio. Era pioggia, era panico, era un processo. Era la desolazione umana più assoluta. Uno di quegli uomini che Dio abbandona volentieri perché gli sono cari. Le sue ginocchia deboli e scricchiolanti nascondevano il suo interiore smarrimento. Aveva in uggia le volgarità e si sforzava di essere nudo tra i poveri. Non mangiava che se stesso, perciò era tanto magro e “mezzano”, ma era sempre febbricitante e scalzo come un monaco. Aveva paura di me, paura di innamorarsi. E l’avevo anch’io perché l’amore avrebbe distrutto il nostro scrivere. Meglio una moglie bella o un letto vuoto, perché il vuoto è sempre desiderio. Lui era uno e mille: era il popolo di un processo dimenticato. Aveva marchingegni infelici: macchine per ascoltarsi; era medico delle proprie desolazioni. Ma era perennemente in dubbio sull’eutanasia, temporeggiava e cercava di non sognare perché il sogno – bene o male – è speranza. In sostanza pur avendo molte isole a sua disposizione lui era un apolide.

Al Chimera stranamente c’era la profondità del destino, perché il destino è un baratro profondo. Al Chimera si poteva fingere di rammaricarsi e spostare mobili in continuazione nello spazio dell’anima. A me sembrava di andar nel sotterraneo di un mobilificio perché ricordavo gli esordi del mio pensiero, quando vendevo mobili rococò e il palissandro era la voce che meglio mi veniva all’atto della vendita.

Gli alberi mi sono sempre piaciuti, e più tardi mi piacquero i tavolini e tutti i mobili e tutto ciò che poteva essere arredamento, ma anche confine del verde.

Malgrado fossero tutti tristi, la sera, per via dell’acqua brillante, tuttavia si provava a ridere. I più suonavano il violino della tristezza e Bach suonava monocorde sul tavolo dei libri. La comparsa di B. metteva misteriosamente in fuga gli spettri.

A volte tornando a casa mi addormentavo, vestita con un paletot, su un letto che non sentivo mio, che era lì per caso sul Naviglio: mi svegliava il gracchiare del corvo, ed era l'ora del male. Il corvo chiamava, il corvo voleva la sua Berenice che tornava dal meandro del ricordo più assoluto. Odiavo, e mi meravigliavo del corvo.

Sì, ho avuto molti amori, o, perlomeno, me ne hanno attribuiti molti.

Ma l'amore è una cosa così misteriosa, strana e sospetta, che la donna raramente ne vuole parlare. E io sono una donna. Con tutti i carismi e le paure che una donna può avere. E io sono una povera donna, perché bisognosa d'amore. Da bambina sognavo di fare la mendicante. Mi vestivo da povera e andavo dietro casa a chiedere l'elemosina. Allora mia madre mi picchiava, perché ero figlia di gente perbene. Non capiva che la mia vocazione alla povertà era un modo di dare e di chiedere amore a lei: così alta, austera, indecifrabile.

Esistono amori personali? Credo di no. L'amore è una soluzione atmosferica, è potassio e iodio, è delirio. L'amore certamente accresce i lutti e alimenta le passioni. Distoglie, capovolge e azzerà. E allora io ho avuto tanti amori e li ho azzerati magari con un sorriso, una pausa, una distrazione.

Io sono malata di tempo musicale e nelle mie sospensioni cosmiche vanno a morire i miei amori. Dentro la musica li ritrovo tutti, quando accendo la radio.

Ci sono ciotoli che si inframmettono in mezzo alle onde e ne determinano il delta. E i delta a volte sono angosciosi come due stanche braccia che chiedono aiuto al fiume.

IL DEMONE IRSUTO E GRIGIO

Ma ci fu nella mia vita, nell'adagio della mia infanzia, dove c'era la barca felice dei giochi, un uomo che violò la mia grandezza di bimba.

Era un uomo onnisciente, un uomo che sapeva tutto. Io nascondevo allora la mia timidezza dentro un'enorme cartella di cuoio, dietro un'enorme quantità di libri.

Forse quel pomeriggio avrei letto Biancaneve, o Pollicino, o Cenerentola. Avevo già preparato le mie tre favole preferite in un angolo della cucina.

Dell'infanzia ricordo questo. E che mia madre non mi abbracciò mai. Che non mi strinse mai a quel seno caldo, prosperoso, materno dove si scaldano tutti i bambini. Quel seno caldo che fu sempre la mia passione e il mio rimpianto.

Allora, chissà, forse un uomo vide la solitudine di me bambina, tanto che adoperando un cappotto sdrucito e lungo, una palandrana nera, un giorno mi rapì. Per poche ore soltanto, ma mi portò talmente lontano che non riuscii più a tornare.

Ricordo una bambina piccola, torrida, e vestita sempre di nero. Pareva una bestia cresciuta in un atelier di alta moda e aveva una grande bramosia nel sangue.

Per questa sua peccaminosità interiore, una volta la bambina venne rapita dal diavolo. Il demone era irsuto e grigio, ma era tragico e affascinante, e poiché lei amava la tragedia, l'amò disperatamente. La bambina si sentiva colpevole perché stava ore ad accarezzarsi allo specchio. Si sentiva sola, desolata e infelice: non c'era carità per lei, non c'erano giochi né nenie celesti. Non c'era nemmeno Iddio, perché la bambina era fragile e smunta e aveva una sola, una grande fede in qualcosa di impalpabile e fermo come una pioggia universale di grande benessere. Ma lei questo benessere non lo conobbe mai, neanche quando fu donna.

Da piccola pensavo di essere stata venduta a una tribù di nomadi stranieri che non mi capivano e mi sgomentavano. Io avrei voluto danzare, e leggevo avidamente *Scarpette rosse*, senza sapere che le scarpe possono diventare magiche e costringerti a una lunga e impenetrabile danza di felicità. Con l'intuito dei bambini proseguivo in una vita senza spazio e senza tempo, come una libellula imprecisa.

E anche oggi sono affidata al caso. Ormai vecchia e stanca, ho qualche filo grigio tra i capelli e non mi capacito di non essere ancora stata travolta dalla mia colpa. E quando vedo un ragazzo, mi innamoro di lui perché penso a una giovinezza non vissuta che mi ha contristata per tutta la vita.

Forse quella bambina ha perdonato l'uomo che l'ha presa, o forse no. Io so soltanto, nel mio silenzio e nella mia solitudine, di volergli un po' di bene. Quando il mio primo uomo venne da me, dopo la morte di lui, io rimasi turbata e non capivo più cosa volesse dire essere vivi: si può anche essere morti in vita, capita spesso.

Mi dissero che chi ha vissuto più volte deve morire più volte: io sono morta ogni volta che un uomo mi ha toccata e baciata. Poi, quando l'uomo andava via, rimanevo a terra in preghiera: era un'esecuzione e nient'altro.

Io non venni marchiata dal manicomio, ma dall'amore. Un amore che mi trovai addosso come una cosa grigia e tremenda. Un amore che era una voragine, in cui un uomo, peccaminoso e contratto, mi aveva mormorato invece che preghiere cattive parole d'amore violento. E io rimasi scissa in due come un albero, che non potendo crescere più, viveva a stento sotto gli occhi rigorosi di una madre inutile, perché io ero ormai affidata al caso.

Gli amori possono essere di tanti tipi: coercitivi, energici, tipo plenilunio, tipo abbandono totale, tipo suicidio.

Ma quello che più mi piace è l'amore trionfante della follia, e la follia è una donna.

La grazia che sovrasta la donna ne incendia i principi creativi. Ne fa una madre permanente, creatrice di figli. Maria, vergine e madre, per assurgere alla perfezione doveva essere contaminata dal figlio. Infatti nell'atto del parto il contatto tra la vagina e il figlio è puramente fisico, e quindi incancellabile. È da questa simbiosi corporea che anche per Maria Vergine deriverà il dolore immenso della donna che ricorda a livello fisiologico la nascita e l'educazione di Gesù.

La donna se paragonata con gli angeli si sentirà defraudata dalla propria capacità di procreare.

Io sono una femmina vellutata e triste. Una madre delle acque marine. Marina e Merini fanno la stessa nostalgia del mare, delle stesse acque e, infine, della misantropia poetica.

D'Annunzio lievitava nelle parole. Io mi ci affogo dentro per via dell'amore. Manca una componente alla trinità triste della parola: la musica. Ma non la musica come esecutrice, bensì come esecranda consigliera di un abbandono di luoghi e di colpe. Lui venne da me una sera, i ladri giungono sempre di notte, si sa, e mi rubò il cuore: il cuore di una donna troppo vecchia per credere all'amore, e troppo giovane per non chiedere il suo salvacondotto. Diventò un dramma, una donazione corporea, un coito rapido e nascosto.

Ma perché, Venere, ampollosa duchessa, mi hai donato questo carne d'oro? Perché, Venere, mi hai dato questo giovane amore? Perché hai mandato Minerva, tua sorella, a cingermi di poesia?

LAURA

E non è vero che le moltitudini che ti abitano, le file dei fantasmi delle anime anomale, dei surrogati di scienza, non siano ancora te. Per quanti burattini tu ti carichi, Laura, il tuo scenario non è mai completo, e tu distribuischi marchette per una prostituzione vivente.

Chissà dove abiti quando sogni. L'amore che mi spinge da te, che mi spinge ad annoiarti, perché tu sei la vita e la vita mi è contraria, non ha nessun altro scopo che di addormentarti per accarezzarti i capelli.

Ma come mi resisti, Laura, come mi resisti. Devo dire che non riesco ad addomesticarti, che sei una belva ingenua, satura, allegra e divoratrice. Mi fai una rabbia tremenda.

A trent'anni ero come te, e avevo la passionalità così sfigurante che nemmeno tu ammetti di avere. Ma la passionalità che si riflette nei colori dei gobbi, nella demenza, non è altro che la vita onirica.

Io sono innamorata di te, innamorata di un passato, di una reminescenza di un dolore. Un amore bastardo ed iniquo che non ha niente di saffico, che è la pretesa di chi vuole ad ogni costo capire come è fatto un giovine e vorrebbe convertire la giovinezza.

Ma come si fa a convertire un giovane anche se soffre? Ha sempre la virtù della vita il giovane, è interrato ed ha radici sicure, e queste radici diventano malevole nella vecchiaia. Come si fa ad avvertire un giovane che se non muore non può vivere. Come si fa a dirgli che deve necessariamente credere in sé e nei propri valori quando è proteso verso l'inganno? Però tu questo lo sai, ed è questo saperlo che ti fa male.

Tu sola, Laura, nella sera hai una spalla ignuda come ce l'ho io. Non ti domando cosa sogni, certamente non sono sogni di idillio, sono sogni di solitudine.

Gente come te, poetesse del dolore e della nullità completa, sacerdotesse del nulla, animano le sproporzioni della vita e ti fanno commettere l'errore

collaterale e ingenuo di un matrimonio non vitale e non adempiuto, perché tu non puoi sposare nessuno, né forse avere dei figli: gente come te vive perennemente sola.

Il Chimera era un posto tragico, muffo. Un posto di dolore e di noia dove tu sola, Laura benedetta, col tuo zampillo, col tuo viso giovane e fresco mi impastavi le guance con le tue torte assurde. Che noia, vero?

Poi venne una strega. La stessa che mi rubò il contascatti. La stessa che invidiava la povera Alda Merini che tu affettuosamente chiamavi signora. Anche il piccolo Rudy un giorno se ne andò e mi lasciò perché si era innamorato della vecchia bugiarda.

Esistono dolcezze che fanno profondamente soffrire. Allora, quando si è troppo dolci, franano gli orizzonti, franano le pareti, franano persino i concetti. Che vuoi, quando mi domando perché i miei figli non vengono, debbo dire: «Perché sono troppo mamma, perché non ho polso».

Quando mi domandano perché Michele e Ettore sono morti, debbo rispondere «Perché erano dei dolcissimi padri».

Quando padre R. mi carezzava i capelli giovani, quando R. non si trovò lì a prendermi tra le sue braccia gagliarde, quando i tuoi vicendevoli amici mi domandavano «Quale è il tuo trauma»... il mio trauma è presto detto: è la fede. È la fede che mi terrà sulla croce, a immagine e somiglianza del figlio.

R. non fermerà più la sua bella automobile davanti alla misera finestrella del Chimera, e i giovani fingeranno di non vedermi per non scoprire la mia vedovanza. Unici, rari e possenti amici che mi guardavano in volto: tu, tuo marito, e il folle B., folle perché amletico, come tutti noi.

Ma in verità il Chimera riaprirà, perché era una certezza e non una chimera, riaprirà alla luce del sole e come il mio amore sarà chiaro a tutti.

Donne come te hanno ispirato poeti e prigionieri. Così, Laura, dove cominceremo il nostro canto d'addio? Potremmo fare il paragone estremo delle memorie interne, ma il Chimera chiude, e chiude un capitolo della nostra storia.

Il ladro Giuseppe
Racconti dagli anni Sessanta

*a Giulio Consonno, uomo giusto
e generoso, con gratitudine*

Il ladro Giuseppe. Racconti degli anni Sessanta, Libri Scheiwiller, Milano 1999. Postfazione di Vanni Scheiwiller. I racconti, la cui stesura risale agli anni Sessanta, furono pubblicati solo nel 1999 nella versione che qui riproduciamo integralmente. [N.d.C.]

*O verde ignudo, duro colle d'amore:
quando la solitudine, come una pianta strana
s'inerpica sulle tue labbra
e ti fa male il cuore.*

*È tempo d'imparare a crescere in terre non comuni.
E quando ti verrà la voglia di schiacciare il sogno e la
realità funesta
ricordati che il sogno ha mille sembianze ed è una
maschera di volontà.*

*Così i grandi uomini si attaccano al ciarpame della vita
durante gli arrembaggi più folli
e s'inerpicano dove si vede la terra
e trovano finalmente la dimensione eterna
di una scrittura
che non sa remare.*

marzo 1999

È con gioia che vedo dare alle stampe questa serie di racconti “magici”: scritti in un periodo ormai lontano, a suo tempo non sono stati riveduti dall’Autrice a causa dell’insorgere della malattia; sono stati salvati in seguito proprio dall’amore e dall’attenzione dell’Editore.

Mi sembravano brutti, allora, ma è vero che il poeta non è mai un buon giudice di se stesso, e che se non fosse per gli editori più di un poeta sarebbe virtualmente morto. Quindi una riscoperta di testi, una resa di conti morali che ancora una volta Vanni Scheiwiller fa ad una delle sue autrici.

I personaggi sono reali, sono quelli che hanno popolato la mia infanzia e la mia adolescenza: miseri, scontati, indisciplinati e “diversi”. Lo Stringa per esempio era spaventoso, ma ai bambini l’orrido piace. E mi tornano a mente i bei versi di Saffo: «A me da bambina fece paura la Mormò».

Un grazie sincero a Vanni e alle sue collaboratrici.

ALDA MERINI

PURISSIMA

Anno 1965

I

Le strade brulicavano di passanti. Il cielo si era fatto inspiegabilmente mite e tranquillo. Pareva che da fuori si aggiungesse terra su terra a creare un personaggio drammatico e fisso. Purissima sapeva di essere al centro di questo strano universale interesse. Se solo avesse potuto uscirne senza offendere Dio! Questo era sempre stato un suo tormento vecchio e sconcolato. Malgrado i suoi trent'anni, ella non aveva ancora esperienza di nulla e ancora meno dei sentimenti umani. I suoi poi li giudicava assai male e così li spendeva, senza far caso, come se non occorresse sentirli per conoscerli. Si credeva fatta di luce, ma come tutte le cose luminose aveva poco senso dello spazio. Entrava ed usciva dalle cose come una sonnambula. Possedendo entro sé quello strano miraggio, si precedeva sempre di un buon passo. Squisitamente nel giorno si trovava al centro di infiniti personaggi e richiami, e non si sentiva di levarne mai uno almeno per schiarirsi un poco. La sua poteva somigliare ad una bassa e non risolta moralità anglicana. Oppure alla fierezza spenta di un burattino bellissimo su cui si fosse dimenticato di imporre il gioco dei fili.

Adesso, passando, guardava alle strane disarmoniche architetture che in Milano crescono l'una accanto all'altra con sobrietà e schiettezza tanto da rammentare alcuni impulsi di gergo. Così villani e disastrosi, ma che appena ti fuoriescono al sole accertano un sentimento caldo che solo l'invettiva può sopportare.

Si scosse la testa bionda dei ricci. Quelli almeno erano ancora morbidi e le davano alla nuca un senso di leggerezza infinita. Si credeva una sciocca per questi brevi piaceri.

«Milioni di donne come me, più belle, più interessanti, più cariche sentimentalmente di me, si offrono all'uomo senza pensarci sopra due volte.

Ed io tremo al solo pensiero dell'amore. Mi capita troppo di somigliare ad una cosa sconfitta. Ed in amore questo non piace.» Girò macchinalmente la testa e vide Guido che traversava di corsa la piazza. Voleva fermarlo ma non le uscì alcuna voce. «Se mi vede in questo stato si offende più per suo orgoglio che per mio disonore.»

Lo lasciò andar via, vinta da una strana amarezza. Quel Guido l'aveva sempre tormentata un poco e neppure avrebbe saputo dirne il motivo. Non le piaceva molto; compariva a tratti da Alberto per portare certe carte e s'intendevano per piccoli affari di medicine.

Gettò dietro a sé il pensiero di lui, come si fa con una foglia che arieggia alla nostra fronte in un richiamo gentile ma fastidioso.

La sera calava adesso al Duomo con quella bieca stesura che prende tutte le guglie e le atterra in un fascio profondo. A conclusione di un lungo raggio bastavano pochi sprazzi di luce sul pinnacolo alto che assapora per ultimo il quadro della grande dovizia milanese.

Purissima guardava adesso quel passaggio di tinte nitide e fresche sopra il grigiore del cielo.

«Ecco l'unica cosa che mi piacerebbe veramente di tenere in pugno, il suono dell'ombra. Ed ecco un altro dei miei inutili e scabrosi pensieri, dacché l'ombra non ha mai dato rumore...

Mi sto illudendo... Ma in fondo cosa ne so io e che ne sanno infine gli scienziati tutti delle cose che hanno nascosto sotto nomi falsi e noiosi, credendo di averle finalmente chiarite nel loro mistero. Il mistero di ogni apparenza è comune alla nostra fantasia. Per questo, se vi penso, anche l'amore in me può diventare una nuova ricchezza.

Però, quanto più vi metto attorno il mio pensiero, tanto più mi accorgo che l'amore è così fortemente composito da non provare più alcun piacere a contenerlo.»

Diceva questo sperando di accelerare un poco il battito del suo sangue che proseguiva oltre, dietro la traccia di Guido.

«Guido non avrà certamente di questi pensieri. Lui è uno di quegli uomini giusti e quadrati che affrontano freddamente la folla, mentre io per un solo uomo – che potrebbe essere lui – mi sento persa e smarrita.»

Il suo passo si andava lentamente spegnendo dietro al giorno.

Avrebbe voluto sostare un poco oltre se stessa e guardare in profondo le meraviglie del Duomo. «Sapessi almeno distinguere le diverse architetture e

diventare per poco una intellettuale per ozio. Le donne che posseggono qualche nozione sono certamente meno amare di me, possono comunque sostituire la bellezza con qualche cosa di serio...

Perché la bellezza è cosa seria e scontata – solo che gli uomini vi ci si divertono sopra...»

Vide nei negozi dell'Alemagna la sua immagine che si aggiustava sul fondo e credette all'attimo di divenire persona. Come per magia.

«Mi avviene a volte di scendere per due sponde diverse; dall'una posso presumere il male e dall'altra un bene innominabile e sano...»

Un prete, passando, la riverì dolcemente e Purissima credette di riconoscere in lui il vecchio preposto della parrocchia di San Vincenzo in Prato che l'aveva a sé tenuta e guidata nei tempi della sua adolescenza. Lo seguì con lo sguardo. Se solo avesse saputo, quell'uomo giusto ed estraneo agli ardori del male, che cosa le si andava preparando nell'anima, e che malgrado le sue indulgenze non si sarebbe potuto affrenare! Le tornò alla mente tutto quel tempo trascorso nel verde praticello che si estendeva dopo la chiesa povera e felice come la sua infanzia. E quell'uomo buono che l'aspettava nel pomeriggio delle domeniche al comune oratorio dove crepitavano le voci inquiete di mille altre fanciulle, che a quest'ora forse godevano di una loro interiore saggezza appresa ai margini della chiesa. Invece lei era stata rimossa da quel soave quadro, sbalzata via da un'unghia scarna e infelice che la voleva scontenta, un poco martire della vita.

E tutta la cupidigia che le pesava addosso le venne alla bocca con un sapore intenso di poesia del male.

«Quante vene possa tenere in sé un cattivo pensiero, è difficile dirlo. Certo ha più sangue in corpo che non tutta la buona volontà degli uomini.» Questo era il solerte linguaggio del buon parroco quando si avvicinava nelle descrizioni fantastiche dell'inferno. Allora l'inferno esisteva anche per lei, ma adesso chi ci credeva più. Da quando le si era messo nel cuore, solo quello era vero e patito.

Pensò alla sua casa bella e quieta. Alberto l'aveva fatta per lei con tutto l'amore che coltivava nel suo cuore gentile.

Ma adesso a casa non voleva tornare. Aveva desiderio grande di aggirare la città senza sentirsi pesare addosso l'impegno dell'ora. E poi Alberto l'avrebbe sorpresa in ogni suo ostacolo.

Salì svelta da Rosa che teneva un modesto atelier proprio sotto al passaggio in Galleria e la cui enorme finestra guardava sopra la foschia immaginosa di quei mille personaggi che andavano svelti verso non si sa quale confine. «I milanesi non hanno correttezza; anche il loro passo è angosciato, ma dopo lo squallore torna loro indietro anche un po' di stupore.»

Trovò Rosa come sempre spettinata ed incerta sulle molte cose da fare. Là c'era un modello, che non voleva assolutamente accoppiarsi alla sua fantasia laboriosa. In fila le piccinine le motteggiavano dietro. Purissima prese una calamita e si diede a raccogliere spilli, tanto per fare qualcosa. Rosa non aveva tempo per le chiacchiere. Glielo diceva sempre, ma a lei la sua compagnia faceva assai bene. Almeno quella era vita – anche se appariva priva di qualsiasi gioia.

La gioia somiglia spesso alla morte. E più ti senti oppresso dal lavoro e più te ne allontani di un passo.

Alla fine andò via: anche quello dopo tutto non era luogo per lei.

Il tempo andava perdendo ogni nozione sopra il suo sangue. Purissima pensò: «Hanno creato prima la meridiana, poi gli orologi moderni e nessuno conosce invece il vero insaziato deposito del tempo, la giusta maturità degli anni che è calcolata sul nostro passo, accoppiata alla gioia di vivere. Quando non c'è più gioia, noi perdiamo nozione di tutto e più che altro del tempo che ci è venuto a mancare».

A queste sue enfasi Purissima non dava altra spiegazione che quella di una malattia vorticoso e tranquillo che la faceva apparire dotta. Ma non voleva posare a saccente.

«Io sono una donna che un uomo, per la precisione mio marito, ha salvato dal nulla, per una sciocca tendenza del destino, e per questo non riesco più a guardare dentro alle mie stesse mani, che altrimenti non avrebbero mai donato né portato calore ad alcuno. Alberto pensa di avermi costruita e ciò mi dà un peso enorme ed un secco disgusto alle labbra. Non riesco a intendere il suo modo vanaglorioso e ricco, di uomo che si mette a livello con Dio. L'umiltà è assai più feroce della sua arrendevolezza da brutto.»

Guardò l'orologio che segnava le sette meno dieci minuti e respirò di sollievo. A quell'ora Melina aveva già messo in tavola la cena. Almeno per i ragazzi.

Le venne ancora pensiero di Guido. Erano già passate due ore da quando lo aveva veduto correre.

Forse lo avrebbe trovato in casa.

Entrò in un bar per chiamarlo al telefono.

Le rispose Laretta: «No, Signora, non è ancora rientrato Guido, forse stasera rincaserà molto tardi. Aveva diversi impegni».

Purissima si scosse. Quella voce di moglie altera e devota le dava sempre sui nervi.

«Ecco il tipo di donna che piace a lui, che non lo può inquietare. Il mio modo è diverso. Da me non potrebbe attendersi pace. E invece solo io veramente lo amo, a modo mio, e lui nemmeno lo capisce.»

Pensò di se stessa le solite cose amare. Che cosa ne aveva fatto lei della sua vita scontenta, senza mai posa...

«La morte mi è sempre stata compagna. E proprio dalla sua vicinanza levo per me tutta questa solitudine, questo mio raccapriccio, la paura che mi svuota.»

Pensò all'infanzia: «Già allora mi andavo ammalando per soverchia dolcezza. Le scadenze fisse, le cose da fare entro questa o quell'altra ora mi parevano vuote di senso. Ed ecco a cosa mi hanno portato. A un matrimonio sbagliato dove credevo di liberarmi e che invece mi ha sempre più conquistata e perduta».

Ricordava l'umiliazione di dover crescere entro una casa sordida che aveva mille confini. Quella gente povera, oltraggiosa, a riscontro della sua personalità fine e timorosa, l'aveva fatta impallidire e crescere male. Questo lei lo sapeva. E adesso non voleva più nulla, né la sua ricchezza né la devozione di Alberto, né quell'occasione disperata che era l'amore di Guido.

Si appoggiò ad un muricciolo in un vicolo stretto. Lesse «via del Bollo» e subì il fascino equivoco delle stradicciole che si aggruppano e diramano unite con nomi storici che le rammentavano stranamente l'epidemia descritta dal Manzoni.

«Se fossi stata calata in quei tempi, forse sarei stata caricata anche io su uno di quegli sconci carretti che portavano dritti al Lazzaretto. Io ora penso quel momento come bello, perché lo vivo nella mia modernità che non ha più problemi. Ma allora? Allora, se ciò fosse stato, non avrei neanche sofferto, perché la mia illusione mi avrebbe rapito ancora oltre il male.»^a

Sorrise e a quel sorriso un uomo sudicio, orrendo le si strofinò contro con il pastrano impantanato di vecchio.

«Vuole una mia sigaretta?»

«Perché no?» Quello era un miserabile dei tempi suoi, uno di quegli iettatori violenti che calzavano bene con gli untori di prima.

«Mi conosce?»

«No, ma credo di capirla.»

Purissima ebbe voglia di ridere.

Erano tantissimi anni che voleva capirsi e si accaniva in quella disperata ricerca e adesso il primo venuto, nelle vesti di un barbone nottambulo, le offriva la sua veggenza.

«Lei forse non ha visto la cosa più chiara di me, e cioè che non è nei miei modi di parlare col primo civettone.»

L'uomo ghignò e mise in luce una strana gengiva coperta a metà da denti sozzi e malvagi.

«Però, se le offro un caffè, non vuole accettare? Faccia conto che io la rispetti.»

Purissima era stranamente esilarata dal dialogo.

Entrarono in una birreria. Sedettero, guardati miserevolmente dalla donna che stava dietro al banco.

Purissima disse: «Sono venuta con lei unicamente attratta da quella prima impressione che di me ha avuto la compiacenza di farsi. Me la dica, per favore, e gliene sarò grata in denaro».

L'uomo si passò golosamente la lingua alle labbra.

«Certe cose noi barboni le teniamo nel cuore. A modo dei trovatori. Lei crede che siano già morti e sepolti dentro ai romanzi. Oh no, vivono in Milano al modo di certe antiche letterature.»

Purissima era sbalordita. In che modo le veniva a parlare davanti quello strano incrocio di uomo con un troglodita antico! Si interessò al suo discorso. Seppe che abitava un po' da per tutto e più che altrove all'albergo popolare.

«Pieno di pulci e di schifo, anche se quelle bestie sono passate di moda da molti anni.»

Purissima rise. L'albergo popolare era stato sempre nelle sue curiosità di bambina. Perché si levava proprio vicino alla sua casa. Avrebbe voluto

visitarlo. Credeva fosse gremito di ceffi strani, proprio come quello dell'uomo che le era venuto davanti.

«E adesso vorrei proprio conoscere qualche cosa sul mio destino.»

«Non è di mia professione ma se vuole io l'accontento. So che lei è una di noi.»

«Io?» disse Purissima con un filo di voce.

«Sì, lei, anche se pare una Signora. Adesso che la vedo mi rammenta il volto di una bimba che incontravo spesso in via Fabio Mangone.^b Passavo di là per le mie oscure faccende.»

Purissima aveva il cuore scoperto.

«Certo lei si confonde, io non sono di quelle parti.»

«Come non detto.»

«Dove la posso accompagnare adesso?»

«Mah, veramente, non vorrei tornare a casa. Aspetto qualcuno.»

«L'avevo immaginato, perciò la lascio qui. E mi porto dietro il suo bel ricordo. Per me è stata una occasione felice. Buona notte.»

Purissima guardò l'uomo uscire con la lunga palandrana nera dalla porta del negozio. Lazzaretto, Albergo Popolare. Tutto era straordinariamente in rima nelle sue conclusioni. Forse quell'uomo aveva anche la peste. Ricordava ancora la sua infantile paura dei microbi che le faceva chiudere la bocca quando passava dal ballatoio comune dove tutte buttavano le loro squallide immondezze.

«Quello lì è un bel tipo. Se lo sapesse Alberto!»

A mezzanotte si trovava ancora lì in quel lurido caffè da trivio che non la tramortiva nemmeno. Si levò sfiduciata perché il locale chiudeva e tornò a casa.

Erano spente tutte le luci. Teresita e Daniele dormivano sotto il lumino pallido del Bambino Gesù. Melina mandava il suo grasso respiro di vecchia stanca dalla stanzetta adiacente alla cucina.

Alberto non c'era.

«Che sia uscito a quest'ora? A cercarmi?»

Non si impressionò molto. La sua professione di medico lo rendeva spesso estraneo ai comuni orari normali. Infatti di lì a poco udì la sua chiave girare lentamente nell'uscio.

«E tu» disse con un'aria sorpresa «come mai sei ancora in giro?»

«In giro? Che strana parola.» E in giro lo era veramente stata fino allora. Peccato che non lo potesse dire.

«Ti senti male?»

«Un poco, ma niente che tu possa curare con le tue solite ricette.»

Alberto la guardò offeso.

«Non sei mai stata così scortese con me. Del resto, se la mia professione non ti garba, devi capire invece che dà il pane a noi tutti e che per me è una grossa soddisfazione.»

«Anche quella di rimanermi lontano è una grossa soddisfazione per te.»

«Può essere...»

Purissima si sentiva offesa e persino in collera.

Avrebbe voluto volare addosso a quell'uomo come aveva veduto fare a certi coniugi là nel suo vecchio caseggiato popolare, ma si trattenne, spaventata per il giudizio che avrebbe potuto dare di lei.

«In me regge ancora assai bene quell'anima immonda che mi è venuta su dal popolo e, per Dio, non la devo rivelare a nessuno.»

Ne aveva certo vergogna.

Per questo si coricò pensando di vendicarsi in modo preciso. L'indomani sarebbe venuto Guido, l'assistente di Alberto. Forse sarebbero stati soli almeno un poco. Quanto basta a compiere un gesto definito. Rifece nel sonno tutta la scena e la trovò inebriante.

II

Suonavano le dieci. Era tempo di alzarsi.

Purissima stese le sue lunghe braccia da sotto le coltri e infilò la vestaglia. Melina era già in camera sua.

«Non mi hai cercata ieri sera, Melina» disse contenta.

«Veramente stavo in pensiero, ma quando l'ho vista all'alba nel suo letto, ho cavato veramente un grosso respiro dal cuore.»

Quella Melina era una donna strana. Somigliava tanto ad una discendente di negra casata che porta rispetto intenso alla tribù dei bianchi.

«Lo sai che penso che sarebbe bello tu fossi una donna di colore...»

«Infatti faccio anche il bucato colorato.»

«No, Melina, non voglio dire questo. Dico invece che somigli stranamente ad una negra per il tuo amore alle cose dei padroni.»

Melina era trionfante di orgoglio.

«Comunque» rispose «il mio amore non è poi così disinteressato come sembra, oggi giorno i calcoli vanno fatti anche se poi ti vengono tutti sbagliati.»

«A proposito, c'è di là il signor Guido che deve lasciare delle note per il padrone.»

Purissima si arrese e saltò giù dal letto.

«Finalmente» pensò «l'occasione che ho aspettato da sempre.»

Corse in bagno e si fece bella. Si truccò abilmente con molti cosmetici e apparve all'uscio della sala col suo più smagliante sorriso.

«Guido, ragazzo mio, come sta?»

Guido la guardò un po' stupito.

«Non sono poi tanto ragazzo, signora, anzi credo di migrare già verso i trent'anni. Solo che non sono riuscito a diventare medico e questo mi spiace.»

«A me no.»

Guido non comprendeva e glielo si leggeva in faccia.

«Sieda, Guido, qui vicino a me su questo divano.»

Guido accondiscese di buon grado ma con una certa titubanza in corpo.

Allora Purissima gli allungò piano una mano alla nuca e l'accarezzò con finta serenità materna.

Guido si levò di scatto.

«Che le prende, Signora?»

Purissima rise. «Niente, mio caro, è il suo modo ingenuo che mi ha un po' trasportata.»

Adesso Guido la guardava dall'alto e vedeva le lunghe e formatissime gambe accavallate in segno di strano diletto. Vide le sue labbra rosse e morbide. Si chinò, vinto da una vuota stanchezza, e la baciò tanto e a lungo, senza pensare più a nulla. E infine, con poco dolore divennero amanti.

Guido si alzò e mentre tentava di ricomporsi nell'abito e in quella fisionomia che appariva più goffa del solito, Purissima avrebbe voluto sentirsi appagata, per lo meno soddisfatta nei sensi. Invece provò una acutissima pena nel cuore, uno spavento così grave che avrebbe voluto rompere sul nascere. Non credeva che qualcosa potesse scaturire dal di

dentro, alzarsi a modo di un fiore gigante e inebriarsi così di tristezza. Si sentiva malata ad un tratto, presa da uno strano gorgo di bassa luce che l'andava quietamente morendo.

Scappò via, andò in camera ansiosa di ricomporsi ma tutto fu inutile.

Quella era stata la sua vendetta. E solo per lei. Solo lei si era così amaramente trafitta. Adesso capiva tutto e tutto pareva venirle dietro dall'infanzia, da quella sordida casa grigia che l'aveva maliata.

«Sono una maledetta.»

Comunque passò così alcuni giorni, tentando uno strano equilibrio in mezzo a gente comune. Qualcuno dei suoi amici già comprendeva la sua strana immondezza. A lei pareva accertato.

Ricordava il segno di luce che le trascorreva accanto al letto, nei buoni mattini in cui credeva all'amore. Ad Alberto, a quei suoi due figlioli cui aveva trasmesso la sua grazia. Adesso quella dolcezza era troppa ed opprimente. Non avrebbe più potuto riprenderla, se non con mani nere e rarefatte dal sogno.

L'incubo che le gremiva le spalle si faceva sempre meno istantaneo e lieve. Si incupiva stranamente dei passi di Guido, che non veniva, che non sarebbe mai più tornato a prenderla o a possederla. Adesso finalmente capiva. Non di lui aveva chiesto, ma del suo sentimento interiore. Che Guido la chiamasse o no al telefono ormai non importava più, e neanche se le fosse venuto davanti con quei suoi occhi incerti e pieni di implorazione lo avrebbe potuto accettare per liberarsi.

Nessuno poteva sgiungerla da quella quiete solerte.

Aveva il senso preciso da quale parte le venisse quel male orrendo. Era la sua morte, la sua morte compagna, che aveva tentato di seppellire da anni, che se, ragazza, si buttava sull'erbetta fresca dei boschi, le metteva alle unghie un movimento strano quasi volesse scavare una piccola fossa per seppellirvela dentro. Era la morte nata prima di lei. E non dopo come avviene a tutti gli esseri umani. Un uovo gigantesco come solo se ne incontrano nei romanzi di Kafka, pauroso, spaventoso nemico come una metamorfosi.

Guido l'aveva scoperto per puro caso e salvato così il molle insetto della sua disperazione sepolta.

Occorreva ucciderlo, ma in che modo? Uccidendo il corpo che la teneva. Andò piano al lavabo sentendo di non voler soffrire più oltre dentro sé quel

triste gorgogliante richiamo.

Prese il tubetto del sonnifero e lo vuotò in bocca come un sacrificio orrido.

Nemmeno sapeva che la fine del corpo l'avrebbe atterrita; pensava solo a chiudere per sempre nel buio quell'oscuro fantasma che la perseguitava.

Furono poche ore di attesa per lei. Dopo tutto si fece buio e la morte – quella vera e non più fantasmagorica –, la morte a sensi aperti venne a prenderla viva. Ed era assai meno pietosa di quella che l'aveva abitata per anni. Ne vide il fantasma oscuro. Il tristo piede di tomba.

Tentò di levarsi dal letto ma già qualcosa la precedeva ed era il diniego netto e sbavato di un ghigno.

Morì presto con un ultimo raccapricciante rantolo di sospetto e di odio per se stessa.

Dalla finestra ormai vuota per lei di tempo, cui l'agonia aveva tolto rilievo, giungevano ancora, sopra il suo corpo stanco, le ultime tracce di vita.

Si dura anche dopo. Questo avrebbe pensato, se solo avesse potuto schiudersi un senso. Invece la fine abbraccia un corpo come una quieta parete e vi si distende sopra per sempre.

E su quel corpo alto, su quella grossa condanna apparentemente ingiustificata, dove il male aveva raggiunto la suprema tolleranza dell'amore e dove erano inversamente appassite due strade diverse ancor prima che si mettessero in moto, cade il transito breve di Purissima.

E nel modo in cui si incrocia in lei l'antico errore del nascosto respiro, nel modo stesso per cui a taluni non è dato di vivere la propria esistenza, così si può soggiacere a quell'acuta stanchezza che dà la morte quando si accompagna inspiegabilmente all'altezza di questo sacrificio che è chiamato esistenza.^c

a. È singolare come l'Autrice riesca a vedere nello squallore della peste la prefigurazione della propria deportazione in manicomio – laddove niente era più distinguibile, ma dal quale con la poesia si poteva fuggire.

b. L'Autrice abitò per lunghi anni, per tutta la sua infanzia dorata, in via Fabio Mangone, fino a quando la casa non fu distrutta durante un bombardamento.

- c. Purissima non è altro, per Alda Merini, che la Ester della *Lettera scarlatta* di Hawthorne, la quale viene selvaggiamente allontanata da tutti per peccati non mai commessi.

LA FOLLE

Un bel giorno il nome di lei se ne era andato via, così come si stacca una foglia per il capriccio del vento. E tante volte invece le pareva (se appena lo ricordava) che diventasse enorme, gigantesco, che tutto il mondo vi fosse coinvolto dentro e che questo nome possedesse più strategia di un generale.

La Netta era folle. I suoi piano piano avevano accettato ed amato molto quel prodigio vivente che si era fatta la figlia. Poco per volta l'avevano vista mutare e quei capelli serici e lunghi che un tempo quando era bambina si arrotolavano al dito, adesso erano lì ispidi e insani e parevano essere una difesa contro il mondo tutto.

La Netta un giorno aveva preso lo specchio, per guardarvi dentro divertita come faceva sempre. Solo che quella era una giornata di luglio densa e danzante per strane improvvisazioni. E perciò la Netta aveva avuto paura. Le capitava spesso. Allora andava allo specchio e godeva della sua immagine bella, un poco antiquata per innata distinzione, per quell'arguzia fine che le appariva negli occhi. E vide se stessa nuova e distante, e vide una nuova maschera piantata lì, come in cartapesta pesante e che nessun riso nutriva più. Credette di sognare, e seppe che da allora non avrebbe più potuto raccontare lo strano fenomeno che adesso l'aveva conchiusa. Per sempre. Le venne una strana balbuzie perché sotto ed oltre quella apparenza dannata, aveva ancora l'anima ferma, dolce e un poco superba che le era venuta da Dio.

Pensò lungamente di raccontare ogni cosa e capì che nessuno l'avrebbe nemmeno creduta.

Seppe che aveva cominciato a morire e vide d'intorno calarsi le figure d'ognuno, poco per volta, senza violenza, attratte da uno strano disgusto per lei che non era più quella. Lo specchio aveva detto il giusto e adesso lo sapeva bene.

La Netta aveva un amore e solo il giorno prima era andata lungo il viale del cimitero per vederlo passare. Un contadino modesto, un bravo e bel ragazzo che la guardava a lungo e che non aveva mai osato morderla con una sola parola.

Si erano visti la prima volta, puntati contro un baraccone da fiera dove danzava una ballerinetta tutta vestita, per via dell'arciprete che era presente a vedere che lo spettacolo non volgesse al male... Aveva visto il suo sguardo lungo come un respiro che le carezzava i bei ricci e poi quelle sue labbra che tremavano. E adesso? Adesso sapeva che se l'avesse rivisto sarebbe corsa via per non farsi trovare, come una che si è contagiata di lebbra, un triste oscuro tesoro che altri non possono dividere con noi. E poi, più violento del male stesso, quel pianto che non le cresceva più nell'anima, e al suo posto una fede ostinata, e solo quelle messe che aveva preso a vegliare dall'alba per nutrire la sua anima di una serena vendetta contro il Dio che l'aveva distrutta.

Nell'anima adolescente certe cose durano e si innalzano aspramente e terminano in una netta volontà di discesa.

Così il tempo era fisso, così l'enormità di un masso andava stabilendo intorno a lei una visione disgustata degli uomini che possedevano ancora una parola decisa.

Si chiuse sempre più in quella stanza modesta che era la casa sua e dei suoi famigliari. C'era stato Marcello però, cui era bastato vederle crescere i seni per invogliarsi di lei. E adesso nelle pesanti sere d'estate prendeva il violino e quando era un po' allegro passava sotto e limava quelle corde a lungo e cantava per lei cose sognanti. Allora la Netta avrebbe voluto aprire quelle porte persiane e gridare e urlare e bestemmia perché non era suo il momento, perché ormai era cieca e nemmeno la lussuria poteva scuoterla più.

Marcello la aspettava spesso e la trovava misteriosamente bella.

«Tu sei un angelo!» E la Netta questa la credeva una bestemmia.

«Se vieni domani all'oratorio ti faccio sentire un concerto che pare fatto per i tuoi occhi.»

«Marcello, quanti anni hai?»

«Trentacinque, e tu?»

«Tredici non ancora compiuti.»

«E sei già una donna!»

Marcello aveva le mani che tremavano tutte e le labbra arse.

«Non vai mai in giro? Ho sentito che il Moro ti ha seguita per parecchio. Ti piace il Moro?»

«È un ragazzo.»

«E va bene per te, o così credi.»

E nel dire così si alzò di scatto e la prese e la baciò senza tremare più con quel suo alito stanco e trascinato via dall'illusione.

«Lasciami, mi lasci! Eppure sei sempre in chiesa...»

«Che cosa significa? Anche tu sei sempre in chiesa, eppure Dio che cosa ti sta facendo adesso?»

Dietro le cascine del paese c'era una grotta. Se fosse stato quello il momento, se Dio voleva da lei una penitenza così assoluta, ebbene l'avrebbe fatta. Avrebbe saziato le pretese di Dio. Potevano bastare delle verghe. E poi ne prendeva e si rotolava nell'erba e gridava «Dio apriti a me che io ti conosca!». Ma neppure Dio scendeva per lei; l'aveva dimenticata aspramente.

«Chi ha fatto peccato prima di me, almeno io scoprissi questo! Nessuno può avermi condannata così!»

Ferruccio un giorno l'aveva aspettata quando veniva via da quei luoghi. L'aveva presa ad un braccio.

Ferruccio le voleva bene. «O Netta, perché continui a questo modo? O Netta, perché ti credi folle?»

«Non lo sono, è questo che tu pensi. Lo fai per confortarmi?»

«No, Netta, tu non sei folle, ma sei troppo tenera, hai troppa paura della vita. Ma credo che se mi vorrai sposare io saprò aiutarti.»

«E tu ti fidi? No, non posso portarti via così alla tua vita, Ferruccio. Sei tu che vaneggi. Via, via da me!» E mentre fuggiva ancora non aveva visto, la Netta, che Ferruccio dietro di lei piangeva e puntava le mani contro le tempie e si abbandonava su un sasso come se gli cedesse il cuore.

Quando era piccina, un uomo che l'aveva osservata le aveva detto: «Da grande farai soffrire e arrossire gli uomini». Può accadere anche questo con la follia?

L'avrebbe saputo comunque; una enorme alterigia le era venuta ad occupare la mente dacché le fuggivano via i pensieri. «A difendermi basta questa. E disprezzo gli uomini e disprezzo le donne che creano i figli solo

per tenere fede alla natura. Disprezzo tutto e non me stessa perché io sono viva e posso fare vendetta.»

Sì, la vendetta sola era la sua volontà. Fino a poco prima non avrebbe creduto al miracolo.

«Sì, devo fare vendetta, contro Marcello, contro Ferruccio, contro mia madre stessa che mi ha così destinata. Devo tiranneggiare la vita al modo stesso in cui lei ha escluso me dai suoi modi.»

Ora la Netta non correva più, si era finalmente fermata e pareva che il fiato le nascesse dentro come un fiore e sentì il vero coraggio stenderle piano piano le viscere e sentì anche che, in fondo, aveva un seme come tutte le donne, un seme dolce, consacrato al sole. Allora si toccò le vene e le vide finalmente vive; corse allo specchio e aspettò tanto prima di guardarvicisi dentro, volle alzare lo sguardo per vedere come era fatto il sole, le nuvole, per vedere e sentire l'aria venirle addosso e provò il brivido dell'umano presente e le parve di disfarsi di una corsa lunga e smaniosa. Allora scappò via sollevando le gonne. Andò da Marcello che era ancora là, umile, a suolare le sue scarpe.

«Marcello, Marcello, sono io, nata per te.»

Lui si pulì la bocca con la mano, unta di pece.

«La solita pazza. Che ne hai fatto di tutti questi anni? Sei diventata savia d'un colpo?»

La Netta si sentì improvvisamente oscurare. Perché non la prendeva fra le braccia e non la baciava forte come sempre aveva desiderato di fare?

«Va' via, Netta, vatti ad accoccolare vicino alle unghie di tua madre, sei un agnellino fatto per gli artigli degli altri ma io non tocco i pazzi e i demoni.»

Allora la Netta si accasciò lì vicino, sentì la sua faccia farsi livida e irsuta come i suoi capelli. Vide che tutto franava e il volto di Marcello che improvvisamente le diventava amico e si chinava sopra di lei per aiutarla, svegliarla, possederla in parole.

«Netta, piccola mia, che hai?»

«Tutti questi anni, Marcello, se tu sapessi! E adesso che sento, che vedo, che amo, adesso devo morire, ma fa' almeno che io conosca i tuoi baci, Marcello, dimmi almeno che mi ami, perché sono nata per questo.»

«È vero, Netta, l'ho sempre saputo anche quando eri pazza.»

«Grazie!»

E sotto questa nube la Netta passò via dal mondo. Questa è una favola triste ma vera, e la Netta da allora in poi giurerei che è rinata.

IL LADRO GIUSEPPE

Esisteva qui un tempo (e parlo di non molti anni fa) un ladro a nome Giuseppe che aveva un cuor d'oro e una mano amichevole e pronta venata di belle e sane intenzioni.

Intorno lo si riteneva assai colto e infatti gironzolava sempre con aria sospesa, come fiutasse in ogni luogo un non so che di paradisiaco che niente aveva a che fare con la sua vita meschina, dimentico assai e distaccato dai suoi recenti disastri, da tutti quei furti che lo avrebbero presto indicato alla nostra polizia.

E invece là lo coglievi come un borghese qualunque, docile e intento a leggere sempre i suoi libri e a ripassare i suoi giorni, le sue minutissime ore, senza né vanti né preoccupazioni di sorta, compiaciuto soltanto del sole.

Non mi rammento ormai più come avvenne che ci scambiammo la prima parola di amici e in che luogo preciso. Ero soltanto una bimba, una accorta bambina irrequieta, ma di me lui aveva saputo le cose più dolci, mi aveva già letto nel viso il vero segno dell'arte. Per questo lui mi raccolse, perché leggessi i suoi libri e anzi me ne regalò di assai belli e finemente illustrati e se qualche volta non ero ben sicura di certe parole (ché già volevo a mio modo esprimere il canto) lui pronto apriva il suo Melzi e insieme noi attendevamo a scoprirvi qualche segreto. A poco a poco presi a volergli un bene scoperto, perché io e il ladro Giuseppe eravamo quasi precisi.

Certamente era il mio amico diletto e mai chiedevo a lui cosa facesse nel giorno e mai accennavo a quella sua professione assai strana e di cui tanto sentivo ridire, ma che per me era soltanto sua cosa, era il «mistero di Beppe».

Non lo potevo credere ladro e se pure lo fosse anche stato doveva trattarsi di un ladro assai strano, perché era gentiluomo e di classe e dell'intellettuale aveva tutta la coerenza matura.

Come mai possa la natura assai bella buttare talvolta amarissimo seme in terra incline al sapere mi giunge ancor strano e nemmeno mi so dare risposta a distanza di anni.

Pensate a un nottambulo che vive e continua un sogno nel giorno, alla luce del sole, e capirete come pure io mi sono figurata la sostanza di quello strano tipo, di quell'ottimo uomo che, trascinato da non so qual desiderio di sane dovizie, prelevava, passando, le cose più consone al suo io, prelevava gioielli e notturne e alate biciclette, come rendesse un omaggio al suo bene.

Pensate al poeta che non può vivere sempre di sogno e che, a un certo punto, deve colmare la fame, e capirete perché Giuseppe, che pure era grande poeta, rubasse e per sé e per la sua fantasia che altrimenti avrebbe dovuto soccombere.

Non voglio fare una aperta difesa del furto, ma di Giuseppe conservo questo caro e fine ricordo e so con certezza che quegli non era il tale che ogni tanto mandavano per lunghi mesi al confino e che chiudevano dritto in brutte prigioni; punivano forse così la sua larva, il suo sonno, ma non potevano certo chiuderlo dentro, dove stavano mondi diversi.

Talvolta Giuseppe piangeva, curvo su un sasso, con le mani nervosamente strette alle tempie ferite e se io gli giungevo segreta e timidamente gli osavo un accenno, lui mi guardava con lenta amarezza e non mi poteva accogliere...

Adesso so che cosa passasse nel suo animo caldo in quei bruschi momenti, so che non era paura e nemmeno rimorso ma pena, pena infinita per qualche cosa di alto, ma pena per la stessa natura che lo aveva giocato in così sordido modo e che più non lo poteva rifare.

Allora levava il suo viso finissimo come giungesse da un lungo lavacro e la sua fine barba che a Cristo pareva fosse tolta sembrava più arsa (ché rosso fu lui di capelli e bianchissimo in viso), e pareva offuscato da un lutto.

Erano, quelli, i duri, atroci momenti della sua redenzione la quale pure, sfiorandolo sempre, mai lo levava più alto e che forse follia gli pareva...

Chi andava di mezzo in simili casi ero proprio io, verso cui quel buon uomo di Beppe si proiettava e stringendomi al cuore con vena paterna si appellava sommerso al mio giudizio, alla mia ingenuità santa (così lui amava di esprimersi) e chiudeva come in trepida morsa le sue labbra sparute di uccello perché io gli frenassi quel groppo selvaggio, perché io l'aiutassi a capire...

Ma io non comprendevo niente della sua richiesta e della sua lenta agonia, e solo provavo una pena infinita e amorosa, e solo fremmevo per l'impazienza che quel brutto gioco avesse fine e che lui, il mio Giuseppe, tornasse tranquillo con me ad aprire i suoi libri e le sue pure speranze.

Quando finalmente tutto era stato scontato, Giuseppe con alti sospiri mi riprendeva sulle ginocchia e dolcemente chiedeva di me e pregava che io mi scordassi di tutto e di quello che lui, proprio lui, poco prima era stato...

A me poco importava, da bambina che ero, di queste sue strane faccende, non portavo di certo matura coerenza di cuore e invece assai mi piaceva risentirmelo amico e fedele alle usanze dei buoni...

Veniva talvolta a cercarlo una certa sua amica, una prostituta da lui con amore raccolta e che forse teneva egli in conto di gemma preziosa, prendendone il lato migliore. Costei portava d'attorno la sua assai brusca femminilità quasi con ozio, e quantunque ella divina volesse apparirci e quantunque le belle quietissime onde le ingentilissero il viso, era assai rozza e volgare e sempre trionfava e di Beppe e delle sue caste chimere con piglio villano, e sempre chiedeva per sé una certa elemosina ferma come le fosse in diritto.

L'aveva tolta Giuseppe da qui, da queste sordide case, da questo delirio di antico, ma lei non gli era stata mai grata ed anzi più e più lo chiudeva, più ancora vietava il suo passo.

Per questo, se pure giungeva, sapevo che Beppe era mio e soltanto da me aveva bene...

Così, giorno su giorno, abbiamo vissuto qui uniti e conclusa una storia, il ladro Giuseppe e io; difficilmente se ne potrebbero trovare di così espressive ed attente nella gamma dei sentimenti umani.

Ma poi Beppe un giorno morì, così, serenamente, squisitamente di mal di cuore, mentre correva dietro all'ultimo tram 19, qui davanti alla porta di casa mia, e lo portarono in molti dentro nel mio cortile col capo riverso e la bocca asciutta e sbiancata.

Io nemmeno lo seppi, nemmeno lo vidi e ancora oggi ne tremo perché quella sua fine fu secca.

Giuseppe morì, pare, senza avere avuto nessun ideale. Ma io sono sicura che il suo ideale era il mondo intero.

E altrove lo seppellirono e mai seppi in che luogo. Ma adesso, a distanza di tempo, adesso che ho quasi trent'anni, vorrei visitarlo, vorrei cercare di

lui e della sua morte, vorrei recargli dei vezzi e saziarne la gola di gazza e parlargli di tutto e dirgli che l'ho perdonato e che credo anch'io nei gioielli ma nessuno me li regala, perché anch'io sono ladra di tutto, adesso, io che adesso sono poeta.

STRINGA

Un tipo ameno e pazzerellone può ben rappresentare un'epoca della nostra vita ed insegnarci qualcosa di veramente bello e profondo: così a me accadde con Stringa, uomo assai strano e fecondo che trascinò qui i suoi giorni, assai amari a vederli da fuori, ma assai lieti nel loro interno scorrere ch  Stringa la miseria l'amava e se ne era fatta una aperta divisa.

Poich  tutto nel suo corpo era secchezza ed elemosina fonda, e perch  pareva fosse stato legato fin dalla nascita con innumerevoli lacci per scarpe, noi tutti lo chiamavamo con questo saporitissimo nome, noi buoni figlioli che gli volevamo un gran bene.

Stringa era il nostro pi  caro e gentile ed immediato amico, e bastava che ci guardasse con quei suoi lunghi occhietti cisposi per sentirci sul volto il sapore di una brusca carezza materna che un poco le somigliava per il suo mal celato languore.

E di languori Stringa ne sapeva davvero qualcosa, perch  di lui si indovinavano lunghi ed acuti digiuni, tanto che dalla sua gravosa scarsella mai faceva capolino una sana forma di pane od un lembo sia pure consunto di duro formaggio.

Quando noi gli giungevamo vicino, Stringa ci accoglieva con sorrisi sempre pi  larghi e con tutta una implorazione negli occhi che levava ben alti al vederci per ossequio a un Iddio proibito e ci faceva intendere a quel modo che noi eravamo a lui necessari. Sicch , tutti noi, puntuali alle cinque, se pure pioveva o tirava un vento furioso, ci recavamo da lui, per sentirlo, su quel marciapiede che ormai aveva intossicato di cicche, per riascoltare da lui la ben nota e incredibile canzone delle rane.

E qui, battendogli in coro sotto quel naso spiovente per gocce improvvise le mani, gridavamo rapiti: «Stringa, dai, Stringa, cantaci ancora una volta la canzone delle rane!».

Allora, con tutta la sua timidezza, si chinava felice e imbarazzatissimo su quella larva di chitarra che aveva nel grembo e già le sue mani grinzose tremavano liete per quella nuova richiesta, per quel nuovo dono che stava per fare... Quindi, aprendo smisuratamente la bocca come in soave delirio, diceva a pause larghe:

«RANE, RANE, SALTEM IN DEL SCURBIN, SALTEM IN LA PADELLA CONT I
OEUV IN CEREGHIN.»

La nostra animazione era al colmo e lo avremmo voluto levare di lì e portarlo in trionfo, il nostro Stringa, così generoso e segreto.

E se quella sua faccia rubizza fosse stata un po' più nettata, gliela avremmo di certo coperta di baci. Ma Stringa non sospettava nemmeno il nostro dilemma angoscioso e protendeva in avanti quel viso minuto e gentile coperto di guizzi di barba, come un cane che aspetta e sommuove la carità del padrone.

Stringa era a quei tempi un vero colore locale e chiudeva in bellezza un'epoca dolce che poi avremmo a lungo rimpianto.

Noi amavamo lui come le nostre case, le nostre porte più scure, come le nostre sordide ringhiere di cui egli assai bene rappresentava la sintesi; volevamo anche proteggere in lui quel suo dolore cantabile e la sua ostinazione di povero.

Si spingeva egli talvolta con la sua brutta chitarra fino in via Fabio Mangone, e gravato di molta incertezza perché quando doveva cambiare marciapiede, Stringa gemeva. Cambiare di luogo era per lui un vero disastro e forse in segreto si sentiva diretto a strade di tradimento. Per questo noi, muti e pazienti, gli facevamo corona alle spalle come in processione solenne, chini di capo e di viso, sapendo di dovergli rispetto, per tutto quel lungo momento. Ché, uscito lui dalla Porta Ticinese, non variava il suo corso di molto e finiva un poco più in là, in Porta Genova oscura.

E qui, non appena trovava un lembo di duro selciato con un minimo di porcheria all'intorno, come cartocci e gusci vuoti di noci, lì si sedeva giocondo e rinnovava nel canto la sua superbia di povero.

Allora le donne che dal balcone potevano vedere lo Stringa avevano vaghe malizie negli occhi, ché pazzo lo si riteneva.

Ma noi invece sapevamo ben togliere da quella sciocca elegia delle rane una nuova illusione, noi sapevamo che Stringa a suo modo era un vero

romantico, noi solamente, vi dico, conoscevamo il suo modo.

Si diceva di lui che avesse in chissà quale luogo un figlio assai ricco, che lo avrebbe voluto con sé, per sfamarlo e pulirlo e dargli di certe dovizie.

Ma nulla poteva costui sul piacere che a Stringa davano i nostri vicoli malfermi e chiassosi: Stringa rimaneva comunque devoto alla sua scelta di libertà.

E poi un giorno lo abbiamo perduto, come una traccia assai pura nel tempo, come un viottolo chiaro che nella foresta si inoltri e non preveda il brusco rialzo degli alberi e non preveda la vita dei forti.

Sicché, quando scoprimmo una porta violata dal lutto per lui, per lo Stringa giocondo che ora stava sommerso fra i fiori, che ora costava a qualcuno dei prezzi più alti, avremmo voluto strapparvi ogni cosa e deporvi soltanto un simbolico accenno, una corona che fosse in purissimo alloro, perché lui era solo e poeta.

Ma poi ci staccammo in silenzio e guardammo alla vita.

E quando più acuto adesso ci assalta il dolore e quando vorremo cessare di esistere, ripensiamo allo Stringa, a quel nuovissimo uomo dal nome perfetto, a quella lontana elegia delle rane e vorremmo, per poco, avere le sue lenti azzurre sugli occhi e la sua durata nel tempo. Poiché aveva novant'anni e ti pareva ragazzo, poiché era infermo nel corpo e sanissimo in cuore come noi certo non siamo, noi, assurdi ragazzi dell'epoca nostra, noi Stringa mancati, che non abbiamo più pace.

IL CAFFÈ

C'è un caffè, giù sulla Ripa, gestito da due sorelle dove io mi ritrovo tutti i giorni insieme ad altre compagne di sventura. Sì, perché la vita è una enorme assurda sventura. I nostri discorsi li conosciamo a memoria come conosciamo a memoria la vita l'una dell'altra. Abbiamo tutte un punto debole, un punto doloroso di cui parliamo sempre e questo caffè somiglia a un confessionale o a un luogo di psicoterapia piuttosto che a una birreria.

Una volta un tizio mi disse che non davo buono spettacolo facendomi vedere lì dentro mentre le altre massaie rassettavano la casa, ma io mi sono messa a ridere; e dove la trovavo io la forza di andare avanti, se nessuno mi parlava mai? Sì, d'accordo, erano discorsi scuciti di gente molto vicina all'arteriosclerosi, ma in fondo erano discorsi umani accorti, anzi con un certo piglio signorile perché le persone che frequentavano questo bar avevano tutte licenza di credere che sarebbero state persone altolocate se il caso fosse stato benigno.

Beh, ecco, il baretto consta di un largo pancone e poche sedie per le persone più anziane, ma ci si trova bene e si addice meravigliosamente al Naviglio che sta di fronte. Fuori la scritta «La Madonina» precisa che ci troviamo proprio a Milano, nel cuore della vecchia città, che non ci possiamo sbagliare e che lì dentro tutto è milanese; le sorelle poi che gestiscono il locale – il quale non ha subito modifiche da oltre un centinaio d'anni – sono abilissime e curiose, quel tanto di curiosità che basta a farti dire con piacere le tue cose private come se ti scaricassi di un lungo inveterato peso.

“La Madonina”: ecco il mio punto fermo nella vita e alle volte vorrei scrollarmelo di dosso come un piacere che non merito, a volte mi dico che ho cose più urgenti da fare, che non è giusto che una madre di famiglia si sieda a prendere un buon caffè; ma poi mi consolo pensando che sì, in fondo, non vado mai dal parrucchiere, che non ho altri sfoghi e così mi

adagio serenamente nella poltrona del piccolo caffè e lì comincio a dipanare ricordi senza fine e senza nome sulla scia dei discorsi degli altri, fumandomi qualche sigaretta, regalata anche quella dall'Alice che è la più giovane delle sorelle.

Così, ecco un punto fermo. Credo che tutti nella vita ne abbiamo bisogno uno; chi se lo fa al bar, chi in altri posti, chi persino in chiesa. E poi – lo crederesti, lettore? – in questo bar qualche volta si prega: sì, perché, vedete, siamo tutte persone spaurite che andiamo a rifugiarci lì dentro a chiedere una grazia – solo che questa grazia invece di chiederla a Dio la chiediamo a una buona tazza di caffè.

IL NAVIGLIO

Il Naviglio è puzzolente e inodore nel medesimo tempo – nel senso che chi ne ha voglia ne può fare astrazione, come del male che è in noi. Lo guardo passando lungo le ripe e penso che è facile annegarvicisi dentro. Ma in quest’acqua putrida non te ne viene neanche voglia, non sarebbe una morte bella, e poi tutto il popolo verrebbe a curiosare e non capirebbe nulla dei tuoi patetici fini. Lo guardo, lo guardo da anni, come abbacinata da una malia, da un malefizio; quante volte avrei voluto lasciarlo dietro le spalle questo dannato Naviglio con le sue memorie i suoi sospetti le sue maldicenze. Scorre piano che nessuno se ne avvede eppure ti fa così male al cuore, è un fiume che non si conosce, eppure noi gente della plebe, uno per uno, ne portiamo impresso il marchio, è una cosa astratta eppure è così repentina che addirittura ti dannava, e un po’ come la presenza del Faust ti invoglia alla vita e ti fa cadere nel sudiciume. Passo; se me ne vado lo guardo con un ghigno feroce di trionfo; se torno sento che lui ride, piano ma con un ghigno altrettanto feroce; mi ha conquistata da sempre, qui sono nati e morti i miei, qui sono nata e morta io, da qui mi porteranno via un giorno a braccia quando sarà venuta la fine. Ma la fine io la incontro ogni giorno quaggiù, faccia a faccia con il Naviglio.

LA NOIA

Giancarlo contò contro il soffitto il tredicesimo anello della sua collezione di fumo. A conti fatti erano duri da finire anche quei pochi minuti. E sì che la sua vita non era facile. Faceva il cameriere e nemmeno si era accorto di quanto si fossero resi buffi i suoi piedi. Con l'andare del tempo, si capisce, col passare da un tavolino all'altro, porgendo magistralmente un vassoio, quasi sempre per due. Lui e lei, lei e lui, velati dietro un gran fumo, chiusi in un calice di aperitivo, di vino buono. La noia gli era venuta di lì, a vedere quelle facce buffe e mezzo angeliche che fiutavano aria d'amore con un talento proprio solo agli dei. Li prendeva all'inizio come due frivoli insetti cui tardassero le ali a spuntare. Li vedeva ansiosi piegarsi l'uno verso l'altra in tono supplichevole, gonfi di strani respiri. E poi, dopo due o tre settimane quei due scomparivano, un giorno che lei era particolarmente accesa e smemorata nel sogno. Lui la guidava con una forza tranquilla, finalmente mansueta. Sapeva come sarebbe andata a finire. Ricomparivano un mese dopo; quasi sempre avevano consumato il bel frutto e adesso lui si perdeva a guardare stancamente intorno al bicchiere, ignorando quasi quell'altra che lo guardava scontenta. Per le donne è difficile chiudere il sogno. Lo prolungano sempre fino all'inverosimile, al di là della vita stessa. Forse per questo assomigliano un poco agli angeli.

LA GINETTA

La Ginetta è un donnone grosso ma piccolo di statura e spaurito. Una donna che più che a un essere umano somiglia a un fagottone, ma malgrado la sua età conserva una carnagione bianca e rosa al lattemiele e dei capelli di seta come fosse un'adolescente. Anche la sua vita e i suoi discorsi sono così, fatti con una cantilena beata come se la vita per lei fosse stata solo uno zuccherino, e anche lei pare fatta di marzapane. Non si arrabbia mai la Ginetta, ma se lo fa ne escono invettive pari alla sua grossezza.

E pure è una buona donna. Si sdraia, dico letteralmente si sdraia, su una delle sedie, allarga le gambe come se volesse orinare e sta lì per ore ed ore seduta fronzolando e cincischiando senza mai fare un discorso che abbia un tratto unico, ma saltando di palo in frasca. Miopissima, vede chiaramente solo una cosa, i dolci, e se uno le salta all'occhio si direbbe che tutto il suo voluminoso corpo subisca un enorme scossone di sorpresa, di avidità. È una donna strana; il suo aspetto direi che è fuori dal normale e non tanto per la grossezza, quanto per quel suo piglio di ragazzina, per quella sua aria mistica che fa un grottesco contrasto con il suo corpo. Ma fa piacere parlare con lei; ti dà un gran senso di distensione perché tutto sommato la Ginetta è un'enorme pasticca di Valium.

LA CICALA

E io sono la cicala, piccola, grassottella, canterina. Per la formica la cicala è una povera sciocca. Lei però, a furia di lavorare, si è ridotta il cervello come la rotellina di un grosso ingranaggio, ma le sfugge totalmente l'idea di Dio, che io invece coltivo nel mio cuore. A Dio e al creato io canto le mie canzoncine estive, e anche se poi rabbrivisco di freddo nell'inverno, che importa? La cosa che conta per me è vivere il momento che passa, è essere circonfusi di luce nell'aria del meriggio, a me importa questo, della mia morte corporale invece ben poco. E quando d'inverno vado a bussare alla porta della formica mi vedo cacciata fuori a vituperi. Povera sciocca, crede di avere la supremazia perché sta al calduccio con tutti i viveri dentro la casa, povera micagnosa... Ma io se muoio stecchita avrò una sepoltura degna, sotto la neve, perché il pensiero mi è rimasto libero e io, perché no, credo nell'al di là degli insetti.

L'UOMO

L'uomo tornava sempre a casa verso le dieci del mattino, lo sguardo torvo, l'aria sospettosa, apparentemente sfinito nelle membra dal pesante lavoro; ma aveva sempre negli occhi un che di cattivo, di pronto a colpire, di insofferente. Anna lo aspettava sempre rapita come se dovesse arrivare un Dio e ogni volta quella visione le raggelava il sangue. Sapeva che cosa l'attendeva: le solite querimonie, le solite lamentele e soprattutto una totale mancanza di amore. Dio, in tutti quegli anni quante volte Anna aveva sofferto di questo, giornalmente, puntualmente, si era sentita defraudata di tutto il suo cuore, del suo spirito e persino delle sue idee. All'apparire di lui cessava in lei ogni fantasia, diventava piatta e consumata come era lui, così improvvisamente il suo grembiolino di massaia diventava enorme, scarlatto per non lasciare più posto nemmeno alla linea del suo corpo, si sentiva un essere informe brutto che correva da una parte all'altra della casa nell'intento di tacitare quell'enorme bestione che era suo marito e che sembrava avido di tutto ma incapace di dare una sia pur minima cosa.

Anna soffriva da tanto, troppo tempo e qualche volta le era venuta la tentazione di andarsene da quella casa pestifera. Ma in fondo quel bestione lei l'amava, lo tollerava, lo voleva perché sapeva che lui aveva bisogno di lei: ecco cosa le dava quell'uomo, il senso di essere utile a qualcuno e questa per lei era una ragione di vita.

Fatta giornalmente questa constatazione, Anna correva a preparargli la poltrona, poi le pantofole e lui vi si adagiava stanco sfinito senza mai una parola per lei. Apriva meccanicamente il televisore e vi si immergeva rimanendo muto per tutto il giorno. Quando Anna azzardava una domanda, lui la zittiva subito, parendo che mettesse il video al di sopra di tutto e di tutti.

Dio, come Anna soffriva di questo! Era la sua una pura gelosia o era orgoglio ferito?

Così passavano i giorni, ma una mattina Anna si alzò a sedere sul letto e le parve che d'improvviso tutto intorno a lei fosse chiaro; radunò le sue povere cose, mise le scarpe più belle; aprì cautamente la porta e se ne andò, sì, se ne andò per sempre. Dove non lo sapeva neppure lei, ma si ricordava di un vecchietto che le aveva promesso protezione se in futuro ne avesse avuto bisogno.

Ma poi? Eh sì, poi avrebbero potuto prenderla per l'amante di quell'uomo e questo non era bello, questo lei non lo voleva. Allora, allora di scappatoie ce n'erano poche: ecco sì, avrebbe potuto tornare indietro ma era tardi. A quell'ora "lui" avrebbe già scoperto tutto.

Dove andare, a chi rivolgersi, a chi raccontare che lei era una donna che non ne poteva più di quella vita, che anche lei aveva bisogno di amore? Una volta il suo medico le aveva detto che l'Ottocento era finito da un pezzo, ma lei non se ne era offesa, aveva preso la battuta così, come una verità assurda; adesso le tornava alla mente perché lei era ancora Ottocento, romantica, buona, fiduciosa nei grandi amori. Contò. Di denaro ne aveva poco, ne aveva sempre avuto poco perché lui non gliene lasciava mai per le sue bisogne. Con quello che aveva avrebbe potuto fare la carità a un povero, niente più. E difatti diede tutto a un barbone che si trovava sulla sua strada. Dio che leggerezza ora: finalmente senza più nulla di suo, si sentiva libera, ricca, capace di ricominciare tutto daccapo, non aveva più alcun tipo di doveri, né il dovere principale di piacere a "lui". Adesso finalmente capiva che di lui non gliene era mai importato nulla, che era indipendente, attiva, capace di vivere. Così si trovò immensamente bella, desiderabile, piacente. Si mise a correre per i campi come una bambina, sì, perché "lui" non ne aveva mai fatta una donna. Anna era bambina ma come tutte le bambine non sapeva vivere e così dolcemente ma inevitabilmente Anna finì in un ospizio per persone abbandonate, sola e senza nessuno che venisse a trovarla, perché nel frattempo "lui" era morto.

I TOLLINI

C'era al Paolo Pini un povero pazzo di almeno venticinque anni che si chiamava Renato; tutto curvo, con l'aspetto andante di un povero sciocco si limitava a trascinare le sue giornate raccogliendo tappi di bottiglia e infilandoseli nelle tasche, e quando ne trovava uno rideva, rideva a squarciagola – come se l'avesse fatta a qualcuno. Io alle volte lo seguivo in tutti i suoi spostamenti anche perché non avevo niente da fare e lo studiavo anche somaticamente. Aveva la testa grossa poggiata su due spalle da ragazzaccio, piedi larghi e piatti sempre nudi e insomma pareva uno scimanzé. Povero ragazzo, pensavo, costui che ha una malattia congenita, che speranze può avere nella sua vita? Pur tuttavia questo ragazzo era felice, felice dei suoi tollini e se li coccolava, se li contava come se fossero state delle monete d'oro. A guardarlo veniva in mente la favola di Pinocchio con le sue tre monete. Chissà che anche lui nella sua capoccia non facesse dei conti uguali, non pensasse cioè all'eventualità di spenderli e magari di moltiplicarli.

Quando si accorgeva che lo guardavo, veniva verso me torvo e si assicurava che i tollini nelle tasche ci fossero ancora, poi con aria furtiva abbozzava nell'aria uno schiaffo quasi volesse intimidirmi, ma io gli sorridevo e gli porgevo una mela. L'addentava subito anche per allontanare la mia attenzione dai suoi tesori, poi correva a nascondersi nel giardino e di lì, oltre le siepi, mi guardava, mi studiava e si capiva che aveva una maledetta paura che io lo controllassi. A me faceva pena, ma non certo paura e così un giorno mi misi anche io a raccogliere dei tappi per terra per fargliene dono. Quando glieli diedi, spalancò gli occhi per la meraviglia e mi guardò come per chiedermi se avevo anch'io la sua stessa predilezione. Poi li prese e per la prima volta ebbe un sorriso umano, direi un bel sorriso da ragazzo e mi convinsi una volta di più che i poveri pazzi se vengono accettati per il loro verso non sono poi tanto dissimili da noi.

Lettere al dottor G

Lettere al dottor G, Frassinelli, Milano 2008. Prefazione di Enzo Gabrici. Le lettere, a volte in forma di poesia, appartengono a un periodo che va dal 1965 al 1972, e sono indirizzate al dottor Enzo Gabrici che allora aveva in cura Alda Merini presso l'Istituto Paolo Pini di Affori. Si ripropone qui il testo completo. [N.d.C.]

Milano, 4 febbraio 1970

Egregio professore,

so che lei si interessa ai miei sogni e perciò gliene voglio raccontare due che ho fatto quasi contemporaneamente e che possono avere un contenuto forse interessante.

Nel primo ci trovavamo tutti in un grande padiglione: si dava una festa di carnevale ed ella era presente nel suo studio; di tanto in tanto compariva sulla porta con aria soddisfatta e ci guardava compiaciuto. Aveva però le mani sporche di sangue quasi stesse eseguendo un'operazione, non ho capito bene. La festa era felice e tutti eravamo in un clima di assoluta spensieratezza.

Nel secondo invece ci trovavamo tutti in villeggiatura (intendo io e le altre pazienti) da circa tre mesi. Ognuno di noi aveva una sua precisa mansione, vale a dire che tutti eravamo completamente liberi in ogni senso. Ella si occupava essenzialmente del bilancio della nostra piccola comunità perciò di tanto in tanto partiva per dei brevi viaggi. C'era con noi anche il lettore del telegiornale. Analizzando il sogno ho poi capito che la sua somiglianza con il professor Fornari era notevole. Questi però cercava disperatamente di sfuggire al mio sguardo. Io aspettavo di giorno in giorno che ella si accorgesse di me, che per lo meno mi utilizzasse per qualche cosa di interessante, invece ogni volta che mi incontrava cercava ostentatamente di evitarmi. Alla vigilia del nostro rientro Ella scomparve del tutto e, dopo un primo momento di amarezza e di delusione venni alla conclusione inevitabile che se era andato via doveva esserci un motivo e per non deludermi del tutto convenni con me stessa che doveva essere affetto da impotenza. Mi perdoni, ma questo è un ragionamento valido solo in sede di racconto onirico.

Per reagire a questa conclusione, anzi a questo dolore, mi misi a girare completamente nuda per le vie di Milano. Mi identificavo però con la figura di mia sorella, la quale a un certo punto, visto che io la osservavo con aria di rimprovero, mi disse che quello era l'unico modo per lei di arricchirsi e di fatto vidi che in poco tempo si era costruita delle ville e si era riempita di gioielli. Io non so naturalmente interpretare

i sogni ma tutto ciò vuole significare qualche cosa. Nel momento che stavo scoprendo qualche cosa di più profondo un grido terribile mi salì alla gola e mi svegliai di soprassalto. Di solito mi sveglio sempre così, come se una mano invisibile mi scuotesse e lo spavento che ne provo è orribile. Mi ci vogliono almeno dieci minuti per rimettermi da questo choc.

Ma il sogno continua.

Mia figlia si era ammalata e per guarirla mandai a chiamare il mio vecchio professore di violino (quest'uomo durante la mia adolescenza ebbe un ruolo abbastanza importante in quanto, con la scusa delle lezioni di musica, mi portava di qua e di là cercando in tutti i modi di avere una piccola avventura e cagionandomi così un sacco di disagi).

Ma nel sogno si rifiutò di venirmi a vedere. Disse che non poteva compromettersi con me ora che aveva famiglia e tre figlioli. Io allora, presa da una rabbia terribile, corsi da lui e lo assalii con una tale prepotenza e tutta la mia ira repressa si riversò su quel poveretto che in fondo aveva tutte le ragioni. Ma a me dava enormemente fastidio che avesse moglie e lo detestavo per questo.

È facile intuire che sotto la figura del professore non c'è altro che la sua immagine. Il rifiuto a venire da me è il suo stesso rifiuto ecc. ecc.

Caro professore, ho voluto raccontarle questi due sogni perché è la prima volta che me ne ricordo qualcuno. Ma mi interesserebbe molto conoscere la portata e l'origine di quell'urlo che mi vorrebbe uscire dall'animo e che tengo tanto prudentemente nascosto. Lei ormai queste cose le conosce, ma per gridare occorre avere visto qualche cosa, nel passato, che ci ha talmente sconvolti da rendere muta una parte di noi stessi. Su questo argomento quindi mi è sempre impossibile parlare e quando sono sul punto di "ricordare" il fatto mi sveglio di soprassalto e con una tale rabbia che non è altro che paura che potrei vendicarmi su qualsiasi persona mi fosse vicino. Non so se tutto questo la interessa, se no mi perdoni.

Con rispetto

A. Merini

Al Dr. Enzo Gabrici

Febbraio '70

Non inizia più armonico momento
per noi, dacché la forza immotivata
d'amore usò più cruda disciplina.
Ora nei nostri aspetti già traspare
la ferina imminenza del piacere.
Né so, quando mi penetri di baci
quanto di te il mio spirito trascini.

Se la tua bianca veste mi raggiunge
ardo di colpa e muovo l'innocente
orma del desiderio alle tue case
e per te che mi piaci
io cresco in tenerezza senza fine.
E ti seguo, io, ombra del tuo anello
di spirito profondo
ignorata da te, ma ti raggiungo
nella mia aperta fantasia gioiosa.
E mi carico sempre di peccati
presso le porte delle meretrici.

MANI VERGINI OCCORRE POSSEDERE

Mani vergini occorre possedere
per valutare l'oro degli aspetti
ma le mie mani sono sozze e dure
per il pianto che le ha trasfigurate
quando la gioia assalì la dimora
della mia adolescenza...
ogni vergine donna ha il suo momento
primigenio nel grembo; ma io tremo
di generare cosa che mi atterri.

Egregio dottore,

le vorrei dire molte cose ma in questo momento, con la confusione che ho in testa, non mi resta che ritirarmi nel silenzio.

Non le sto a raccontare ciò [che] ho provato e passato, cose inaudite. Si figuri che dopo gli elettrochoc vedevo le persone camminare con la sola testa, il resto del corpo mi pareva un'appendice.

Quindi ero in istato di delirio e avevo più che mai bisogno di una assistenza da parte sua.

Pazienza. Mi pare che ora lei disertì il campo della mia malattia. Mi spiace perché è sempre vario e interessante. Non vorrei che il dottor Brigida procedesse senza la sua approvazione, perché ella mi ha regalato una estate meravigliosa e portata su di un piano umano veramente autentico. Peccato che adesso tutto vada perduto. Mi pare che il Largatil vada meglio dell'altro e per il resto mi trovavo assai bene con il Noritren, il Bellegirl, ecc., cose che ella mi aveva date. Ora la saluto, veda anche di saltarmi qualche flebo perché vado troppo zoppa. Grazie.

Con riverenza.

A. Merini

Egregio professore,

so che le è stato riferito che io non prendo “regolarmente” le sue medicine. Naturalmente si tratta dei soliti pettegolezzi di ospedale che purtroppo alle volte rovinano con la loro cattiveria la buona fede di chi crede nella lealtà del prossimo. È vero, qualche volta ho omesso il Nobrium perché non volevo cadere nel solito stato di incoscienza e volevo tenermi un po’ desta, un po’ attiva, ma se mai un ammalato non prendesse i medicinali prescritti la cosa più grave non è nella omissione degli stessi ma nel proposito, assurdo e malato, di non volere guarire. Chi viene a riferirle queste cose dimostra un animo molto meschino ed io nella mia semplicità ed anche nella mia malattia mi rallegro di non essere tra le file di quelli che si chiamano “spie”.

Ho voluto dirle questo perché troppe volte non ci siamo capiti proprio per l’interferenza di persone incompetenti che dietro una falsa sollecitudine non volevano dimostrare altro che la loro grettezza.

Vede che in questo momento il mio equilibrio è sano, però prima che io possa accedere ad una certa chiarezza occorre che lasci libero sfogo alle lacrime che comprendono tanti e tanti dispiaceri. Ad esempio proprio ieri ho visto un uccellino che giocava nella sabbia, era così tenero, così patetico, che vi ho visto raffigurata la mia creatura. Le parrà assurdo ma lei non può sapere da uomo cosa significa sentirsi palpitare dentro un altro cuore, sentirselo proprio per dei mesi, donarsi ed essere continuamente gratificata da questo amore nuovo che sorge. Come vorrei farglielo intendere e come vorrei pure che ella capisse che tutta la mia confusione altro non è che un grande contenuto dolore, tanto grande, quanto grande può essere la misura di un sacrificio umano. L’ho stancata per dei mesi e forse lo farò ancora, stamattina mi aveva promesso delle medicine che poi non mi ha prescritte facendomi così intendere che mi trattava da povera esaltata. Ma se il dolore è esaltazione allora posso dire che tutto il genere umano è in questo stato e il mio dolore, il mio lutto per la morte della mia coscienza è il dolore di tutta la nostra povera comunità umana. Non ho fiducia nei medicinali, no, glielo dico con franchezza, perché in questi mesi non mi sono più

ralleggrata di nulla e quando una cosa non si prende con quella fiducia che occorre non ha nessun risultato, perché solo la fede è la molla di tutto, guarigioni comprese.

Io per avere questa fede dovrei sentirmi amata e invece anche questa mattina mio marito non è venuto da me; adesso posso dirle sinceramente che malgrado la sua ignoranza, il suo poco sapere, lo amo profondamente e tutto questo amore l'ho gettato sopra di lei perché per anni sono stata frustrata, maltrattata, vilipesa. Caro dottore, da lei non mi aspetto proprio nulla, solo mio marito, con un cenno, un assenso, un atto di comprensione potrà guarirmi ed è proprio in questa direzione che io vorrei dirigerla. Solo lui potrà, se vorrà, essere il mio medico, altrimenti la mia fine è già segnata. Se vuole aiutarmi è in questo senso che deve muovere la sua abilità. Adesso la lascio, ma ho passato con lei tante ore di calda fiducia, ho conversato, sono penetrata nel suo animo ed ella è penetrata nel mio come un padre. Quando le chiedo qualche cosa però non mi prenda in non cale perché mi vengono in mente adesso i bei versi di padre Davide Turollo che dicono: «Io non ho mani che mi accarezzino il volto, duro è l'ufficio di queste mie parole...» e se anche ho tanto amato nella mia vita ciò non significa che la società mi debba condannare se nemmeno il Cristo ha condannato Maddalena ma l'ha ammessa fra i suoi seguaci. Perdoni il tempo che le ho rubato. Quando vengo da lei e le do del tu è come se parlassi con un angelo, qualche cosa che solo a me è dato di vedere e di sentire, qualche cosa di incorporeo che non ammette alcun desiderio. Perciò mi tenga per scusata.

sua Alda Merini

E se la morte non viene da sé perché non continuare a cercarla?

Forse che non è il bene massimo della vita, l'illusione più chiara e più sicura di ogni entità?

Io vorrei essere presa dal sesso come da una cosa ineluttabile, da una formidabile magia ma tutto ciò che vi compare dentro, tutti i desideri sia attoniti che stupefatti non fanno che cambiare questa dolcezza in altrettanto veleno.

Come vorrei morire, ma in modo completo, piena di fede, di fervore, di bellezza, vorrei morire supplicando il respiro di non abbandonarmi, vorrei morire come se mi abbandonassi sull'erba in un fervoroso atto di amore. Ma ciò non è possibile.

Ho sete della mia libertà e qui non è facile ottenerla, anzi qui dentro non esiste; la libertà è altrove, nell'amore, nella gentilezza e più che mai nella fede.

Non so dire altro; se parlo di mio figlio ne ho quasi orrore ma perché? Sono sicura che al momento della nascita non vorrò neanche vederlo; sarà un maschio ma quando mi aprirà le viscere con violenza e vorrà a tutti i costi vedere quest'orrida luce io proverò una grande pietà e certo impazzirò del tutto perché penso, e Dio mi perdoni, che dovrò ricominciare una dura lotta con la miseria, con l'incomprensione di tutti, che io stessa, che mi sento in fondo così magica e pura, avrò orrore di tenerlo fra le braccia e pure quanto ho pianto su questo piccolo essere, quanto lo amo, quanto vorrei porgerlo a due braccia tranquille, buone, e offrirlo come un dono, una cosa o Dio, come esprimermi, in fondo quanto vorrei che avesse una madre. Stasera ho incontrato un vecchio, era scarnito, completamente pazzo, mi guardava con due occhi supplichevoli e mentre mi prendeva una mano mi ha detto queste parole: signora, quanto rispetto mi ispira la sua faccia, come vorrei darle un bacio. Io allora gli ho dato la mano e lui me l'ha baciata con la stessa riverenza di un cavaliere antico e poi mi ha detto altre cose buone e dolci. Poteva avere settant'anni, aveva lo sguardo allucinato, ma mi ha fatto piangere di tenerezza e ho sentito che quelle brevi frasi scoprivano tutta la mia bontà interiore, sentivo che aveva ragione e che se uno diventa cattivo è perché incattivisce qui dentro.

Che anima pura aveva quel vecchio e come ci si allontana dalla perfezione venendo qui dentro.

Dr. Gabrici, la mia vita è stata un calvario ma una cosa le chiedo come un'ultima grazia, prima del parto, mi conceda due giorni di libertà, non sono molti, ma due giorni prima della morte contano tutto e io "sento" che morirò e ne sono quasi felice. L'unica cosa che mi spaventa è il dolore niente altro ma vorrei tanto che lei mi facesse questo dono immenso; io non conosco libertà alcuna, pressata in ogni modo da un marito possessivo e antiquato, non so che cosa voglia dire la libertà in un animo femminile; ebbene, stasera prima che incontrassi quel vecchio volevo "rubare" qualcosa e sono bastate le sue parole a farmi intendere che nulla e poi nulla avrebbe potuto arricchirmi tanto come un atto di pietà, come un gentile, fanciullesco atto di amore. Mi scusi. Avevo voglia così di scrivere e l'ho fatto; spero che anche questo non divenga un atto delittuoso dato che ci troviamo qui dentro incarcerati dal luogo e da noi stessi.

Con ossequio

A. Merini

Timorosa è la notte quando gela
sopra di noi l'audace desiderio
di caldi baci e nitide parole;
ora rifiuto in ogni gemma il fiore
poiché bianca si è fatta la mia faccia
di un pallore mortale.

Lunghi anni cercando sopra rocce
aspro ristoro o presso la tua Croce,
Cristo, soffrendo, ho gravitato invano.
Ora che se ne va sembra mi cada
questo lungo mantello e denudata
è la mia carne e presa dentro i ceppi
dell'abbandono. A te volgo la mente
e il sospiro profondo. Lunghi giorni
simile a un negro uccello andrò vociando
nel fervore notturno, lunghi giorni,
padre celeste, e senza una parola,
lugubre diverrò come una tomba.
Né io spero risorga, tanto dura
è la mia morte e tanto a te lontana.

Caro Dottore,

Le scrivo perché a voce non so bene parlarle ma ieri sono stata veramente in pericolo perché volevo suicidarmi. Per fortuna mi ha salvato la signora T. mettendo in luce il fatto che io soffrivo sì terribilmente perché mi era stata rifiutata la comunione ma soprattutto perché questo fatto aveva risvegliato, riacutizzato in me il senso di colpa. Anche adesso che le scrivo sono piena di disperazione, mi pare di rivivere la scena del *Rigoletto* in cui mi sento maledetta ed io ho l'impressione, il presentimento che questa maledizione ora ricada sui miei figli. E poco prima questo prete aveva parlato di Gesù che predicava agli adulteri, io non ho commesso adulterio se non morale ma ciò che ho commesso, "il delitto" che grava sulla mia coscienza da anni, lei lo conosce bene e mi spaventa. Ieri parlando con Luigina le dicevo: «Almeno se il Dott. Gabrici mi dicesse "ti voglio bene" ma non me lo dice, non me lo ha detto mai nessuno. Per lo meno non me lo ha detto mio padre e vorrei che questa frase uscisse dalla sua bocca per vedere quale reazione avrebbe, magari violenta, ma qualcosa deve accadere».

Comunque la storia della santa comunione è deplorabile, sufficiente a far scoppiare una bomba di protesta da parte di tutti perché tutti sono concordi nel dire che è tempo di espellere questo padre che presume di essere un buon sacerdote.

Sono cattiva lo so ma quando mi sono sentita guardare da tanti occhi che mi giudicavano l'ho sentita nel mio petto la "lettera scarlatta", la famosa A che significa adultera, ma il mio è un adulterio antico anzi è un incesto. Addio Dottore, mi perdoni ma odio quel sacerdote.

IO MI SONO UNA DONNA

Io mi sono una donna che dispera
che non ha pace in nessun luogo mai
che la gente disprezza, che i passanti
guardano con sospetto e con rancore,
sono un'anima appesa ad una croce
calpestata derisa sputacchiata,
mi son rimasti solo gli occhi ormai
che io levo nel cielo a te gridando
toglimi dal mio grembo ogni dolore.

A. Merini

L'ALTE PUREZZE CHE IO NON DELIBO

L'alte purezze che io non delibo
debbo prima lasciare
intatte estremamente dentro il tempo
di un presagio non puro.
Io scenderò sotterra desolata
di non sapere ancora equilibrare
la tua giusta bellezza alla sua luce.
Ché in me stessa non è che tenebrore
quando la morte tutta non mi accenda.

CRISTO, IL SILENZIO

Cristo, il silenzio, quanto mi è lontano,
come l'invoco, e macchine e roventi
televisioni rompono l'incanto
d'ogni sacro colloquio, nel deserto
io mi vorrei digiuna ad abitare
per saggiare il tuo suono, la tua voce,
nel deserto ove solo qualche sterpo
ti fa luce la notte, nel deserto
dove sanguina il cuore, e dove viene
tale volta un soave tenerissimo
angelo bianco, a porgerti il sollievo
d'un'acre spugna densa di peccato.

Alda Merini

Le mando queste tre poesie che faranno parte di un libro nuovo, *Ecce Homo*. Vorrei che lei potesse pubblicarle da qualche parte tanto per trarne qualcosa. Sono per lei, una umile testimonianza della mia stima.

A. Merini

A Maria
Al D. E. Gabrici

Madre diletta, mia sognata e vera
verità, mia splendente meraviglia,
madre diffusa come l'ape e il miele
madre sostanza, tienimi nascosta
dentro il tuo manto sì che io non veda
sotterfugi ed inganni, in te io pura
ridivento, siccome una bambina.
Madre t'ho vista un giorno mentre prona
sul pavimento t'invocavo piano
eri bella e possente e mi guardavi
con infinita eterna tenerezza
a che più dirti, io non ho parole
ma tu hai l'incanto delle cose buone,
tu hai le parole che non hanno voce
e che pure traversano le mura
d'ogni esultanza, o madre che fanciullo
tenesti il Cristo, guarda alle mie braccia
che sono vuote e colmale di fiori
o di spine o di luce o di tormento
come ti piaccia e rendimi felice.

A. Merini

Al Dr. E. Gabrici

Quando codesto demone mi assalta,
e con mani gravose e con mascelle
dense di schiuma tutta mi divora,
io mi rivolgo a te con gli occhi pieni
di muto assenso e non ti dico basta,
so quel che soffri mio signore quando
ho le mani contorte e gli occhi muti,
so che mi vedi fremere di rabbia
contro mille imposture, o canto vero,
se potessi tu pure come esperto
grave chirurgo giungermi nel cuore
e strapparvi il tormento, allora un urlo
io darei di beata meraviglia,
di contentezza, o Dio adorato e pieno
come la notte, se mi capovolgo
vedo le stelle e oscuri firmamenti
tremano in me, di notte, quando taci.

A. Merini

Ancora una parola, amico,
tu non mi hai conosciuto
non sai della fanciulla vogliosa
che voleva rapire le mele
e poi diventa ladra d'amore,
ladra di simboli arcani,
no, tu non mi hai conosciuta
mi hai solo raccolta, distesa,
mi hai finalmente sorriso,
ma io sono l'anima tua
perché io, io sì, ti conosco.

A. Merini

27-7-1970

Caro,

allontanarmi da te anche per un giorno solo mi dà tanta angoscia. Da ciò comprendo che non sono guarita anche perché tu rappresenti la sintesi di una serie di affetti ai quali non so più dare un nome. Parlando con te io mi rivolgo a qualcun altro, forse al “padre” forse a tutta quella serie di uomini che ho amato nella mia vita e che adesso mi è impossibile ritrovare nella mia mente e nel mio cuore. Parlavo oggi con un’ammalata di cose varie, trattavamo un po’ dell’immortalità dell’anima: io sostenevo che l’anima non è immortale e che tutti i compiacimenti dello spirito non sono altro che una trasposizione di atti sensoriali. Oh Dio, secondo il mio modesto parere potremmo anche essere circondati da una moltitudine di “entità” ultraterrene ma che non sono però le anime dei deceduti. Tu mi chiederai che cosa c’entri questo discorso con la depressione, il transfert e il resto, ma serviva soltanto ad introdurre un breve discorso che secondo me avrebbe molto a che vedere con la psicologia.

Qualche anno fa, presa da una crisi profonda, tentai di morire con del chinino. Ricordo che quando già ormai le mie condizioni erano disperate vidi e dico esattamente “vidi” davanti a me l’immagine della morte così come la si dipinge, un’immagine terrificante. Bastò per me quella visione a darmi la forza di sopravvivere. Tu obietterai che si tratta di mera fantasia e invece quella figura servì per tutto il resto della mia vita a tenermi lontano dalle idee del suicidio. Gli antichi iniziati venivano messi a contatto con la morte prima di poterli proclamare tali (vedi Platone, Pitagora ed altri). Dunque a un certo punto conoscendo noi i mostri nel nostro interno travaglio (mostri che si potrebbero benissimo deificare dando loro un nome) come potremmo dichiarare pazzia il frutto, o meglio l’accozzaglia, di simili reminiscenze che forse provengono da un altro mondo, da un’altra passata esistenza? Io so che tu sei un buon cattolico ed io lo sono del pari ma devo dire che io la religione la vivo e la gusto in chiave poetica, il che la rende molto interessante e assai più libera. In me non esiste l’idea del “peccato” e il senso di

colpa è tutt'altra cosa. Vivere, amare, possedere l'oggetto amato, possedere ciò che ci piace non è peccato è semplicemente un nostro diritto sacrosanto. Dio ci ha dotati di organi di senso atti a rendere piacevoli determinate misure della nostra esistenza.

Non so perché ti sto facendo questo discorso pseudofilosofico ma ne sentivo semplicemente il bisogno. Vedi, un momento fa ero a letto presa dalla mia solita languidezza e ho provato (lo dico senza vergogna) a toccare il mio corpo. Ho capito che ciò che mi sarei aspettata per l'indomani era una povera illusione. Il mio corpo era lì, morto, insensibile, incapace di vita. Perciò mi sono alzata per scriverti. Ecco vedi fino a che punto tu possa essere un rifugio ma anche una scappatoia davanti alla realtà vera.

Tutto ciò che ho detto può parere bello e anche pratico però quando penso alla narcosi e che tutto questo viene disperso per il semplice intervento di una medicina provo una repulsione, addirittura un senso di vomito. Perché vuoi scavare nella mia anima per trovarvi ciò che di più meschino e di reietto vi abita?

Perché vuoi che le mie parole d'amore si tramutino in insulti, in invettive? Ti chiedo per pietà di risparmiarmi e per ingraziare il tuo perdono, la tua comprensione, ti riscriverò qui sotto quella poesia che avevo ideata per te e che ti dà la misura del mio amore e del senso che ho del bene che ti porto.

ORA CHE TI HO PERDUTO

Ora che ti ho perduto veramente
con quali rime canterò all'ingrato
che mi ha mossa gemente alla follia.
Dove andrò a rilavare queste vesti
inondate d'amore, neanche un nume
più mi vorrebbe tanto sono scesa
dal mio cumulo ardente di preghiere.
Nulla più che mi basti e piango e rido
come una folle sopra la mia stele.

Là nel cavo dell'albero spaccato
che da gran tempo già tacitamente
l'acqua piovana accoglie e la rinnova,
io smorzo la mia sete, in me prendendo
solo col tocco lieve delle dita
la purezza dell'acqua e di quel cielo
dove proviene.

Bere sarebbe troppo un atto duro
esplicito, cattivo, perentorio
ma questo gesto, che è di attesa solo,
di tanto ardore solamente include
in ogni vena dolcemente il senso.

Così, se tu venissi, amor mio dolce,
a dissetarmi, basterebbe un lieve
premere trepido di dita
sulla freschezza delle spalle tue
o sullo sboccio dei tuoi seni in fiore.
(Beninteso tu non sei una donna.)

Saluti cari e arrivederci.

A. Merini Carniti

SAFFO ANTICA MAESTRA

Saffo, antica maestra e disperata
portatrice d'amore,
Saffo di viole incoronata e altera
rendimi sciolta e in volo poi che accolga
la tua grande parentesi nel cuore.
Le mie notti deserte io le conosco
già dai tuoi grandi, morbidi giacigli
ove amore avventava alle tue labbra
mirra e miele. Anche io non sono sazia
come tu fosti ma mi aggiro eterna
dentro anime aperte ad ogni lutto.
Anche io ho l'amor mio
che mi disdegna, Saffo mia grande e inutile maestra
perché mi lasci e impoverisci il seno
delle tue offerte? Giacerò infeconda
anche stanotte e intorno a me i costanti
fedelissimi aspetti
di cupido apriranno dentro l'ali
rapidissimi inviti cui rifuggo
rimpiangendo e scoperta e innamorata.
Saffo rendimi pura e innominata
come le tue parole, ove non cada
lacrima e tempo, ove non misuri
religione i suoi passi, ch'io non crolli
come crollasti tu dalle tue rupi...

A. Merini

Al Dr. Enzo Gabrici

PADRE SE AMO

Padre, se amo e dimentico, perdono,
spiga profonda dell'ardore mio,
padre non disdegnarmi anche se accendo
alle tue antiche e gelide ginocchia
questo rogo violento che ti atterra.
Vedo dentro nell'animo il tuo volto
così profondo di minaccia e altero,
sento su me il tuo dialogo scoperto,
ho la visione assurda del tuo riso.
So che mi hai rilanciata dal tuo grembo
priva di tutto, nuda come un ramo
che non possa per te rendere fiori
so che mi appoggi ad una rupe spenta
per saggiare il mio moto. Ebbene, Iddio,
io son fatta così, una mendicante,
una che geme se tu l'allontani,
una che senza te non può volare
ma strisciare per terra. Fa che amore
mi riporti al tuo seno, io sono tua
sino da quando mi posasti in seme
dentro grembo di donna, io sono tua
sino da quando in me nacque ragione.
Ora perché me la riporti via?

A. Merini

Al Dr. E. Gabrici

IL MIO AMICO FIORELLI

Il mio amico Fiorelli
mi dice che mi vuol bene
ma al bene io non ci credo
perché gli ammalati son strani
si muovono dentro ogni affetto
come dei pesci bambini
disegnati da mani bambine
e sono imprevedibili e osceni
io sì, voglio bene
al mio amico Fiorelli
ma lui non lo sa
che quando io me ne vado
il mio cuore resta a ridosso
del suo giovane cuore.

Caro dottore,

vorrei scriverle molte cose ma non ne sono capace. Forse è venuto il momento che sia lei a parlare in vece mia. L'altro giorno, quando l'ho sentita andare via e avevo tanto bisogno di lei, mi sono sentita tradita e ne ho sofferto fino a desiderare la morte. Per fortuna ho un temperamento piuttosto sereno e così aspetto e semino con pazienza le mie piccole cose sperando che, se non altro, diano un frutto ideale.

Così, caro dottore, perdoni le mie licenze e anche di averla fatta oggetto di un amore che sta diventando ossessivo ma vede, se io non ho una base, non ho un sogno da custodire ed allevare dentro il mio cuore, non posso più scrivere e di conseguenza non potrei nemmeno vivere.

Accetti questo dono come l'unica cosa vera, pulita, serena della mia vita. Saperla qui vicina a me e potere mormorare in segreto i bellissimi versi di Lorca «Chiamami amore, grida il nome mio non lasciarmi più sola al davanzale!» mi dà la forza di resistere in questa specie di riformatorio.

E chiamo riformatorio questo ospedale perché ne ha tutti gli attributi. Perdoni, sto ridendo di cuore.

Adesso la lascio altrimenti finirei col ripetermi e siccome ho una grande concezione di me stessa questo mi seccherebbe.

Volevo aggiungere un particolare: le punture di Vatron non mi sono state ancora sospese. Perché?

Forse quando sarò guarita (se Dio mi darà questa grazia) potremo diventare amici e forse no. Per adesso Ella è il mio unico sostegno e potrei parlarle all'infinito di me stessa e di ciò che penso di lei, ma creda me ne vergogno e per ciò mi perdoni.

Adesso vado a dormire, lì potrò liberamente pensare a questa mia gioia così grande, così libera, pensare che domani la vedrò sia pure di sfuggita e sentire tanta musica dentro il cuore da fare invidia ai migliori maestri.

Buonanotte tesoro, il mio pensiero non ti sfiorerà mai con qualcosa di men che puro. Buonanotte.

Caro dottore,

l'altro giorno, quando lei mi ha estromessa dal suo studio, ne ho tanto sofferto. Dopo il Pentotal sono caduta in uno stato di grande confusione e i miei sogni sono popolati da terribili incubi. Non so cosa mi prende ma il pensiero di andare a fare psicoterapia senza vederla mi fa male. Le voglio tanto bene ma il ricordo della mia Simonetta si va facendo sempre più debole e mi pare di impazzire. Ho paura che la psicologa le suggerisca cure inadeguate. Adesso sono tutta presa da un nuovo amore ma so che si tratta di malattia perché a quest'uomo non posso dare nulla. E poi non dormo né mangio più. Perché mi ha cacciata via? La psicologa mi fa letteralmente paura e mi pento di averla cercata.

Un abbraccio

Non spero più in niente perché lei mi ha rifiutata.

Grazie

CINQUE MANI PROTESE

Al D. E. Gabrici

Cinque mani protese
verso il santuario del mio povero cuore
la notte che tu nascesti
e mentre io ululavo
come una lupa o una iena
queste mani premevano il buio
e devastavano notti.
Le notti che io ti ho soccorso,
dolcissima mia creatura
e in quel momento morivo
spenta nel primo vagito
cinque mani tremende
a incrudelirmi sul cuore,
quattro però, che una
apparteneva alla morte.

A Simonetta

Ho baciato un uomo perduto
nella follia della fine stagione.
Stasera signore ero sazia
e avevo voglia di tutto.
Avevo voglia d'amore,
nessuno che me ne desse...
e allora ho preso quest'uomo
puro come un fanciullo
l'ho preso non per amarlo
ma per averlo come un bambino
e quando ho chiuso i miei occhi
sapevo che era vergine
allora io l'ho lasciato,
allora lui mi ha sorriso.

A. Merini

A Enzo Gabrici

Milano

Oggi è venuta tanta gente nella mia camera.

Avrei voluto che qualcuno fosse venuto per me e d'altra parte ho preferito voltarmi da una parte e non vedere nulla. In fondo desideravo la solitudine. So benissimo che al mondo nessuno si occupa di me o per lo meno è un'impressione che ho avuto sin da quando ero bambina. Quando sono sdraiata e do libero corso ai miei pensieri, anzi alle mie fantasie, trovo parole stupende e concrete per descrivere i miei stati d'animo ma quando prendo in mano la penna tutto mi sfugge o per lo meno si altera in modo strano. Ho saputo che Gabrici è malato, mi ha fatto pena. Sin qui lo credevo un angelo, qualche cosa di inattaccabile e invece la nostra miseria colpisce a volte anche gli altri.

L'altro giorno è venuto da me un guaritore, un uomo altissimo, imponente, l'avevo chiamato io. Ha mormorato strane parole e mi ha più volte segnato il corpo con il pollice. Non so che volesse significare. Ma da quel momento ho dormito due giorni di seguito. Sono molto stanca. Il Surmontil mi deprime e mi altera le idee, per lo meno quando sono sull'orlo dell'abbandono mi provoca un'angoscia improvvisa che mi fa subito svegliare. Oggi sognavo di essere un albero, con un tronco possente ma senza rami, mi riusciva impossibile di fiorire.

Caro dottore, come è triste essere vuoti di dentro. Fuori c'è tanta musica, tanta aria da respirare e l'immobilità del cuore è la cosa più arida e inumana che esista. Non so perché le scrivo 'ste cose. Sono appena le quattro e tutti sono in piena efficienza. Io non vedo l'ora di andarmene a letto per dimenticare tutto, la mia impotenza, la mia incapacità di ricevere e di donare, tutto insomma.

La mia vicina di letto ha una figliola bellissima. Guardava sua madre con tanto amore e tanto dolore negli occhi, era così patetica, così umana. Mia figlia invece mi sfugge, si è abituata alle mie crisi, forse non mi rispetta più... e pensare che l'ho tanto amata...

Non so da dove cominciare a fare la resa delle mie colpe, i possibili tradimenti, le fughe, gli abbandoni continui per trovare rifugio e scampo in un ospedale psichiatrico, soprattutto l'insicurezza. Mio marito mi ha sempre dominato riducendo tutte le mie capacità e facendomi quasi arrivare al suo livello. Altrimenti i miei figlioli avrebbero potuto certamente superarmi. E questo sarebbe stato il colmo della mia gioia.

Fuori nevica, una neve silenziosa e dolce, una neve che parla di silenzio immediato e che quasi protegge le nostre paure. Non so chi abbia parlato di forche caudine a proposito di questo ospedale.

Ci sarebbe molto da dire e da rifare ma quando ci sono le riunioni si parla di cose provvisorie e si lasciano da parte i problemi umani. Le quattro o cinque "signore" che tengono banco qua dentro e che non hanno i problemi della nostra povertà anche materiale, si occupano di spostamenti, di divagazioni, di cose assolutamente inutili perché non hanno mai provato il nero sapore della miseria; in molti casi è proprio questa la causa delle nostre malattie.

Non so perché salto da un discorso all'altro ma ho dentro una gran voglia di piangere, di stringermi contro qualcuno. Il parroco continua ad invitarmi a casa sua da quando ha sentito dire che ho avuto una figlia da un prete ma io non mi sento di andarci, so che appagherei una curiosità morbosa.

Scrivo per dialogare con qualcuno. Dio mi ha lasciato questo dono prevedendo che sarei stata tanto sola nella vita così posso conversare con gli altri, peccato che le mie letture vadano bene solo per gli psichiatri.

E pure in questo momento penso a Cristo, a quando pregava tutto solo nel deserto e diceva: «Padre allontana da me questo calice», a me pare di bere nello stesso bicchiere colmo di fiele e di abbandono. Solo che non ho un padre cui rivolgermi.

Adesso basta, mi si offuscano le idee, soprattutto mi si ottenebra il cuore, mi si fa nero e pesante come se mille presagi vi balenassero sopra.

Ma è possibile risorgere da tanto tenebrore, è possibile rivalutare il sole, l'amore, la vita, e quando parlo di amore intendo quello che è valido per

tutto il genere umano... non per sé soli.

A rivederci, non so a chi ma a rivederci lo stesso. Qualcuno bene o male avrà udito i miei singulti, forse una mano invisibile si sarà avvicinata ai miei capelli, li avrà accarezzati, sento che qualcuno è al mio fianco, ma per carità che questa sensazione non mi valga un altro elettrochoc!

A rivederci dottore, che Dio l'accompagni sempre nel suo cammino, certamente non facile ma quando Dio ci destina ad una missione è pur bello scendere lungo le sue strade, è pur glorioso sentirsi guidati da una mano superiore alla stessa scienza che in fondo è ben poca cosa confronto al destino che il cielo ci ha già preparato.

Caro Gabrici,

 dacché mi hai abbandonata, la mia vita non è più vita ma un inferno. Riprendimi con te, ti supplico. Io Le devo tutto, tutta la gioia che ho potuto avere nella vita. Riprendimi Gabrici o finirò col morire.

Merini

Quando hanno messo a Cristo
un abito rosso scarlatto,
un lembo di foglia assurda
per coprire il suo corpo svestito,
Cristo ha piegato la testa
e ha tutto capito
fino all'ultima sillaba.
Cristo era Gesù
era un pazzo divino
così reputava che fosse
la gente del suo Calvario
così tu scendi nel cuore
di chi è vestito di rosso
Cristo mio martoriato,
pazzia chiara e divina
come il più terso cristallo.

Degli assalti meravigliosi alla luce,
dei grappoli di primavera pendente,
delle voglie nascoste nei capelli,
non mi è rimasto più nulla,
solo una faccia sfiancata,
solo putredine d'ali,
delle lunghe code alle balconate
per piangere su Grieg,
per un balletto, uno solo in tutta la vita,
avrei dato il mio cuore,
invece il tempo mi ha chiuso
in una torre senza rumore,
e la musica non è più
e la primavera non sorge
ma se ti guardo negli occhi
ricordo che in te ho vissuto.

al Dr. Enzo Gabrici

1° gennaio 1979

Caro dottor Gabrici,

mi pregio mandarle alcune mie liriche tradotte in inglese perché possa semmai utilizzarle nei vari colloqui che fa a proposito delle produzioni artistiche dei malati. Mi sentirei onorata se lei un giorno parlasse di me, posto che di lei conservo un ricordo intoccabile e veramente felice.

Gli amici artisti ai quali io ho parlato di lei si sono altamente meravigliati che uno psichiatra abbia potuto diciamo riportare alla salute una persona dopo dieci anni di internamento in manicomio e mi hanno chiesto di conoscerLa. Veda lei. Intanto distintamente la ossequio sperando che lei sia in ottima salute.

Alda Merini

4-3-1979

Caro Dr. Gabrici. Non sono venuta domenica perché avevo l'influenza. Le mando queste poche righe. A rivederci.

È strano come il complesso edipico mi insegue e mi perseguiti. Questa notte ho sognato che mi avevano regalato un paio di orecchini a forma di bottiglia che invece che negli orecchi erano da mettere negli occhi. Ovviamente le bottiglie rappresentavano mio marito che è un accanito bevitore e che io confondo col padre.

Cose simili rallegrerebbero il buon dottor Fornari che segue fedelmente e con accanimento Freud. Ma torniamo al nostro racconto che deve essere vario non mutevole ma soprattutto rispondente alla realtà. Ho saputo proprio in questi giorni che i manicomi sono stati chiusi. Stando a quel che ho detto dovrei dire grazie alle persone che hanno preso questo provvedimento, invece purtroppo non può essere così. Perché ci sono persone nate veramente menomate che in questi manicomi venivano chiuse e anche a loro modo assistite le quali hanno bisogno veramente di assistenza e di protezione (la protezione poi sta a vedere dov'è) ma è il malato che si sente accolto, protetto da quelle quattro mura dando così luogo a quel frequente fenomeno della "spedalizzazione comune a molti malati di mente che non sono propriamente nati così". Adesso appunto c'è da vedere questo punto così controverso. Infatti per me non è né giusto né necessario perché ci sono malati pericolosi che hanno il dovere da parte nostra di essere rinchiusi per il bene della società. Ma torniamo a noi. Le giornate passavano abbastanza lievi, senza contraccolpi particolari. Dacché era venuto da noi il dottor Gabrici le cose andavano notevolmente bene anche perché il dottor G. aveva portato una cosa favolosa in mezzo a quel bailamme, la psicanalisi, e se ne serviva seppure in maniera spicciola, rudimentale per mancanza di tempo e di mezzi adeguati. Però il malato quando veniva messo a confronto di se stesso e gli si faceva notare che "quella cosa" non era gratuita ma la faceva in forza di un significato interiore e recondito si illuminava tutto. Rendere

interessante un ammalato ai suoi stessi occhi è una cosa davvero molto importante, è il cominciamento della sua guarigione e questo Freud l'aveva capito benissimo. In breve Gabrici all'ammalata "parlava" e parlava sempre in maniera pacata, tante volte toccandole le mani, quelle povere mani martoriate dall'ira e dalle percosse che non avevano più alcun valore umano. Ne aveva pochi di pazienti il dottor G. Lo faceva per fare meglio il suo lavoro ma quei pochi gli volevano un gran bene.

Ed io sono stata fortunata a conoscerlo e a fruire delle sue cure. Credo che mi abbia sollevato dalla follia con intelligenza e amore anche perché egli assomigliava in modo straordinario a mio padre.

21-11-1979

al Dr. Gabrici

Questo corpo che mi ha tradito
io lo voglio punire,
lo punirò con uno sparo,
secco, tagliente, ferita
ultima alla mia anima di giglio.
Lo punirò in un momento
per lunghi anni di torture e bassezze
questo corpo che io volevo cristallo
e che è un impasto di limo.
Lo punirò per punire
anche chi ha ferito
moltitudine assurda
di Giuda inferociti.
Dopo avrò forse un fiore
dopo avrò forse un frutto
quella nota di amore
che non ho avuta mai.

Alda Merini

Addio dottore,

caro buon dottore che non ha mai capito nulla e che non crede nella cattiveria umana, che pensa che il cuore degli uomini sia bianco come la neve delle sue montagne, addio, amico, confidente, benefattore, insigne animo forse frustrato come il mio: non so ma ho un ben triste presentimento.

Noi ci conosciamo da anni e in realtà non ci siamo mai conosciuti se non traverso le luci sinistre del Noritren e delle altre diavolerie farmacologiche e pure a nostro modo ci siamo voluti bene, a nostro modo, io specialmente, abbiamo contato l'una sull'altro. Ma adesso non contiamoci più, noi non valiamo nulla perché siamo buoni e se domani mi accadrà qualcosa si rammenti di me e del fatto che ho guardato a lei come si guarda ad un seno materno per schiacciarvi contro tante e tante lacrime che lei non ha mai raccolto ma che io ho pianto in segreto. Addio dolce uomo disperso, ancora romantico come sono romantica io, forse potevamo essere due colleghi invece il destino ci ha creato un rapporto di dipendenza ed io vengo da lei come si va alla gogna o per scoprire il seno pugnalato da una mano ignota.

Così, potevamo collaborare invece ci perdiamo sempre di vista.

Addio mio caro e amatissimo dottore, sento che per me è la fine.

Sua A. Merini

LA FUGA

Lasciami alle mie notti
ed ai miei benefici di peccato,
lasciami nell'errore
se decantarmi è compito di Dio.
So che mi assolverai dalle mie
pene
ma ora lasciami umana
col cuore roso dalla mia paura,
quando sarò bassorilievo
al tempo
della tua eternità non avrò fronti
contro cui capovolgere la faccia.

A. Merini

PRIMA CHE SI CONCLUDA

Prima che si concluda questo amore
lasci che io ringrazi il mio destino
per il bene assoluto che m'ha dato,
per la fame dei sensi, per l'arsura
che mi ha preso alla gola. Prima di andare
lascia che ti riporti sul cammino
dove giungesti o mio sanato amore
così divino e immobile e lontano
ch'io non oso toccarti. Addio, mai Nume
fu più profondo e grande, mai d'altezze
tali giunsi al confine. Addio mio inganno
tacito e dolce come un grande lago.

A. Merini

Queste pietre miliari così fonde,
così ben levigate, un urto d'oro,
non le vedrò mai più, pare un delirio
dirlo così, mentre resiste il verde
dei nostri colli, eppure le pupille
mi si dilateranno all'infinito
finché la cecità forte m'incolga
e mi faccia rapire. I lenti passi
dentro questo ospedale, le sottili
meraviglie di un trepido racconto,
una mano che guarda od un sorriso
che ti levi di torno ogni lordura,
tutto io perderò, tornando fuori
all'aperto nel mondo che qui dentro
ove resiste un tremito o follia
qui si nasconde veramente il vero,
perciò ti dico, mentre ti saluto,
abbi pietà di me che non avrò
più mitezza né pianto e lungo i muri
scolorati del piombo, aggraverò
mortalmente la faccia, fin d'ora
io mi sento perduta, l'usignolo
già si tace da oggi. Addio compagno
dei miei sogni, nascosto desiderio,
pace stragrande, che ti salvi almeno
il mio ricordo poi che bieco appare
ai miei occhi infecondi, andrò domani
colma d'affanni a salutare appieno

ciò che mi resta, il nulla, e qui era vita
era trionfo e pallida misura
ma quanta pace, quanto amore e quanta
lunga preghiera, di nascosto, a sera...

AFORISMI

Si propone qui una selezione di aforismi tratti dalla vasta produzione di preziose *plaquettes* pubblicate tra il 1992 e il 2009 per le edizioni Pulcinoelefante di Osnago da Alberto Casiraghi, che ogni settimana stampava un libriccino in 30 esemplari con uno, due, tre aforismi o una poesia di Alda Merini. In quasi vent'anni sono stati pubblicati oltre 1100 titoli della poetessa per Pulcinoelefante. [N.d.C.]

La lobotomia è il tocco finale di un grande parrucchiere.

Quando ho mangiato bene mi informo sul destino degli altri.

La pistola che ho puntato sulla tempia si chiama Poesia.

Ci sono giorni che non si staccano dalle pareti.

Non sempre si riesce ad essere eterni.

Le ali degli angeli raffreddano i poeti.

A volte Dio uccide gli amanti perché non vuole essere superato in amore.

Dormivo, e sognavo che non ero al mondo.

Ci sono notti che non accadono mai.

Se Dio mi assolve lo fa sempre per insufficienza di prove.

Sono stanca di sentirmi inventare.

Non mi lascio mai escludere dal mio io.

Il Poeta non dorme mai ma in compenso muore spesso.

Il peccato mi fa riposare.

Io mangio solo per nutrire il dolore.

L'inferno è la mia passione.

Ho provato a piangere con le mani.

Ci sono adolescenze che si innescano a novanta anni.

Chi mi guarda rimarrà eternamente confuso.

Quando sorge il sole mi pento amaramente di non avere peccato.

Gesù è il più grande favolista di tutti i tempi.

Non posso farmi santa perché ho sempre in mano l'arma del desiderio.

Si va in manicomio per imparare a morire.

La formica è un esempio di serietà naturale.

La calunnia è un vocabolo sdentato che quando arriva a destinazione mette mandibole di ferro.

Chi ama troppo il proprio figlio spesso lo sacrifica al proprio io.

Ringrazio i miei nemici perché sono i più attenti a ciò che scrivo.

BIBLIOGRAFIA

Comporre una bibliografia completa di Alda Merini è un'impresa impossibile, come abbiamo già avuto modo di segnalare. Solo i titoli pubblicati da Pulcinoelefante sono oltre 1100 (lo stesso editore non ci ha saputo dire la cifra precisa); oltre 30 titoli li ha al proprio attivo Acquaviva, mentre L'Incisione ha pubblicato molte opere fuori commercio e difficilmente reperibili.

Le opere di questi editori pertanto non sono rubricate, con le seguenti eccezioni: di Pulcinoelefante si registrano solo i due titoli pubblicati non in plaquette (tipologia di edizione che raramente supera le trenta copie), ma in libri rilegati e con tirature molto maggiori: *La Vita facile* e *Aforismi*; di L'incisione i due titoli presenti nel Sistema Bibliotecario Nazionale: *Eternamente vivo* e *Sogno e poesia*.

OPERE DI ALDA MERINI

- La presenza di Orfeo*, Schwarz, Milano 1953. Campionario n. 5, Collana di Poesia, diretta da Giacinto Spagnoletti.
- Nozze romane*, Schwarz, Milano 1955. Dialoghi col Poeta, n. 13.
- Paura di Dio*, All’Insegna del Pesce d’Oro, Milano 1955. Serie Letteraria – Nuova Serie.
- Tu sei Pietro. Anno 1961*, All’Insegna del Pesce d’Oro, Milano 1962. Lunario, fuori serie, n. 7.
- Destinati a morire. Poesie vecchie e nuove*, Lalli, Poggibonsi 1980.
- Poesie*, edizione privata, Milano 1981.
- Le più belle poesie*, edizione privata, Milano 1983.
- Le rime petrose*, edizione privata, Milano 1983.
- Le satire della Ripa*, presentazione di Michele Pierri, testimonianza di Giacinto Spagnoletti, disegno di Delia Fischetti, Laboratorio Arti Visive, Taranto 1983.
- La Terra Santa*, nota introduttiva di Maria Corti, All’Insegna del Pesce d’Oro, Milano 1984. Acquario, n. 128.
- La Terra Santa e altre poesie*, introduzione di Giacinto Spagnoletti, Lacaita, Manduria 1984. I Testi, n. 7.
- L’altra verità. Diario di una diversa*, prefazione di Giorgio Manganelli, Libri Scheiwiller, Milano 1986. Prosa, n. 2.
- Fogli bianchi. 23 inediti*, con una nota di Elio Bartolini, Biblioteca Cominiana, Cittadella 1987.
- Testamento*, a cura di Giovanni Raboni, Crocetti, Milano 1988. Aryballos, n. 13.
- Delirio amoroso*, nota di Ambrogio Borsani, il melangolo, Genova 1989. Opuscula, n. 30.
- Le pietre*, autoedizione, Milano 1989.
- Balocchi e poesie*, Tommaso Spaini, Belgioioso 1991.

Canzone dell'amore spento, Tommaso Spaini, Belgioioso 1991.

Il tormento delle figure, il melangolo, Genova 1990. Nugae, n. 6.

Le parole di Alda Merini, a cura di Guido Spaini e Antonella Baldi, Stampa Alternativa, Roma 1991. Millelire.

Valzer, Tommaso Spaini, Belgioioso 1991.

Vuoto d'amore, a cura di Maria Corti, Einaudi, Torino 1991. Collezione di Poesia, n. 224.

5 Poesie, Biblioteca Comunale, Mariano Comense 1992.

Aforismi, con una nota di Angelo Gaccione, Nuove Scritture, Milano 1992.

Ipotenusa d'amore, con quattro disegni di Massimo O. Geranio, La Vita Felice, Milano 1992.

La vita facile. Aforismi, disegni di Alberto Casiraghi, Pulcinoelefante, Osnago 1992.

La palude di Manganelli o Il monarca del re, con cinque disegni di Marco Carnà, La Vita Felice, Milano 1993. Labirinti, n. 2.

La presenza di Orfeo 1953-1962 (contiene *La presenza di Orfeo*, *Paura di Dio*, *Nozze romane*, *Tu sei Pietro*), Libri Scheiwiller, Milano 1993.

Le zolle d'acqua. Il mio Naviglio, a cura di Luigi Maino, Montedit, Cernusco sul Naviglio 1993. I Gigli.

Rime dantesche, Divulga, Crema 1993.

Se gli angeli sono inquieti. Aforismi, con Alberto Casiraghi, Shakespeare & Company, Magreglio 1993.

Titano amori intorno, La Vita Felice, Milano 1993. Labirinti, n. 1.

Ulisse. Poesie, con Luisa Agostino e Daniela Pazza, con quattro disegni di Marco Carnà, Divulga, Crema 1993.

25 poesie autografe, La città del sole, Torino 1994.

Il fantasma e l'amore. Un monologo, tre poesie e..., La Vita Felice, Milano 1994.

Lettera ai figli, a cura di Michelangelo Camilliti, LietoColle, Faloppio 1994. Lettera n. 2.

Reato di vita. Autobiografia e poesia, a cura di Luisella Veroli, Melusine, Milano 1994.

Ballate non pagate, a cura di Laura Alunno, Einaudi, Torino 1995. Collezione di Poesia, n. 252.

Delirio amoroso. Un monologo di Licia Maglietta su testi di Alda Merini, Dante & Descartes, Napoli 1995.

Doppio bacio mortale, LietoColle, Faloppio 1995; 2005; 2010. Aretusa.

La pazza della porta accanto, a cura di Guido Spaini e Chicca Gagliardo, Bompiani, Milano 1995. I Grandi Tascabili, n. 375.

Lettera a Maurizio Costanzo, LietoColle, Faloppio 1995. Lettera n. 10.

Sogno e poesia, La Vita Felice, Milano 1995. Carte d'Artista.

La Terra Santa. 1980-1987 (contiene *Destinati a morire*, *La Terra Santa*, *Le satire della Ripa*, *Le rime petrose*, *Fogli bianchi*), Libri Scheiwiller, Milano 1996. Poesia, n. 60.

La vita facile. Sillabario, a cura di Guido Spaini e Chicca Gagliardo, Bompiani, Milano 1996. I Grandi Tascabili, n. 499.

Refusi, Vittorio Zanetto, Montichiari 1996. Collana Letteraria.

Un'anima indocile. Parole e poesie, La Vita Felice, Milano 1996; 2006. Labirinti, n. 12.

Un poeta rimanga sempre solo, Scheiwiller, Milano 1996.

Aforismi, a cura di Roberto Bernasconi e Cesare Dell'Orto, Pulcinoelefante, Osnago 1997.

Curva di fuga, Edizioni dell'Ariete, Crema 1997.

Il dono. Due poesie e una incisione all'acquaforte, Edizioni dell'Ariete, Crema 1997.

La volpe e il sipario. Poesie d'amore, Girardi, Legnano 1997.

Orazioni piccole, Edizioni dell'Ariete, Crema 1997.

Ringrazio sempre chi mi dà ragione. Aforismi, foto di Giuliano Grittini, Stampa Alternativa, Roma 1997.

Salmi della gelosia, Edizioni dell'Ariete, Crema 1997.

57 poesie, Mondadori, Milano 1998.

Alda Merini & Enrico Baj. Quattro poesie inedite, Giorgio Upiglio Grafica Uno, Milano 1998.

Eternamente vivo, L'Incisione, Corbetta 1998.

Favole, Orazioni, Salmi, scritti raccolti da Emiliano Scavini, immagini di Gabriele Bellagente, La Libreria, Soncino 1998.

Fiore di poesia. 1951-1997, a cura di Maria Corti, Einaudi, Torino 1998. Tascabili, n. 519.

Ladri di destini, con un'incisione di Agostino Arrivabene, Edizioni dell'Ariete, Crema 1998.

Lettere a un racconto. Prose lunghe e brevi, a cura di Bruno Pedretti, con una nota di Benedetta Centovalli, Rizzoli, Milano 1998. Piccola

biblioteca La Scala.

Aforismi e magie, disegni di Alberto Casiraghi, Rizzoli, Milano 1999.

Figlie e addii, F. Soldini, Novazzano 1999. Le Carte di Calliope, n. 12.

Il ladro Giuseppe. Racconti degli anni Sessanta, Libri Scheiwiller, Milano 1999. Prosa n. 64.

La poesia luogo del nulla. Poesia e parole con Chicca Gagliardo e Guido Spaini, Piero Manni, Lecce 1999. Pretesti n. 65.

L'intima morte della parola, Manni, Lecce 1999.

L'uovo di Saffo. Alda Merini e Enrico Baj, Proposte d'Arte Colophon, Belluno 1999.

Vacanze 1999, Ballabo Clift, Torino 1999.

L'anima innamorata, Frassinelli, Milano 2000; con disegni di Alberto Casiraghi, 2007. I Libri di Arnoldo Mosca Mondadori.

Sogno e poesia, L'incisione, Milano 2000.

Superba è la notte, a cura di Ambrogio Borsani, Einaudi, Torino 2000. Collezione di Poesia, n. 286.

Vanità amorose, Sottoscala, Bellinzona 2000. Narcisi, n. 1.

Vanni aveva mani lievi, Nino Aragno, Torino 2000.

Corpo d'amore. Un incontro con Gesù, prefazione di Gianfranco Ravasi, cura iconografica di Luca Pignatella, Frassinelli, Milano 2001. I Libri di Arnoldo Mosca Mondadori.

Requiem, LietoColle, Faloppio 2001. Quaderni n. 6.

Amore di carta, Lo Sciamano, Milano 2002.

Folle, folle, folle di amore per te. Poesie per giovani innamorati, a cura di Daniela Gamba, con un pensiero di Roberto Vecchioni, Salani, Milano 2002.

Gufo, Fabrizio Mugnaini per Luna e Gufo, Scandicci 2002. Compagni di Viaggio, n. 45.

Il maglio del poeta, prefazione di Giorgio Patrizi, Manni, Lecce 2002. Pretesti, n. 147.

Magnificat. Un incontro con Maria, Frassinelli, Milano 2002. I Libri di Arnoldo Mosca Mondadori.

Oggi come ieri, a cura di Mariella Mischi e Roberto Crimeni, Dialogo libri, Olgiate Comasco 2002.

Clinica dell'abbandono, a cura di Giovanna Rosadini, introduzione di Ambrogio Borsani e con uno scritto di Vincenzo Mollica (versione con

audiovisivo in whs), Einaudi, Torino 2003. Stile Libero; a cura di Giovanni Rosadini, introduzione di Ambrogio Borsani, Einaudi, Torino 2004. Collezione di Poesia n. 329.

Des Cartes (Descartes), con uno scritto di Camillo de Piaz, immagini di William Xerra, fotografie di Giuliano Grittini e Prospero Cravedi, Vicolo del Pavone, Piacenza 2003.

Dopo tutto anche tu, a cura di Angelo Guarnieri, San Marco dei Giustiniani, Genova 2003. Quaderni del Tempo, n. 18.

La carne degli angeli, Frassinelli, Milano 2003; con venti opere inedite di Mimmo Paladino, 2007. I Libri di Arnoldo Mosca Mondadori.

Lettere d'amore di due poetesse, con Mariella Mischi, Dialogo libri, Olgiate Comasco 2003.

Writing-in-children, LietoColle, Faloppio 2003. Lettera.

Carro d'amore, Lo Sciamano, Milano 2004.

Le briglie d'oro. Poesie per Marina 1984-2004, a cura di Marina Bignotti, Libri Scheiwiller, Milano 2004. Poesia, n. 82.

Lettera ai bambini, LietoColle, Faloppio 2004. Lettera.

Poema della Croce, con cinque acqueforti di Sandro Chia, prefazione di Gianfranco Ravasi, Frassinelli, Milano 2004. I Libri di Arnoldo Mosca Mondadori.

Amleto di carta, Quaderni di Orfeo, Milano 2005.

Il diavolo è rosso, Il ragazzo innocuo, Milano 2005.

Nel cerchio di un pensiero. (Teatro per sola voce), Crocetti, Milano 2005. Aryballos, n. 39.

Sono nata il ventuno a primavera. Diario e nuove poesie, a cura di Pietro Manni, Manni, Lecce 2005. Pretesti, n. 225.

Uomini miei. Brandelli di un'autobiografia sentimentale, disegni di Alberto Casiraghi, Frassinelli, Milano 2005. I Libri di Arnoldo Mosca Mondadori.

Cantico dei Vangeli, disegni di Elvio Marchionni, Frassinelli, Milano 2006. I Libri di Arnoldo Mosca Mondadori.

Un segreto andare, Tallone, Alpignano 2006.

Canto Milano, Manni, Lecce 2007. Pretesti, n. 308.

Colpe di immagini. Vita di un poeta nelle fotografie di Giuliano Grittini, Introduzione di Alba Donati. Rizzoli, Milano 2007.

Francesco. Canto di una creatura, prefazione di Gianfranco Ravasi, Frassinelli, Milano 2007. I libri di Arnoldo Mosca Mondadori.

La magia delle mani, fotografie di Giuliano Grittini, La Vita Felice, Milano 2007.

La nera novella. (Umorismo nero), Rizzoli, Milano 2007.

Rasoi di seta. Giovanni Nuti canta Alda Merini, Sagapo (s.l.), 2007.

Antenate bestie da manicomio, Manni, Lecce 2008.

Lettere al dottor G, prefazione di Enzo Gabrici, Frassinelli, Milano 2008. I libri di Arnoldo Mosca Mondadori.

Mistica d'amore, Frassinelli, Milano 2008. Poesie, n. 16.

Sonetti d'amore e angeliche pene, LietoColle, Faloppio 2008.

Canzoni «'a guapparia», Gli Amici, edizione privata, Taranto 2009.

Come polvere o vento, introduzione di Giulio Ferroni, Manni, Lecce 2009. Pretesti, n. 384.

Eroticamore. Passione e riflessioni, LietoColle, Faloppio 2009.

Il carnevale della croce. Poesie religiose. Poesie d'amore, a cura di Ambrogio Borsani, Einaudi, Torino 2009. Collezione di Poesia, n. 381.

Le madri non cercano il paradiso, Albatros, Roma 2009.

Padre mio, Frassinelli, Milano 2009. Poesie, n. 17.

Elettroshock: parole, poesie, racconti, aforismi, foto, Stampa alternativa/Nuovi equilibri, Viterbo 2010.

Nuove magie: aforismi inediti 2007-2009, Rizzoli, Milano 2010.

SCRITTI CRITICI

- Pier Paolo Pasolini, *Una linea orfica*, «Paragone», 60, 1954, pp. 82-87. Ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, Mondadori, Milano 1999, pp. 572-81.
- Giancarlo Vigorelli, *La poesia della Merini e la "tentazione dei vivi"*, «La Fiera Letteraria», 5 giugno 1955.
- Folco Portinari, *La poesia alla quarta generazione*, «Paragone», 62, 1955, pp. 76-80.
- Carlo Bo, *Cinque anni di poesia*, «Paragone», 74, 1956, pp. 3-23.
- Michele Pierri, *Presentazione*, in A.M., *Le satire della Ripa*, Laboratorio Arti Visive, Taranto 1983, p. 7.
- Maria Corti, *Follia e poesia*, «Il Cavallo di Troia», 4, inverno 1982-primavera 1983, pp. 79-80.
- Giacinto Spagnoletti, *Introduzione a A.M., La Terra Santa e altre poesie*, Lacaita, Manduria 1984, pp. 7-15.
- Giorgio Manganelli, *Versi trovati dentro l'angoscia*, «Corriere della Sera», 22 agosto 1984.
- Giorgio Manganelli, *Prefazione a A.M., L'altra verità. Diario di una diversa*, Libri Scheiwiller, Milano 1986, pp. 7-8.
- Giovanni Raboni, *Prefazione a A.M., Testamento*, Crocetti, Milano 1988, pp. 9-11.
- Ambrogio Borsani, *Nota in A.M., Delirio amoroso, il melangolo*, Genova 1989, pp. 69-71.
- Renato Minore, *La riscoperta di Emilio Villa e Alda Merini*, «Il Messaggero», 20 luglio 1989.
- Giovanni Raboni, *Alda, la perfezione del dolore*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1990.

- Maria Corti, *Introduzione a A.M., Vuoto d'amore*, Einaudi, Torino 1991, pp. V-X.
- Stefano Crespi, *Gesti d'amore in baci di parole*, «Il Sole 24 ore», 1° dicembre 1991.
- Tommaso Di Francesco, *Alda Merini, la mente aguzzata dal mistero, condanna vitale alla poesia*, «il manifesto», 13 dicembre 1991.
- Fernando Bandini, *La musa commentata*, «L'Indice dei libri del mese», 6 giugno 1992, p. 11.
- Di Stefano Paolo, *Le mie prigioni: poesia e castigo*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 1992.
- Guido Ceronetti, *Regina Merini*, «La Stampa», 22 luglio 1995.
- Franco Loi, *Una poetessa che sa ascoltare il vento*, «Il Sole 24 ore», 26 novembre 1995.
- Laura Alunno, *Nota in A.M., Ballate non pagate*, Einaudi, Torino 1995, pp. V-VI.
- Benedetta Centovalli, *Il volume del canto*, «Nuovi Argomenti», 4, aprile-giugno 1996, p. 48.
- Maria Corti, *Introduzione a A.M., Fiore di poesia. 1951-1997*, Einaudi, Torino 1998, pp. v-xx.
- Guido Ceronetti, *Merini, una clandestina sulla coda della cometa*, «La Stampa», 21 novembre 1998.
- Ambrogio Borsani, *Introduzione a A.M., Superba è la notte*, Einaudi, Torino 2000, pp. v-viii.
- Gianfranco Ravasi, *Prefazione a A.M., Corpo d'amore. Un incontro con Gesù*, Frassinelli, Milano 2001, pp. vii-xv.
- Camillo De Piaz, *Il dono di Alda*, in A.M., *Des Cartes (Descartes)*, Vicolo del Pavone, Piacenza 2003, pp. 27-28.
- Giulio Ferroni, *Introduzione a A.M., Come polvere o vento*, Manni, Lecce 2009, pp. 5-11.
- Mario Baudino, *Alda Merini, sberle e poesia*, «La Stampa», 2 novembre 2009.
- Gianfranco Ravasi, *Lettere imprecise spedite all'amato*, «L'Osservatore Romano», 2-3 novembre 2009.
- Paolo Di Stefano, *Alda Merini, la poetessa dei Navigli che cantò i poveri, l'amore e l'inferno*, «Corriere della Sera», 2 novembre 2009.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Il suono dell'ombra

di Alda Merini

© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano per l'opera in raccolta

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788835704607

COPERTINA || DESIGN: LAURA ZUCCOTTI | ILLUSTRAZIONE DI LAURA ZUCCOTTI

INDICE

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autrice

Frontespizio

Il buio illuminato di Alda Merini. di Ambrogio Borsani

Nota del curatore

POESIE

La presenza di Orfeo

Piccoli canti

La vergine

Il gobbo

Confessione

La città nuova

Lettere

La presenza di Orfeo

Lirica

La sosta

Il pericolo

Verità

La caduta

Colori

Luce

S. Teresa del Bambino Gesù

Selvaggia

La notte

Lasciando adesso che le vene crescano

Estasi di san Luigi Gonzaga

Ansia

Canzone triste

Sarò sola?

Nozze romane

Nozze romane

Una Maddalena

Nascita della vanità

Principio

E la bellezza non potrà “cessare”

Io vorrei, superato ogni tremore
Anche se addormentata
La pietà (dalle Michelangiolesche)
La Sibilla Cumana (dalle Michelangiolesche)
Giovanni evangelista
Cristo portacroce
La trinità
Erinna
Il fanciullo (statua sepolcrale)
Ma sopprimere il tempo
Ma tu che non conosci
Lettera alla mamma di un seminarista morto
Quando incorrotta apparso
Amo, e tu sai
Quando l'angoscia
Disarmata io m'odo
Epitaffio
Paura di Dio
Chi sei
Maria Egiziaca (Tintoretto)
Il testamento
Lamento di un morto
Solo una mano d'angelo
Dies irae
Pax
Gli antenati di Cristo (dalle Michelangiolesche)
Possederti in Dio
Resurrezione di Cristo
La fuga
Queste folli pupille
Oggi ti rivedrò...
Dove le ombre crescono
Sorgente
Da questi occhi
Eccomi
San Francesco
Tu sei Pietro. Anno 1961
Parte prima
Inno
Missione di Pietro
La resa di Pietro
La rete di Pietro
Parte seconda
Sogno
Rinnovate ho per te
Lirica antica
Genesi
E più facile ancora

No, non chiudermi ancora
Se avess'io
Prigione
Io ti ho offerto il mio corpo
Per una rosa
Mi è difficile arrendermi
Nelle fervide unghie del dolore
Vicinanza di esseri
Ho guardato il mio volto
O Signore che vigili sul cuore
Come posso perciò trasfigurare
Povera è la mia vita
Al momento che l'anima
Ad una donna
Un tempo Dio

Parte terza

Per una giovinetta
Pensiero
L'animale
Quanto mi ardi
Ho avuto grande desiderio e strano
Ho buttato il mio verbo come Iddio
Visito spesso in te
Ti ho detto addio
Donna al pianoforte
Di Vanni Scheiwiller

da Destinati a morire. Poesie vecchie e nuove

Lettera a Gentilucci
Il poeta deve provare di tutto prima di potere scrivere
A Barbara
Anche l'oggi sarà dentro la storia
Addio, addio amore mio
A Manuela
A Giacinto Spagnoletti
Il mattino solerte

da Le nuove poesie

Dedica
I poeti lavorano di notte
Canto di risposta
Ode a Salvatore Quasimodo
Io mi sono una donna
Aspetto un compagno (Canzonetta di Elisa)
Canzone da dietro una sbarra
Canto alla poesia
Ad Ettore
Dialogo con Garcia
Ieri sera era amore
Ora il corpo

A mia figlia
Due poesie per Garcia
A Fiorenza
Per un quadro di Gentilucci
A Giacinto Spagnoletti
Dedica

Canto di chiusura
Orfeo a Orfeo
Perché t'amo
Sogno
Tu te ne sei andata
Enfasi
Forse è l'angoscia che mi fa cantare
No, non tornare
Psyche a Pan

Le rime petrose
Ho conosciuto in te le meraviglie
Donna divina
Grazie di avermi dato
Ho sentimento
Per un gioco di rime
Dimmi almeno
Non ti dispiaccia
Se tu mai ti ricordi
Sul carne
Ora m'aspetta
Ho timor di tua morte
Vorrei poter suonare
Ragionare di te
Mentre curvata
Sì, io t'amo e come posso
Abbi pietà di me
Resta pur sempre a me
Io ti ho amato ier sera

Le satire della Ripa
I. La parte del suo dolore
II. Quando tu non ci sei
III. Qualcuno mi ha detto che avevo le mani colme
IV. Cesare amò Cleopatra
V. Vorrei che tu facessi copia delle mie ecloghe
VI. Il "toscano" soffre di ebrietudini
VII. Non so perché stamani ho comperato una sveglia
VIII. Oggi non desidero sentire alcun suono
IX. E perciò non ti chiamerò al telefono
X. Ieri sera nel basso dentro la gioconda osteria
XI. E un altro ancora saziava una prostituta
XII. Leggo che Nicola Tedesco, uomo da nulla
XIII. E c'è anche chi dice che a casa sua ha un comodo letto

XIV. Dei miei molti rami, delle mie figlie adorate
XV. Ma di te io so tutto
XVI. Elissa spende tutti i suoi averi dietro i cavalli
XVII. La donna che vende i numeri al lotto
XVIII. La lavandaia dalle gonne putride
XIX. Il marocchino che vende le bambole
XX. Invece il mio tabaccaio mi soppesa la posta
XXI. Ma anche la verduriera mi carica di fortuna
XXII. Vailati che fa orribili quadri
XXIII. Invece Donna Bice ha lunghi i capelli neri

La Terra Santa

1. Manicomio è parola assai più grande
2. Il manicomio è una grande cassa
3. Al cancello si aggrumano le vittime
4. Pensiero, io non ho più parole
5. Un'armonia mi suona nelle vene
6. Affori, paese lontano
7. Vicino al Giordano
8. Il dottore agguerrito nella notte
9. Gli inguini sono la forza dell'anima
10. Io ero un uccello
11. Sono caduta in un profondo tranello
12. Io ho scritto per te ardue sentenze
13. Il nostro trionfo
14. Le più belle poesie
15. Quietati erba dolce
16. Forse bisogna essere morsi
17. Quando sono entrata
18. Tangenziale dell'ovest
19. La luna s'apre nei giardini del manicomio
20. Canzone in memoriam
21. Laggiù dove morivano i dannati
22. Cessato è finalmente questo inferno
23. Le parole di Aronne
24. Io sono certa che nulla più soffocherà la mia rima
25. Ogni mattina il mio stelo vorrebbe levarsi nel vento
26. La Terra Santa
27. Le dune del canto si sono chiuse
28. Rivolta
29. Toeletta
30. Corpo, ludibrio grigio
31. Viene il mattino azzurro
32. I versi sono polvere chiusa
33. Tu eri la verità, il mio confine
34. Abbiamo le nostre notti insonni...
35. Ieri ho sofferto il dolore
36. Ancora un mattino senza colore
37. Ho acceso un falò

38. Ah se almeno potessi
39. La pelle nuda fremente
40. Il mio primo trafugamento di madre

da La Terra Santa e altre poesie

I

L'uccello di fuoco
Io piango il mio amore
A G.S.

II

Lasciami, il tempo accende le mie porte
Perché duplice amore
Una morte perfetta
Le mille metamorfosi
Virginia Woolf
Di compiuta donzella
Sopra i pontili
Lavandaie
Ci sarà mai qualcuno come me
La vita nova prende il mio cammino
Io mi sento sola

III

Morte di Eugenio Montale
Santa Teresa soffre di solitudine
Accettiamo le nostre malattie la nostra pochezza, l'indole
Mi sono rispecchiata in te
Svegliarsi con la febbre altissima
Ho chiesto ad un infermiere
Ad Antonio Porta
Ad Alba Bertoni
Canzone della sposa
Avviene talvolta
A Maria Corti
Alla notte
Del ritorno di Venere leggiadra
A Clemente Rebora
Non ho altro da dirti, ch  altrimenti
La morte mi   nemica
A G.S.
Il peso di una carezza
Pasqua 1966
Anno 1968
Angolatura dolce
Ecclesia
Dolcezza incomparabile
Gli aspetti della morte sono talvolta abnormi
I fogli sono la deviazione del canto
La pianta verde
Ho cercato di aggrapparmi alle liane azzurre del vento

Il colore azzurro degli alberi
Un libro
Mi hanno detto che la mia poesia non ha un centro
Quando ero fanciulla avevo un tema sicuro
Come mi manchi oggi che è Natale
La linea oscura del silenzio è grande
Una, due poesie al giorno
La notte chiude la sua bianca angoscia
Giorni d'angoscia
Avevo: tre perché
Ho vissuto dieci anni nella giungla odorosa di salici
Nota

Fogli bianchi

I. Io ti chiedo Signore per che passo
II. Aspettando un amico
III. Corpo, ludibrio grigio
IV. Audacia, senso imperituro di luce
V. Dolce corrida di uccelli
VI. Appostata a un angolo di cielo
VII. Credevo di aver scritto versi
VIII. Nelle notti stellate
IX. Hanno messo violette
X. Non sono una macchina
XI. La vena è torrida sotto le mie tempie dorate
XII. Mi hai appena lasciato dolcezza
XIII. Con le membra lacerate dai suoni
XIV. La mia casa è fatta di stracci
XV. Giorno e notte io piango
XVI. Il tempo ci scagiona di ogni cosa...
XVII. Ti dirò che un giorno ho fatto male
XVIII. I fogli bianchi sono la dismisura dell'anima
XIX. Amore, tu sei l'investigatore segreto
XX. Le cuspidi del tempo hanno
XXI. E quando vorrò scrivere
XXII. È morta l'ubriacona della Ripa
XXIII. La lontra ha indomabili sospetti

da Vuoto d'amore

Lo sguardo del poeta

Il volume del canto

Il volume del canto
Spazio spazio io voglio, tanto spazio
Paura dei tuoi occhi
Canto alla luna
I miei poveri versi
O mia poesia, salvami
Due poesie per Q.
La lunga notte
Ho trovato il mio momento preciso

Lascio a te queste impronte sulla terra
Sono nata il ventuno a primavera
Le mie impronte digitali
Mi sono innamorata
Erinni
Quando ci mettevano il cappio

Poesie per Charles (1982)

Charles Charlot Charcot
Una volta ti dissi
Ogni giorno che passa
Il ritmo ottunde le mie povere idee
O il veleggiare del tuo caldo pensiero
Non vedrò mai Taranto bella
Le osterie
La casa non geme più
Io sono folle, folle
O poesia, non venirmi addosso

La gazza ladra – venti ritratti (1985)

Saffo
Archiloco
Gaspara Stampa
Emily Dickinson
Plath
Montale
Betocchi
Turollo
Quasimodo
Manganelli
Alda Merini
Il pastrano
Il grembiule
A Mario
Il Curato
Padre Camillo
Violetta Besesti
Paolo Bonomini
L'ospite

Per Michele Pierri

Lettera a Michele Pierri
Il canto dello sposo
Non voglio che tu muoia
A Michele Pierri
Io non sarò più libera come un uccello
Elegia
Non guardarti allo specchio

da Poesie per Marina

Per Milano
Marina, tu sei giovane

Non ho quiete
Anche tu sei un uomo, ma non solo un uomo
Come bufali stanchi
Amore
A Milano
Ed era un mattino bugiardo
Canzone dell'uomo infedele
Allegramente dentro la funesta
Natale 1988
Natale 1989
Marina cara
Ape Regina
Ode a Marina e Chiara
Su quel treno di Taranto, infinito
In morte di Giorgio Manganelli, 28 maggio 1990

Ballate non pagate

Di quel fosco periodo ricordo soltanto il castigo immediato
1989-93

Non darmi canti d'amore e non dirmi
Turgore della mente, infallibili
Io come voi sono stata sorpresa
Ho un rigo musicale sopra il canto
Rendimi i miei capelli
Liberatemi il cuore
Tu che passi fischiando
Padre, se scrivere è una colpa
Come il poeta che si deprecava
Vieni a rapirmi e dentro questo ardente
Forse i sogni abitano i conventi
Lungamente sospeso
Dolcissimo poeta
O disgiunto dai palpiti di cuore
C'era una goccia nuda
Non sparire nell'azzurro
Asfodelo di morte ti pensavo
da Il Gobbo
Combattuta fra te e la poesia
Quando gli innamorati si parlano
Eppure nella mia eterna avarizia
Ammessa finalmente fra i reprob
Tu che ti accendevi di luce
O labbra, labbra disunte e bianche
O idolo tremendo che in galera
Ti prego, lasciami andare
Io sono una cantante libera
Ora, Titano, tu che fiuti il mare
Alata donna, cessa il tuo rancore
Era, Titano

O ti compiangi, che sei senza velo
E tu, malandrino della paura
Donna che sembra insana di mente
Son Diana folle, invitta cacciatrice
Ti ho visto nuda

Maggio-settembre 1994

Ho gli inguini decisi
Follia, mia grande giovane nemica
Tornai allora a quella neve chiara
Trame di luce
Del tuo ultimo tempo senza colore
Era il sei di gennaio maledetto
È primavera sopra i colli, amore
Dal mio poggiolo
Alla seconda sigaretta mi irrita
Lamento per la morte di Paolo Volponi
Il cieco amatore
Ricolma il tuo vuoto, amore
Amore che giaci
Grazie per questa parentesi morta
Magia di Oriente sei tu
Amore che giaci in un tempo più buono
O erta felice
Rattratta contro un muro
Ogni parola
Lo spirito adesso si adagia quieto
Dimmi, se io ti mostro
Ragazza, tu che sfiori la mia mente
Parola sottile
Sei la finestra a volte
Reggimi amore, mutilo cavallo
Addestra la parola
Cavernicola come sono
Ho sempre deprecato
Apro la sigaretta
Mi dissero sei una santa
Ogni sospiro
A Dino Campana
Ho una nave segreta dentro al corpo
Tienimi
Questa pura essenza
Depreco, sai, la mia scrittura
O carne, gentile indovino
O figli miei
È un desco senza parole
Sono convinte queste strane vecchie
Lo so che vendi le mie poesie per poco
Donna che siedi stanca sul mio letto

O maledici, Dio, chi mi ha tradito
Alle nove, quando compare il tuo spettro
Torna, che sei velata di stanchezza
Per lei sola stasera sono stata
O mia grande dolcezza
Tua moglie, una conchiglia di mistero
Africa
La storia di Venere perduta
E c'era un ballatoio di lontano
Coi capelli di donna lontana
L'oste che al crocevia
Ero al balcone della tua fortuna
La bagarìa
Natale ai Navigli
I negri, questa favola multicolore
Sul tavolo imbronciato di bellezza
Tombola. Nella notte con le carte
E noi grandi poeti
Getto noccioli di cartone

Superba è la notte

Sulla noce di un'albicocca
La cosa più superba è la notte
Lasciami andare contro la parete
Portentosa è la vita se si avanza
O destino, destino di poeti
Poeti
Viene quindi la stanca permissione che ci dà
La notte se non è rapida
C'era una fontana che dava albe
O ragioniere che alteri le cifre
Felice te che spargi sementi ovunque
Il tebano
Era un uomo senza discorso
Per ciò che non dissi
Naviglio che soccorri la mia carne
Lampeggiano i delitti
Ci sono i paradisi artificiali
Nascono a volte muse furibonde
Divorami col tuo canto le spalle
Trovo che il mio coraggio è ormai spento
Anima, solamente la parola
Resti un ardente ulivo
Ogni volta che mi parte il cuore
Piange la follia nel mio letto
In morte di mia sorella
La tua unghia scalfiva il tempo
A un giovane
Ci sono germogli di sempre

Sono scesa in Porta Genova
Esodo
Mi guardi con occhi penetranti
Potevi essere la canzone del mio umile sguardo
Non avessi sperato in te
Avete ginocchi, avete canzoni giovani
Ero una foglia libera nel vento
Donne che non sapete nulla
È colpa dell'amato trascurare il nome
E tu albero stanco
Titano, quella voce di sempre
C'è chi crede che un uomo sia un'allegria vallata
Ambrogio, nessun carne è tanto devoto a Dio
Sono spoglie le dita della morte
Abbiamo lenzuola fredde come lapidi
Lentamente sulla memoria che accade
O canto della neve chiuso dentro la fossa
C'è gente che va in manicomio
Tenuta ferma con lo stendardo dei venti
La vestale
Ha una voce di madre che cammina
Leggenda
La bambina
La fatica del corpo cade dentro
O folle nome che ha nome paura
Mancava un palloncino nella mia vita
Aveva nelle sue notti calcolato che l'Alpe
Invocazione
Lo psichiatra
Guerra
O anima che giri per gli eterni colli
Non mettetemi accanto alle donne
O cupo inverno che assalti con questi scudisci di neve
Questa sorda popolazione scavata nella roccia e nel tufo
Ci sono giorni che corrono
Il Corvo
Il grido della morte
Per Vanni Scheiwiller

Il carnevale della croce. Poesie religiose. Poesie d'amore
Poesie d'amore

I cieli sono vinti dalle tue mani
Ho navigato con te lungo angeliche sponde
Volpe, assurda signora della terra
Lento come il principio di un'alba
Uomo che ho amato sul fare dell'alba
Nell'ombelico della terra
Albergo a ore
O mano che tremi

Solitario è il tormento
L'imene
O mano bianca sede di mille studiati argomenti
Quando tu non vieni
Rasenta la Terra una Luna di torbido silenzio
Ho rischiato di morire per te
È dentro di te
Rughe
Il volto
Lentamente col pensiero
Prendimi la pelle di un tempo
È dolce, è dolce
Amore
Maledetto te
È così diseguale la mia vita

Poesie religiose

da Corpo d'amore. Un incontro con Gesù
da Magnificat. Un incontro con Maria
da La carne degli angeli
da Poema della croce
da Cantico dei Vangeli
da Francesco. Canto di una creatura

Canzoni «a guapparia»

'Na donna 'nnamurata
Venne a me nu figliolo
'Na donna ferma

Inedite

C'era tenebra e luce
Ti tortura il mio bacio
Dedicata a Clelia
Sono scesa alle valli
La derisione
I lazzi di Borsani mi hanno spesso ispirata
Questa gente che vuole cavare il sangue dalle pietre
A Sara
Gioca col pulviscolo vero della vertigine
Il proprietario
Il padrone di casa

PROSE

L'altra verità. Diario di una diversa
Delirio amoroso
Il tormento delle figure
Il ladro Giuseppe. Racconti degli anni Sessanta
Lettere al dottor G

AFORISMI

Bibliografia. a cura di Ambrogio Borsani

Copyright



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.sk

z-lib.gs

z-lib.fm

go-to-library.sk



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>